This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 508.200

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Waby General

SCRITTI E DISCORSI

DI

AGOSTINO BERTANI

SCELTI E CURATI

DA

JESSIE WHITE MARIO.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
1890.

SCRITTI E DISCORSI

DI

AGOSTINO BERTANI.

SCRITTI E DISCORSI

DI

AGOSTINO BERTANI

SCELTI E CURATI

DA

JESSIE WHITE MARIO.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—

1890.

Ital 508.200

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

colpita di nuovo lutto per la perdita di Benedetto Cairoli, di Achille Sacchi, di Aurelio Saffi, sono dedicati questi scritti di Agostino Bertani, il quale ebbe fede inconcussa che essa, erede di una patria conquistata col sangue, coi sacrifizi, colla virtù dei suoi padri, l'avrebbe resa degna dei suoi alti destini, lavorando, studiando, aspirando, amando.

JESSIE VEDOVA MARIO.

PREFAZIONE.

« Noi generazione cospiratrice e rivoluzionaria, vittoriosa per la fede nell' ideale di un' Italia redenta, scendiamo a giorni affrettati nel sepolcro, ravvolti delle bandiere rivendicate; e con noi scompare un' epoca, un insegnamento, e si perdono nel passato le ultime note di un inno, che la storia innalzerà alla virtù di un popolo che volle essere libero e padrone di sè.

» La generazione che ci segue, guasta dalla dualità del dogma politico, educata all' utile, al tecnicismo scientifico, incalzata dai problemi economici, si difende dallo sgomento del vuoto con l' indifferenza dello spirito e con l' ingiustizia dei concetti; ma la negazione ha i periodi brevi, e la generazione futura comincerà a impensierirsene. »

Così scriveva Agostino Bertani nel 1878. Oggi quella generazione, che trovò l' Italia espressione geografica e l' ha lasciata nazione, è già discesa quasi tutta nel sepolcro, ravvolta nelle bandiere rivendicate, tra l' amore, la venerazione, il compianto di quanti amano quest' Italia, terra di dolore per i suoi redentori, di speranza

per i redenti. E il cordoglio universale alla dipartita di questi sommi, uno dopo l'altro in sì rapida successione, dimostra che la presente generazione è già impensierita per i gravi doveri che le sovrastano, per il debito coi trapassati, per la responsabilità verso l'avvenire.

Un senso di crescente costernazione e di sgomento ineffabile invade l'anima allo scomparire di questi grandi e buoni, di questi duci durante la lotta per l'esistenza nazionale, di questi collaboratori nella più modesta ma più difficile impresa di rendere la nazione degna dei suoi destini. Chi ci resta? Chi verrà a surrogarli? Non vediamo alcuno che li somigli, veruno al quale possa accordarsi l'illimitata fiducia, la smisurata devozione che fu ad essi accordata. Così parla il popolo e la gioventù. E, per crudele che sembri, è pur forza rispondergli come ad una grande e giovane famiglia orbata del padre: — Siete soli d'or innanzi, è sparito per sempre colui al quale in ogni difficoltà o dubbio o dolore vi rivolgevate per consiglio, per incoraggiamento, per conforto. Nessuno può surrogare quel padre: e pure la vita vostra è quella di ieri, colle sue esigenze, colle sue vicende, co' suoi doveri. Siete soli a fronteggiarla. La famiglia è grande: amatevi di più tra voi, aiutatevi l'un l'altro; e quando le forze vacillino e la fede venga meno, evocate l'esempio di colui che piangete, rintracciate nei principii da lui professati e in voi inculcati la forza di soffrire, la potenza di agire. —

L'Italia al dì d'oggi è nello stato doloroso di tale famiglia. Essa fu singolarmente privilegiata nel numero e nelle qualità degli iniziatori de' nuovi suoi fati, uo-

mini di genio e di virtù, ispirati da un alto ideale, illuminati da una luce interiore che loro additava la meta. Essi divinarono quella meta, crederono fermamente poterla raggiungere con il coraggio e colla perseveranza, non ostante gli ostacoli tenuti insuperabili dai più; purchè non venisse in loro mai meno l'abnegazione, il sacrifizio volontario di ogni fine personale, di ogni gioia ed ambizione individuale; purchè queste qualità si potessero a grado grado trasfondere nel popolo schiavo e fremente. E vi riuscirono: coll'esempio infusero la loro fede e il metodo del pensiero e dell'azione, prima nei pochi martiri volontari, nei cuori devoti alla morte; poscia nei molti, negli eroi del campo e delle barricate; finalmente nelle moltitudini vincitrici in mille contro migliaia, poi sconfitte di nuovo, per risorgere invincibili e raggiungere trionfanti la meta prefissa, scuotere il giogo del papa, degli stranieri e dei satelliti loro, radunare le sparse membra della famiglia italiana tra le braccia della gran madre Roma.

Questo il miracolo operato da quelle sublimi individualità, insuperate nella storia antica, senza uguali nel mondo moderno. E i Geni tutelari furono ancora sì benevoli all'Italia che non l'orbarono de' magnanimi padri suoi appena raggiunto il fatto materiale dell'Unità, nè di tutti in una volta, ma d'uno dopo l'altro a intervalli, lungo i trent'anni della sua adolescenza e gioventù. Oggi la nazione è adulta, essa è padrona di sè stessa: il suo dolore per i grandi estinti è sacro in quanto è pegno che ella intende continuare l'opera da essi iniziata. Per farlo, ella deve ricordare

che nella mente loro l'*Italia-nazione* era mezzo al fine, che quel fine era il bene di tutto il popolo, coll' uso della libertà sulla via del progresso, e il bene dell' umanità intera, mercè l' influenza e l' autorità che un popolo libero, saldo nei principii fondamentali del suo risorgimento, ubbidiente alle leggi da esso liberamente accettate, acquista sempre e nel più alto grado, quando sia dotato di qualità intellettuali e morali quali ha il popolo italiano. E nei fatti e nei detti dei grandi trapassati, i loro eredi — questo popolo intero — trovano ancora i consigli e l' aiuto che dalla viva voce di essi non può più avere.

Ogni pubblicazione de' pensieri di quegli uomini che per diversi modi contribuirono alla grande opera è un aumento del tesoro nazionale. E questa convinzione mi guidò, quando, assentendo al desiderio della sorella erede, determinai di pubblicare, in questo quarto anniversario della morte di Agostino Bertani, i principali suoi scritti e discorsi, come compimento alla storia della sua vita. Essa è così splendida, che narrata da chicchessia, anche a casaccio, basta alla sua fama; mentre gli scritti, in cui sono delineate le sue idee e i criteri delle riforme urgenti per la Nuova Nazione, hanno la stessa utilità a questi giorni come nei momenti in cui furono dettati. In cotesti scritti e discorsi solo per incidente si trova qualche discussione sulla superiorità di questa o quella forma di governo; non si incontrano mai vani lamenti che la forma ideale della sua gioventù non fosse quella della maggioranza; non aspirazioni vaghe a un ideale primato per l' Italia dell' avvenire, nè pa-

nacee universali per i mali che affliggono l'umanità e che si erano condensati specialmente in Italia durante i tre secoli di schiavitù. A lui sembrava oziosa ogni ulteriore discussione della forma di governo, dappoichè, avendo per dogma la sovranità popolare, vide il popolo delegare coi plebisciti la sua sovranità al re che aveva arrischiata la corona per combattere lo straniero, alla monarchia collaboratrice dell'unità. Compiuta questa, o quasi, in Roma, era sperabile che quanta terra italiana restava in mano altrui graviterebbe all'Italia in date contingenze europee, per forza di attrazione, quando l'Italia si fosse consolidata in nazione potente ed uguale tra le nazioni d'Europa.

A questa consolidazione Bertani mirava col metodo evolutivo, legale, pacifico, volendo partecipe l'intero popolo, ogni classe di cittadini, all'ordinamento della nuova patria, fermo nella fede « che il contemperamento degli interessi crea la giustizia e il predominio di alcuni trae seco e significa il male. » Egli volle identificare gli interessi della monarchia nata dal plebiscito con quelli della democrazia, circondare il re con istituzioni democratiche.

Se questi interessi erano necessariamente contraddittorii in una monarchia armata del diritto divino di governare male, sorretta da un'aristocrazia feudale alleata al Papa-Re con un esercito privilegiato, a lui non sembravano necessariamente tali in una monarchia levata sugli scudi dal popolo, il quale per mettere in testa del re eletto il simbolo della sovranità aveva infranto sette corone lasciando al Re dei Re la sola

tiara. E per coordinare questi interessi gli sembrava necessario « rompere il cerchio formato intorno al re dalle classi privilegiate, nelle quali non poteva trovare il fulcro per conservare e progredire, e convincerlo della necessità d' immedesimarsi nella democrazia. » Non che egli ponesse gli interessi della dinastia come fine, bensì quale mezzo di promuovere gli interessi nazionali. Questa l' idea predominante in Bertani e negli uomini che con lui consentirono di lavorare entro il cerchio della forma accettata, per estrarne il maggior contenuto; questo il metodo da lui adottato, quando raggiunta l' unità in Roma si cominciava la nuova lotta per la libertà.

Questi i pensieri che informano tutti i suoi scritti e discorsi, che egli non improvvisava ma dettava in seguito a lunghi e meditati studi. Nella scelta de' quali ho omesso ogni polemica personale cogli avversari del suo operato nel '60; ho omesso i discorsi parlamentari e i lavori per l' abolizione dei regolamenti sulla prostituzione, questione abbastanza discorsa nel secondo volume della Vita; ho preferito discorsi e scritti che più accogliessero de' suoi criteri e giudizi sui vari argomenti d' interessi nazionali. Forse il più importante è l' ultimo; la relazione con cui accompagnava al ministro dell' Interno il progetto di codice per la pubblica igiene; scritto quasi inedito, dacchè egli ne stampò pochissime copie per il ministro e qualche collega. Le poche note aggiunte ad alcuni scritti versano sui tempi e le circostanze in cui furono dettati.

Questi scritti, specialmente quelli dal '76 in poi, possono nell' insieme intitolarsi: *per le riforme e per*

i riformatori. Quel di Bertani non era un programma nebuloso o indeterminato, nè domandava tutte le riforme in una volta, ma ad una ad una, e prima di tutto la riforma elettorale perchè base a tutte le altre. Gli uomini egli li partiva in due classi, riformatori e antiriformatori; e finchè uno camminava sulle vie delle riforme ei gli era largo d'ogni aiuto e conforto, paziente cogli errori di mente, conscio degli ostacoli che fermano o ritardano la marcia; ma inesorabile con quelli che, rinnegando i principii, fallivano agli impegni presi e ai doveri assunti, ovvero si alleavano coi nemici delle riforme.

E vide trionfare la riforma elettorale, l'abolizione del macinato e del corso forzoso, l'adozione delle leggi sulle bonifiche dell'Agro Romano, le istituzioni della Cassa Nazionale per l'assicurazione degli infortuni del lavoro, e delle nuove scuole d'agricoltura; e se ne rallegrava. Ma, e proprio nell'ultimo anno della sua vita, egli additava i punti neri sull'orizzonte. Egli, che col suo maestro vedeva la salute d'Italia nell'inimicizia del Vaticano, deplorava il nuovo trionfo dei clericali in Campidoglio, dovuto all'eccessiva paura del governo dei radicali, al sogno redivivo della conciliazione, ammonendo che « il nemico non è l'amico. » E si attristava al vedere l'Italia in via di passare da un isolamento troppo accentuato a un troppo acceso zelo di gareggiare colle nazioni più potenti e struggersi in spese per armamenti e in spedizioni africane. Egli avrebbe voluto diretto ogni sforzo ad accrescere la ricchezza nazionale; una più giusta distribuzione di

essa tra il lavoro e il capitale; adoperato il denaro de' contribuenti nell'istruzione, nella redenzione delle terre ancora incolte, in lavori pubblici necessari e produttivi, nell'abolizione dei balzelli che gravitano sulle infime classi e sulle materie necessarie alla vita, in creare ed estendere il credito al piccolo commercio alle piccole industrie e agli infimi possidenti. L'ultimo suo discorso versava sulla politica estera, l'ultimo suo ordine del giorno la condannava.

Oggi Bertani, redivivo, si rallegrerebbe, per l'abolizione dei regolamenti sulla prostituzione e dei sifilicomi, per il riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, per la legge sul lavoro dei fanciulli, per quelle proposte su l'emigrazione e per la colonizzazione interna, per la riforma della magistratura e della pubblica sicurezza, per il Codice sanitario migliorato, per il nuovo Codice penale colla tanto invocata abolizione della pena di morte, per la riforma comunale e provinciale come passo verso il desiderato dicentramento, per la riforma delle opere pie da lui sempre reclamata, per la nuova vita data all'istituzione del tiro a segno, per la *leggina* in riforma alla legge di contabilità nello stato, colla quale fu autorizzato il Governo d'affidare alle Società cooperative i lavori di importo minore alle 100 mila lire senza le formalità di legge. E gran conforto avrebbe trovato nell'immenso progresso fatto dalla cooperazione e dalla associazione in ogni ramo dell'attività popolare, cooperazione di lavoro, di produzione, di consumo, di credito; nell'accrescimento degli istituti di previdenza e provvidenza e di beneficenza; aiuto dato al popolo ad

aiutare sè stesso, pegno « della graduale pacificazione delle moltitudini neglette con le classi privilegiate ed abbienti, delle campagne con le città. » Sarebbe stato confortato dal fermo indirizzo dello Stato verso la Chiesa, esclusa da ogni ingerenza nel potere civile, senza aggressioni o persecuzioni, senza offesa alle coscienze dei cattolici, ossequienti alla « libertà di coscienza di tutti. » Ma, pur troppo, su i bilanci, che egli studiava e scrutava sempre con pensierosa diligenza, la sua fronte sarebbe tuttavia corrugata, a vedere come con un'entrata di un miliardo e mezzo l'Italia spende solo 42 milioni per l'istruzione pubblica e più di 300 per l'esercito e la marina militare. E avrebbe di nuovo ricordato « agli amici, che stanno fra i pericoli della somma potestà, la fede che un dì ci univa, e i mali principali da guarirsi, e le riforme da promuoversi, affrettandosi in sulla via, che in fin dei conti non ci divide, ma lungo la quale gli uni incalzano gli altri. »

« Diminuite, avrebbe ripetuto, in vista di più radicali provvedimenti, le fastose spese militari; senza pregiudizio delle istituzioni istruttive, rese diffuse ed accessibili a tutti; senza scapito degli ordinamenti e dei corredi di guerra, che devono essere sempre pronti ad ogni evento; come è pronto, senza necessità di una lunga presenza sotto le armi, a difendere la patria, soldato invidiabile per eccezionali attitudini, ogni cittadino italiano. »

Con questi ed altri consigli egli avrebbe incoraggiato i patrioti negli sforzi ad uscire dalle angustie del momento, « senza darsi pensiero degli irrequieti che

non comportano la lunga e forte virtù dell'attendere vigilando ed operando, ma s'illudono nella balda intenzione di potere da soli spingere e determinare. »

E di nuovo avrebbe detto: « Guai alla democrazia impaziente, nella quale la fretta soverchi la saviezza politica; guai alle sue gare personali, alle intolleranze, ai disdegni, alle presunzioni di tumidi apostoli, di adoratori di forme, di dogmatiche infallibilità! La perseveranza nella fede e la coerenza nell'opera soccorreranno i volenti, ma guai a chi dubiti o svii! guai a chi si astenga o divida! »

E da quanti amano la patria Agostino Bertani avrebbe oggi più che mai invocato « schietta e sentita la carità politica, che nei momenti presenti risolvesi in vera carità di patria. »

Meminisse juvabit.

I.

PER NIZZA E SAVOIA.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 29 MAGGIO 1860.

BERTANI. — Noi siamo, all'ora tarda in cui vi parlo, o signori, già spinti e serrati negli ultimi trincieramenti in difesa di questa causa di Nizza e Savoia ormai perduta. Eppure son questi, nell'unico Parlamento italiano, i soli momenti che ci sono concessi dal potere esecutivo per deliberare sui destini di due nobili provincie[1] e per

[1] Il 12 aprile il generale Garibaldi presentandosi per la prima volta in Parlamento con brevi e calme parole fece la sua interpellanza intorno alla cessione di Nizza alla Francia. Rammentando la storia di Nizza datasi alla casa di Savoia a patto di non essere ceduta a qualsiasi potenza straniera — dichiarando ogni traffico di popolo ripugnante al diritto e alla conscienza delle nazioni civili, anche perchè stabiliva un precedente pericoloso, che poteva menomare la fiducia che il Paese deve avere giustamente nel suo avvenire — denunciando i fatti di pressione elettorale sotto la quale si trovava schiacciato il popolo di Nizza, egli chiese che sino all'approvazione del trattato il voto di Nizza fosse sospeso. Il Laurenti Robaudi e Bottero, deputati nizzardi, col Mellana, Sineo e Cabella presentarono un ordine del giorno per ottenere che la votazione fissata per Nizza il 15 aprile e per la Savoia il 22 non avesse luogo prima che il trattato fosse discusso e approvato dal Parlamento. Il Boggio, l'Ara e il Bezzi contrapposero a quest'ordine del giorno il seguente: « La Camera esprimendo la fiducia che il Governo del Re provvederà efficacemente a che le guarenzie costituzionali, la sincerità e la libertà del voto nel plebiscito della Savoia e di Nizza sieno rispettate, passa all'ordine del giorno. » Il Mancini proponeva che sei membri del Parlamento venissero scelti per assistere — tre in Nizza e tre in Savoia — alle operazioni del voto come Commissione d'inchiesta e per riferirne alla Camera nella discussione del trattato. Il conte di Cavour — il quale aveva firmato il contratto il 24 marzo coll'articolo: *Pour la Sardaigne le présent traité sera exécutoire aussitôt que la sanction législative nécessaire aura été donnée par le Parlement* — respingendo le proposte di Garibaldi, tutti gli ordini del giorno, all'infuori di quello dei tre ministeriali, rifiutando l'emendamento di Mancini chiudeva il suo discorso.

L'ordine del giorno presentato da tre nostri colleghi tutela abbastanza la libertà costituzionale e la sincerità del voto: quella proposta può essere

esprimere i sentimenti di dodici milioni di popoli italiani che qui ci hanno commesso le sorti dell'unità e libertà d'Italia. Miserabili armi abbiamo noi e poche braccia per maneggiarle qui ci furono avvedutamente lasciate, perchè il fato di Nizza e Savoia, qual fu offerto ed accettato, si compia. La parola, la protesta, il dolore, la preghiera a che mai valgono qui ed altrove in politica innanzi un prepotente volere ed una sommessa accondiscendenza? Ma pure non è coll'accento della rassegnazione ch'io voglia parlarvi, sibbene con quello della convinzione del diritto, dell'istinto, dirovvi, della propria salvezza. Se dovrò volgermi un istante ad un irreparabile passato, non sarà che per accennare alle origini di quella politica che, per quanto fortunata, non è in caso di assicurarci il possesso di ciò che abbiamo e non ci affida per ottenere ciò che ancor vuol la Nazione. La quistione che ci agita può esser considerata militarmente, politicamente ed italianamente: sicurezza, avvenire, onore, tutto è in essa compreso.

Militarmente — ceduta la Savoia, noi non abbiamo più frontiere nè dal lato dell'Austria, nè da quello di Francia. Se per un caso, che le complicazioni d'Oriente rendono più che possibile, un'alleanza avesse luogo a tempo tra Francia ed Austria, lo Stato è pressochè irremissibilmente perduto. Dal lato dell'Austria non è mestieri discutere: dal lato di Francia, checchè si dica sulla nuova strategia, le Alpi sono annullate. Noi avevamo un forte campo trincierato dalla natura al di là delle Alpi; non potevamo essere sorpresi, e ci fu tolto. Ave-

---

dal Ministero accettata, ogni altra sarebbe una condanna: sarebbe un voler chiamare sul Parlamento quella responsabilità, che dee ricadere sopra di noi; quella responsabilità che noi sapremo sopportare con tutte le sue conseguenze.

E l'ordine del giorno fu approvato per alzata e seduta. Indi ogni via di salute era preclusa quando — dopo la farsa del plebiscito, precedendo non solo al voto del Parlamento, ma allo stesso stabilimento dei confini — incominciò il 25 maggio la discussione del trattato. Il discorso di Bertani chiudeva la discussione generale, era una protesta contro un fatto compiuto da un Parlamento *incompiuto*, un avvertimento ai futuri parlamenti di tutta la Nazione del diritto loro inalienabile di cancellare quel fatto: di rinnegare quel voto.

vamo i passi delle Alpi in mano della Svizzera, costretta a difendere la nostra libertà per difendere la sua; e, cedendo la Savoia, ci è resa impossibile quella difesa. Ciò, non io incompetente, ma ve lo dice ogni militare, e ciascuno che è qui lo comprende e lo teme. Io non so se i nostri ministri reputino eterne le alleanze e le vite dei potenti; ma questo so di certo, che la trepida accondiscendenza con cui essi tentano, a costo d'ogni sacrifizio, il propiziarsi il dominatore di Francia; ed il *sì* ed il *no* che attendono o supplicano ad ogni evento da lui, mi fanno credere fermamente che lo si possa temere quandochessia nemico. E cotali nemici non si saziano di poche miglia quadrate di territorio. Se ci volgiamo poi alla frontiera di Nizza, io non dirò a voi come il torrente Roia mal segna i nuovi confini per chi non trovò ad essi sufficiente il secolar limite del Varo.

Politicamente — e intendo parlare della politica che guarda all'Europa e alle future alleanze per l'Italia che sorge, noi, aggiogandoci all'impero, rinunciamo all'Europa. In una crisi l'Europa ci considererà come potenza vassalla dell'impero; e, se una coalizione avesse mai luogo contr'esso, la sarà contro di noi; ed una seconda volta lo seguiremo nella sua rovina. L'Europa, a torto o a ragione, teme una tendenza usurpatrice nell'impero, teme la teoria delle rivendicazioni. L'Europa ricorda il regno d'Italia e il re di Roma, i motivi della pace di Villafranca, gli osteggiamenti per l'annessione dell'Italia centrale, le pallide sfumature del disegno di un regno d'Etruria, le gelosie per Murat; l'Europa ricorda la recente prestidigitazione delle urne in Nizza, e l'arte delle irresistibili influenze votive; ricorda i misteri di Stoccarda, le caparre date a Plombières; e sente e pesa il valore di quelle idee, per cui la Francia, quand'è così condotta, fa le sue guerre. A tante rimembranze, che possono nuocere all'impero ed a noi, non abbiamo altro scongiuro da opporre che la nostra forza; affinchè l'Europa vegga in noi una possibile barriera contro la fatale tendenza della rivendicazione. Noi peninsulari, a mezzo del

Mediterraneo, possiamo soli, se indipendenti, mantenere la neutralità di questo mare già nostro. Concedete altrui le Alpi, concedete una lunga costa marittima, concedete un'influenza straniera, padrona nel momento del nostro rinascere, a chi è già sì potente; e noi non avremo nè personalità, nè iniziativa, nè vita nostra nazionale, nè mai unità; e finchè stanno così le cose non sarà nostra la nostra libertà. L'Europa, memore di tanto passato che le conturba l'oggidì, ci appoggerebbe in più retto e prudente consiglio; ci aiuterebbe a essere degni dei nostri destini.

Italianamente — la cessione di Savoia e di Nizza riconferma, non dirò riconsacra, il principio funestissimo che prevalse fino alla rivoluzione francese; che i popoli non hanno diritti politici, ma che i re possono alienarli; e sanziona di bel nuovo i principii che furono base ai trattati di Viènna. In un momento di buona vena liberale, s'io ben ricordo, un ministro pur disse, che non apparteneva ai popoli il diritto di alienare la propria libertà, e che questo era un progresso nello sviluppo dell'umanità e nel diritto delle genti. Questa che è frazione di Parlamento d'Italia, come proclamò l'uomo illustre[1] che qui desideriamo e che ci mandò la sua potente parola, Carlo Cattaneo, non può smembrare il paese innanzi aver pur tentato di comporlo, mentre per

[1] Carlo Cattaneo; il quale eletto contro il suo volere, non sapendo vincere la sua ripugnanza al giuramento, aveva pubblicato nel *Politecnico* dell'aprile un articolo stupendo « Savoia e Nizza, » dimostrando che un voto per l'alienazione di quelle provincie « legittima sull'antica terra d'Italia un principio di conquista. Noi non possiamo più dimandare in nome del diritto delle genti che l'Europa sciolga i trattati coi quali assegnò una parte della nostra terra all'Austria. Se la Francia ha diritto di tenere in perpetuo un piede al di qua dal Varo, ogni altra potenza può avere altro simile diritto..... Chi vuole fare l'Italia comincia a disfarla. La Francia non ha bisogno di un palmo di terra di qua dal Varo. Dalla Francia all'Italia sarebbe questa *une querelle d'Allemand*. La Francia non ha bisogno d'occupare il monte Cenisio per difender Lione. La Savoia può divenire una comune difesa per la Francia e per l'Italia. Il destino istorico della Savoia fu sempre questo. La Savoia può governarsi da sè e far parte della neutralità armata della Svizzera: un trattato fra i due popoli può stabilire i loro doveri militari. Il potente Stato italiano non avrà tutti i passi delle Alpi. Per la sicurezza della frontiera francese non sarà necessario mettere in angoscia la Svizzera e allarmare l'Europa..... »

delegazione del paese stesso esso è espressamente mandato qui a comporlo. Questa frazione di Parlamento italiano colla cessione di Nizza e Savoia fa della spontanea e lungamente desiata unione delle provincie emancipate d'Italia un'opera di concessione, la conseguenza d'un mercato, il quale nega e cancella nella radice il diritto italiano; prostituisce la santità del voto dei popoli; e dico santità, giacchè questi non hanno altra potenza infuori dell'universalità nel voto spontaneo o nell'armi disperate. Questa frazione di Parlamento italiano, cedendo Nizza e Savoia, accetta come legittima un'espressione strappata dalla pressione straniera da un lato, da un pubblico abbandono e da immeritata sconoscenza dall'altro. Stabilisce un tremendo antecedente; avvilisce infine l'Italia per l'egoismo di che rende solidale la generosa Nazione italiana; cangia l'alleato in padrone.

Ferve la lotta in Sicilia; e se la vittoria resti alla libertà, egli può ben presto avvenire, che per la fiducia che in quest'aula s'adempia alla grande commissione di fare l'Italia, siculi ambasciatori vengano a recarci il regalo della loro *conca d'oro,* dicendoci: siamo con voi. A qual patto, io posso qui domandarvi, o signori, otterrete voi o chi per voi il permesso di accettare quel dono? Da Sassari a Cagliari mi si risponde che là è già attivissima la propaganda francese. Isola per isola, il Mincio per l'Alpi, la Cattolica per Nizza. E se Napoli, e se Roma e le Marche, già ripudiate, e l'Umbria abbandonata vi chiedessero, vittoriose, l'annessione, quali altri frastagli del nostro lido o quali città sapreste voi trovare sì insignificanti o di dubbia nazionalità e di francese tendenza per farne dono a chi rivendica il patrimonio perduto? Ma a ciò fare, diciamo il vero, quale potenza maggiore del diritto, del giusto e della nazionalità vi sforza mai? L'Europa forse? Ma essa è contenta che resistiamo. L'Italia? Ma voi stessi, o signori ministri, ammettete che, dopo tale trattato, e per le arti e gli spedienti usati per esso, voi perdeste gran parte di popolarità. È la paura? Oh non sia mai, che

un sì forte nucleo di Parlamento italiano prenda oggi consiglio dalla paura quando un pugno d'uomini, armati più di coraggio che di ferro, e deputati fra questi, contrastano e vincono un poderoso esercito in nome della libertà e dell'unità d'Italia, a scorno e condanna di chi ripudia le forze popolari, e non può consentire loro la possibilità di una completa vittoria! E paura di chi? Può forse strappare quelle provincie colla forza chi le volle prima coll'arti? E non diss'egli stesso, tre o quattro giorni or sono, che il nostro voto potrebbe rendere inutili le conferenze proposte? Ma pur, se avete paura, non contrastatele e lasciate che le tengano come già le hanno, non le avrete almeno vendute.

È forse il nobile timore d'essere tacciati d'ingratitudine per il largo beneficio che avemmo dal sangue francese l'anno passato? A questo punto sì delicato m'affretto, o signori, di proclamare, che noi abbiamo debito sacro di rendere beneficio per beneficio, sangue per sangue, danaro per danaro alla Francia, ma non mai di dare per compenso l'integrità della patria nostra. Cotesta grande Nazione non ha forse più altre generose idee da propugnare? Son forse esausti per la Francia i conati, o sono già consunte le imprese umanitarie e civilizzatrici, per le quali possa l'Italia aiutarla, compensando col proprio a ridoppio il sangue dei nobili suoi figli versato sui campi lombardi? Non possono essere ancor tanto remote e pallide oltre il Cenisio le reminiscenze dell'esercito italiano nelle guerre della prima repubblica e del primo impero, perchè non si ricordino colà gli splendidi suoi atti e la sua fedeltà, ultima e più tenace nell'avversa fortuna. Furono i soldati italiani i soli che dai disastri di Russia riportassero le aquile delle umiliate bandiere francesi, gelosi di quel simbolo come d'un idolo d'affetto. Furono soldati italiani che si serrarono intorno ad un principe francese, pregandolo perchè li lasciasse battere contro l'Austriaco e salvare il regno d'Italia, appunto in quei giorni in cui gli alleati entravano in Parigi. I soldati italiani insistevano, sup-

plicavano di poter dare la vita per la patria e per l'imperatore; ed il principe francese, che ne era il vicario, si sottrasse di notte ai suoi bravi, e per inganno introdusse l'Austriaco nelle file dei nostri per rendere impossibile ogni altra difesa. E con queste ancor recenti memorie si può forse dubitare dell'italiana riconoscenza? Non siamo ambe le Nazioni della medesima razza, ed ambedue sempre in lotta, benchè con diversa vicenda, per la libertà? Non saremo noi due popoli sempre più amici se parimente forti? Non è questa la condizione per l'alleanza tra i bravi? Noi sì, vorremmo pagare a ridoppio il debito nostro; ma se dobbiamo pattuire prima o dopo il beneficio lo scotto, e freddamente stipulare un contratto, oh allora non è poi un atto nè indelicato, nè ingiusto, se vogliamo fare i conti e scegliere la moneta! Io non veggo adunque, o signori, che siavi ragione di utilità di gratitudine, perchè noi in quest'assemblea, ultimo trincieramento del nostro diritto che ci sia concesso per questo trattato, accediamo ad un baratto che offende le basi del diritto nazionale italiano.

Qui non havvi adunque altra scusa che la convenienza da voi, o signori ministri, già bilanciata, o la pressione subíta. Afferriamo per un momento quest'ultima, e permettetemi una domanda. Nel duro cimento in cui vi trovaste, perchè io credo alla vostra pena, foste voi così sprovveduti d'ogni ispirazione, d'ogni mezzo di resistenza? Voi che abilmente sapeste rivolgervi al voto popolare per iscompigliare le organizzate ritrosie straniere, non sapeste contare e pesare che i voti del popolo che vi tendeva le braccia? Non pensaste a chiedergli che palle di legno? Nella mobilissima bilancia diplomatica non pesa forse che l'urna? E di che vi armaste voi dunque dal Congresso di Parigi in poi per tormentare ed ismovere il dominio dell'Austria in Italia? All'esterna pressione sapevate adunque qual altra temuta potevate opporre; e fra le due forze compresse era per voi facile il pensare quale delle due fosse più vicina all'esplosione. Se la pressione potevasi adunque

scongiurare, io non posso ammettere che più vi sia adesso altra convenienza in fuor di quella di mantenere e propugnare francamente il dogma dell'integrità della patria. S'io mi volgo d'attorno, e non m'inganno, io veggo assisi ed attenti alla gran causa d'un popolo tutti i liberali venuti di lunga e travagliata scuola, che proclamarono per loro fede politica la libertà della patria intera. Or bene, a voi chieggo, o signori, come mai potreste, all'alba della libertà italiana, di cui foste nelle carceri, nell'esiglio, nelle pene d'ogni sorta i promotori e qui siete i delegati difensori, come mai potreste colla coscienza del giusto toglierne deliberatamente il bene d'una provincia italiana che fece tanti sacrifizi per guadagnarsela, che tanto oprò per mantenerla, che tanto seppe meritarsela? Stilla ancora il sangue dalla ferita che patirono le nuove provincie pel violento distacco dalle provincie, sorelle nel dolore e nella speranza — e non si prosciughi quel sangue! — ed i deputati di quelle vorranno ad altra provincia d'Italia recar quell'offesa cui tutti i nostri sforzi riuniti tendono a cancellare per le prime? Siamo già noi pel recente benessere apati tanto! Alla lunga lista di chi nato italiano porta in Italia l'umiliante titolo di emigrato, ai Mantovani, ai Veneti, ai Marchigiani, agli Umbri, — ai Napoletani, ai Siciliani non più, perchè tutti codesti bravi combattono già nella loro terra, — aggiungeremo anche gli emigrati nizzardi? No, in tanta causa d'unità e di libertà nazionale, io invoco che questo Parlamento proclami sua forza, suo dogma il patto fraterno: tutti per ciascuno, ciascuno per tutti e Nizza può esser ancor salva.

Io, che con dolore ed ammirazione veggo questi posti deserti dai patrioti nizzardi tanto benemeriti dell'italiana redenzione, io non mi saprò confortare quand'anche in loro vece vi seggano, dopo le popolari vittorie, i rappresentanti della possente Trinacria e della meditabonda Partenope. Nè per me sarà fregio maggiore di quest'aula l'emblema dello sfrenato cavallo di Napoli che l'aquila rossa di Nizza che vi dovrete cancellare.

Il signor ministro che è il promotore e l'autore di questo trattato ha molte scuse e poche ragioni per esso. Egli ci dice che Nizza è francese,[1] e codesta finzione non la discuto. E dice che la cessione di Nizza e Savoia fa parte di tutta quella politica che ci condusse a Milano, a Bologna, a Firenze. Anche a Milano? dovrei io chiedere, e come mai? Era dunque pattuita prima della guerra codesta cessione! Io ne sono convinto, come n'è convinta l'Europa; ma comunque siasi, dico che codesta fu politica di soggezione e non di alleanza; che per questo ci arrestò stupefatti a Villafranca; che arrischiò di gettare il centro d'Italia nell'anarchia col prolungato provvisorio. Dico che è questa politica che ci contrasta, e teme ogni nazionale iniziativa; che tiene la Nazione disarmata; che patteggiò innanzi la guerra nazionale coll'alleato straniero di non armare alcun uomo infuori dell'esercito regolare, e poi, pressata dalla pubblica opinione, ruppe il patto coll'imperatore e fece stentare ad un tempo i volontari capitanati da Garibaldi e le loro imprese. È codesta politica che mantiene tuttora incerta in una apopletica apatia la Nazione per poterle dire: *tu sei debole.* È codesta politica che allontana l'audace, e fino allora docile generale, dalla Cattolica, il quale poc'anzi, più audacemente ancora, si ripiglia e va a combattere per recare in dono a questo regno, che non osa appellarsi italico, le chiavi del sud, uno scalo ed un emporio portentoso nel Mediterraneo ed una provincia fra le più splendide della penisola per valore, per senno e per ricchezza; mentre voi gli vendete la patria, la tomba della madre sua; togliete a lui l'orgoglio d'essere italiano, togliete all'Italia la sua prima gloria contemporanea per farne

[1] Vero è che mentre Cavour il diplomatico diceva che Nizza era francese, Cavour italiano riconosceva quella provincia per italiana. Al generale Alessandro de Saint-Pierre, direttore generale del ministro della guerra, che qualche mese dopo gli ricordava il suo discorso, il Conte rispose: « Comme Niçois vous avez le droit de me garder rancune pour ma péroraison en faveur du traité que j'avais signé, mais à présent je puis vous dire que j'ai parlé contre ma conviction par nécessité. » (CHIALA, *Lettere di Cavour*, vol. IV, proemio, pag. CCXXII.)

gloria straniera; gli contrastate la speranza di morir figlio di quella terra che tanto ama e difende! Calmate le passioni, dissipati gli intrighi, fra poco, o signori, questi due fatti staranno soli a riscontro, ed il giudizio della storia sarà severo, ed io spero non senza profitto. È codesta politica imprudente, benchè temporariamente fortunata nel successo, che con mio dolore io debbo censurare nel passato e condannare nel presente, perchè, oltre le ragioni che mi afforzano in ciò, io provo in me una irresistibile riluttanza di ogni sentimento nazionale per questo nefasto mercato.

Nè è questo un vuoto ed inane sentimento, chè so per qual peso ciò si conti in politica: o signori. No: al di là della disciplina di questo recinto, all' infuori delle formule diplomatiche, delle parlamentari e ministeriali responsabilità sta un' altra responsabilità, sta un' altra disciplina, severe entrambe, non immemori mai, tarde talora, ma sempre inevitabili e sicure nelle loro sentenze, quelle della giustizia e della coscienza dei popoli. Io voglio ammettere ben volentieri e il dolore che provano i signori ministri per questo trattato, e la coscienza ch' ebbe di far il bene il ministro che offerse e sanzionò quel fatto; ma ricordo a lui, che i ministri d' ogni tempo e d' ogni altezza hanno dovuto rilevare innanzi la storia e date, e patti, e concessioni, e violenze sofferte o consentite, e da quella giustizia ebbero premio o condanna.

E a voi, o signori, io ricordo una recente seduta in questa aula, che deve avervi commossi, per la parola, animata dal profondo dolore che l' eccitava, di un uomo, il quale, dopo aver invocato i diritti della sua patria d' essere italiana, di non essere venduta, vi chiedeva grazia per alcuni giorni ancora, prima che Nizza fosse forzata per disperazione a segnare la sua sentenza.

Quell' uomo, che fa adesso l' ammirazione dei due mondi, quell' uomo è nostro, e chi nol sente?... Garibaldi.... grazia vi chiede ancora, grazia per la sua Nizza nativa, e per le mie labbra ve la chiede adesso, mentre forse egli sanguina per voi e per quel nome di guerra

che tanto egli ama e rispetta, il quale verrà a giorni apposto al trattato che gli torrà la sua patria.

In quella fatale ed umiliante seduta un panico s'era diffuso in questi banchi per la solidità del Ministero; ed uomini ch'io d'altronde rispetto, amici miei, vennermi intorno dopo la votazione, addolorati, dicendo: abbiam votato contro la coscienza nostra....

PRESIDENTE. — Non posso supporre che deputati abbiano dichiarato di aver votato contro la propria coscienza, perchè sarebbe una dichiarazione che li umilierebbe. La prego di non fare di queste supposizioni.

BERTANI. — .... se avessimo avuta la certezza che il Ministero potesse contare un solo voto di più, avremmo votato altrimenti. Vedete, signori, a che fummo ridotti?

PRESIDENTE. — La prego astenersi da queste dichiarazioni, che certamente farebbero poco onore alle persone alle quali ella allude, e il cui effetto sarebbe di gettare un'accusa generale di umiliazione, quasi di avvilimento, sul corpo intiero dei deputati; perchè, non designando coloro che avrebbero detto queste cose, le sue imputazioni, le sue allusioni, veramente poco onorevoli, riflettono su tutta la Camera. Quindi la invito ad astenersi da tali allusioni, tanto più che non è uso parlamentare di citar cose le quali sarebbero state dette privatamente.

BERTANI. — Come si fa in politica una distinzione tra il sentimento e la convenienza, così credo che queste mie parole, fossero anche un po' vive, vadano prese per sentimento.

PRESIDENTE. — Sì, ma un sentimento che offende l'Assemblea non deve esprimersi da un deputato. Ora può continuare.

BERTANI. — Io mi appello adunque alla coscienza del liberale italiano, alla coscienza dell'avvenire; facciamo ciò che dobbiamo, avvenga che può. I leali e forti Piemontesi non si acquetino colla rassegnazione di chi, promettendo il suo voto al trattato, esclamava: *Finis Pedemontis.* Kosciusko, che gettò quel grido per

la fine della sua Polonia, era coperto di ferite riportate nella lotta per la libertà e l' integrità della patria sua. Io non vi chieggo, signori, i sacrifizi di Kosciusko per Nizza; ma vi supplico perchè abbiate almeno la dignità di Trasea Peto, che usciva ravvolto nel suo manto dal Senato per non sanzionare le ignobili proposte che vi erano fatte!

Volgete ancora, o signori, lo sguardo a mezzodì: tendete l' orecchio; udite gli urli della battaglia, i gridi entusiasti della vittoria: quella è vittoria di popolo. La Calabria, il Cilento, gli Abruzzi, l' Umbria, le Marche, tutto è in fermento. Da pochi giorni in qua non sono più riconoscibili quegli uomini pur dianzi avviliti e neghittosi. La vittoria del popolo li scuote, sentono che l' iniziativa popolare di redenzione è cominciata. Dappertutto vi è un' Etna, un Mongibello. Guai a chi tenti chiuderne i crateri! Il 1859 fu l' anno dei cannoni rigati, dei battaglioni compatti, dei marescialli discordi, delle politiche e gelose convenienze in riga nei campi di battaglia, della vittoria arrestata per esse. Il 1860 è l' anno delle bande che sconfiggono eserciti, delle falci e delle lancie incomposte, ma irresistibili. È l' anno del fervore e della concordia nel popolo, che non ha altra convenienza in fuori della propria salvezza. Guai a chi non l' intende quest' anno, e peggio a chi l' attraversa! Sono migliaia e migliaia i giovani che nelle provincie unite chiedono armi e lotta. Tutti sentono che l' Italia si ha da fare quest' anno, e così, e da noi e per noi. L' ardore può trascendere, già ne vedemmo deplorabili indizi; ma quell' ardore non può nè sconoscersi nè soffocarsi, bisogna guidarlo. È la Nazione questa volta che vince; e quando la Nazione sarà vittoriosa, essa potrà chiamare rigorosissimo conto della patria del generale del popolo a noi qui delegati per fare l' Italia, ed allora, vi ripeto, guai a chi l' avrà smembrata! Nei giorni prossimi della gran lotta, non temiate avversa la Francia. Quella generosa Nazione sarà con noi, e non ci sarà avverso chi adesso la regge; ma voi intanto non

permettete che quella Nazione che tanto amiamo si trasformi agli occhi di una popolazione riconoscente in usurpatrice e padrona.

In nome adunque della Francia e dei vincoli che uniscono e devono mantener sempre uniti i due popoli; in nome dell' integrità dell' Italia; in nome della missione di questo nucleo di Parlamento italiano di fare e non disfare l' Italia; in nome dell' agitazione del Paese che minaccia di soverchiare ogni trattato che impicci la sua integrità e libertà; in nome delle vittorie del popolo siciliano; vessillifero dell' insurrezione contro ogni tirannia in Italia e dell' iniziativa popolare contr' essa; in nome del Nizzardo che si batte per la patria comune e per la sua unità — io respingo con ogni vigore la proposta sanzione al trattato 24 marzo, ed invito il Parlamento a trovar altro modo con cui conciliare il debito di ricompensa alla Francia per gli eminenti servizi prestati a noi, coll' integrità del territorio nazionale e l' unità della patria per la quale combattiamo.

II.

DOPO SARNICO.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 5 GIUGNO 1862.[1]

BERTANI. — Domando alla Camera il permesso di entrare in questa discussione, chiarendo dapprima la condizione personale, momentanea, in cui mi trovo. Io sono implicato in un processo per delitto di stampa per aver sottoscritto un indirizzo dell' Associazione unitaria di Genova al generale Garibaldi, in riguardo ai fatti recenti. Con mio stupore non ho ancora veduto presentata dal procuratore del Re alla Camera la richiesta della facoltà di citarmi in giudizio. Fra le prerogative della Camera e le esigenze della legge io non credo vi possa essere scelta e dubbio di sorta, e perciò attendo la chiamata. Non mi preoccupo della decisione che la saviezza della Camera vorrà prendere in proposito. Tanto meno mi preoccupo della decisione dei tribunali, avvegnachè, assolto o condannato, la legge sarà soddisfatta. Quello di cui mi preoccupo, o signori, si è di chiarire la pubblica opinione, e particolarmente da questo banco, di chiarire avanti voi quali fossero le mie opinioni, quali i miei proposti, nel sottoscrivere quell' indirizzo incriminato. Fu detto da tutti che questo era

[1] Il 9 marzo 1862 ebbe luogo a Genova la solenne adunanza dell' Associazione unitaria emancipatrice presieduta da Garibaldi. Il Rattazzi, chiamato a succedere a Ricasoli dimissionario, ebbe per volere di Garibaldi l' appoggio di tutta la Sinistra, all'infuori di Bertani. Avvenuti gli arresti di Sarnico e sparso il sangue cittadino a Brescia, i membri dell' Associazione unitaria di Genova sottoscrissero un indirizzo al Generale; l' ufficio dell' Associazione fu invaso, i membri di essa sottomessi al processo, tutti all' infuori di Bertani deputato.

il momento più opportuno per parlare chiaro e senza reticenze e dissipare qualsiasi equivoco. Io soggiungo che non vi fu mai momento in cui fosse più urgente il dovere per ciascuno di noi che ciò si faccia. Epperciò io intendo dire nettamente, apertamente, l'animo mio, perchè questi equivoci non possano più sussistere, e perchè non avvenga ancora una ricaduta, come quella in cui l'onorevole Boggio mi pare che incappasse, annunciando già col suo voto favorevole la consolidazione del Ministero attuale, che per me è un equivoco. E senza più, permettetemi che, se non mi fosse concesso dal diritto di giustificazione di chiarirmi avanti a voi, io lo faccia in omaggio della vostra lealtà e per la cortesia che invoco da voi, e quindi entro nell'argomento.

Io ho dei complici nel reato imputatomi con me sottoscrittori dell'indirizzo. E chi sono essi? Chi rappresentano essi con quello scritto? A chi si rivolgevano? Qual era il programma politico dell'uomo di cui giuravano farsi seguaci? E di qual potere essi non curavano i soprusi e le minaccie cosacche? Essi sono uomini di fede repubblicana, ed uomini però che hanno accettato, proclamato, sostenuto colla persona, cogli scritti, colla parola il programma nazionale espresso nel plebiscito. Questi uomini hanno da lungo tempo, l'uno d'essi da quasi trent'anni, combattuto per l'unità e la libertà d'Italia.

Una voce. — Chi è?

BERTANI. — È il signor Campanella.... Sì, hanno combattuto per questa causa, la quale amici ed amanti troppo recenti, epperò ancora incerti pochi mesi or sono, hanno sempre deriso, hanno spesso calunniato e, quando lo poterono, hanno condannato. Di questi uomini, miei compagni di colpa, uno fu complice nella spedizione della Savoia, tre sono dei mille di Marsala, alcuni furono difensori di Venezia, altri di Roma, tutti furono complici di queste eroiche resistenze popolari. Ed oggi che sento ripetere e veggo rinascere accanita quanto falsa l'accusa contro i fatti del 1848 e del 1849, io

debbo invocare il genio protettore dell'Italia, perchè quelle gloriose difese popolari vengano contate a suffragio, non a ritardo della loro liberazione. Questi uomini, o signori, sono tutti complici o attori della spedizione di Sicilia; questi uomini si dichiararono tutti partecipi e responsabili dei recenti fatti di maggio. Eccovi, o signori, chi sono questi incorreggibili! E chi rappresentano essi? Rappresentano un' associazione di più che seicento altri incorreggibili, i quali però, il primo giorno che si riunirono, proclamarono il plebiscito come loro patto e programma, e lo stamparono. È un' associazione la quale tiene le sue sedute quasi pubbliche; che la polizia con poca spesa, 50 centesimi al mese, che può spenderli per una seduta, può benissimo invadere, se vuole, prendendo parte alle discussioni e prendervi la parola; è un' associazione che stampa i suoi processi verbali, che manda per la posta le sue circolari; un' associazione che si lascia perquisire e che lascia al fisco vuota e corrosa la terribil ugna. È un' associazione la quale ha il merito di aver promosse altrettante associazioni in Italia. E trecento associazioni non sono organizzazioni di fazioni, o signori, come accennava l'onorevole Minghetti. Nè queste associazioni possono soffrire il confronto con quelle tenute da Giorgio Washington, dove l' assemblea era composta ed il pericolo delle fazioni era scongiurato dal suffragio universale. Quest'associazione ha fatto di tutto, si è annunciata in tutte le maniere le più esplicite per farsi amica, concorde, ed aiuto, per quanto poteva, al Governo, e non solo essa, ma altresì le sue compagne. Eppure fu creduta, fu temuta, fu avversata come nemica. Oh! reprimete, restringete il diritto di associazione a più che trecento nuclei di cittadini, e voi ripiomberete questa Italia ai tempi del dispotismo, lasciando all'arbitrio del potere esecutivo l'interpretazione e l'applicazione della legge; ed allora gli uomini che hanno già combattuto il dispotismo ritorneranno a combatterlo coi medesimi mezzi con cui riuscirono, suo malgrado, a fondare la libertà.

A chi si rivolgevano gli incolpati? Si rivolgevano a quel Duce che non ha mai tratta invano la sua spada nè a danno nè a scorno d'Italia, a quel Duce che ha l'ammirabile intuizione del volere e del potere delle masse — si rivolgevano a quell'uomo, il quale, quanto è patriota benemerito, altrettanto è zelante inattaccabile propugnatore della monarchia, a quell'uomo che si può dire essere l'incarnazione della monarchia democratica.

Quali sono i partiti che si rivolgono al generale Garibaldi per farlo suo? I partiti lo conoscono e si rivolgono a lui non per domandargli una guida od un assenso politico, ma vi si rivolgono allorquando credono venuto il momento dell'azione, e per interrogare la sua potente divinazione. Questi sottoscrittori dell'indirizzo dichiararono altresì che essi non avrebbero curato la resistenza di un potere che avesse potuto commettere dei soprusi, che avesse fatto delle minaccie cosacche. Ma era possibile, era credibile un tal potere in Italia in tali condizioni, nel caso di un'iniziativa popolare? Ma qui, in quest'aula, giustamente gelosa dei suoi diritti, non si è sempre sulla breccia per poter accusare un ministro e richiamarlo all'ordine quando menomamente scostandosi dai patti costituzionali od arbitrandosi nelle loro interpretazioni sanzioni una disposizione prima di averla consultata? Questa, che è la legale rappresentanza del Paese, e che è così vigile per disapprovare le offese alla legge, come avrebbe mai tollerato un potere capace di soprusi, di minaccie cosacche contro una solenne manifestazione della volontà nazionale? Ma era possibile, ripeto, era credibile questo potere fra noi? Vediamolo. L'Opposizione appoggiò tutta intera la venuta dell'attuale Ministero, non io, che non ebbi questa credulità pel signor Urbano Rattazzi. Io ricordava i disgraziati apparecchi della sventurata quanto memoranda battaglia di Novara; io ricordava le vessazioni politiche agli emigrati politici del 1854 e 1857; ricordava la Cattolica, la Nazione armata; ricordava il recente viaggio a Parigi, il discorso del dicembre: insomma in me era la convinzione che

il commendator Rattazzi non fosse l'uomo che potesse rappresentare nè la forza, nè la decisione del principio liberale e rivoluzionario, se volete, nè la fermezza e l'indipendenza del conservatore. Ma, comunque, egli è riuscito ad installarsi al potere cogli uomini suoi. E allora che cosa si aspettò da lui? L'armamento, lo sgombro d'ogni retrivo dall'amministrazione, il richiamo di Garibaldi come caparra d'azione, l'organizzazione dei volontari. Recenti dimostrazioni in tutta Italia avevano, se fosse stato bisogno, richiamato il volere nazionale per ottenere Roma. Il Ministero Ricasoli aveva istituito i tiri nazionali, aveva richiamato per questo il generale Garibaldi, aveva, direi quasi, sconfessate le perquisizioni fatte prima al Comitato centrale di provvedimento, in quanto che venne a dichiararlo incolpabile, e venne a sostenere il diritto d'associazione nell'ultima seduta di questa Camera a cui fui presente. Egli accettò il progetto di legge sull'emigrazione presentato dal deputato Cairoli, quantunque il suo Ministero segnasse un martirologio per l'emigrazione italiana. Il Ministero Ricasoli aveva promesso a noi che avrebbe steso un velo sul passato, e che avrebbe compiuto l'atto riparatore di giustizia nazionale col rimpatrio di Giuseppe Mazzini. Pure il ministro Ricasoli cadde, e cadde come inetto, accusato di essere immobile, ma portando seco intatta la fama della sua lealtà!

Col Ministero Rattazzi incominciarono più forti i gridi: *a Roma! a Roma!* e pareva non sentirsi più la eco cupa e remota rispondere: *Torino! Torino!* I liberali consociati si ritenevano consolidati nel proprio diritto di associazione di riunirsi pacificamente senz'armi e discutere gli interessi propri, avvegnachè le associazioni, quando sono pubbliche, incolpabili, protette dallo Statuto, per me le considero come gli uffizi della Nazione, dove primamente si esprimono i suoi voti, dove si formulano i suoi bisogni. I volontari garibaldini derelitti si confortavano nel sogno delle quattro divisioni promesse, i nuovi armigeri attendevano l'istituzione di 240 batta-

glioni di guardia nazionale mobile. Gli impazienti, gli incorreggibili, i rompicolli si affrettavano a correre in aiuto dei fratelli oppressi, e già coll'ansia irrequieta vogavano verso le venete lagune al ruggito del leone di San Marco, o per entrare in Roma dalla Porta del Popolo. Gli emigrati, questi disgraziati italiani emigrati in Italia, avevano dimenticato le vessazioni del ministro di un piccolo regno, e scorgevano soltanto il ministro del nuovo regno d'Italia creato per forza di plebiscito, che dichiarava l'Italia una ed indivisibile. Questi emigrati si apprestavano ad entrare nelle file dei combattenti cogli impazienti, coi rompicolli, cogli incorreggibili, sotto la stessa bandiera come nel 1859 e nel 1860; e così uniti sognavano di proclamare in Campidoglio Vittorio Emanuele Re costituzionale dell'Italia una, e tutti pieni di fiducia si gridava ovunque nelle file dei liberali: *avanti! avanti!* Garibaldi intraprende il suo giro trionfale; pareva che questo fosse un assaggio della pubblica opinione, uno di quegli abili assaggi che si fanno prima d'intraprendere qualche cosa, non solo per iscrutare la pubblica opinione, ma onde avere un'arma potente verso la diplomazia. Si sarebbe detto che si voleva quasi provocare una di quelle morali violenze sul Governo, che lo autorizzassero a grandi decisioni, come quelle che avevano già forzata la mano a Carlo Alberto nel 1848 e al Governo di Torino nel 1860. Il Paese infine riteneva che esistesse un accordo intimo fra Garibaldi e il Ministero, accordo tale che, se non aveva origine dal battesimo ricevuto da Garibaldi, non dico questo, esprimeva almeno un potente aiuto dato al neonato Gabinetto, dimodochè si disse fra di noi come parola d'ordine: tacete, non fate opposizione, aspettate; ha promesso grandi cose, sarà con noi, pazientate e vedrete. Il Paese, ignaro di accordi o di dissensi, applaudiva intanto all'abilità del Governo. Credeva che finalmente si unissero strette insieme tutte le forze vive della Nazione, e non indagando l'estensione dei rapporti che potevano sussistere fra il Governo e Garibaldi, acclamavano alla desiata

concordia e preconizzavano imminente azione. Si facevano risorgere i morti per applaudire all'eredità del loro genio che sapevano, come voce correva, combinare la cospirazione colla diplomazia, l'audacia iniziatrice coll'accortezza legale. Si applaudiva all'astuta temperanza stessa di Garibaldi, che ora spargeva colla parola concitata il fuoco, ora tratteneva con polso fermo gl'impazienti. E la pubblica opinione, così interrogata, si manifestò non solo unanime, generosa, potente, ma tuonò come un comando di marcia allo stesso Garibaldi: non già l'ardente sommovitore, ma l'ossequente esecutore, il mandatario di questa irresistibile volontà popolare. I giovani più impazienti andavano intorno chiedendo, senza sapere di che si trattasse, che far per la patria, come armarsi, a chi rivolgersi, come ottenere, pregando di essere avviati all'impresa patriotica che sentivano decretata, che volevano compiere, e che forse non esisteva.

Era un'illusione? Era un'intuizione? Nessuno di quei generosi impazienti domandava quale fosse il progetto, dove si andasse, ma soltanto come poter fare il dover suo, tanta era l'abnegazione, tanta era la fede nella concordia stabilita tra il Governo e il genio delle battaglie popolari personificato in Garibaldi! L'iniziativa era dunque già sorta nel popolo, dalle sue viscere, di dove deve pure aver vita, carattere e temperamento un Governo che possa dirsi nato nel Paese e per il Paese; da queste viscere era sorta l'iniziativa. La gran parola combattuta era pronunziata, questa grande e ormai illustre illegalità stava per diventare una verità. Fuori di quest'aula, signori, l'iniziativa popolare italiana è altrimenti giudicata; la storia certamente la registrerà non come una illegalità, ma come una grande necessità, come una mirabile virtù, come una gran fortuna per l'Italia. Non a tutti i popoli è concesso essere iniziatori, come lo fu da secoli e con tanta gloria agli Italiani, del proprio riscatto. Questa fortuna, questa virtù, questa necessità, tutto questo portentoso operato della Nazione non si può nè discutere, nè negare, nè impedire da un

Governo in paese posto, dirò, in ebullizione (se temete la parola *rivoluzione*), il Governo non può che guidarlo ed usufruttarlo. Io rispetto altamente questa legale, però non universale rappresentanza del Paese; la rispetto altamente, ma io, ma noi non possiamo chiudere nè gli occhi nè le orecchie a quello che avviene al di fuori di quest'aula. Noi dobbiamo tener conto di questa pubblica opinione che si manifestò così potentemente, pubblica opinione che è altrettanto irresistibile quanto logica ed inesorabile: fu questa pubblica opinione soltanto quella che ha additato al Governo, al Paese, al Parlamento tutta la via che doveva seguire per giungere alla grand'opera. Dal 1848 in poi questa pubblica opinione ha creato l'Italia; ma creando l'Italia, eleggendo il suo Re, ha spazzato Governi, ha demoliti principi, troni, eppure è andata col cuore, coll'animo, colla ferma volontà e colla piena fiducia a commettere le sue sorti alla monarchia che rappresenta questa rivoluzione, questa nuova incarnazione dell'Italia. Bisogna contare, signori, con questa pubblica opinione; un Governo liberale deve contare con essa, in quanto che non regga un Governo se non in quanto rappresenti il più intelligentemente ed il più generalmente possibile la pubblica opinione. Se non si contasse, accadrebbe lo scandalo che noi lamentiamo adesso. Un Governo è impossibile con noi, perchè per sussistere coi nostri avversari deve reprimere, e non può avanzare, nè quindi profittare della lezione savia, che noi abbiamo da questi banchi applaudito, dell'onorevole Minghetti, di ritirarsi dalla resistenza passiva, che è una condanna di morte per un Governo in queste gravi circostanze. Bisogna moversi per vivere, o bisogna morire; e a patto di avanzare come vuol la pubblica opinione noi saremo col Governo. Avanti, avanti; andando avanti non ci sono più discordie, ma solo nobili gare possibili. Sentita la gran voce della pubblica opinione, tutti credettero il gran momento venuto: sentirono il dovere di compiere il plebiscito. E dico il plebiscito; avvegnachè noi non sappiamo distinguere, nè sottintendere, nè sud-

dividere intenzioni diverse, dopochè uomini franchi e leali hanno adoperato ogni modo che la natura dà all'uomo per esprimere la propria convinzione e la propria parola d'onore. Noi non possiamo supporre altra intenzione in chi grida: *Viva Vittorio Emanuele e viva Garibaldi!* Noi che non facciamo di tali supposizioni respingiamo quello che ieri venne a dirci l'onorevole deputato Chiaves. La giustizia divina protegga l'umana, perchè non abbia mai a soffrire magistrati siffattamente inquisitori! Se volessimo fare delle malevoli e meno assurde supposizioni, anche noi potremmo qui discutere discorsi di caffè e di crocchi privati, portarli in Parlamento, ed usare poi la restrizione di dire che qui non vi sono i rappresentanti di quelle idee; ma intanto qui portate, potremmo dire al Governo: vigilate, reprimete; si vuole sbancare non voi, ma la Costituzione, il Re, tutto il Governo. Potremmo dire anche noi che abbiamo dei sospetti che Roma non sia per essere mai la capitale d'Italia, avvegnachè ci è un Napoleone II re di Roma nella tomba e non siavi più proposito o probabilità per un terzo. Anche noi potremmo ascoltare la voce dei giornali in cui oggi ancora ci si dice di sottoscrizioni muratiane in Napoli: anche noi potremmo sospettare i viaggi di principi stranieri in occasioni solenni ed esclusivamente nazionali. Anche noi potremmo sospettare queste cose, ma lungi da noi il discutere avventatamente o l'insinuare abilmente simili credenze. Quando sono tali le affermiamo; giacchè noi non reputiamo fallaci, ingannatori gli altri, perchè noi diciamo sempre francamente quello che vogliamo e quello che vogliamo ad ogni costo. Noi potremmo dire che non si organizzano i 220 battaglioni, che non si rileva il quindici per cento di milizia sulla popolazione, come ricorda e propone il generale Garibaldi nella sua lettera per le esigenze della nostra attuale situazione, per tenerci relativamente disarmati ed in un'improvvisa vicenda di guerra invocare l'aiuto straniero, il quale verrà o non verrà invocato, ma quando venisse detterà patti ed esigerà un premio.

Ora permettetemi una parola sull' Assemblea del 9 marzo, su quest' Assemblea moralmente sovrana, poichè non si vorrà negare che un' Assemblea possa essere *moralmente* sovrana, non *legalmente*.

BOGGIO. — Quando provi di aver il privilegio della moralità.

PRESIDENTE. — Favoriscano di far silenzio. Lascino che l'oratore esprima le sue opinioni.

BERTANI. — Quale condotta ha tenuto quest'Assemblea? L'onorevole Chiaves venne a dirci che per prima, per più importante cosa, venne acclamato Mazzini; il signor Crispi ha risposto che questo non fu l'argomento nè primo nè più importante trattato. Per quanto eccitasse le simpatie di tutto l'uditorio liberale, rimpetto agli interessi della patria, certamente non era desso il più importante, e Mazzini sarebbe il primo a riconoscerlo. Ma il discorso più incriminato, il discorso principale dell'Assemblea fu quello dell'onorevole Campanella, mio caro amico personale e politico. Questo discorso fu fatto stampare e diffuso. Che cosa si stabiliva in esso? In vista delle diffidenze che erano state buccinate, coltivate, soffiate dall'adunanza del 15 dicembre in poi, stabiliva che in quell'adunanza nè da Garibaldi nè da noi non si voleva altra cosa (ed è Campanella, questo spettro rosso che lo disse) che l'attuazione del plebiscito: *Italia una e indipendente con Vittorio Emanuele re costituzionale, e coi legittimi suoi discendenti.* E il livido fisco che ha voluto inquisire quel discorso, ha dovuto cuocersi nel suo bruciore, ha dovuto macerarsi ed incarnarsi le unghie nella sua palma, ha dovuto morire di tabe rabbiosa per l' inane suo sforzo. In quell'Assemblea, se fu detta cosa che potesse andare a genio all'onorevole Chiaves, lo dico io che cosa fu. Quell'Assemblea ha proclamato che non vuole dittature nè rosse nè azzurre, ha proclamato il sovrano principio del suffragio universale; però dirò di volo che quell'Assemblea serbava ancora la memoria recente ed affettuosa della paterna e domestica dittatura del generale Garibaldi

nelle provincie meridionali. Io debbo nuovamente denunciare con dolore alla Camera questo fatale sistema di apporre sempre delle colpe e dei biechi propositi quando non esiste nè prova possibile nè fatto palpabile che sostenga l'accusa; come debbo indicar con dolore un altro fatto che fu tante volte ripetuto, quello cioè di sostenere l'esistenza del dispaccio a fucilate, mille volte smentito e mille volte provato che non aveva mai esistito. È doloroso, ripeto, il veder sorgere continuamente di queste calunnie, e principalmente da quei banchi, da quelle persone che ci domandano sempre concordia e concordia, che noi ad un patto solo accettiamo ed accettiamo fraternamente — col patto dell'azione. — Già, vi dissi, o signori, che non vi sono dissenzienti dal plebiscito di Napoli, purchè si compia. Non ne scorgiamo nelle nostre file.

Checchè se ne dica, lo stesso Giuseppe Mazzini ha dichiarato più volte che egli voleva l'attuazione del programma di Garibaldi: *Italia una e Vittorio Emanuele II,* purchè faccia l'Italia una ed indivisibile. Repubblicano, ma ossequente alla volontà nazionale, egli accettava ciò che questa aveva decretato, ed obbediva, e si metteva tra i combattenti, per l'attuazione del plebiscito. Noi tutti, uomini d'azione, vogliamo la nostra patria costituita e potente, e al più presto possibile; vorrete voi condannarci per ciò? Anche voi così volete, siete anche voi nel nostro campo! Camminiamo pure di conserva, purchè camminiamo solleciti, da noi, alla meta. Che vi trattiene? L'onorevole Minghetti ha detto che l'Italia per consolidarsi ha bisogno di armamenti, di amministrazione, di ordini e di Governo forte, sicchè questo sia il solo arbitro iniziatore; e sta bene; in casi ordinari questa teoria assoluta per gli Stati già costituiti e nello stato ordinario io l'ammetto. Ma noi siamo in tempi di formazione, in istato eccezionale; epperò il discorso dell'onorevole Minghetti sembra stereotipato sui suoi discorsi del 1859 e dei primi mesi del 1860. Noi non iscorgiamo dissenzienti pel plebiscito, io vi diceva,

ma solo scorgiamo fra gl'Italiani la distinzione di quelli che sono soddisfatti e rassegnati sempre a lasciar fare e non fare a chi tocca, e degli altri cui rimorde ogni ritardo nel liberare i fratelli oppressi, nel costituire la patria intera, che hanno fede nella potenza italiana. E noi siamo di questi, e quando surse l'ora creduta dell'iniziativa, noi ignari dei progetti e degli accordi, noi non sindacammo mai nè questi, nè quelli, e fummo cogli iniziatori. Eccovi, o signori, la nostra solidarietà, la nostra complicità che assumiamo nei fatti di maggio, eccovi la nostra *colpa* e la nostra *confessione*.

Surse in questa Camera una contesa per l'accusa lanciata e denegata di complicità del Governo prima e durante gli ultimi fatti di Sarnico. Io non entro in questa spinosa questione, rilevo soltanto che fra le precise asserzioni dell'onorevole Crispi e la precisa quantunque parziale denegazione dell'onorevole Bixio io non giudico, epperò domando che sia fatta la luce ed appoggio l'inchiesta. Quest'inchiesta d'altronde per me non è diretta ad indebolire momentaneamente il Governo. Esso potrà rinfrancarsi tosto quando ne esca vittorioso, ad ogni modo la verità sarà palese, e la causa della libertà e dell'avvenire della Nazione avrà certamente guadagnato. Il Ministero, che al suo nascere ha ambito di essere creduto capace di coordinare e disporre tutte le forze vive della Nazione, di essere ardito e deciso iniziatore, questo Ministero che ha montato sì alto il *diapason* del Paese, che ha attizzato il facile incendio, ha subitamente ritirata la mano domandando l'impunità. Il Ministero ha voluto giuocare col fuoco ed ha creduto di non scottarsi. E non gli valgono adesso le proposizioni liberticide contro le associazioni, non gli valgono i progetti, nè le circolari contro l'emigrazione, non gli valgono le perquisizioni inutili quanto odiose, non gli valgono le soppressioni dei tiri nazionali, non gli valgono il rullo dei tamburi, il *calat-baionetta*, nè l'ordine di far fuoco di Napoli, nè gli eccidi di Brescia. Tutto questo non gli vale, giacchè queste sono meschine ri-

velazioni di paura e di proporzionata ferocia, sono lezioni di scuola che l'Italia non è disposta a subire. Questa condotta del Ministero, o signori, è una diserzione dal campo della rivoluzione, come dal campo della conservazione; esso non è più possibile nè da questo lato nè dall'altro della Camera. Se pur vogliamo distruggere gli equivoci, se vogliamo parlarci chiaro, io non reclamo un Ministero sorto da questi banchi, ma io vi dico: venga un Ministero Boggio.

Boggio. — Grazie della buona intenzione.

Bertani.... Venga l'onorevole Boggio presidente del Consiglio, componga il Ministero come vuole, per me l'accetto, purchè sia l'interprete e l'esecutore fedele della volontà nazionale. Si interroghi dunque questa volontà nazionale, ed in essa si troverà la concordia, avvegnachè quando questa volontà fosse espressa chiaramente, certamente noi non combatteremmo il Ministero che ne fosse la significazione o il comando. Nè la Camera adunque nè il Paese non possono più aver fiducia nell'attuale Ministero; ed io vorrei pregare gli onorevoli che siedono su quegli scanni di riprendere il loro posto fra gli stalli dei deputati. E di là frenino pure gli impeti degli impazienti, di là spingano gli insorti, plachino gli animi; di là ci additino questo terzo paradiso a cui deve aspirare l'Italia. Ma con quegli uomini su quegli scanni ed in questi momenti io non penso che ai pericoli che possono correre per essi le sorti d'Italia.

Cessino adunque una volta davvero tutti gli equivoci, bando alle restrizioni, alle incertezze; la pubblica opinione sia altamente manifestata e se ne ascolti la voce; e la concordia verrà, seguendo le intenzioni della Nazione; ed il Re ed il popolo gareggeranno di virtù e di sacrifici per compiere i destini d'Italia.

III.

DOPO ASPROMONTE.

LETTERA DEL DOTTOR BERTANI AL PROFESSOR PORTA INTORNO ALLA FERITA DEL GENERALE GARIBALDI, OTTOBRE 1862.[1]

Illustre Maestro mio,

Dacchè ella vide il generale Garibaldi ai primi di settembre, una vicenda di voci, ora troppo rassicuranti, ora troppo tementi, ha di continuo agitata la pubblica opinione sullo stato dell'infermo. L'interesse che portano al ferito tutti gli uomini di cuore, ha sollecitato, dopo il di lei intervento, altri consulti con ragguardevoli chirurghi; ha suscitato infinite interpellanze; ha provocato qualche penosa polemica; ha infine, e da pochi giorni, fatto sorgere e diffondere un'apprensione gravissima per le sorti dell'arto e per la vita del martire patriota.

Come ella può di leggeri immaginare, desiderava io pure vivamente di offerire sino dai primi giorni l'opera mia, già altre volte bene accetta al Generale, e dividere poi coi colleghi attualmente curanti la grave responsabilità. Ma se, appena dopo l'amnistia, motivi indipendenti dalla mia volontà m'impedirono di correre al Varignano, durante la prigionia del Generale, mi fu dal Governo recisamente negato il permesso di quella visita. Fino dal 31 agosto, il deputato commendatore Mancini, ed il giorno dopo altri deputati, a voce ed in iscritto, chiesero, per desiderio di essi medesimi, per me e per altri amici, direttamente al ministro Rattazzi, ed a lui per mezzo del ministro Pepoli, il permesso della mia sollecita partenza. Io mi era offerto di costituirmi prigioniero col Generale e restare presso di lui coi colleghi curanti. Ma il Pepoli intercedente non era favorevole alla domanda, ed il Rattazzi, con mille tortuosità a lui consuete, si schermì dapprima, e per poco, della

---

[1] Del perchè di questa lettera abbiamo detto nel vol. II, pag. 296-7.

instante preghiera, ed infine conchiuse pel no. Il Generale stesso, con un telegramma inviatomi a Genova dal colonnello Guastalla suo aiutante di campo, e da lui di ciò incaricato, mi aveva richiesto appena toccato il Varignano: quando, pochi giorni or sono, potei visitarlo, chiamato presso di lui da un dispaccio degli amici miei, i deputati Miceli, Nicotera, e dal colonnello Missori, quasi innanzi salutarmi, al cospetto di molti che erano nella camera sua, dissemi commosso: « *Tre volte vi ho fatto chiamare, e quei signori sostenevano che io non vi volessi.* » Questo fu un grande conforto per me, e per *quei signori* fu uno sbugiardamento di più. E questo ho dovuto anche qui richiamare, perchè innanzi a lei, maestro mio, ed innanzi al pubblico, più oltre non durasse una menzogna, ed una maligna insinuazione. Al dolore sofferto, come amico, per la bassa e dura negativa, fu per me più che largo compenso, come medico, il sapere che ella aveva con altri insigni chirurghi veduto il Generale e confortato d'encomii e di consigli i medici curanti. Nell'ansia lungamente provata e divisa dagli ammiratori del Generale ferito, lessi, rilessi e meditai la di lei relazione e tutte le altre che seguirono, finchè potei, per esse e per rapporti verbali, farmi un criterio ben poco discosto dal vero della qualità della ferita, dello stato generale del paziente e delle vicende sue percorse e da percorrere. Ma il momento in cui ella vide il generale Garibaldi coi professori Zannetti e Rizzoli, e coi dottori Denegri e Riboli in consulto coi curanti non era — per la reazione infiammatoria giunta al suo maggior grado — il più propizio ad un esame completo e preciso della ferita, e perciò non furono possibili le decisioni che da quell'esame potevano scaturire. Ella verrà cogli altri professori invitato quanto prima ad un nuovo consulto, per determinare un definitivo partito; e però mi permetta che intanto io le narri ciò che vidi e riscontrai nelle visite da me fatte al Generale nei giorni 17, 18, 19 del corrente mese.

Il Generale stava, come al solito, seduto in letto, colla

gamba ferita sospesa. La sua fisionomia parvemi, a prima vista, come al solito; era un po' dimagrito in faccia, ma più assai nei membri inferiori; le gote aveva un po' rosse al di là di quanto mi dicevano esserlo di consueto; l'occhio era lucente, direi quasi più che nello stato ordinario; lo sguardo e l'espressione, come sempre, carezzevole e gentile. Le molte visite di amici cari, giuntegli nella mattinata, l'avevano alquanto eccitato: la sera del dì successivo lo era ancor più; il polso batteva da 96 a 108; la pelle un po' calda ed asciutta: aveva ancor dolente, quantunque un po' tumido, il carpo sinistro; erano dolenti, caldi, gonfi, arrossati i malleoli della gamba sinistra; ed annunciava qualche rigidezza e sentore di prossimi dolori nel lato destro, pel suo reumatismo articolare che lo travagliava da alcuni giorni; la lingua mostravasi pressochè in istato normale; l'appetito era buono; le digestioni buone; le secrezioni regolari in qualità e quantità; il sonno da più giorni era sufficiente e ristorante; aveva buon umore, piena serenità e direi quasi gaiezza. Ella infatti può facilmente immaginare che fra tanti amici raccolti intorno a lui non mancavano i temi a molti discorsi; ma non volendo il Generale parlare a lungo, giacchè s'affatica, supplivavi con facili epigrammi politici e con piccanti contraddizioni. — Rivedeva egli in quei giorni buona parte de' suoi più diletti compagni d'arme venuti da tutte le prigioni settentrionali dello Stato; rivedeva Mordini e Fabrizi da poco sbucati dal Castel dell'Ovo, e Crispi colla sua signora, e tanti altri che gli richiamavano, quasi attori in iscena, tutti gli avvenimenti di questi tre mesi, che egli riassumeva guardando non desolato, ma ancora stupito, la sua gamba sospesa. La gamba destra era tutta ravvolta in cataplasmi di farina di lino; il ginocchio era ancora un po' gonfio e dolente sotto la rotella, e con qualche macchia rossa sovr'essa, residuo del sopravvenuto accesso artritico reumatico; il polpaccio, povero polpaccio, era indolente e quasi di normale colore. — A sei dita trasverse in su dei malleoli, cominciava una tumidezza

edematosa che facevasi più resistente scendendo in basso, finchè, giunta al collo del piede, dove stazionava con poca vicenda da tempo, marcava un colore rossiccio dilavato ed un colore alquanto maggiore del normale. Al tasteggiamento mio, che fu lungo, minuto ed anche premente, non accennò mai vivo dolore, ma, dove più, dove meno, una sorda e profonda dolentatura. Appena a riscontro della cicatrice del taglio fatto nel campo sotto il malleolo esterno, cicatrice lunga poco più di quattro linee, risente un frizzo ch' ei chiama elettrico e si distende alle dita. Fu un po' dolente al tatto lo spigolo della tibia, nel suo terzo inferiore, e direi anche tutta quella superficie del suo capo corrispondente, che mi fu dato percorrere premendo col dito. Ma non è di queste pressioni o delle esplorazioni con istrumenti che il Generale principalmente si curi, sibbene dei movimenti di flessione e di estensione del piede sulla gamba, per evitare i quali, sempre dolorosi benchè brevissimi, usa ogni riguardo nelle manovre della medicazione.

All'ingiro del malleolo esterno e del tendine d'Achille non riscontrai altro infuori del notato ed innocente edema; nè col dito che, pressando, anatomizzava quella parte di piede potei rilevare sporgenza o scabrezza alcuna; solamente nella fossetta che trovasi tra l'astragalo, il tallone e il cuboideo, più sotto del luogo dell'incisione cicatrizzata, là dove aveva il Generale risentiti più vivi dolori, dove fu la prima tumescenza sospettata di essere promossa dalla palla, e dove i chirurghi più tardi avevano notato gl'indizii di un ascesso profondo, là riscontrai un piccolo rialzo su cui ho potuto premere un po' più senza molto dolore. Ben altra cosa vidi al malleolo interno e suoi contorni. La ferita ha superiormente un margine lineare semi-circolare di cicatrizzazione, e sotto questo un muso protuberante di fungosità, che impediscono la libera uscita della marcia, chiudono e confondono l'apertura d'ingresso nel canale della ferita. Di sotto queste fungosità, pel diametro di oltre un pollice e per due terzi, l'inferiore ed il posteriore della risul-

tante circonferenza, havvi una tumidezza un po' elastica, un po' molliccia, che va declinando verso il margine plantare e verso il tendine d'Achille. In buona parte di questa tumidezza si penetra colla tenta attraverso le fungosità della ferita. Là esistette già e fu altra volta riparato, mi si disse, un afflusso ed una circoscritta sosta della marcia. Con un grosso specillo alquanto curvato entrai nella ferita, dirigendomi al malleolo esterno, e più di una via mi ha condotto bene in là, incontrando e superando scabrezze ossee o meno rigide, con poca molestia del paziente. Avrei potuto spingere ben oltre l'esplorazione colla tenta, e, rivolgendo questa più all'imbasso, rompere trabeccole plastiche e percorrere tutto il cammino del proiettile; ma a che pro? La parte era già alquanto più gonfia ed un po' più calda per la lunga esplorazione digitale da me fatta il dì innanzi. Eravamo a cinquanta giorni dalla ferita, vi erano sufficienti sintomi razionali e tangibili per completare la diagnosi; non volli quindi andare più in là in quel momento. La verità nuovamente ed ampiamente constatata era questa: che l'articolazione astragalo-tibiale, almeno, trovavasi aperta, suppurante, con frammenti ossei distaccati, e per mia convinzione con corpi estranei nello spessore di quelle ossa. La fisionomia del piede e del terzo inferiore della gamba, a chi li osservi quando il Generale alza, colle sue mani, quel povero membro, rammenta quegli artrocaci di cui si fa la diagnosi ad occhio, appena scoperta la parte, veggendo la gamba scarna, il collo del piede tumido tutto in giro ed il piede secco. Quel gozzo è la rivelazione di un male di cui la storia del caso e gli stromenti esploratori distinguono bensì il grado, ma che la provetta scienza medico-chirurgica constata immancabilmente anche *a priori*, designando i pochi, ma sicuri mezzi curativi o riparatori che l'arte possiede. Il tatto all'intorno della ferita è poco doloroso; dallo stesso malleolo fratturato o piuttosto solcato al suo margine inferiore, potei percorrere i limiti laterali e superiori con pochissima molestia del paziente.

Quando il Generale mi vide fare la minuta perquisizione dissemi naturalmente: " Voi cercate la palla, non è vero? " — " Sì," gli risposi, " perchè, con ogni probabilità, la palla che vi aprì questa ferita vi mantiene anche lo stato attuale, che dopo cinquanta giorni di cura tanto vigile ed affettuosa dovrebbe, con altra supposizione, essere ben diverso." — " Cercate pure quanto vi piace," mi soggiunse; e cercai come esposi, ma non la vidi e toccai che col sesto senso. Le indicazioni del momento vennero discusse, o meglio furono ad unanimità dichiarate, coi medici curanti; erano chiare e furono così precisate e formulate: I. Dissipare nel minor tempo possibile la complicazione reumatico-articolare infesta e penosa, coi purgativi, col chinino, già altre volte al Generale proficuo, colle cautele igieniche e coi mezzi sussidiarii locali; II. Aprire e mantenere un libero scolo alle marcie, spaccando nella più conveniente direzione la pelle tumida che fa saccoccia intorno alla ferita; III. Dissipare ogni turgore infiammatorio al collo del piede, replicando anche le sanguette e coi mezzi già usati; ridurre così la ferita e i suoi dintorni nella condizione della maggiore semplicità possibile, sgombrando, per quanto sia concesso, ogni infiltramento del terzo inferiore della gamba; IV. Ottenuta nel minor tempo possibile codesta desiderata semplificazione, convocare le autorità chirurgiche già sentite e sottoporre nuovamente al loro esame il piede ferito, affinchè venga presa quella determinazione che debba infine decidere, se più alle incerte e lente risorse riparatrici della natura od agli espedienti dell'arte, debbasi affidare la sorte di quel membro e la vita del generale Garibaldi.

Io esposi anticipatamente ai colleghi curanti la mia convinzione, ed il giudizio per me oramai maturo. Dibattemmo per poco le proposizioni messe in campo, ma ricordando le autorità chirurgiche già convocate e fra di esse la grandissima di lei, illustre professore, la nostra disputa finì come in famiglia e ci alzammo dicendo: ad ogni caso sia tutto pel meglio del Generale, e non si

accetti sentenza innanzi avere avuto il giudizio de' nostri maggiori per esperienza e per senno. Annunciammo al Generale la necessità del di lui trasporto alla Spezia per tanti motivi, ed affinchè si sentisse libero in casa sua, contornato e vigilato soltanto dagli amici suoi. Accettò la decisione e credo che sarà già stato trasportato. Innanzi congedarmi, il dì diciannove, esposi al Generale tutto quanto erasi da noi stabilito, e presso a poco gli soggiunsi: " Nel nuovo e prossimo consulto si deciderà del modo più spiccio per toglierví da letto, dove noi non vogliamo, per tanti motivi, che giacciate lungamente a dileguarvi e languire, e per ridonarvi la maggior facoltà possibile di disporre della vostra persona, non importa con quale sacrificio fatto alla salute d'Italia ed alla perdizione dei suoi falsi profeti. " Egli mi rispose: " Non mi vanto, ma fui, sono e sarò sempre docile alle prescrizioni dei miei medici: prescrivano essi pel vitto, il tempo, la qualità e la misura, e non fallirò; dicano cosa debba fare o non fare, e ubbidirò; posso promettere di più? "

Io era commosso, illustre maestro mio, e mi congedai balbettando " A rivederci, " e pensando al fra poco. Nella trepidazione che già mi domina, come amico, per quei supremi e prossimi momenti, è di grande sollievo per me, e lo è di certo anche pei curanti, il sapere di trovarsi, quando che sia, al letto di quel ferito con lei e cogli altri onorandi professori.[1] Ogni e qualsiasi decisione che venga allora da lei con essi presa, sarà confortata dalla coscienza che scaturì dal miglior senno chirurgico d'Italia pel maggior bene del suo dilettissimo figlio.

Memore e sempre grato qual suo alunno e già assistente, mi abbia, egregio professore, per

devoto ed affezionato suo
DOTT. AGOSTINO BERTANI.

[1] Il 23 novembre alla Spezia l'insigne chirurgo prof. Zannetti estrasse la palla incastrata nel malleolo del piede, e il 20 dicembre il Generale potè ritornare a Caprera, accompagnato dai suoi valenti e devoti amici e chirurghi curanti.

IV.

CONTRO LE LEGGI ECCEZIONALI PER LA SICILIA.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 10 DICEMBRE 1863.

PRESIDENTE. — Il deputato Bertani ha la parola per sviluppare il suo ordine del giorno così concepito: « La Camera, istruita dalla discussione intorno l'interpellanza del deputato D'Ondes-Reggio; convinta che i gravi fatti annunciati sono gli inevitabili corollari del sistema di governo applicato all'Italia, lo condanna come pernicioso ai destini della patria, e passa all'ordine del giorno.[1] »

BERTANI. — Veramente io ho la facoltà di parlare ad ora sì tarda ed in un momento così disgraziato, ch'io non posso presumere che le mie parole, le quali devono suonare censura all'attuale amministrazione, possano, dopo tanta concitazione di animi, essere pazientemente ascoltate. Più che la gravità della circostanza in cui io debbo parlare invocherò adunque a mio suffragio, e per conciliarmi la vostra attenzione, la scarsità delle volte in cui io domando la parola, e quest'altra ragione, che forse io parlo a voi per l'ultima volta. Voi, ne sono certo, ne sarete contenti ed io del pari, perchè sono tranquillo nella mia coscienza; saremo quindi soddisfatti da ambe le parti. Il mio ordine del giorno, o signori, è logico e schietto; ve lo ha detto l'onorevole Peruzzi, ed io quasi credo che lo voterà.

MINISTRO PER L'INTERNO. — Logico per lei.

[1] Questo discorso fu l'ultimo pronunciato da Bertani nella Camera subalpina. Respinto il suo ordine del giorno, approvata la condotta del Governo verso la Sicilia, egli diede la sua dimissione da deputato pel primo, esempio seguito da Garibaldi e altri venti deputati. Vedi vol. II, pag. 302-3.

BERTANI. — Logico, perchè è il corollario diretto, immediato delle rimostranze da me già fatte, or sono ventiquattro mesi, intorno all'attuale sistema di governo in questa camera; logico, perchè tutto quanto avvenne in questi ventiquattro mesi dà piena ragione alle mie previsioni. Auguro a tutti i Ministeri futuri, non posso augurarlo agli attuali Ministri, che possano vantare la ragione del successo a ventiquattro mesi di distanza dalle previsioni. La questione del sistema di governo, a mio avviso, deve essere adunque posta innanzi a tutte; è, per così dire, la questione pregiudiziale rimpetto ad ogni altra. Mi affretto a dire che io, parlando di sistema e censurando quello dal Governo seguíto, non intendo di uscire dal sistema di governo costituzionale, ma intendo censurare quel tale complesso di idee e di azioni, quel tale complesso di arbitrii che, a mio giudizio, del vero sistema costituzionale non hanno lasciato che poco oltre il nome. L'ordine del giorno D'Ondes-Reggio fu già giudicato da questi banchi. Esso mostra fiducia nel Ministero e crede ad un espediente di cui abbiamo già fatto la prova. La Commissione d'inchiesta sul brigantaggio ci procurò la legge Pica e tutte le misure eccezionali che lamentiamo. L'ordine del giorno Bixio è per me troppo limitato e parziale, condanna ed assolve le parti querelanti, e posso definirlo un ordine del giorno militare. Gli ordini del giorno Paternostro, Salaris e Boggio fanno, a mio parere, una grave e ad un tempo timida censura al Ministero; fanno l'effetto delle ammonizioni del Governo italiano ai preti, i quali se ne irritano e seguitano a far peggio. L'ordine del giorno della Sinistra, che ho io pure firmato, è anch'esso parziale; tocca però nel giusto segno e pone netta la questione di fiducia per l'amministrazione attuale. È parziale, dissi, ma è giusto, perchè condanna le commesse illegalità, la violazione dello Statuto. E se quella condanna non avesse già valido appoggio nella convinzione nostra e negli argomenti molti e solidi svolti da questi banchi, io potrei citare la grave autorità del Con-

siglio di Stato, che unanime ha giudicato illegale l'applicazione della legge Pica alla Sicilia. L'ordine mio del giorno non implica la sola censura all'attuale Ministero; esso condanna tutto il sistema pel quale fu altre volte violato lo Statuto, e non fa distinzione tra il Ministero attuale ed il Ministero precedente; giacchè per forza del sistema ogni Ministero ha violato e può violare lo Statuto quando gli piaccia. L'ordine del giorno Bon-Compagni, Scrugli e Finzi, il quale fu surrogato all'ordine del giorno puro e semplice, è, al pari del mio, l'altro ordine del giorno logico. Essi dicono: va bene così, seguitiamo così, reprimiamo così; perchè così noi sosteniamo il Ministero; noi assicuriamo la Costituzione; noi rassodiamo la Monarchia; noi, tenendo così nove milioni d'Italiani sotto leggi eccezionali, facciamo l'Italia. Io dico invece: per carità finiamola con questo sistema di governo; per carità avvertite che noi andiamo di male in peggio; bisogna farsi amare per farsi seguire, per farsi rispettare sempre, e voi lo sapete pur troppo e me l'insegnate; se così seguitiamo sarà giudicato il regime costituzionale; non faremo l'Italia con la libertà, ma la disfaremo colla violenza e gli arbitrii. Però questi due ordini del giorno oltre l'essere i due logici, e strettamente logici, sono i soli efficaci. Dunque non c'è dubbio nella scelta: o l'ordine del giorno Bon-Compagni e Finzi, o l'ordine del giorno mio. Voi udiste dai Ministri e dal deputato Govone la storia dei gravissimi fatti occorsi ultimamente in Sicilia. Vi furono asserzioni, contraddizioni, infirmazioni parziali, o negazioni totali; ma in fin de' conti io me ne appello a voi: l'opinione pubblica fu chiarita? È sicura su quanto si è qui citato o negato? L'opinione pubblica sa di quei fatti forse più degli altri che pendono ancora dai tribunali? L'opinione pubblica, sapete che cosa concreta nella sua sintesi? Ve lo dirò io: essa concreta che in Sicilia ci sono renitenti alla leva in numero grande, ci sono disertori, ci sono sindaci che protestano contro la condotta del Governo, ci furono imposte arretrate, ri-

fiutate. Oh, signori, questi sono tristi prodromi, questi sono gravissimi significati. Che più, per caratterizzare un' incoata rivolta? Che mai suggerirono, che mai attuarono i rivoluzionari d' Europa per potere spingere i popoli a scuotere la dominazione che li opprimeva? Che mai suggerirono tanti patriotti nel 1859 ai Lombardi, ai Veneti, agli abitanti dell' Emilia? Cosa più si suggerirebbe ai fratelli veneti e romani ancora schiavi per tentare di levarsi di dosso il giogo del papa e dell'Austria, se non che di non dare i coscritti, di far disertare dalle fila dell'esercito straniero gl' Italiani, di non pagar le imposte, di far protestare i sindaci contro le autorità costituite e contro l'intero regime? Sì, o signori, quelli della Sicilia devono considerarli come sintomi di una rivolta incoata. Quel paese, disse l'onorevole Cordova (mi appoggio volentieri all'opinione di un individuo siciliano di parte politica avversa alla mia), ama pure profondamente l' unità d' Italia; quel paese ama e vuole la libertà, ed io ne sono convinto con lui; ma egli, con molta penetrazione e finezza, ha mostrato altresì come quel paese si rivolti sempre, sia sempre intollerante, indomabile quando l'offendano soprusi, arbitrii o violenza. Dunque la Sicilia non si rivolta al programma della Nazione, non si rivolta al plebiscito, ma si rivolta al sistema di governo. Ma questa rivolta fu subitanea? Nacque per un' improvvisa accensione d' animo, così facile in quelle ardenti popolazioni? No, debbo dirlo, è una rivolta cresciuta in tre anni con ispaventevole progresso. Voi, in tre anni, vi alienaste gli animi di quegli Italiani, di quella gran maggioranza che vi ha acclamati, che vi ha accolti come fratelli. Come mai è svanita quella unanimità? In tre anni appena, qual precipizio si è presentato innanzi a voi! o bisogna dire che quella maggioranza si è convertita tutta in gente da mettere innanzi al cannone col metodo anglo-indiano, o che voi non siete più rispettati ed amati in quell'isola. È dilemma doloroso, ma di qui non si sfugge. Voi avete pel vostro sistema dimenticato che quelle forti

popolazioni si conducono facilmente per la via del sentimento, ma resistono e spezzano ogni Governo di violenza, ogni sistema d'arbitrio. Lo dissero gli oratori della parte contraria, e l'onorevole Cordova lo confermava: quei fatti dolorosi si collegano coi cresciuti risentimenti da una parte e coi mezzi di governo dall'altra. Gli oratori miei amici politici vi hanno essi pure già detto in mille maniere come tutti questi fatti che noi lamentiamo fossero una conseguenza irresistibile del sentimento popolare offeso e dei mezzi repressivi applicati. Già mi prevenne l'onorevole Fabrizj quando addusse in prova di quanto io sostengo l'asserzione del deputato Bertolami, che colla sua voce aveva saputo persuadere i coscritti alla leva; ed io soggiungerò, che l'onorevole Bertolami, il quale nel 1848 riteneva e scriveva al Mazzini come fosse un sogno l'unità italiana, e più tardi era meco fremente in Genova, doveva percorrere tutta l'isola e portarvi il benefizio della sua voce efficacemente persuasiva. Dirò di più, che nel 1861 quando tutti i municipii erano col Governo, quando era gara tra gli uomini designati fra i più avventati per dar caparra all'Italia che la Sicilia voleva l'unità, allora i coscritti affluivano a torme agli uffizi di leva ed erano accolti e festeggiati dalla cittadinanza, erano incontrati colle bande civiche, erano invitati a banchetti fraterni, eppur quelli erano i primi momenti in cui si applicava la coscrizione nell'isola. Ma perchè mai in seguito, progressivamente sempre più i coscritti si resero renitenti e si armarono persino contro di voi? Perchè crebbero tanto in numero dopo Sarnico ed Aspromonte? Meditate. Ma progredirono, diciamo la verità, progredirono. Anche gli oratori vostri, ho già detto, e sono per la più parte militari, confessano come i fatti lamentati si colleghino strettamente fra di loro, ed abbiano remota e varia origine anche da risentimenti contro il Governo. E però soggiunsero francamente, specialmente il deputato Govone: badate che nulla ostante l'energia usata, questo miglioramento, di cui ci compiac-

ciamo, è temporaneo. Bisogna seguitare in questo sistema per iscongiurare la ripetizione di tali fatti. Se il rancore locale è cresciuto, non importa, bisogna continuare nella repressione, sia pure con illegalità, esse saranno scusate poi in merito del successo. Bisogna quindi accrescere la forza, la forza sempre, e solamente la forza. Quando io nel 1863 sento in questa Camera apologizzare la forza, io mi domando: qual è dunque la ragione d'essere di questo Governo? Perchè la forza sola, da parte del Governo, ha da essere subentrata alla fiducia, alla concordia, all'entusiasmo dei popoli? Non possiamo dunque altrimenti procedere? Il deputato Govone chiese francamente o la condanna o l'assoluzione e i ringraziamenti per la sua condotta. Ma noi non abbiamo qui a censurare il generale Govone, perchè egli fu esecutore di ordini avuti, e come militare non poteva fare altrimenti. Noi dobbiamo invece investigare e giudicare quell'ordine di idee pel quale il deputato Govone ed il Ministero attuale hanno condotto il Paese nella condizione d'oggidì.

Dunque di necessità bisogna ritornare alla quistione del sistema. Ma una voce può sorgere e dire: e qual sistema surroghereste voi? Voi non potete, o signori, ricordare, poichè è troppo debole ed ha nessuna autorità la mia voce, quello che io diceva ventiquattro mesi or sono: ve lo ripeterò in poche parole. Io vorrei un sistema che fosse riverente, scrupolosamente riverente allo Statuto tale qual è, e che ne procacciasse instantemente il complemento, adattandolo ai tempi ed allo spirito pubblico, ai bisogni di tante e diverse popolazioni adesso riunite; ve lo dissi già altra volta, e l'hanno detto prima di me gli stessi deputati e senatori subalpini nel 1848. Io vorrei che il cuore e lo spirito del Governo fosse coi liberali, fosse per la libertà all'interno ed all'estero. Io vorrei l'armamento completo e pienamente fiducioso della Nazione, io vorrei il pronto compimento dell'unità il cui ritardo ci accumula ogni dì intorno un ammasso di pericoli e d'insidie. Invece col vostro

sistema continuamente violatore delle guarentigie costituzionali, diffidente e illiberale voi tentaste far nascere una piaga (perdonatemi, o signori, ma m' inoltro in un campo assai spinoso, ed io tengo ad esporre le mie opinioni con tutta lealtà), una piaga terribile nell' esercito; voi cercate di far entrare nella nostra nobile armata quel flagello della libertà che si chiama militarismo, l'abuso cioè dello spirito di corpo, la preponderanza militare sugli ordini civili. Voi avevate i vostri fini, ma trovaste però che l'armata non ha potuto accondiscendere a queste suggestioni. Per buona ventura dell' Italia il militarismo non attecchisce nella nostra brava e giovine armata. Essa ha altri ricordi storici cui ispirarsi, ha altri esempi in patria da imitare che non quelli che essa rammenta con orrore, di tali truppe che trassero in brev' ora crudelmente a rovina la libertà d' Europa or sono dodici anni. La nostra armata si commove invece al pensiero soltanto di potere presto riprendere le armi pel compimento della nostra unità, per assicurare la nostra libertà. Voi lasciaste stancare l'esercito nella guerra del brigantaggio; in una guerra dove il soldato italiano non ha nulla da imparare e che per nulla s'addice ai destini cui la patria riserba l'armata sua. Voi respingeste sempre i volontari che venivano a dirvi: fate di noi ciò che più vi piaccia, ordinateci come più vi conviene, lasciate che noi rimpiazziamo la truppa in quell' ingrato ufficio; lasciate a noi la cura di finirla con sì funesta piaga di tanta bella parte d' Italia. Ma voi diffidaste come sempre di chi vi offriva quell'aiuto, e dopo il breve tentativo del generale Cialdini, a stenti vi arrendeste dappoi all'esperimento; e se i giornali mi hanno bene informato, foste soddisfatti della riuscita dei volontari in quell'aspra guerra. Dalla guerra del brigantaggio al fatto di Petralia, da Petralia a Ponte Landolfo, dalle mutilazioni e torture fatte subire ai nostri soldati caduti prigionieri de' briganti, alle ustioni del muto Capello, l' animo dell' Italiano ansioso corre per trovare una sicura smentita, un conforto. Non ridete perchè il fumo

delle carni arse potrebbe asfissiarvi in questa Camera. Io conosco gli uomini particolarmente designati come autori dei fatti più dolorosi che ci occuparono. Conosco il Frigerio ed il Restelli. Ebbene, quegli uomini furono soldati volontari nei primi momenti dell' insurrezione del 1848; furono giovani esemplari per moralità, coraggio, abnegazione; ed ora, che ha fatto di essi il vostro sistema? Io non prevengo il giudizio de' tribunali, ma vi chieggo intanto, o signori, come sia impressionata oggi giorno la pubblica opinione per quegli uomini sì gravemente accusati!

Noi abbiamo chiesto a voi, ministri, più volte da questi banchi e nelle vostre sale di rimuovere dalla Sicilia carabinieri, guarnigione, guardie di sicurezza pubblica, tutti quegli agenti della pubblica forza i quali avevano preso parte allo stato di assedio, e stavano là come funesto ricordo e spesso funestissima provocazione a vendetta di quei ricordi stessi. Voi resisteste alle nostre domande, voi ci chiamaste spesse volte troppo diffidenti, esagerati e perturbatori. Voi ci dicevate che non intendevamo le cose, che non conoscevamo lo spirito di quelle popolazioni, la necessità di quelle misure. Voi ci rispondeste sovra tali ed altre questioni di simile natura con quel sicuro scetticismo, perdonate il paradossale connubio, che tutto nega e deride, e però ha corroso alte individualità, spiega le grandi catastrofi delle nazioni e ad un tempo le rapide evoluzioni di molti uomini politici. Voi foste diffidenti sempre, acri e tribolatori per tanti liberali e specialmente per gli uomini designati sotto il nome perseguitato, di uomini di azione; e questi uomini d' azione voi lo sapete quanto abbiano tenuto alto con voi, e talvolta prima di voi, e più alto ancora di voi il vessillo dell' unità, del plebiscito, della concordia italiana. Sì, pur troppo individui onorandi per i loro antecedenti, che soffrirono lunghe prigionie per amore giovanile e forte alla libertà, hanno covato e cresciuto dentro di loro, in quella triste solitudine, quasi fosse naturale reazione di dolore o ven-

detta, una smania, un amore funesto, fanatico, per l'onnipotenza della polizia. Essi hanno portato la polizia dappertutto, e l'hanno esercitata con troppa passione, con modi ed espedienti non pure scritti nei Codici di polizia, nè permessi ora più dalle nazioni rispettate e civili. Tanto fanatismo di polizia non può riescire che funesto all'Italia. Nè voi soltanto della polizia abusate, ma abusate di tutta l'obbedienza passiva di cui disponete; dell'obbedienza passiva del soldato, dell'impiegato, delle consorterie. E per disgrazia maggiore d'Italia, contro noi e contro voi stessi sta per dippiù potentissima l'obbedienza passiva della gerarchia cattolica. Oh! in questo secolo XIX, agli albori della nostra redenzione, è troppo scarsa la parte che si lascia alla ragione ed alla libertà in questa Italia, perchè si componga e si mostri una forte nazione.

Quando nel dicembre del 1861 io stigmatizzai il vostro sistema, surse l'onorevole Spaventa, di cui onoro gli antecedenti, e cui più volte io rivolsi un pensiero ansioso nella sua prigione di Santo Stefano, e si avventò contro me colla sua che chiamerò fisiologica violenza, difendendo il passato, il presente, l'avvenire di quel sistema. Ebbene ora, a ventiquattro mesi di distanza, dica la Camera, dica lo stesso onorevole Spaventa: siamo noi meglio o peggio d'allora? Lo giudichi il Paese. Siamo meglio noi nell'affetto fra popolo e Governo? Siamo meglio noi nella concordia cittadina? Siamo meglio noi nella fusione dei diversi partiti? Io nol credo. Come manteneste voi le vostre promesse del 1860? Voi ci avevate promesso che il vostro sistema doveva *soffocare il germe della discordia nel suo nascere;* e la discordia crebbe fino al punto da dover giustificare le vostre forti repressioni tacciando di barbarie quella nobile isola, cui dobbiamo due mirabili iniziative dell'unità italiana. Oh! signori, voi così ci condurreste a gridare: Viva la barbarie siciliana che fa l'Italia! Voi proclamaste un'amnistia parziale, laddove non avevate da assolvere che ostinati nemici, che nemici pagati a danno della vostra

patria, che nell' animo riboccano d' odio per l' Italia, e lasciaste prigioni per severità di disciplina i giovani generosi d' Aspromonte perchè avevano troppo amore per l'Italia in cuore. Voi avete lasciato rientrare in patria mitrati e togati nemici, e perseverate a lasciar esule Giuseppe Mazzini..... maestro, amico abbandonato da tanti fra di voi, e forse più da quelli che gridano adesso. Voi continuate a perseguitare i volontari che si sono arruolati nell'esercito, ed ogni giorno ne rimandate con mille pretesti a casa, e dichiarate decaduto per mancanza all'onore un intemerato ufficiale, per il quale protestano tutti i suoi commilitoni, e vi dicono calunniatori. Voi avete promesso che il vostro sistema avrebbe impedita l'anarchia nell'amministrazione, nella truppa, nella finanza, negli ufficii; e foste costretti allo stato d'assedio per mezza Italia, ad adottar leggi eccezionali, a permettere l' onnipotenza militare. Voi non potete avere i soldati che chiedete ad una quarta parte d' Italia, ed intanto i cospiratori reazionari ed i briganti compiono audacissimi fatti in centri popolosi. Il vostro sistema dovea *tutelare la pubblica sicurezza,* e lo stesso deputato Bixio viene ora, in dicembre 1863, a raccomandarvela come compromessa. Il vostro sistema *dovea creare quella forza tutta nostra, che ci permettesse la guerra coll' Austria, e ci meritasse il favore delle potenze e della nazione germanica, la quale ci avrebbe consentita allora la ripresa della Venezia.* E dopo due anni di aspettazione, e dopo replicati e formali impegni assunti in faccia al Parlamento, che cosa avete fatto della legge così detta di Garibaldi, per l'armamento di 220 battaglioni della guardia nazionale? Voi ci avete raffreddati nei rapporti diplomatici coll' Inghilterra; voi ci legaste ancora più al carro fatale del Bonaparte; e se mai scorgeste l' addensarsi del turbine contro di lui, voi vi accostaste ancora più stretti al suo fianco; obbedite ai suoi cenni più imperiosi ed esigenti adesso che mai, imponendo pesi e sacrifizi al Paese che suscitarono recriminazioni in gran parte d' Italia. Voi siete tutto orec-

chi per le parole di Bismark e di Gortschakoff, e lasciate senza un conforto, senza una parola i Polacchi combattenti per la loro indipendenza. O ossequiosi ai potenti per la grazia di Dio, quantunque io non presuma penetrare nei misteri dei Gabinetti, pure coi meno veggenti scorgo, che voi ve la intendete coi due imperatori d'Oriente e d'Occidente per avere chi sa da quali sognate catastrofi la Venezia dall'Austria; e intanto non avete una parola, un atto, un conforto per la desolazione di popoli amici e fratelli. Voi ci prometteste *di propiziarci col vostro sistema l' opinione cattolica d' Europa, la quale ci avrebbe aperto le porte di Roma.*

E da oltre un anno non profferiste il nome di Roma, divenuto marchio di soggezione ed impotenza per voi. E il papa e i cardinali e il Borbone cospirano, armano contro di noi, ed operano e sperano. E il papa accetta con voi il Congresso nella speranza che dal vostro alleato gli venga la ristaurazione del suo potere in Italia. Voi ci alienaste necessariamente contro il vostro programma invece di propiziarcela l' opinione cattolica in Europa, irritando gli animi sacerdotali dovunque, e non compiendo alcuna forte riforma che ne restringa l' influenza e il potere. L' opinione pubblica ha progredito sì contro Roma cattolica e contro il Papato, ma non per opera vostra. Il Ferrari, che già da più anni alzò la sua potente voce contro l' autorità mistica, soprannaturale nel regno civile degli uomini; il Renan, il De Boni non sono uomini vostri. Vostri sono quelli che in Roma, armata mano, portarono via i torchi e devastarono una tipografia di uomini più liberali di voi. Uomini vostri sono quelli che hanno denunciato la seconda volta alla polizia romana dove erano nascosti un ultimo povero torchio e pochi caratteri. Ecco i fasti del vostro sistema nella questione di Roma! Il vostro sistema *dovea proteggere l'Italia dai funesti effetti de' rivolgimenti del 1848 e del 1849 e dalle mene rivoluzionarie* — e colla vostra impotenza ed incoerenza, colle vostre repressioni senza misura avete più che mai per

buona fortuna d'Italia ridesti gli spiriti del 1848-49; avete fatto risorgere, e più salda, la fede in quelle rivoluzioni incontaminate, in quelle vittorie che fanno l'onore immortale del popolo italiano. Il vostro sistema infine *dovea darci l'unità italiana che ci accreditasse in Europa come restitutori del diritto nazionale e conservatori dell'ordine,* e non aveste mai in quest'anno una parola nè per Roma nè per Venezia; ed i vostri atti, se non fossero ignorati, si potrebbero supporre contrari. Voi in quest'anno istesso respingeste un'altra volta dal consorzio italiano i fratelli veneti e romani.

Eccovi in breve i frutti del vostro sistema dal 1861 ad oggi. Io vi eccito quindi e vi prego, o colleghi della maggioranza: fate giustizia alla pubblica opinione; non limitate lo sguardo alla piccola questione ministeriale dell'oggi, provvedete al bene d'Italia, o il giorno prossimo del pericolo ci troverà insufficienti, sfiduciati, divisi. Non fa d'uopo che ve lo dica, o signori; io non ho più fede nel vostro sistema; e se esso fosse il solo che potesse fare l'unità, io mi vi ribellerei per riverenza alla libertà. Io debbo quindi fare e tentare tutto ciò che possa promuovere un cambiamento di tale sistema. In tanta sfiducia poi ne farò appello ai miei elettori, e subirò riverente da essi il giudizio delle mie opinioni e del mio operato.

Per tutto quanto vi dissi, o signori, io ho creduto bene di presentarvi il mio ordine del giorno che condanna questo fatale sistema di governo. E commosso dalle gravi agitazioni di queste ultime sedute, che mi hanno torturato fisicamente e moralmente, mi è di conforto esclamare: *Viva la Sicilia!* e *Viva la libertà e l'unità d'Italia!*

V.

ALL'ARMI TUTTI *PRO PATRIA*.

L'ORDINE DEL GIORNO PRESENTATO DA BERTANI ALL'ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI LE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE A PARMA, 29 APRILE 1866.[1]

L'Assemblea dei Rappresentanti le Associazioni Democratiche riunite in Parma il giorno 29 aprile 1866; considerando imminente la guerra contro l'Austria; considerando che la Democrazia italiana deve concorrere alla guerra contro lo straniero con tutte le sue forze, e deve volere attuato e compiuto il programma nazionale, che ha per iscopo: Di riunire tutti gl'Italiani in un Governo libero e nazionale — di adoperare per ciò tutte le forze vive della Nazione — di fare guerra ad oltranza allo straniero, finchè sia redenta ogni popolazione italiana ad esso soggetta — d'impedire che sul nostro territorio intervengano alleati armati, soverchianti per numero, o sospetti per pretese contrarie agl'interessi della Nazione — d'impedire con ogni mezzo, che sotto a qualsiasi titolo, o forma, venga accettata una condizione, che possa, anche temporaneamente, recar danno all'integrità, ed alla libertà della patria; considerando quante propizie occasioni, e quanta forza abbia la Democrazia sprecato per poter compiere i destini d'Italia: dichiara che a tutela di sì grande interesse sia dovere d'ogni democratico di non cessare dall'azione, e, prendendo le armi per la prossima guerra contro lo straniero, si tenga vincolato a non posarle, finchè sia compiuto il nazionale programma. L'Assemblea s'impegna a che questo sacro obbligo abbia il suo effetto.

[1] Vedi vol. II, pag. 315.

VI.

DOPO MENTANA.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 12 DICEMBRE 1867.[1]

BERTANI. — Io debbo assumere un tema delicato e difficile. La mia non grande esperienza parlamentare mi consiglia perciò di propiziarmi dapprima la vostra indulgenza, o signori, e di invocare la vostra attenzione. Se non che, conoscendo io la pronta penetrazione dei miei avversari politici e la molta abilità parlamentare che essi hanno, io mi rivolgo all'onorevole presidente pregandolo affinchè, se mai s'accorga che nel mio discorso toccassi temi, o dicessi cose che potessero aver il tono da provocare risentimenti spiacevoli nella Camera, lochè non è nelle mie intenzioni, egli me ne avverta immediatamente, rigorosamente.

Io non posso negare, signori, che provo sempre una strana sorpresa in me, allorquando prendo la parola in questa Camera: epperò non trovo fuori d'opera, e spero che voi lo consentirete, di esaminare, guardandoci tranquillamente in viso, quale prepotente forza di sentimenti e di cose abbia riunito in quest'aula per lo stesso scopo uomini di diversi antecedenti, molti dei quali nelle lunghe e svariate lotte per la libertà e per l'unità d'Italia ebbero in una cert'ora a loro disposizione armati e Governi. E domando a me stesso se così strana miscela possa durare a lungo, se vi fu errore o

[1] Convalidata la sua elezione a Lecce il 16 marzo 1866, se eccettuiamo la parte presa nella discussione sulla legge dei sospetti (vol. II, pag. 312-14), Bertani non pronunciò discorsi notevoli se non dopo Mentana.

generosità, e da qual parte. Io temo che fra le cose che sto per dire qualcheduna vi possa essere che per avventura e senza mia volontà vi commova perchè insolita a dirsi in questo recinto: nullameno vi sono certe occasioni, che poche volte si presentano nella vita politica delle Nazioni, nelle quali è stretto e indeclinabile dovere di appellare le cose col loro nome, di togliere ogni velo per riguardi; e questa per cui discutiamo ne è una delle più gravi. Io mi lusingo che esaudendo così il voto già espresso più volte da ogni lato della Camera, sparirà ogni equivoco e voi sarete indulgenti alla franca parola. D'altronde il presidente del Consiglio ci ha detto chiaramente, *o con noi, o contro di noi.* Mancano a questa frase due parole, due nomi da assegnarsi alle due schiere per avere un grido di guerra e venire alla carica. Nel proposito di serbare ogni misura e parlar calmo, sento la necessità di dirvi che io parlo per mio conto esclusivo, e che fin quando durerò deputato, fui e sarò fedele al giuramento prestato. Noi, o signori, in quest'aula ci crediamo un mondo completo, cogli elementi per governarlo in tutte le stagioni. Lanciati nello spazio, ci curiamo più della legge d'attrazione e repulsione cogli altri mondi vaganti, anzi che della legge d'assimilazione, di consistenza, d'omogeneità del nostro politico pianeta. La responsabilità politica è divisa qui in diversi partiti e rappresentata da diversi nomi. Le nostre deliberazioni sono al di fuori rispettate, obbedite perchè leggi, ma non per questo sono meno discusse, non per questo esistono gravissime discrepanze sovr'esse. La Nazione quando riflette sull'indirizzo e sulle incertezze di otto anni, non fa tante distinzioni; pesa i sacrifizi che ha fatti, considera le risultanze sue, e si espande per seguire il Governo o si concentra per ammonirlo e per correggerne la direzione. Non è quindi fuor di opera il preoccuparci e metterci a considerare quale verdetto pronuncierà la Nazione, nella coscienza della sua forza e del suo diritto, in questa nostra strana contraddizione, in questa nostra dichiarata politica impotenza.

Voi, o signori, sapete da quale scuola io venga, e perciò m'affretto a dirvi che non ho mutato la fede mia ed ho serbato il mio giuramento. Io mi trovo in quest'aula, o signori, come quegli onorevoli colleghi che non sono cattolici, e che, pur serbando la fede alla loro Chiesa, hanno giurato osservanza allo Statuto, compreso l'articolo primo; e come l'onorevole Crotti, il quale ha giurato lo Statuto e crede al Sillabo. Nell'interesse della cosa pubblica, e per la lealtà mia, io che non amo gli equivoci, e perciò non posso essere mai ministeriale — checchè ne dica lo scherzoso deputato Massari — e colla freddezza disseccatrice che mi consente la professione, permettetemi che io esamini con rapida rivista quanta influenza, quanta abnegazione abbia esercitato il partito repubblicano (vedete che comincio a parlare chiaro!) sullo sviluppo del programma nazionale, pesi le ragioni, e chiami a rassegna i patti del ritroso, se volete, ma finora fedele connubio. Dopo il 1849, spente le repubbliche di Venezia e di Roma, voi ricordate come in Italia fossero divisi i partiti, fra i repubblicani caduti difendendo Roma e Venezia, e monarchici vinti alla battaglia di Novara. A me basti affermare, che allorquando la monarchia piemontese ha detto: io mi assumo il programma nazionale, io compirò l'unità colla libertà d'Italia, di cui vi ho dato caparra, noi tutti repubblicani abbiamo allora creduto necessario, perchè onesto, morale, di metterci con quella monarchia. Garibaldi e Mazzini nostri amici e duci, insistendo sulla unità, ci sospingevano su quella via, e noi l'abbiamo seguíta. Nel 1859 tutti i repubblicani, a differenza di pochi giorni, vennero a mettersi nei ranghi dei combattenti, sia dei volontari, sia dell'esercito. Nel 1860 egualmente tutti i partiti concorsero a quella lotta gloriosa d'iniziativa tutta popolare, ed in quell'anno appunto le file dei repubblicani furono diminuite, a vantaggio di quelle dei monarchisti, di valorosi e ricordati campioni. Il plauso che allora dappertutto riscosse la monarchia, che aveva assunto il programma nazionale, era pari alla fiducia che si ri-

poneva in essa ed all'abbondanza di facoltà e di mezzi che le si consentirono affinchè potesse compiere i plebisciti. Gli stessi comitati di provvedimento, che erano stati una necessità della lotta impegnata fra i volontari ed i Borboni, furono bensì perquisiti, tormentati, ma cosa mai vi trovarono gl'inquisitori? Non poterono constatare altro in fuori che la tenace volontà di voler proseguire il programma nazionale dell'unità e della libertà. Le società stesse emancipatrici, che furono sciolte nell'agosto 1862, non avevano che questo programma; e la loro colpa, se colpa era, fu quella di persistere nell'iniziativa popolare per compiere il programma nazionale, e spingere sempre e non sostituire mai la potente iniziativa affidata alla monarchia. Lo stesso fatto d'Aspromonte, o signori, non fu possibile tacciarlo di repubblicanismo. Garibaldi era la guarentigia per la monarchia, e il suo errore, nello stile avversario, consistette nell'ammirata impazienza di voler compensare il re d'Italia del vano e caduco titolo di re di Gerusalemme col titolo efficace di re di Roma. E se adesso, nella sua isola vigilata, facendo in sè la rivista della corrispondenza ottenuta alle sue affezioni, se mai da quel petto generoso erompesse un sospiro, non per questo io posso credere che egli abbia mutato intenzioni o programma. Se insisto sull'esame delle intenzioni politiche e sulla importanza dei volontari, egli è perchè voi mi consentirete che tutti i cospiratori debbano desiderare di avere le armi in mano; e quando era facile averle è necessario supporre che tutti quelli che avessero voluto rovesciare coll'armi l'ordine attuale delle cose, avrebbero preso un fucile; e inoltre insisto perchè dal 1859 al 1867 non si videro altre manifestazioni politiche se non nelle diverse formazioni dei corpi dei volontari. Veniamo al 1866. Voi sapete come corsero in quell'anno le cose: io non vi rammenterò che allorquando noi eravamo in Tirolo e ci giunse l'inaspettata quanto dolorosa intimazione del Governo italiano di dovere sgombrare quel territorio misurato dalla distesa dei nostri morti e feriti, Gari-

baldi che pur si sentiva amato, obbedito ciecamente da 40,000 uomini armati; Garibaldi che sapeva come il nostro esercito per l'inattesa sventura fosse scosso nel suo amor proprio; Garibaldi che sentì quanto il Paese anelasse di rivendicare l'onore che sembrò perduto; Garibaldi che non ignorava esser in quei giorni il Governo assai meno potente di prima, nè egli pur sognò nè alcuno osò dirgli: giovatevi del vostro prestigio, andate avanti; no, egli chinò la testa, subì l'onta nazionale e si ritirò.

Nel 1867 (e qui arrivo alla parte contrastata, ma al contrasto oppongo altrettanta fermezza nell'asserzione), nel 1867 le legioni che si formavano nello Stato pontificio non avevano la bandiera diversa dalla bandiera nazionale, checchè se ne dica. Per qualunque fortunato evento che fosse arriso ai volontari in armi poche settimane or sono, essi non hanno mai sognato la stolta prepotenza di voler dettare da Roma, venuta in loro mano, la repubblica a tutto il regno d' Italia. Hanno troppo rispetto del voto popolare, e per quel rispetto essi hanno sempre tenuto fede ai plebisciti. Di ciò che asserisco volete voi la prova? Erano in Roma audacemente celati uomini a voi noti, e di fede sicura. La polizia, il Governo pontificio, tutti quei miserabili giornali non seppero mai accusare il partito repubblicano di voler invadere Roma; essi si sono invece lamentati, coi loro modi, del programma di Marsala, col quale fu tolto il regno al tenebroso alleato del papa, il Borbone; essi si sono lamentati del programma di Marsala, il quale pochi mesi innanzi aveva tolte al pontefice le migliori provincie del suo dominio su questa terra. Ci volle l'arguzia del signor Moustier per denunziare una cospirazione rivoluzionaria e naturalmente repubblicana, giacchè egli indicò le tre tappe di Roma, Firenze e Parigi. E che vi era infatti da mutare in queste tre tappe? C' erano delle monarchie. E mise insieme l'onorevole Rattazzi con Garibaldi e Mazzini. Davvero che l'onorevole cavaliere dell'Annunziata deve essere stato scosso

al vedersi considerato in un tratto dal sire di Francia e dal Ministero italiano, riconosciuto da lui, come un brulotto repubblicano. E quest'uomo che il signor Moustier ha celebrato terzo fra due di fede almeno sospetta, quest'uomo ottenne, pochi giorni sono, 154 voti per la Presidenza di questa Camera! Ma qui sì che c'è un grosso equivoco, o signori; ma siamo già così avanzati noi? E sappiamo noi a quale delle tre tappe si sarebbe fermato l'onorevole Rattazzi? Per ultima prova io vi dico che se mai, e ripeto il *se*, il generale Garibaldi ha ricordato di poter essere su quel territorio pontificio da lui liberato, il dispositore investito già di pieni poteri dal Governo legittimo, per voto universale della repubblica romana, egli non ha mai pensato di far valere quelle sue facoltà; giacchè, per riacquistare quel diritto, avrebbe dovuto prima proclamarvi la repubblica; ed egli non ha mai sognato questo. Non vi fu dunque un partito repubblicano armato sino al 1867 e sino alla giornata di Mentana. Io non mi occupo qui di quelli cui fece allusione l'onorevole presidente del Consiglio, che stanno nascosti dietro le fila dei combattenti o lontani per usufruttare il sangue sparso dagli altri. Io non credo che questi uomini, se mai ve ne fossero, appartenessero al partito repubblicano, il quale, non è una setta, o signori, ma un partito leale; tutti i repubblicani stanno al fuoco.

Ma dopo Mentana? Qui permettetemi che io mi rivolga direttamente al Ministero. Io scorgo su quei seggi uomini d'antiche convinzioni, di fama conservatrice, indiscutibile; trovo un Ministero omogeneo e perciò significativo. A me piacciono, o signori, i vostri caratteri: eguali, tenaci, intraprendenti, il concetto pari all'ardire, e questo senza esitanze. Con persone siffatte è bene misurare anche le convinzioni opposte. Voi per conservare ciò che credete saldamente costituito, io per salvare ciò che temo possa andare in rovina, ci poniamo, a viso aperto, l'uno contro gli altri a discutere pel bene della patria comune. Senonchè è molto probabile che ciascheduno resti nella propria opinione e si dica di noi:

sunt uti fuerunt. Ma questa discussione, qualunque sia per essere, non sarà certo inutile, qualcheduno la ascolterà. Voi, signori (*rivolgendosi al banco dei ministri*), avete paura della repubblica. Questa stessa paura, concedetemi di dirlo sinceramente, vi onora, poichè essa è logica, essa è divinatrice. Uomini di carattere e di mente, per voi più che per altri, questa paura è giustificata; ed io vi assolverei persino degli eccessi della sua tirannia, se non temessi che per salvare le istituzioni voi non le precipitiate là appunto dove credete di porre rimedio alla loro rovina. I tempi vengono a noi, e non noi siamo padroni dei tempi. Io potrei compiacermi dei vostri errori che ne abbreviano il corso; ma no, o signori! Sopra il trionfo delle mie opinioni io amo sinceramente la patria, e d'altronde, o signori, io mi spavento in politica delle deliberazioni prese per dispetto, delle anticipazioni sulle convinzioni, delle immature commozioni popolari. Io, perdonatemi un confronto professionale, io amo le gestazioni a termine, posciachè io amo che i frutti nati vitabili, robusti, al primo grido, al primo tocco dell'aria e della luce, possano felicitare i loro genitori, e promettano una vita rigogliosa e lunga. Giunti noi a quel periodo, io certamente non rifiuterei anche la vostra cooperazione. Ma la vostra paura pericolosa mi rivela che voi stessi, o signori, perchè amate la patria, avete sentito voi pure un vivo dolore per le offese recate all' onor suo. Voi che siete gente di mente rigida ed ardita, avete compreso quale disperanza poteva invadere gli animi addolorati, e decidere coloro che da tanti anni sono malcontenti e patirono l' umiliazione del 1866 e la più viva inflitta recentemente dai tollerati insulti francesi ad imbarcarsi sopra altra nave e con altri nocchieri. Voi, uomini di Stato edotti della storia, per induzione legittima delle cause già note, siete venuti alle precipitose indagini dei probabili loro effetti, esagerandoli d'assai, ed alla furiosa repressione degli effetti sognati, perchè voi supponeste altrettanto vigore di logica e di attività nel partito repubblicano,

e quindi più di quanto esso abbia. Questa stessa esagerazione di potere che supponeste, e che non si può convertire in elogio per il temuto partito, ritorna a vostro onore. Ma voi avete cagione di temere. Signori, la prova ha per essenza il limite del tempo, altri può crederlo varcato, io no, e per questo vi parlo; ma in prossimità del confine, intendiamoci. Il partito che voi sospettate ha seriamente accettata la prova di otto anni; si è completamente affidato che la monarchia avrebbe compiuto il programma nazionale. Quel partito assistè vigile e tranquillo a tutte le fasi della politica e dell'amministrazione del Governo italiano. E vide con dolore sperperato il pubblico denaro, insufficiente l'amministrazione della guerra, onde ne patì l'esercito e l'armata, e vide questa e quello umiliati a Custoza e a Lissa; alzò con tutti la voce, ed ebbe fede nei provvedimenti per gli uomini e per le cose; ebbe fede nelle stesse esigenze della patria che tutti amiamo; chiese, non isolato, l'armamento nazionale completo ed a buon mercato, e in ogni speranza fu deluso: l'Italia tutta dovette sentire pochi giorni or sono per bocca del presidente del Consiglio che dopo sette anni di cure e di dispendi l'esercito era scomposto. Ma per qual fatto fu esso scomposto? Non certamente per fatto di guerra. Quali mostruose cagioni adunque hanno scomposto questo esercito? O è quella frase l'espressione di un risentimento militare per l'abolizione dei gran comandi? Io non credo a tanta dissoluzione, e sono intimamente convinto che l'esercito nostro ha per lo meno integro in sè quel centro morale di resistenza al dissolvimento che non fallisce mai, ed a cui i mezzi materiali vengono rapidamente assestati intorno a dar forza di numero e d'armi, voglio dire della ferma volontà di compiere il programma nazionale. Ma non per questo il partito repubblicano cospirava: no, signori. In Italia d'altronde, dove anche le pronte e facili formazioni dei corpi dei volontari hanno provato quali mirabili attitudini alle armi il popolo italiano possegga, l'invocata mutazione nell'ordinamento

della milizia sarà più presto che altrove compiuta perchè richiesta urgentemente dagli avvenimenti non solo, ma altresì dalla necessità delle finanze. Il partito repubblicano non soltanto, ma tutta l'Italia liberale fu scossa invece quando il Governo ha accettato la Convenzione del settembre, perchè in essa fu ravvisata la violazione del patto stabilito. Se nel 1862 il Governo aveva diritto di reprimere un movimento inaspettatamente surto, che mirava a Roma, posciachè il programma assunto non gl'imponeva limiti di tempo e di modo, nel 1864 ebbe torto perchè quel programma fu violato. Fu contraddizione e fu sciagura, ma nulladimeno non vedeste la menoma agitazione di un partito avverso. Ogni partito diè tempo al tempo; e quando pur vide violata la Convenzione stessa sperò che la monarchia ed il suo Governo, ammoniti dall'opinione pubblica, avrebbero ripreso almeno la propria libertà di azione. Ma nulla avvenne di tutto ciò. Fu allora che Garibaldi ed i suoi seguaci, non il solo partito repubblicano, ripigliarono l'abbandonato programma. Non era tanta iattanza in quelle schiere da bastare da sole all'assunto pericoloso, esse non erano armate d'altro che di fiducia, di valore, della speranza di vedere un giorno accorrere, come altre volte, le schiere del nostro esercito a sostenerle nell'agognata impresa: quantunque i volontari più tardi soli avessero riconosciuto che il nemico loro non valeva la pena di tanto eroismo. Ma la delusione un'altra volta fu completa.

Le truppe italiane passarono poscia il confine, e surse allora nuova speranza in tutti. Foste acclamati voi, o ministri, come uomini di senno, come uomini di grande ardimento. La patria ha sperato da voi il grande successo: costoro, si diceva, sono uomini fermi, hanno capito come si possa governare con fiducia e sicurezza ricambiata, e come si possano assodare per tempo indefinito gli ordini attuali. Fra tante speranze comparve il proclama del 27 ottobre che accusò i volontari innanzi all'Europa di avere innalzata bandiera diversa dalla

nazionale. Di questa accusa ho già detto. Al proclama fu aggiunta più tardi la notizia della *Gazzetta Ufficiale*, che i volontari avevano patito una sconfitta. Signori, la sconfitta che abbandona il campo al nemico, pari in numero ed in forza, va distinta da quella che lo contrasta anche al nemico dieci volte più forte e non lo sgombra se non quando non ha più cartucce nelle giberne, e tutte ha tolte quelle dei morti e feriti, e non lo sgombra che per una onorata capitolazione che 300 volontari ottennero da più migliaia di soldati della più agguerrita nazione d'Europa. Quella fu la nostra sconfitta nella giornata di Mentana! E quando si combatte per la patria, quelle sconfitte, concedetemelo, sono conferme sanguinose del diritto nazionale. Questi falsi giudizi, queste menzogne, che l'onorevole mio amico Crispi ha denunciato come il tono ordinario delle parole dei ministri francesi, ebbero la nota da qui. Rouher ebbe a dire perciò che al combattimento di Mentana gli ufficiali, i capi se ne andarono e non soffersero nemmeno una graffiatura. Signori, se vi fu combattimento di volontari (e ne ho presenziato gran parte) nel quale gli ufficiali abbiano pagato col loro sangue l'onore della fiducia e del comando, si fu quello di Mentana! Essi erano senza divisa; per far andare avanti la gente bisognava che si cacciassero avanti essi medesimi per poter dire: sono l'ufficiale, seguitemi; e afferravano un fucile per trascinare gli altri e precipitarsi sul nemico. Quando entrava nella chiesa che serviva di ambulanza, ai limiti della barricata, un ufficiale ferito, sapete chi lo seguiva, chi lo portava, a che cosa quei pietosi anelavano? Ad avere la sua spada, perchè prima avevano un semplice bastone per comandare e combattere! Dello stato maggiore, sopra dieci ufficiali tre caddero a Mentana, di questi e dei comandanti di corpo io non vi citerò che i pochi ch'io vidi: il Bezzi, il Lugli, il Cantoni, il Mayer di Livorno, il Bolis di Lugo, lo Stallo di Genova. E dal ministro francese doveva venirci nel 1867 perfino la taccia di codardia, ed a chi? A Garibaldi! Sappia il si-

gnor Rouher che di codardia sono tacciabili quei soldati e capitani all'accento francese, che penetrarono nella notte del 26 ottobre nella stazione di Monte Rotondo, e là trovarono cinque feriti, e là ne ammazzarono immediatamente due. Su quegli infelici che gridavano agli invasori di quel luogo, tenuto sacro in tutto il mondo civile all'onorata sventura: — siamo feriti, siamo vostri prigionieri, — rispose l'ufficiale sparando i suoi sei colpi di *revolver*, e dicendo con lurido scherno: qui c'è il prete, vi confesserete, e poi sarete ammazzati, e due furono ammazzati; gli altri tre superstiti, il Giordano Ettore d'Asti ebbe diciotto ferite di baionetta; il Lenari Sante di Rimini diciassette ferite, di cui morì; il Bortolucci Geronimo di Terni ne ebbe trentadue. Questi superstiti narravano a me, quando li interrogava il giorno dopo sul doloroso fatto: intorno al nostro letto vennero quattro o cinque soldati ebbri di vendetta, gli uni ci infissero la baionetta nel corpo e gli altri vi si appoggiavano sopra per configgercela nelle viscere.

Varie voci. — Vili!
Altre voci. — È un' infamia!

BERTANI. — Sì, questa è viltà, codardia imparata oltre l'Atlantico, dove l'esercito francese fucilava i prigionieri.

PRESIDENTE. — Prego l'onorevole oratore di non volere confondere dei fatti individuali e attribuirli ad un intero corpo....

BIXIO. — Bertani ha ragione....

BERTANI. — Non è mia intenzione di attribuire ad un intero corpo questo fatto; ma è così il fatto.

PRESIDENTE. — Sono persuaso che ciò era ben lontano dalla sua intenzione; avendo citato fatti individuali non può incolpare tutto l'esercito....

BERTANI. — Era una compagnia di zuavi in perlustrazione, non erano soldati staccati; vi era un capitano. Conoscendo essi l'esito della battaglia di Monte

Rotondo, se ne vendicarono in questo modo; non so precisamente quanti fossero. Signori, in Francia, in quella frazione della Francia che si può dire bigotta, e dal partito che menò tanto vanto in Francia e qui pella sconfitta dei volontari, si celebrò altra volta la resistenza ed il valore infelice della gente capitanata da Lamoricière, che con dodici o quindici mila uomini osò contrastare per poche ore il terreno a circa quaranta mila Italiani; ma il Lamoricière era un ex-repubblicano, combatteva pel papa e per la causa dei legittimisti! Noi invece fummo gli sconfitti, e ci si negò persino quel militare coraggio che in Italia si trova dappertutto, perchè eravamo tacciati di repubblicani, perchè ci battevamo contro il papa e per la libertà. Se nel maggio del 1860, quando Garibaldi era già quasi vittorioso in Palermo, si trovò un contrammiraglio italiano che negò per interpretazione od esagerazione dell' ordine governativo le cartucce ai volontari, figuriamoci cosa doveva toccare ai caduti di Mentana! Si negò loro persino l' onore di essere morti! Fra noi, che sfiniti dalla fatica, condotti da Mentana a Monte Rotondo e Corese fra due ale di granatieri francesi; fra noi che da ventiquattro ore non avevamo mangiato ed i Borboni che, montati su superbi destrieri, caracollavano innanzi e indietro lungo le nostre file e ci guardavano compiacendosi per la rivincita, ben poco gloriosa, delle sconfitte toccate loro, or sono tanti anni, a Velletri, e nel 1860 a Calatafimi ed al Volturno, il sentimento nazionale, signori, per chi sta? Ma qui devo dirvi cosa, o signori, che vi sorprenderà. Mentana non fu una battaglia voluta da noi. Noi ci difendemmo per via, come si potrebbe difendere da un aggressore notturno. Il sangue sparso a Mentana non ricade su di noi. Sappiatelo; tre giorni innanzi era convenuto e formulato che davanti all'intervento francese in Roma, *ogni ecatombe, per quanto eroica* (parole precise), sarebbe stata inutile per la fortuna della patria. Noi ignoravamo che i soldati francesi potessero accoppiarsi mai, e in seconda fila, coi soldati del papa in un combattimento contro i volontari ita-

liani. A stento, con questo piccolo cannocchiale (*mostra il cannocchiale*) ho potuto distinguere la mattina del 4 il numero 89 sul berretto dei soldati, che avevamo sempre confuso — benchè ci fosse venuto il sospetto della loro presenza per le scariche dei fucili *Chassepot* — avevamo sempre confuso colla legione d'Antibo. Noi dunque fummo dai Francesi proditoriamente, o per lo meno inaspettatamente sorpresi. La deliberazione di cui vi dissi poc' anzi vi accerta di quanto concorresse la nostra volontà in quella lotta. E chi non potrebbe dire, con probabilità di indovinare il vero, che, saputa la decisione del Governo francese di far battere i suoi soldati contro di noi, avremmo forse esitato ad impegnare il combattimento? Noi sentivamo di poter distruggere l'esercito pontificio, che aveva un numero determinato, ma non potevamo sognare di distruggere un esercito che poteva rimettere in campo centinaia di battaglioni. Colla sorpresa e coll' inganno i Francesi hanno voluto quella lotta; non sono dunque da rimproverarsi a noi le esasperazioni del rancore colla Francia; non noi abbiamo posto fra i due eserciti, fra le due nazioni il sangue di Mentana. Ma a Mentana qualche cosa di solenne e decisivo è avvenuto; a Mentana si ruppe la solidarietà fino allora sfruttata, sebbene non confessata, fra i volontari e la monarchia; là si aprì davvero il fosso, che bisogna saltare o ricolmare....

PRESIDENTE. — Io non credo veramente che l'onorevole Bertani abbia il diritto di parlare a nome dei volontari i quali hanno combattuto a Mentana, e dire che vi possa essere una separazione, un abisso tra loro e la monarchia. Perdoni: ma io profitto anche dell'invito che ella fin da principio mi ha fatto, di prevenirla quando al presidente fosse parso che ella uscisse dai limiti parlamentari. A questo punto mi pare veramente che ella entri in un campo dove non posso lasciarla più oltre continuare.

BERTANI. — Questa è una mia apprezzazione personale; del resto i volontari non erano truppe riconosciute dal Governo. Non discuto il primo partito, poichè chi

salta non discute. Bisogna dunque ricolmarlo, risollevando la bandiera su quel colle caduta, e proseguire quella via fatale. Anche il partito più impaziente può acconsentire al tempo, purchè la via e la meta siano quelle. Signori, voi deplorate i risentimenti surti tra noi e la Francia, e tutto da essa avete da lei finora tollerato senza il minimo indizio governativo del risentimento stesso. Perchè ciò? Vediamo un momento la politica francese. La politica francese, nella questione italiana e nella questione romana, è coerente. Napoleone III seguì l'antico programma francese di sostituire l'influenza della sua nazione all'influenza austriaca. Noi siamo d'accordo con lui e d'accordo col signor Rouher; ma qui non finisce l'influenza napoleonica. Vi è un fatto costante da notare, ed è quello che Napoleone III nel 1849 e nel 1867 si impose all'Italia quando questa fu debole; temette sempre e subì l'Italia quando era in rivoluzione. L'intervento del 1849, sviato, come storicamente si sa, dal primo disegno, venne dopo la battaglia di Novara, quello del 1867 venne dopo le fatali giornate di Custoza e Lissa. Napoleone III fu commosso dall'annuncio del ministro italiano nel Congresso, che l'agitazione rivoluzionaria era forte in Italia; nel 1860, dopo Marsala ed il Volturno, sofferse che la monarchia piemontese italiana si avesse l'Umbria e le Marche. Napoleone III sa quello che fa, sa dove vuole andare e vuol sapere con chi va, e dice egli pure all'Italia: — o con me, o contro di me; — giacchè cotesta frase non è di origine italiana. Egli che conosce sillaba per sillaba la storia di suo zio, certamente, quale successore di Carlo Magno avrà rammentato che l'idea dell'impero implica quella dei regni tributari e vassalli; e forse talora, ripensando alla prima spedizione di Roma, e turbato dalla paura di aver commesso un errore, chi sa quante volte si sia confortato ed illuso, accarezzando la testa del suo figliuolo, di sentirvi la corona del re di Roma! Ma questi superbi sogni dorati sono scomparsi, inesorabilmente scomparsi all'ultimo rumore della

battaglia di Sadowa. Ricordiamoci noi, che se è da temersi un Carlo Magno ambizioso, è da temersi ben più un Carlo Magno che teme. Non mi dilungherò in dimostrazioni soverchie a voi che siete al corrente delle cose politiche dei due mondi; ma ricordiamoci che, fin quando durò l'incertezza della lotta negli Stati Uniti, Massimiliano ebbe a subire tutta la durezza di un inesorabile protettorato. Rammentiamo che allorquando si accorse Napoleone che agli Stati Uniti vincitori dava noia il giovine impero, non tardò un istante ad abbandonarlo alla dura ragione dei Messicani. Voi, non noi, che fidate nel suo appoggio dovete temerne l'esempio. Le critiche aspre e le ingiurie preludono alla sfida o all'abbandono. Signori, io conchiudo colla stessa franchezza delle mie convinzioni, collo stesso sincero interesse per la cosa pubblica ed invocando la vostra benevolenza e vi dirò: che per istare nella linea retta nella nostra politica bisogna sempre risalire alle origini della unità italiana, la quale si compose con due fattori; essa è mezza rivoluzionaria e mezza monarchica. Rouher ha ragione quando dice che sulle spalle del Re d'Italia pesano la potenza ed il frutto della rivoluzione. Per conciliare questi due termini bisogna guardare, come ha detto molto assennatamente, ma per opposta tesi, l'onorevole Berti, bisogna guardare in casa dalle Alpi agli estremi Appennini e non al di là del Cenisio. Ma per conciliare non vi ha altro mezzo che quello di elidere uno dei due termini stessi. Ma siccome la rivoluzione, come disse l'onorevole Berti, non può fermarsi; così lo avverto non essere vero che divori sè stessa, giacchè, ben lungi dall'imitar Saturno nè i coccodrilli che divorano i propri figli e poi li piangono, essa invece, quando ha per meta il bene della patria, è fertile d'uomini, d'avvenimenti gloriosi e di libertà.

Con questa rivoluzione dunque bisogna finirla. Ed in che modo? Compiendone i desiderii. Se dovessimo credere o temere che ciò non avvenga per la questione romana, involgendosi il Governo nelle dubbiezze della

conferenza o nelle mistificazioni di una convenzione, oh! allora io non saprei se l'irrevocata dichiarazione che la monarchia ci unisce e la repubblica ci divide potrebbe essere ancora invocata da voi: io ve lo desidero. Allora innanzi a voi si presenterebbe a chiedere conto quel partito che vi ho ricordato, un partito leale, un partito che fece prova di ogni abnegazione, che per il primo educò le nostre popolazioni all'idea di unità, un partito che ha fatti i primi e più meritorii sacrifizi per essa, un partito infine degno di essere rispettato. Questo partito voi, al vostro posto, dovete vigilarlo, ma non negategli le sue ragioni di essere. Voi potete disarmarlo compiendo il suo programma, perchè, vivaddio, non ha altro programma che quello dell'unità colla libertà d'Italia. Io non posso ammettere che il Parlamento non rinnovi il voto su Roma emesso quando la fortuna delle armi e le sollecitudini della diplomazia avevano lasciato montare la stella d'Italia al suo apogeo, nunzia all'Europa di pace e di progresso. I giorni tristi presenti e le sventure attuali non avviliranno certamente uomini come voi. Io non posso nemmeno dubitare che vi sia fra voi chi diffidi della potenza della Nazione, quando sia chiamata al grande appello per difendere l'unità e la libertà della patria. E non credo del pari che voi tanto temiate il nuovo intervento. Signori, gli interventi fanno più spesso male agl'interventori che ai protetti quando non soffocano anche questi. Sono recenti gli esempi. Ma vi è un altro intervento che giova sempre, e che è irresistibile: è l'intervento delle idee di progresso e di libertà. E tanto più esso è irresistibile quando è accompagnato dal consenso di un popolo generoso o dalla collera sua. E qui, per spiegarvi il mio concetto, come io intenda l'intervento delle idee, vi dirò che, se mai, reso impossibile, per fatto non suo, il compimento del programma unitario, dovesse la Nazione riprendere la propria sovranità, di cui siamo depositari, essa all'intervento armato dell'impero francese potrebbe contrapporre l'intervento morale del proprio esempio

che non andrebbe perduto. Epperciò Napoleone III, da quel valentuomo politico che è, si accampa sul suolo italiano e non esclusivamente per proteggere gl' interessi del papa.... nè è solo questo avvedimento. Dopo di ciò, tranquillo ormai, dacchè mi avete concesso di dire aperto l'animo mio, nella coscienza di deputato e di cittadino, fidente nei plebisciti, fidente nel voto del Parlamento, fidente in voi custodi e vindici della dignità nazionale, non vi chieggo spavalde dichiarazioni di guerra, perchè in questi casi il fulmine deve tener dietro al baleno; ma vi domando soltanto la conferma dei nostri diritti, la dichiarazione franca di essi per chi ne dubitasse, e a chi li offendesse, quella che noi sapremo opporre la irresistibile forza della volontà nazionale. Convinto quindi: che senza Roma non havvi nè unità, nè sicurezza, nè pace, nè assetto possibile; convinto che il Governo pontificio, per natura sua immutabile, è una negazione costante di ogni progresso, ed è perciò inconciliabile collo Stato italiano; convinto altresì che la libertà di coscienza e dei culti e l' indipendenza d' ogni Chiesa sono la dottrina degli uomini cólti d' Italia; convinto che il Governo imperiale di Francia col suo nuovo intervento ha perturbato le libere coscienze ed ha minacciato il nostro programma nazionale; e persuaso che a compiere questo non si possa consentire fiducia agli attuali ministri, d' altronde onorevolissimi, io vi domando d'adottare il seguente ordine del giorno, o quello che ancor meglio esprima i concetti e i propositi in esso formulati:

« La Camera afferma Roma capitale d' Italia e incompatibile la coesistenza dello Stato pontificio collo Stato italiano;

» Protesta innanzi le Nazioni civili per gli attentati dell'impero francese contro l' unità d'Italia, e per le nuove provocazioni a guerra fratricida;

» Riconosce suprema necessità il provvedere con ogni maniera di armamento alla difesa dell'onore e dell'integrità della patria;

» Confida che pel giusto proposito non mancherà all'Italia l'appoggio delle Nazioni che hanno comuni con essa interessi e nemici;

» E ritenendo che pel compimento del programma nazionale non può consentire la sua fiducia all'attuale Gabinetto,

» Passa all'ordine del giorno. »[1]

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.* — Signori, non è mia intenzione di rispondere adesso all'apologia del partito repubblicano fatta dall'onorevole Bertani. Voglio solo rispondere ad un fatto che egli ha accennato, cioè rispetto agli atti barbari ed alle sevizie che soldati francesi avrebbero commesso contro volontari. Io spero che l'onorevole Bertani non vorrà far ricadere sull'esercito francese l'odiosità di questi fatti: dico, lo spero, perchè se fosse altrimenti io non potrei che altamente protestare contro quest'asserzione. Io mi sono trovato coi soldati francesi a Palestro ed a Solferino, e nessuno più di me può attestare quanta generosità essi dimostrarono! Ognuno di noi deve sapere quanto sangue hanno versato per l'Italia. Dunque è un esercito che va rispettato; ogni parola la quale potesse alludere ad una idea di biasimo contro quell'esercito, sarebbe sconveniente ed ingiusta.

PRESIDENTE. — Le parole dell'onorevole Bertani, alle quali faceva testè allusione l'onorevole presidente del Consiglio, sono precisamente le seguenti: « soldati i quali avevano l'accento francese » ma non ha parlato della divisa francese, perchè se avesse parlato della divisa o dell'esercito francese, certo io avrei creduto mio dovere, appellandomi al regolamento, di prevenirne l'oratore.

BERTANI. — Io ringrazio l'onorevole signor presidente di avermi degnato di tanta attenzione da ricordare persino le poche parole che ho pronunciate descrivendo il doloroso fatto e di avere così anticipatamente protestato contro la protesta del presidente del Consiglio, inquantochè io credo aver detto e voleva dire *soldati*

---

[1] *Firmati:* A. BERTANI, CARCASSI, SALOMONE, CURZIO, ANTONA-TRAVERSI, PIANCIANI.

pontificii ed ho certamente detto *soldati all' accento francese.*

Ora noi tutti sappiamo che fu una compagnia di zuavi pontificii, di quei zuavi celebrati da chi ha celebrato la nostra sconfitta; celebrati soldati, i quali avevano l'accento francese.

VII.

LA REGÍA COINTERESSATA DEI TABACCHI.

DISCORSO PRONUNZIATO L' 8 AGOSTO 1868.

Ordine del giorno:

« La Camera, ferma nel proposito di voler introdurre nell' amministrazione dello Stato quelle efficaci riforme che possano dare l' economia invocata;

» Interprete della Nazione di voler pareggiati quanto prima i bilanci e tutto il corso forzoso;

» Fa assegnamento su di essa affinchè fornisca all' erario 180 milioni con un prestito volontario guarentito sulla regía dei tabacchi ed estinguibile in venti anni e passa all' ordine del giorno. »

BERTANI. — Signori, quantunque io abbia la parola, e per un fatto personale, e per aver presentato un ordine del giorno, io confido che voi avrete l'indulgenza d'ascoltarmi per pochi minuti tanti che bastino, dirò con licenza, tollerabile oggi, per fumare un sigaro. Col mio ordine del giorno riconosco primieramente il bisogno dell' erario cui vorrei revocare un provvedimento. Mostra esso, in secondo luogo, la fede che ho nel patriottismo italiano, e quella nella ferma volontà, che in noi non deve mancare, di porre mano risoluta e forte alle riforme che migliorino la nostra amministrazione e con essa le nostre rendite; mostra altresì la nessuna fiducia che io ho nella società contraente. Col mio ordine del giorno, in terzo luogo, io mostro che non mi preoccupo, ma che escludo anzi la questione ministeriale. È inutile che m' intrat-

tenga sul primo punto, avvegnachè da ogni parte è corsa la voce che noi possiamo essere quanto prima ridotti al fallimento: la necessità di soccorrere l'erario è indiscutibile. Quanto all'aver fede nel patriottismo, ed al domandare al Paese 180 o 200 milioni, voi avete sentito che io non l'ho esclusiva, ma che autorevoli persone hanno fatto progetti consimili, ed avete sentito che in più ordini del giorno testè letti si fa assegnamento su altre emissioni di obbligazioni di rendita, sul pubblico credito insomma, il che vuol dire finalmente ricorrere ad un prestito. D'altronde, o signori, se è vero che al Credito mobiliare venne richiesta per tre volte tanto la somma che è domandata dal Governo, tanto si vede il buono affare! — se è vero, come è un fatto, che le sue azioni che su 400 lire versate erano a 130, ammontarono a circa 250, mi pare che nessuno possa dubitare che, passando questo affare dalla società ai prestatori italiani, questi non accorrano in folla per sottoscrivere. Ma c'è di più. Già altra volta lo Stato ha fatto dei prestiti con delle garanzie; la garanzia sulla ferrovia tra Torino e Genova ha sempre tenuto alto il prestito Hambro. Il Governo ha già dato l'esempio di far partecipe la Nazione dei vantaggi di un prestito stabilendo dei premi nell'ultimo corso forzoso. D'altronde io non credo che questo prestito debba essere emesso al tasso della rendita come oggi si trova sul mercato; ma credo non solo che possa essere emesso alla pari e coll'interesse dell'8 per cento, e coll'assicurazione sul reddito dei tabacchi, e di più, se vuolsi, con un dividendo sul prodotto netto del reddito dei tabacchi, da darsi agli azionisti; ma, dirò forse una cosa che può parere strana, benchè l'onorevole Rattazzi l'abbia accennata, si potrebbe anche chiamare alla partecipazione degli utili i fabbricanti stessi, gli impiegati ed operai. E in questo collegamento di interessi vi sarebbero dei vantaggi materiali e morali; i vantaggi materiali sarebbero quelli di aver interessati alla buona produzione gli stessi produttori; i vantaggi morali sarebbero quelli di aver col-

legati gli interessi della Nazione con quelli del Governo che dovrebb' essere tutt' uno, d'aver collegati infine gli' interessi dei prestatori con quelli dei consumatori e dei contribuenti, oltrechè si ecciterebbe la sorveglianza diffusa sul contrabbando, e le riforme interne nelle fabbriche e le esterne nella vendita verrebbero assai facilitate. Debbo a questo punto lagnarmi che la relazione sull' inchiesta fatta dall'onorevole Grattoni non sia stata distribuita finora ai deputati, come sarebbe stato conveniente che lo fosse; in quanto che, quantunque io non ammetta mai che il voto sia prestabilito, ammetto invece che una relazione così dotta, così precisa, così sicura nella sua proposta, avrebbe sicuramente meglio illuminato la Camera ed avrebbe forse fatto dubitare taluni nella decisione pel voto. Però la riforma principale, signori, è quella dell' industria, è quella riguardante il numero e l'impiego degli operai. Considerate un momento la condizione di questi operai che sono innumerevoli, che voi affiderete con un tratto di penna ad industrianti privati; e pensate che in giorno di fermento possono essere una forza al servizio di un interesse privato o di un partito politico. Pensate che possono uscire da codesta massa tanto dei Ciceruacchi, come dei Fra Diavolo. D'altronde questa massa di operai potrebbe essere benissimo impiegata e distribuita nella stessa industria, posciachè nell' industria dei tabacchi molte e molte cose ad essa indispensabili vi sono che si comprano fuori e che si potrebbero invece produrre od assestare nella fabbrica stessa. Ma è difficile il riformare, disse l'onorevole ministro delle finanze, troppo difficile, ed io non lo posso. Ma io, me lo perdoni l'onorevole ministro, non credo; credo piuttosto alla troppa modestia sua, inquantochè un uomo che ebbe tanto polso, che ebbe tanto coraggio da mettere mano al ristauro, al riordinamento delle finanze in siffatto modo ch' ei pensi avere creato non degli espedienti momentanei, ma un sistema duraturo, quell' uomo non può sentirsi incapace di riformare l'amministrazione dei tabacchi. D'altronde, perchè non

avremo noi la volontà, perchè non avremo noi la scienza sufficiente per imitare la Francia? L'abbiamo imitata in tante cose anche non belle, se non fosse in altre, nell'istituzione del Credito mobiliare che ha diviso, col nostro, la fortuna della fama e del successo. E a proposito di questo istituto e della compagnia che assicura la regía cointeressata, io posso aggiungere poche cose a quelle che hanno detto l'onorevole Sella e l'onorevole Lanza; ma qualche cosa posso aggiungere anch'io onde illuminare la pubblica opinione. L'onorevole Sella ha benissimo distinto e separato le due qualità di questa società, la bancaria, cioè, dalla qualità industriale. Della qualità bancaria o amministrativa ne ha fatto gli elogi, ed io rispetto l'opinione sua. Della qualità sua industriale ha fatto la giustizia che meritava, ha detto, cioè, che, mentre egli sperava di creare con quella società una grande industria costruttrice ferroviaria, allorquando essa assumesse la costruzione della ferrovia ligure, quella società la fece esclusivamente da banchiera, subappaltò ogni cosa e trascinò il Governo in un vespaio di liti, come tutti sanno. Dunque la capacità industriale della società assuntrice, o signori, è per lo meno un'incognita, e tanto, che il Governo nella convenzione credè di provvedervi con molti articoli che regolano l'industria stessa. La sorveglianza d'altronde a questa società come potete voi, o signori, pure immaginarla? Voi che rei confessi d'incapacità amministrativa ed industriale chiamate in vostro aiuto altri industriali ed altri amministratori! Come mai, con un'amministrazione, con impiegati da voi stessi screditati, pretendete di sindacare gli uomini più abili nell'amministrazione e nell'industria e nei litigi come ne aveste la prova? Credete, o signori, che la prima industria e più produttiva è la buona amministrazione. E voi che vi dovete sentire il polso di farlo, dovete tentare almeno di farlo coll'aiuto degli uomini più competenti. Io non dubito punto che uomini come gli onorevoli Sella e Grattoni, capaci di queste riforme, come ne hanno dato prova, non pos-

sano in breve tempo portare l'azienda dei tabacchi allo stato in cui è giunta quella della Francia. Ma vediamo dall'altro lato quale amministratore ed industriale abbiate voi, signori ministri, trovato per farvi la scuola e recarvi tanto vantaggio! Vediamo quanto valga codesta abilità amministrativa che voi surrogate volontariamente a voi stessi. Io trovo che questo amministratore in brevi anni ha saputo ridurre un capitale di 70 milioni, sborsato in due volte, a circa 13 milioni, giacchè le azioni per le quali si erano sborsate 400 lire, prima di questo impegno pei tabacchi, erano umilmente ridotte a 130 lire. E sono costretto a domandarmi se in quest'affare, come in un altro che accennerò, sia il Governo che domandi ed ottenga aiuto dal Credito mobiliare, o piuttosto il Credito mobiliare ne domandi ed ottenga dal Governo. Questo io so, e lo ripeterò quando venga la discussione sulle ferrovie liguri, che gli affari del Credito mobiliare nel 1866 erano in disastrosa condizione; so che allora gli arbitri che hanno sempre deciso le liti col Governo, concernenti le ferrovie liguri, avevano deciso che si sospendessero i lavori, e che il Credito mobiliare per quella sospensione dei lavori da lui invocata, o, meglio, dagli arbitri decisa, ha potuto ottenere dal Governo tre milioni affinchè servissero « di presidio alle opere fatte, onde non ne venisse deterioramento. » Io non vi dirò adesso quanto sia stato speso di questi tre milioni; ma questo vi dico di certo che hanno salvato in quel momento il Credito mobiliare da un'aspra ed imminente crisi. So che l'onorevole Digny rimanda questi rimproveri all'onorevole Lanza ed all'onorevole Sella per altri affari da essi prima di lui combinati con quella società; e l'onorevole Digny si difende bene. Ed io perciò mi rivolgo all'onorevole Sella come ad un geologo; mi rivolgo all'onorevole Lanza come ad un cultore delle scienze fisiche; e, se può valere l'umile consiglio di un amico nel culto degli stessi studi, io loro direi: rispettabili signori, non cimentate troppo, non iscuotete la coesione del *giacimento* in cui vi trovate. Tenetevi stretti,

riunitevi ancora, abbracciatevi, perchè fa bisogno di tutta la coesione in voi. Del resto quand'io penso, o signori, che le Case bancarie più forti d'Italia hanno interesse in questa faccenda della regía cointeressata (e lo desumo dalle grandi ricerche che si fanno delle obbligazioni); quando penso che queste case hanno infiniti clienti, numerosi ed abilissimi avvocati e patrocinatori, che sono dappertutto, dappertutto; quand' io penso che i massimi riguardi che può avere un uomo che abbia attinenza col Governo, sono quelli di astenersi e di tacere; io in verità compiango il Governo per la possibilità che si trovi impigliato in un guazzabuglio di liti, alle quali il primo testo della convenzione, ora un po' meglio emendato, forniva numerose occasioni. Il Governo, signori, vive e si muove in una sfera di moralità, di giustizia, di diritto superiore ad ogni sospetto; le società anonime invece, che hanno per obbiettivo le necessità del Governo, e non aspirano ai beni celesti, ma a quelli di questa terra, sono tutte umane, benchè non umanitarie; possono tutte dire: *humani nihil a me alienum puto,* e sanno adoperare perciò tutti i mezzi umani per riuscire nel loro intento. Signori, queste società mi ricordano un motto grave che fu trovato in occasione di grandi disastri di tali società: che è nella loro indeclinabile natura di *dilapidare e corrompere.*

Per tutto ciò, io, signori, vi propongo e raccomando il mio ordine del giorno, che contiene proposte fatte anche da persone cui, lo ripeto, tarda di riconciliarsi con voi. La mia proposta inoltre non vi somministrerebbe, più tardi della vostra, i danari, quantunque insufficienti, che possano riescire indispensabili per quella eventualità di guerra alla quale alluse con opportuna severità l' onorevole presidente del Consiglio. Giacchè dovete considerare, o signori, che colla vostra convenzione non vi potrebbero fare entrare in cassa i danari, come è detto nell'articolo 1, se non otto mesi dopo l'approvazione per decreto reale degli statuti della società. Ho detto per terzo argomento che il mio ordine del giorno esclude

affatto la quistione ministeriale. Ed invero, perchè ne farei io una? Che cosa io vi guadagnerei? Per quanto io volga l'occhio sui diversi banchi di questa Camera, e che vada a scernere su di essi i gruppi, i capitani ed i gregari dei diversi Ministeri che furono al potere dal 1860 in poi, io non veggo tra di essi una differenza di partiti, io non veggo dominare che un solo principio politico dovunque, o almeno nella grandissima maggioranza. E voi sapete, o signori, che i principii soltanto sono quelli che regolano la vita duratura dei partiti. Conosciamo noi tutti un'illustrazione italiana che sta tra le file dell'opposizione, la cui mente, i cui studi, la cui parola più volte, pur rispettando i propri doveri di deputato, ha fatto sentire quale sia la sua opposizione, quali i principii che lo governano. Io posso inoltre, amico di alcuni, conoscere quali siano i principii che ispirano le loro coscienze: ma io non mi posso curare di queste convinzioni filosofiche che giacciono ancora sotto le coltri, che sono ancora in incubazione: io debbo occuparmi di quelle che hanno mandato almeno il primo vagito, che si sono almeno mostrate con un atto: debbo infine occuparmi dei partiti già adulti, dei neonati, se volete, ma non dei nascituri. Dunque concedetemi che io qui non riconosca altro che il solo partito conservatore più o meno sollecito per il progresso a cui tutti aspiriamo. E permettetemi che io parli francamente per quanto possa costarmi, essendo ciò per me un dovere indeclinabile, irresistibile, in mezzo agli equivoci in cui si vuole restare, e nella confusione attuale delle lingue. Per me sono dello stesso stipite gli uomini che nel 1860 lasciarono insultare le nostre navi a Gaeta, e quelli che nel 1866 ci umiliarono a Lissa. Per me sono della medesima tempra politica quelli che nel 1860 fecero entrare le truppe nelle città tuttora pontificie e poi le ritirarono, e quelli che nelle medesime città le fecero entrare nel 1867, e poi le fecero sgombrare. Per me, sono eguali quelli che nel 1859 rifiutarono i soccorsi rivoluzionari per l'emancipazione d'Italia e fermarono le armi vittoriose a Villafranca,

come quelli che, transigendo coll'Austria e risparmiandola negli attacchi estremi, hanno tollerato che altri popoli italiani rimanessero ancora disgiunti dalla patria comune. Sono della stessa fucina per me i contratti delle ferrovie meridionali, quelli delle ferrovie liguri, ed i contratti Dumonceau, ed i pagamenti del debito pontificio. Sono guidati dagli stessi principii politici coloro che vollero ottenere la conciliazione coi vescovi, senza però ottenere quella col pontefice; e coloro che ritrosi assentirono alla vendita dei beni ecclesiastici, e che non vorrebbero compirla coll'incameramento dei beni delle parrocchie, delle confraternite e dei seminari. Sono della stessa categoria tanto coloro che vanno cercando il *modus vivendi* colla Corte romana, come coloro che, facendo e disfacendo, aizzando e reprimendo e in ogni modo confondendo speranze e programmi, hanno recato immenso benefizio al papato ed all'impero colle nazionali sciagure d'Aspromonte e di Mentana. Veggo bensì un' opposizione numerosa, ma non veggo due partiti; e perciò ogni transazione è possibile e continua. Io credo invero che, se fossero chiamati i capi di ambe le parti di questa Camera ad esporre in dieci linee un programma della loro condotta, essi cadrebbero, con ben poche varianti, d'accordo. Io veggo nell' opposizione due falangi che non si confondono fra di loro; veggo due falangi compatte che stanno ciascuna nei propri ranghi, ubbidienti forse al medesimo capitano, ma che non so se, chiamate a confondere le file, potrebbero durare nella miscea. Io non so se abbiano nemmeno adesso la medesima divisa. Io qui non veggo che combattenti serrati contro il Ministero, ma non so ancora presagire con sicurezza cosa potrebbe accadere quando il comando venisse nelle loro mani. Qui io non faccio confronti di ingegni che abbondano in Italia e segnatamente in quest'aula; ma io non ho sentito ancora la voce persistente, ferma, convinta di un Jules-Favre, di un Pelletan, di un Picard, di un Garnier-Pagès. L' espressione di questo partito che si informi ad un altro principio, è ancora un desiderio in

quest'aula, comunque speri l'onorevole Massari vedere in essa disegnati due distinti partiti. Ma, o signori, per me rompo le file, e dico franco che non veggo una *Sinistra,* non veggo altro che opposizione. E infatti come si compone questa opposizione? Di due falangi ho detto: della Permanente e della antica Sinistra. Una delle due cose è dunque certamente avvenuta: o il programma degli uomini della Permanente, che furono al Governo fino a pochi anni ora sono, fu adottato da quei della Sinistra; oppure il programma della Sinistra si è fuso con quello della Permanente; e noi conosciamo e l'uno e l'altro per la voce degli uomini più accreditati nelle due file, e pei loro giornali. E quando posso supporre, o appena mi sorga il dubbio che gli uomini più insigni dell'antica Sinistra, amici miei carissimi, politici e personali, non so se travagliati da una portentosa chiaroveggenza o da una fatale illusione, aspettino un San Pietro qualunque, che campione del sistema che condanno, e campione valido, sapiente, potente, possa schiuder loro le porte del potere, io, per quanto possa aver fede nei loro propositi, per quanto possa stimare il loro carattere, per quanta benevolenza ed affetto mi leghino a loro, non posso fare a meno di vaticinare che in breve tempo sarebbero esautorati. La fatalità del sistema attuale è tale che chi vi si appoggi con un dito appena, resta avvinghiato, e preso dal crampo di quel polipo Medusa dalle cento branche e senza testa è trascinato vertiginoso al fondo. Un solo pensiero sarebbe possibile, ed è che quell'uomo, illustrazione dell'Opposizione e del sistema, fattosi nuovo Masaniello, scossa la polvere dai suoi calzari, volesse davvero compire quelle tre tappe cui alludeva Rouher. Compiuta quella di Roma e di Firenze, la sua opera rigeneratrice avrebbe di certo una eco ed un rimbalzo anche alla terza in Parigi.

Se non vi sono due partiti, tanto meno ne ravviso tre. Questo partito, che fu con improprietà filosofica, ma con qualche verità fisiologica chiamato terzo, è composto di uomini rispettabilissimi, di uomini eccezionalmente

meritevoli di stima per la loro coscienza, per la loro assiduità, per la loro laboriosità; i quali, designati dal cielo ad essere o prefetti inamovibili o ufficiali superiori esemplari in disciplina, o direttori di istituti grandiosi di debito o di credito pubblico o privato, creati insomma per la pace degli studi e degli impieghi, vennero travolti dalla bufera politica nella lotta dei partiti, e per ironia della sorte vennero condannati a passare da illusione in disinganno, a cambiare posto e disegno nel riparare agli errori commessi. Nel meccanismo parlamentare io non saprei raffigurarmi questo partito che come un osso fra due denti, che li sposta ambidue e li infirma senza vantaggiare la masticazione; e negli effetti me li posso raffigurare quali uomini imbarcati in un bastimento con pilota e capitano di cabottaggio che naviga da sponda a sponda perchè non costituito per affrontare i grossi marosi o le correnti sottomarine e che vada scombussolato a naufragare contro la torre stessa del faro che lo guidò; seppure a quegli uomini non piaccia, adulti Mosè, ma tuttavia raccolti nella biblica cesta, di essere sempre in balía della corrente del fiume. Infine, o signori, io non ravviso altro partito, perchè non ravviso che un solo sistema. Ontologismo codesto difficile a definirsi ed a circoscriversi, che non ammette una causa precisa, determinata, unica, nè il concorso di due simili o similari. I suoi effetti sono visibili, sono palpabili; ma la sua ragione di essere sfugge e non si può direttamente dimostrare. Voi lo vedete, io non alludo colla parola *sistema* a un principio filosofico o politico, non alludo a sentimenti esclusivi, ma non faccio quindi il torto ai miei avversari di crederli immutabili. Il sistema non è la conseguenza delle istituzioni monarchiche; non è la conseguenza immediata delle costituzioni, no. Non è la conseguenza dell' ignoranza, no. Troppa sapienza c' è qui in mezzo. Non è conseguenza di cattiveria, no; è lontana dal mio concetto. Io non saprei rassomigliare o descrivere questo sistema se non che dicendo: che è quell'abito, assunto e rispettato da tutti

i consenzienti in esso, di una mutua concessione, di una mutua amnistia, di una mutua preferenza per gli interessi (dico una volta ancora che parlo sempre d'interessi politici e morali), per i benefizi, per l'orgoglio o la presunzione esclusiva di Governo, e più di tutto per l'osservanza rigorosa ed indiscutibile di una solidarietà che ha sempre esistito ed esiste fra tutti gli uomini che tennero il Governo dal 1860 in poi. Sono tutti adoratori del medesimo Dio, tutti sacerdoti del medesimo culto, colle stesse giaculatorie sulle labbra. Tutti tengono alti i lembi di quella tenda che nasconde agli sguardi profani le arcane magagne di tutti i Ministeri.

Con un tale sistema a che volete voi che giovi la responsabilità ministeriale? A che volete voi che giovi la legge sulle incompatibilità parlamentari? Perchè criticare le registrazioni con riserva della Corte dei conti? Perchè volete, o signori, i conti consuntivi? Perchè non potrebbe un levita qualunque di questi gruppi ardere incensi e propiziarsi gli Dei con nuove offerte e dotazioni? Perchè un capitano di queste legioni non potrà dispensare anch'egli delle nomine, o delle onorificenze, o delle disponibilità, o aspettative, o messe *a disposizione* e tante altre cose? Perchè, guidati dallo stesso sistema, non si eterneranno invece gli errori, le complicazioni, le spese e le insufficienze della pubblica sicurezza, mentre basta il vigilare e il sognare di cogliere in flagrante le cospirazioni repubblicane? Il sistema deve essere accondiscendente per tutte le pretese di certe gerarchie privilegiate. Il sistema ha necessariamente forzato la mano ad uomini sapienti delle cose industriali, per ispendere il danaro soverchio e infruttuoso in soccorso di società ferroviarie diseredate di credito su tutti i mercati d'Europa, dove hanno trascinato in rovina anche quello dello Stato. Sapete a che cosa io raffigurerei, con una frase tutta d'oggi, questo sistema? Perdonatemi se, per non averlo potuto ben definire, io peccassi nel confronto; ma io non saprei altrimenti caratterizzarlo che come una vera regía cointeressata, di cui

ignoro la scadenza. Ma dacchè, o signori, non vi è un programma animato contro di voi (*accennando al banco dei ministri*), è naturale, è logico che io mi rivolga a voi che siete i rappresentanti della fatalità governativa. Con voi non mi si spuntano le armi in mano, che io posso scegliere col mio terreno; voi siete l'incarnazione, voi la celebrazione, voi la più pura manifestazione di questo sistema, voi ne siete il Cristo, gli apostoli, la Chiesa. Per parte mia, mancando ancora in quest' aula la rappresentanza di un principio da contrapporsi al vostro.... mi trovo obbligato a fare ancora un soliloquio annuale, come spiritosamente disse un giornale di una grande città d'Italia, con questa sola differenza che pregherei il giornale stesso di ammettere che questa volta, in poco meno di nove mesi, ho fatto due gemelli. Non vi maravigliate, o signori ministri, che io venga in vostro soccorso col mio ordine del giorno. Quand' anche la vita dell'avversario potesse ristorarsi a mio danno, io non sono così sciagurato da non venirgli in soccorso per evitare un male o per procacciare, se fosse possibile, colle mie deboli forze, un bene alla patria comune. Io non festeggio gli altrui errori, io non rido delle vesti che bruciano addosso agli altri. Veggo anche in voi, se non di diritto, almeno di fatto, i rappresentanti della rivoluzione italiana! Voi caduti, a che mi giova? Non io sfrutto la vostra sconfitta o l'altrui vittoria. Accettate adunque l'ordine del giorno che vi propongo, benchè venga da un uomo che ebbe nome, in graduatoria, d'indocile, di impossibile; e con frase recente, di perduto, di demolitore sistematico. Ebbene, quest' uomo vi getta la sua fune di salvataggio. Afferratela signori! (*ilarità*). Debbo rispondere a questa ilarità: che marca forse la contraddizione apparente in cui vorrebbesi che io fossi caduto, in quanto che possa dirsi *mors tua vita mea.* Io ho già ammesso che la vostra caduta, o signori ministri, non mi giova; e debbo inoltre osservare che il mio ordine del giorno racchiude tali proposte, che sono state fatte, benchè in altro modo, dagli onorevoli Lanza, Sella,

Rattazzi e da parecchi altri, i quali dichiararono che con diversa proposta sarebbero lietissimi di evitare una crisi ministeriale. Voi dunque riconoscete il mio disinteresse nel provocare un cambiamento di Ministero. Non sarebbe d'altronde cosa strana, che un Ministero non solo accettasse un ordine del giorno della parte estrema, ma che al punto di venire alla votazione, cambiasse improvvisamente di proposito. E non crediate del resto, onorevoli ministri, che io accostandomi a voi mi spaventi del fallimento, che voi non potete scongiurarlo neppure con questa convenzione! Voi al fallimento ci avete pensato, e ci ho pensato anch'io. Credete voi che il fallimento possa essere una vittoria per voi? Disingannatevi. Pensate voi che possa essere una sconfitta del principio che io esprimo? Questo io sento qui dentro, che il fallimento sarebbe per il Paese un'occasione subitanea per far rase tutte le esuberanze, per sradicare tutti gli abusi stipendiati, ed amnistiati, sarebbe infine la vera scadenza di quella regía cointeressata che è ravvolta nel sistema. Nè si maravigliano i miei amici ed i miei avversari dentro quest'aula e fuori: sieno pure dell'estrema democrazia, di questo soccorso che io porgo al Ministero attuale. Io non saprei davvero discernere in oggi, nel brontolamento universale in Italia, quale abbia maggior significato — o l'apatia, che tutto può dissolvere, o la muta preparazione che tutto può sovvertire; ma questo discerno che non mi sento in diritto d'essere l'audace interprete del silenzio. Io ravviso bensì dei malcontenti suddivisi e diversi, in quanto che diverso è il malcontento del Piemonte da quello della Sicilia, diverso quello di Napoli da quello di Lombardia, e così via dicendo. Ma io attendo l'istante in cui gli interessi necessariamente si coalizzeranno, in cui gli uomini si riconosceranno, in cui i malcontenti fatalmente si confedereranno. Allora la libertà italiana, invece d'essere ancora passiva, e troppo simile alle abitudini contratte sotto i Governi caduti, potrà riprendere il suo slancio, ed essere capace delle grandi imprese. Badate bene voi

tutti dello stesso sistema, che allora quell' ardita minoranza, che nessuna polizia può mai afferrare e che è dappertutto, quell' ardita minoranza che impone la fede e che crea i destini dei popoli, e che voi — permettetemi di rammentarlo — avete troppo disdegnato, quell' ardita minoranza, credetelo a me, che ha tanta forza di elaterio da valere un esercito ed un' armata, troverà le armi nella stessa noncuranza universale e all' occasione afferrerà il comando in mezzo ad un' immensa catastrofe. Fin là, o signori, se adottate il mio ordine del giorno, io sono con voi.

VIII.

LETTERA AL GENERALE GARIBALDI,

OFFRENDOGLI UN SACCO DI CONCIME.

9 febbraio 1870.

Illustre Generale,

Voi sazio di gloria militare esilarate l' animo sconfortato dalla insipienza ed impotenza delle masse e di buona parte degli eletti, nella pratica dell' agricoltura.

Noi, già vostri ufficiali, tentiamo di apprestarvi i mezzi onde fertilizzare il terreno. La nostra parte è dunque subordinata alla vostra come un dì sui campi di battaglia.

Pertanto vi preghiamo di aggradire un sacco del concime *Ligure Marino* che abbiamo preparato come scorgerete dalla circolare che vi spediamo, e dalla cedola chimica aggiunta al sacco. A giorni potremo mandarvi una circolare a libretto per gli olivo-cultori, e se voi avete olivi nella vostra isola, vi potremo fare omaggio di un concime appositamente preparato per quest' albero prezioso.

Putrescat ut resurgat è la nostra divisa come preparatori di concimi e come uomini politici, colla sola differenza che pei concimi lavoriamo noi e per la politica lasciamo lavorare i nostri avversari allo scopo di rendere verace ed efficace quel motto della nostra bandiera.

Gradite i nostri rispettosi saluti.

Dott. A. Bertani e C.

IX.

L' EQUITÀ PEI MAGGIORI ASSEGNAMENTI ED ALTRE COSE.

LETTERA A CRISPI, 16 APRILE 1870.

Caro Crispi,

Essendo stato presentato alla Camera il rapporto della Commissione incaricata di riferire circa il progetto di legge riguardante i *maggiori assegnamenti*, permettimi che, nella momentanea impossibilità di recarmi costì, ti manifesti poche osservazioni in proposito.

Io non ho già speranza di impedire il male che ancora non si è fatto colla soppressione *in massa* di quelle retribuzioni, ma desidero discorrere sull'equità di quella misura per alcuni casi speciali, senza entrare in discussioni giuridiche, e pur mostrando che la legge non è sempre il giusto, e che la sospensione e tanto più la soppressione dei maggiori assegnamenti per alcuni onorandi professori di questa università è un' offesa fatta alla pubblica fede ed alla giustizia. E ciò sia detto lasciando da parte le ragioni equivoche e le dispute sottili. In Parlamento, quando si tratterà così delicata questione, tu dirai le migliori ragioni col largo corredo delle cognizioni legali, ed io non soggiungerò altro in fuor che, deteriorando progressivamente la posizione economica dei professori, si allontaneranno sempre più dalla cattedra gli uomini più meritevoli, e sempre più si ridurranno all' inanizione quei disgraziati che attualmente la coprono. Scrivendo ad un avvocato, per quanto amico, debbo premettere che l'artificiosa distinzione di stipendio fisso e di emolumento accessorio non fu e non è se non un cavillo per aver ragione colle parole e commettere ingiustizie coi fatti. Fu uno strano gesuitismo finanzia-

rio. Furono un dì fissati insufficienti stipendi per i professori di università, e poi, a minorarne il danno e la vergogna, e dare agli insegnanti tanto appena che basti a vivere, si aggiunsero, sotto altri titoli, altri soldi che non dovevano far conto colla pensione o altri assegni che ebbero nome di personali. Fu su questi supplementi che cadde la gragnuola delle restrizioni che in fin dei conti condussero ad un meno pagato di quanto fu d'accordo fra le due parti statuito. E ancora si grida in alto, che diminuendo sempre le paghe i professori si lamentino sempre delle ingiuste riduzioni! I ministri fanno così la parodia di quell'inabile e malizioso sartore il quale, richiesto più volte di allargare un abito sempre più stringato, con ingenuità sospetta, quasi fosse stizzito dall'insistente reclamo, gridava: parmi impossibile! e taglia e taglia e l'abito è sempre più stretto! Così invero fu fatto e disfatto nella serie decennale dei ministri che si succedettero dal 59 in poi. Ciascheduno di essi, colle migliori intenzioni, voleva provvedere ai suoi pupilli e riusciva a tormentarli come faceva per l'abito il disinvolto sartore. Io pertanto devo considerare come retribuzione convenuta quanto invariabile, il cumulo di quelle somme annuali assegnate per *prestazioni d'opera* o per diritti acquistati di un professore, il quale per quella somma e per quei diritti contrattò col Governo il suo mantenimento e della sua famiglia. — Si chiamino o si suddividano quelle somme in stipendi, in emolumenti, in assegnamenti, ecc. ecc., poco o nulla importa. — La somma *totale* è una.

Ciò premesso, ascoltami, caro Crispi, per poco. — E dimmi: quando un maggior assegnamento è il *surrogato* preciso di una quota di stipendio o di compenso sotto qualunque forma, si può desso togliere agli utenti che ne acquistarono il diritto in forza di una mutua convenzione? e sopprimendolo, non ti pare che l'atto abbia il carattere indiscutibile di una spogliazione? E dimmi ancora: quando una legge fissa l'aumento di stipendio ad ogni quinquennio di cattedra, e che questi quinquenni

passano — irredimibili pur troppo — ti pare egli giusto che il vantaggio acquistato insegnando colle quinquennali aspettazioni venga con un tratto di penna deluso e negato? — Almeno codesti signori ministri avessero anche la facoltà di rimettere ai professori il tempo che fu! E dimmi infine: quando un regio decreto si esprime press' a poco così: « Visto che alcuni professori verrebbero a *soffrire danno* per la *diminuzione di stipendio* o per la cessazione di personale assegnamento, ecc. ecc., abbiamo decretato e decretiamo: a cominciare dal dì.... sono assegnati ai.... i seguenti *personali assegnamenti* » — non ti sembra, Crispi carissimo, quantunque avvocato, che siasi riconosciuto che una violazione di diritti acquistati era avvenuta e che siasi voluto emendare l' offesa? A me pare che sì; e a chi non sembra chiaro? So che le leggi si fanno e si disfanno dalle stesse assemblee; so che i decreti si firmano, si cambiano, si annullano anche in poche ore, ma non per questo tumultuario procedere, la giustizia si onora, il prestigio dell' autorità si mantiene e la fortuna modestissima dei professori non viene ad ogni momento alterata o manomessa.

Vengo agli esempi. Un valente professore di questa università, con decreto dell' anno 1863, ebbe, per la ragione di equità di cui dissi, enunciato nello stesso decreto un maggiore assegnamento di lire 600, che lo compensava dei danni sofferti colla legge 31 luglio 1862. A poco meno di un mese di distanza — vedi saviezza di governo — venne il pentimento e la riparazione. La retribuzione sua complessiva, come professore e direttore di gabinetto, ecc. ecc., ritornò ad essere di lire 4100, meno assai che non abbia un tenente-colonnello, che tanto giova al progresso sociale! Se non che torna a farsi viva la storiella del sartore. Con decreto del 1868, per un quinquennio consunto, gli si aumentò lo stipendio da lire 3000 a lire 3300, e gli si tolsero per ciò lire 300 dalle 600 che aveva avuto come maggiore assegnamento *riparatore*. Gliene rimanevano 300, ma il ministro delle finanze nel dicembre 1869 lo alleggerì anche di quello e

così la riparazione dovutagli ed assegnatagli, perchè *non soffrisse danno,* è sfumata! Ma consolatevi, onorandi professori nel regno d'Italia, e soprattutto non lamentatevi: se vi tolsero le centinaia di lire, ciò non monta, il vostro *stipendio* fu rispettato. Non avete che a lasciar passare pochi quinquenni, se pure una legge non ve ne interrompa il corso e i vantaggi, come già vi accadde altra volta nel 1864, e sarete ricchi in vecchiaia. Se morrete prima, il conto è bell'e saldato, e la vedova s'accontenta anche di poco. Se vivrete, allora, incauti! non comprerete più libri, non farete più viaggi istruttivi, non vi associerete più ai giornali officiosi, non sciuperete petrolio ed occhi pel lavoro di notte; ma in compenso, quando vi mancheranno i denti e la forza nelle gambe, vivrete a lauti pancotti per mantenere leggiero il cervello, e metterete le scarpe di panno per non destare i ministri morti quando li raggiungerete al cimitero. Che bell'avvenire! Evviva gli analfabeti! Così s'incoraggia e in altri modi ancora la pubblica istruzione in Italia!

Seguimi, caro Crispi, nel secondo esempio. Questo è ancora più scoraggiante, e, soggiungerò, più irritante; giacchè se pel primo caso si trattava di un professore che ha già 15 anni circa di cattedra, questi di cui dirò ne conta più di 30. E senz'altro voglio dirti, anche senza il suo permesso, ch'egli è quello scienziato di fama europea, il De-Notaris, l'illustre tribolato dalle leggi, dai regolamenti, dalla buona volontà di taluni e dalla villania di tal altro ministro della pubblica istruzione. Il De-Notaris cominciò a sentir la disgrazia della distinzione delle università in due classi fatta da quella testa imbrogliata e fanatica del Matteucci, cui sia pace. Egli che da tanti anni era professore a Genova dove creò l'orto botanico, forse il primo d'Italia per scelta di piante e abilità di coltivazione, dove si formò la famiglia, si circondò di amici, dove trovò mecenati per la pubblicazione delle sue opere nel genovese municipio e nel ricco ed intelligente negoziante Mylius, dove oltrepassò i 60 anni e dove intende morire, non poteva.

senza scapito suo troppo grave d' ogni maniera, trasferirsi presso altra università; e d' altronde appena pochissimi anni or sono furono vacanti le cattedre maggiori di botanica a Torino ed a Napoli. Per tutto ciò il De-Notaris dovette rassegnarsi ad insegnare in Genova una botanica di *seconda classe*, come è categorizzata questa università; nè il Governo, con tutte le abilità trasformatrici e sconvolgitrici che mostrò, seppe mai trovarne una che emendasse sì grave sconcio, riconoscendo e riparando al caso eccezionale di una illustrazione italiana condannata alle ristrettezze economiche in forza di un' erronea classificazione. Parve che nel 1866, durante la luogotenenza generale, si volesse applicargli non so quale articolo singolare della legge organica 13 novembre 1859 che statuisce che agli uomini eletti nel pubblico insegnamento della università possa essere accresciuto lo stipendio della metà. Ma o quell' articolo di legge fu un' invenzione, o fu una storiella la buona intenzione di applicarlo al De-Notaris, o vi fu impossibilità di applicazione per la Corte dei conti: fatto è che non se ne fece nulla, la retribuzione fissata al De-Notaris corse invece alla malora colla sorte comune, e venne a tanto per lui che, forzato di provvedere alle faccende sue domestiche ed agli studi di irresistibile dispendio, si decise a vendere le sue collezioni di libri e di piante, quando intervenne ad arrestare quella deliberazione un atto che farebbe arrossire qualunque Governo. Alcuni scienziati stranieri si rivolsero al Ministero della pubblica istruzione, chiedendogli uno speciale interessamento per l' illustre loro collega. E anche questo schiaffo fu tollerato e dimenticato. Oh! se non ci fosse la Spagna! Vedi cifre: Colla legge che ebbe nome Casati lo *stipendio* del De-Notaris fu fissato a lire 3300!! *Come direttore dell'orto botanico* ebbe lire 1200 — retribuzione questa che non fa parte dello stipendio come se le cure che richiede non facessero parte dell' impegno che ne deve avere il professore e delle fatiche che vi spende! *Per assegno fisso* di esami lire 550. Questo

emolumento che era parte integrante della retribuzione pattuita, si disse per ironia, *fisso,* perchè infatti fu labile. *Per assegno personale,* dato da Carlo Alberto ai nove professori anziani dell'università di Genova lire 500. Questo assegno era un riconoscimento di servizi prestati, poteva quindi essere *tollerato* per un professore di tanta distinzione. In tutto, il De-Notaris aveva lo stipendio di lire 5550, retribuzione totale ancora minore di quella che assegnava l'Austria. Colla legge Casati era altresì stabilito che per ogni quinquennio i professori aumentassero di un decimo il loro stipendio; ma venne il perturbatore Matteucci nel '62 e colla scroccheria gesuitica di accrescergli lo stipendio da lire 3300 a lire 3600, ridusse la retribuzione per la direzione dell'orto botanico da lire 1200 a lire 500! Gli tolse gli assegni *fissi* per esami. Gli tolse l'assegno rimuneratore di lunghi servigi prestati decretato da Carlo Alberto, e per compenso gli diede lire 900 annue *come maggiore assegnamento* da scontarli cogli aumenti quinquennali, facendogli intanto perdere tre anni già consunti! Compiuto il nuovo quinquennio col 1867 il maggior assegnamento fu ridotto a lire 540, e l'ultima disposizione del ministero delle finanze gli sospese anche questa che la legge proposta vuole definitivamente togliergli. Mettiti ora la toga, caro Crispi, aggiustati quella bavetta che tenete voi altri avvocati dinanzi e sotto il mento per fingere forse la maestà della barba bianca, e invasato dal ministero della giustizia dimmi tu, avvocatissimo, ti pare egli che quelle 540 lire si possano proprio togliere al De-Notaris come le altre 300 al professore di cui prima ti dissi? Trovi tu che i lunghi e preziosi servigi prestati e la bella onoranza scientifica acquistata, che è patrimonio di gloria italiana, e gli impegni domestici, e le spese di una vita operosa negli studi e gli agi modesti di un uomo oltre i 60 anni, credi tu che tutto questo possa sopportare indifferentemente la sottrazione, lo dirò tondo, il furto legale di quelle contate centinaia di lire? Io non lo credo. Se pertanto la legge non deve recare offesa alla giustizia; se l'equità

deve presiedere a tutte le disposizioni che regolano le condizioni economiche degl' impiegati che fidarono sui patti conchiusi, è indispensabile almeno pei casi di cui ho discorso e pei simiglianti si assicurino vita loro durante le retribuzioni che avevano prima della sospensione dei maggiori assegnamenti, e poi si prenderanno dei caporali furieri a coprire tutte le cattedre vacanti. Se così non si provvede, la legge sarebbe tiranna. Così almeno vorremmo noi rivoluzionari che si facesse. Veggano i signori impiegati, vegga tutta la coorte burocratica genuflessa se dovremmo essere noi cotanto temuti! Ai professori di università io vorrei che si desse per minimo il soldo di un generale, anche senza i foraggi, poichè mi parrebbe tanto piana la comparazione, nel soldo almanco, fra coloro che educano l' intelletto a comprendere e produrre per il bene comune e quelli che producono così poco e tanto distruggono in pace ed in guerra.

Se tu fossi d' avviso contrario me ne dorrebbe assai, caro Crispi, perchè dovrei combatterti quando anche tu diventassi un' eccellenza. Spogliati adesso della toga legale e giudica come semplice gentiluomo di ciò che sto per narrarti. Scrissi più sopra la parola *villania* a proposito di un atto ministeriale verso il De-Notaris — e quella parola mantengo. Il professore De-Notaris, anni sono, fu nominato rettore di questa università; arrivato al nuovo anno scolastico, circa, cioè, i 15 del novembre, e quindi oltre il termine fissato dal regolamento a quella carica, non gli giunse nè la conferma per un altro anno nè la disdetta. Egli dignitosamente partecipò all' ufficio di segreteria dell' università che in tanta incertezza non intendeva continuare nel precario ufficio. Dal segretario si chiese allora norma al ministro della pubblica istruzione, e questi, svegliatosi d' un tratto, telegrafò annunciando che a nuovo rettore era stato scelto un altro professore; nè al De-Notaris, che non brigò la carica a cui bene stava la conferma, ad altri poi replicata, fu mai detto nè scritto prima o poi il come ed il perchè di

così strano procedimento. È riguardo codesto ad un professore? È cortesia o villania? Si affeziona così gli impiegati il Governo? Pochi dì or sono fu offerto di bel nuovo al De-Notaris il rettorato ed egli degnamente lo rifiutò. — Qui si applaudì il nobilissimo atto sdegnoso. — Che avresti fatto tu? Davvero e con rammarico bisogna conchiudere che il ministero della pubblica istruzione tal quale è costituito e funziona può fare e fece il più delle volte molto male, e colle migliori intenzioni di taluni ministri non seppe e non riuscì che rade volte ed a spizzico a fare un po' di bene. Così vuole indeclinabilmente la povertà dei concetti che governano l'istruzione pubblica; a ciò riesce l'eterogeneità di taluni ministri per la pubblica istruzione, l'eccessiva loro mutabilità e la troppa libertà che si assumono di tutto sconvolgere, locchè genera quella sfiducia e quella demoralizzazione che oramai ha guaste tutte le gerarchie in tutte le amministrazioni. Sono difetti codesti dell'istituzione o degli uomini che le governano? Io penso che siano difetti inerenti a quello come ad altri uffici che ne usurpano il carattere.

E giacchè entro in politica, lascia che, pur divagando, anzi abbandonando il tema prefisso ed esaurito, trascorra dall'esame di inconvenienti speciali, alle cagioni che provocano e mantengono i maggiori. Io credo che il Governo non debba avere il carattere nè tanto meno le pretese di una istituzione. Il Governo non deve essere che un ufficio di commissione che eseguisca le leggi interpretando lo spirito dei committenti. I ministri non devono essere sostanzialmente e letteralmente che i commessi del potere legislativo bene costituito e sempre rappresentato presso tutte le amministrazioni. La durata della legislatura sarebbe così caparra e mezzo di più durevole ordinamento, anche nel variare dei ministri e di più efficace influenza dello spirito nazionale in esse. Il potere legislativo, forte del suffragio universale, saprà allora contenere le esorbitanze e moderare le oscillazioni soverchie e dannose del potere esecutivo. Altri

popoli seppero giungere a questo risultato colle severe lezioni che la storia ci narra; ma noi, poverini! facciamo almeno tesoro della nostra stazione politica; e intanto che la capitale sta nel centro della Toscana profittiamo della saviezza delle definizioni che vi hanno senso e corso, e perciò designano a pennello le attribuzioni e le facoltà degli amministratori. *Governo* in Toscana significa concime; locchè significa a sua volta mezzo fertilizzatore, mezzo che aiuta la produzione. *Ministro* significa commesso. Ogni bottega da droghiere o pizzicagnolo, ogni casa di nobiluccio in Toscana ha il suo ministro, e ministro responsabile davvero! Imitiamo la saggezza toscana, mio caro Crispi, e facciamo che il Governo divenga davvero un mezzo di produzione composto dalla volontà di tutti per il bene e l'interesse di tutti. Facciamo che i ministri siano responsabili come quelli dei droghieri toscani; e i legislatori faranno allora i padroni come sanno farlo i signorotti e i bottegai del bel paese. Tu ridi! ed io pure e da dieci anni rido per conservare il fegato a migliori digestioni; e rido perchè tenendo gli occhi della mente rivolti alla terra mi raffiguro lo stato attuale dell' Italia pari a quello di un bellissimo prato tutto scomposto dalle talpe che lo hanno minato in ogni verso per farvisi le tane e pascervisi interminabilmente senza rumore. Che fare per rimettere il prato in buon essere? Dar la caccia alle talpe minatrici una ad una?... Sono troppe e troppo leste alla fuga! Bisogna dissodarlo, passarvi per entro lo istromento che si chiama la Costituente, bisogna estirparvi le male erbe, poi livellarlo, seminarlo, innaffiarlo e, con interesse particolare soggiungo, bisogna concimarlo per bene. E pertanto io non ismetterò per la politica appunto di far buoni concimi, vale a dire buon governo. Lo Jacini, senatore e temperatissimo nelle opinioni politiche fin da quando era deputato, ha dopo di me ricordato il senso di *qualche cosa di putre in Danimarca;* ed io prima di lui proclamai il *putrescat ut resurgat* che è il motto mio politico-industriale.

Vedi dunque, caro Crispi, che per quell' inconscio accordo fra lo Jacini e me si può già dire che v' ha molta somiglianza di giudizio fra l' estrema Sinistra e taluni moderati circa le condizioni del regno d' Italia. E se siamo d' accordo sul giudizio, dovremo quanto prima consentire anche nei mezzi per ottenere un successo proprizio alla patria, giacchè alle leggi fisiche non comanda neppure il Senato che giudica i rei supremi; e chi le interpreta e segue, trova in esse una stella polare che lo guida anche nel dedalo delle cose umane. Ti dirò un' altra volta, caro Crispi, la mia nuova teoria chimico-politico-sociale. C' è da meravigliare della splendida sua verità, della consonanza per le leggi fisiche e le morali e sociali e della efficacia promettitrice seguendo la pratica del mio motto. Ma guai se si disgreghino gli atomi del fermento! Guai se le impazienze le più generose o i divoratori di ossigeno interrompano il processo di fermentazione! Tu forse poco comprendi della chimica, ma mi hai compreso anche senza ricorrere al dizionario e al manuale, e più non dico. Vegliamo adunque tutti uniti ed attenti alla provvida fermentazione, acciocchè una corrente di acido solforoso non ne sospenda i miracoli che tutti attendiamo. Intanto che mezza Italia è eccezionalmente sorvegliata dalla polizia, proteggimi tu, caro Crispi, colla legge, colla toga, colla mano d'amico; epperò ricordati che se diventerai eccellenza vorrò sempre esercitare il diritto di padrone di bottega toscano.

Tuo affezionato
A. BERTANI.

X.

PER ROMA CAPITALE D'ITALIA.

DISCORSO PRONUNZIATO AL PARLAMENTO, SVILUPPANDO L'ORDINE DEL GIORNO PER « L'IMMEDIATA PRESA DI POSSESSO DI ROMA CAPITALE D'ITALIA, » 20 AGOSTO 1870.[1]

BERTANI. — Vi è tanta furia in questa Camera di chiudere la discussione attuale, come se il nemico fosse alle porte, ed il pelottone ministeriale dovesse montare a cavallo a respingerlo. Il rimanere qui in Firenze poche ore di più e sentire da questi banchi suonare la voce degli avversari, fa a quei signori l'effetto morale delle baionette alle reni. Il territorio italiano per buona sorte non è occupato dal nemico, e lo straniero che contro i patti e proditoriamente ci assalì nel territorio rioccupato tre anni or sono è, si dice, a Londra; noi possiamo dunque essere calmi e pazienti, perchè non abbiamo nemici da temere, e dell'accozzaglia pontificia non ci curiamo. Per isvolgere il mio ordine del giorno avvi bisogno di un tempo che le condizioni della Camera non mi consentono; ma siccome per due anni ho saputo tacere e non fui per due anni distratto, vorrete permettermi che almeno vi provi che nelle mie convinzioni quell'ordine del giorno è perfettamente logico. Sarò breve come un' arma corta, nè però proditoria o velenosa. Sarò impersonale fin dove le persone non si confondono colle cose, sarò reciso per essere preciso, ma in ogni modo franco; e se per avventura mi sfuggisse qualche parola aspra, certamente, credete, che non mi muove nè rancore nè fiele. I rancori passati, di cui mi forniste voi cotanto gravi motivi, appena li ricordo come una malattia superata, e mi

---

[1] Vedi vol. II, pag. 351-3.

compiaccio della guarigione completa. Del fiele, o signori, io non ne ho più. Una buona igiene morale mi ha rimpiazzato il fiele che allucina i sensi e travolge l'intelletto coll'amore che comprende, colla fede che sostiene, e così ho migliorato me stesso. Io non ho incarico di parlare in nome di persone o di partiti; io sono libero nelle mie apprezzazioni, non mi arrogo di rappresentare quell'estrema Sinistra, che pur sarebbe di urgente necessità, nelle attuali condizioni della Camera, che fosse costituita. Sarei però lietissimo se le idee e i giudizi che io andrò esponendo potessero ottenere il consenso di quelli che mi stanno accanto. Un onorevole fra i più tenaci che mi stanno rimpetto e che non veggo al suo posto, insisteva nell'epoca dell'ultima discussione presso di me perchè io parlassi chiaro e preciso, di maniera che non rimanesse più dubbio fra di noi intorno chi volesse o non volesse andare a Roma; giacchè nella sua mente vedeva sui banchi dell'Opposizione e sui banchi di Destra sedere persone che gli sembravano in contraddizione colle loro credenze. Io non credei opportuno di secondare allora il cortese ed onorevole invito, ma lo credo adesso opportunissimo, seguendo anche l'esempio di un illustre Senatore, il quale disse apertamente, che era finito il tempo di parlare colle cortesi blandizie, coi personali riguardi; che bisognava parlar franco ed aperto. Quel Senatore è un conservatore monarchico, dinastico, militare; e ciò non ostante mi pregio di essergli personalmente amico. Noi siamo dinanzi ad una richiesta di fondi per un armamento che, secondo il messaggio ministeriale, dovrebbe servire a tutelare la nostra sicurezza all'interno ed all'estero. Chi ci fa cotesta domanda fiduciaria? Io, più che degli uomini che adesso stanno sui seggi ministeriali, più che di una crisi ministeriale, di cui non mi curo, devo occuparmi delle condizioni di quella parte della Camera da cui il Ministero attuale trae il suo appoggio e le sue forze. Io non esaminerò pertanto quella rispettabile riunione di tre o quattro scuole, di tre o quattro evoluzioni politiche che si ras-

sodano nell' attuale Gabinetto. Esso per l' appunto, in causa della sua generazione composta e complicata, non potè ancora trovare il suo proprio centro fisso di gravità, ma, sospeso in aria come si raffigura il Padre Eterno, ha chiamato ed accettò gli angeli accorsi da destra e da sinistra per potersi reggere nelle alte sfere. Passo quindi oltre le persone ed entro nell' argomento. I signori ministri chieggono danaro per darci sicurezza all'interno ed all' estero. L'assicurarci per 40 milioni cotanto beneficio sarebbe ancora il massimo buon mercato.

Ma esaminiamo intimamente se ci sia bisogno che noi ci armiamo per l' estero e per l' interno. Da questa mattina le condizioni estere sono assai mutate, e molte incertezze sono scomparse. E per l' interno consideriamo anzitutto che il Governo, ricordevole della grande maggioranza che aveva nel 1860, ora deve trepidare riconoscendo egli stesso che il decadimento di quella maggioranza è un segno dei tempi e sta contro di lui. Parliamoci chiaro, o signori, guardiamoci e sorridiamoci amichevolmente o ironicamente in viso, ma non lusinghiamoci di poterci ingannare a vicenda. Comincio adunque dal primo supposto. — Io non li veggo questi probabili nemici all' esterno, io non veggo nemmeno i nemici dei nostri amici da dovere prossimamente o probabilmente combattere. Il motivo che determinò la furibonda guerra attuale, che ha spinto due popoli generosi ad un duello fatale per gli insulti lanciati da un Governo provocatore, non ci concerne. Esaurita la prova delle armi quei due popoli si riameranno ancora e l' uno e l' altro, amici e cooperatori del progresso umano, saranno più amici ancora dell' Italia, con questo grave ammaestramento di più: che non bisogna mai commettere in mani irresponsabili la propria dignità, la libertà e l'onore, abbandonando tanto tesoro alle ambizioni, alle ire cui sono dovute le stragi che li hanno funestati. L' equilibrio europeo non temete, o signori, che si disturbi, esso si raffermerà quando sarà scomparso un prepotente della terra. Non temete che siano compro-

messe le sorti nostre e della nazione francese dal vincitore. Il diritto divino e feudale non si imporrà nè alla Francia, nè all'Italia. La Germania è troppo savia, è troppo saggiamente diretta per mettersi a ritroso del progresso umano, e per macchiare in questa occasione la gloria della sua lunga magnanimità, per cessare un momento dall'essere l'antesignana del progresso e della civiltà, per essere in una parola mai contro di noi che camminiamo nella stessa via della umanità. La nostra parte, in una unione di potenze, non potrà pareggiarsi con quella dell'Austria, dell'Inghilterra, della Russia di far paura. Più modesto e umanitario, non può essere il nostro ufficio altro in fuor quello di far sì, in unione colle altre potenze, che troppo non si aggravi la mano dei vincitori sul vinto. La nostra modestia e la nostra fermezza ad un tempo sono le sole nostre forze per le quali potremo avere autorità amichevole ed efficace in un congresso, anzichè, diciamolo in famiglia, la mostra delle armi che noi potremmo sfoggiare in confronto delle altre potenze. Ma voi, o signori, veggo che mettete una mano al cuore, e vi appellate al nostro che sapete non essere sconoscente e ci dite, che noi pure dobbiamo riconoscenza all'imperatore dei Francesi. E noi, ingrati mai, quantunque sempre calpestati, noi siamo disposti ad imitare voi, ad imitare tutti gli uomini che governarono e sorressero il Governo dal 1860 in qua nella manifestazione di quel nobile sentimento; noi siamo disposti a rendere all'impero francese quella stessa gratitudine che voi avete resa ai patrioti che hanno combattuto per l'unità e la libertà italiana, a quegli illustri patrioti che hanno tanto operato per essa e per voi, e che adesso sono vostri prigionieri di Stato. Anche questi uomini, anche noi abbiamo concorso a formare questo Stato come vi ha concorso la Francia, dandovi la Lombardia. Anche questi uomini hanno intelletto che comprende, hanno un cuore che si agita all'amore di patria, ai sacrifizi dei suoi campioni. E che avete fatto di loro? Li avete abbeverati di fiele, di

disinganni, e pur troppo avete nudrito in essi la voglia insaziabile di una rivincita. È venuto, o signori, il tempo di imitarvi per saldare i nostri conti. Voi ci avete detto su tutti i toni che non volevate essere soperchiati nell'adempimento del programma nazionale; voi ci avete detto in mille modi che non volevate correre la sorte delle avventure, fossero pure state quelle stesse che vi hanno creato i seggi sui quali vi siete adagiati comodamente dopo le battaglie. Voi avete chiamato insano il patriota che predicava da tanti anni l'unità d'Italia, e quando ancora predicava che era necessario combattere colla monarchia di Savoia. Voi avete chiamato avventuriero l'illustre capitano che contribuì con esemplare e straordinario disinteresse ad ingrandirla, unendo le invidiate provincie meridionali alla unità d'Italia. Ora siamo noi che vi gridiamo: non vogliamo sopraffatto da nessuno il programma nazionale, non vogliamo che per inerzia altrui resti incompiuto, non vogliamo correre la ventura di altre nazioni o di altri governi; vogliamo seguire i nostri destini, che ci sentiamo capaci di condurre alla loro gloriosa meta; noi in fine dei conti, non siamo disposti a tollerare le vostre illusioni più dei vostri artifizi e dei vostri espedienti. Comprendo assai bene, o signori, come la professione delle armi, che pur troppo esiste ancora fra di noi, possa cercare un'occasione per potersi esercitare; ogni professione vuol trovare molti clienti e profittevoli clienti, ma pur troppo la professione militare ha per suoi clienti le battaglie e le morti. Io apprezzo il generoso sentimento di quegli ufficiali nostri i quali anelano all'occasione di potere ribattezzarsi nella gloria militare, ma oltrechè per venire a questo risultato bisognerebbe eliminare appunto e anzitutto tutti gli uomini umiliati e insufficienti, io vi domando come l'Italia potrebbe sperare un'utilità in codesto nuovo cimento delle sorti sue? Ma voi dite che l'unità e la libertà dell'Italia possono correre pericolo nelle prossime eventualità europee; voi dite che per presentarsi a un congresso bisogna essere forti, e sta bene. Quanto

all' unità, io dichiaro che non ho paura, non temo la minima sua infrazione. Quanto alla libertà, se temo, è perchè è affidata alle vostre mani. Quanto poi ai mezzi con cui volete difenderla, non è colle poche armi che avete, non è col malcontento universale che vincereste; nè in un congresso potreste per queste stesse ragioni ottenere rispetto o riguardi dalle potenze straniere. Individualmente conosco e stimo gli uomini che sono al potere; ma, parliamoci chiaro ed aperto: voi vi armate esclusivamente per l' interno. Voi non avete paura del passato; no, o signori, perchè gli uomini del passato non hanno nè fede, nè audacia, nè seguito; avete paura degli uomini dell' avvenire, perchè questi hanno fede robusta pari all' ardire, perchè questi uomini hanno forza avendo seguito. Parliamoci dunque chiaro ed aperto, vi ripeto; dichiariamoci la guerra. Ma intanto che si preparano le mitragliatrici e le torpedini, vediamo un po se, considerando la questione interna, che è la più urgente per il Gabinetto attuale, come lo sarebbe per qualunque che sorgesse dai medesimi banchi, vediamo se non sia possibile trovare in questa Camera stessa degli uomini che valgano per la situazione. Io, in un ordine del giorno che ebbi l' onore di presentare alla Camera nella discussione finanziaria da poco tempo compiuta, e che non ho creduto bene di svolgere, diceva come fosse necessario di appellarsi al suffragio universale, e lasciare intanto una Commissione che governasse le cose amministrative; ma ora vedo che urge adoprare tutti i mezzi che si hanno sotto mano per potere scongiurare questa generale apprensione; ed è per questo che io voglio sindacare quali siano gli uomini e su quali banchi seggano quelli che possano acquietare almeno per poco il Paese. Già comprendete che io non mi metto in ischiera con essi. Voi mi consentirete che io, avendo già fatta da tempo e rifatta attentamente la diagnosi, non posso mettermi alla cura delle malattie organiche del regno d' Italia. Ma vi sono questi uomini? Certamente non nelle file dei soddisfatti, nè in quelle che per recente

conversione sostengono il Ministero. Necessariamente bisogna cercarli nei banchi dove si crede e si sente di rappresentare il malcontento diffuso. — Vediamo. Queste pareti risuonano ancora dell' eco dei discorsi politici desolanti che si pronunciarono nella discussione finanziaria chiusa or sono poche settimane. Da quelle esclamazioni, da quelle emanazioni, spontanee perchè allora non c' era la paura che mette il coperchio su tutto e tutto modifica, da quelle confessioni spontanee dei propri convincimenti io debbo trarre il giudizio e la sentenza per ciò che occorre, a mio avviso, al Paese in momento di tanta agitazione ed aspettativa. Un potere extra-parlamentare surto nel 1867 e riprovato dalla Camera appena fu insediato, violentando tutti i sentimenti ed i rapporti, sconvolse tutti gli interessi del Paese suscitando un perturbamento persino nella coscienza dei magistrati da far temere ad ogni momento un disordine, una rivolta. Una follia autoritaria, congiunta ad altre follie medioevali, invertì lo spirito dei tempi, suscitando vivissimi risentimenti e creando nuovi conti, nuovi duchi, nuove eccellenze e persino nuove corone all' Italia, che ne avea già tante distrutte. Quel deplorabile potere si spense al debole soffio di uno che non era suo nemico, ma solamente suo rivale. Scomparso quel potere, e venuti al Ministero degli uomini la cui mitezza di animo ha saputo calmare alquanto il Paese, non hanno essi però potuto scongiurare l' ingrandimento della reazione che si era creata. E fu allora che lo stesso presidente del Consiglio, interpellato un dì su alcune eccessività commesse dalle guardie di pubblica sicurezza, fu obbligato a venirci a dire con voce commossa, e commosse me medesimo: Signori, bisogna poi che compatiate questi eccessi, se sono eccessi, perchè in diverse parti d' Italia ci sono degli ardimentosi che osano volere la repubblica. Ecco, o signori, in due anni che cammino si è fatto! E questa è una vera progressione tutta governativa. Nè tutto è finito, o signori, poichè la smania provocatrice della polizia, aizzata non so in quale sfera del potere, si giova

dell'impazienza generosa di giovanetti imberbi o di qualunque altro elemento per conturbare l'ordine pubblico, e intanto prepara le sue liste e compie gli arresti di notevoli persone che non hanno a che fare menomamente con que' fatti artificiosi e soltanto sono colpevoli d'avversione al Governo attuale, sicchè i tribunali non possono giudicarli e debbono dimetterli, o portati davanti ai magistrati, vengono con applausi assoluti. Quella smania provocatrice, feroce quando assale degli inermi cittadini, ridicola quando proibisce e toglie dalle vetrine di un libraio il ritratto del re di Prussia, sarà la Medusa aggrappatasi ai vostri piedi che vi tirerà a fondo. Così insegna la storia moderna.

LANZA, *presidente del Consiglio*. — L'onorevole Bertani mi permette una interruzione? Ella ha annunziato ora un fatto di tal gravità, che mi spinge....

MASSARI G. — No! No! Non risponda.

BERTANI. — È vero. A Modena l'hanno fatto.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (*Rivolto alla destra*). — Mi perdonino: il fatto sarebbe grave. Se v'ha chi non tale lo ravvisi, lasci almeno che il Ministero chieda all'onorevole Bertani maggiori ragguagli in proposito. L'onorevole Bertani ha detto che per ordine superiore fu costretto, non so se un libraio od un venditore di stampe, a ritirare dalla sua vetrina il ritratto del re di Prussia. Or bene, io lo prego a voler determinare il fatto e dichiarare in qual luogo e presso qual libraio questo avvenisse; perchè certamente, se un agente del Governo qualsiasi si fosse arbitrato di commettere un atto così inqualificabile, così indegno, il Governo non mancherebbe di ricorrere a quei provvedimenti che fossero richiesti dalla circostanza. Se l'onorevole Massari poi non sa comprendere l'importanza di questo fatto, io non so cosa farci.

BERTANI. — Mi permettano, o signori, di soffermarmi alquanto nella mia posizione. E prima di determinare meglio questo fatto di cui darò i desiderati schiarimenti, io vorrei conoscere il vero intorno ad un altro recentissimo occorso qui in Firenze. Mi è stato detto che fu

proibito, in Firenze, di dare, o almeno di annunciare l'*Ettore Fieramosca* sotto il suo vero nome, perchè è noto che in esso si rappresentano i Francesi in lotta che prendono delle busse, e che fu invece annunciato sotto il nome di *Elvira*.

Voci. — È vero!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. — Questo passa l'incredibile.

BERTANI. — Quanto al ritratto del re di Prussia, soggiungerò che la cosa avvenne presso un libraio di Modena; e l'onorevole presidente del Consiglio potrà saperlo dalla sua vigilante polizia. Tale come l'ho descritto è lo stato interno dell'Italia. Permettetemi adesso che per poco rivolga l'esame allo stato del Parlamento inquanto che è colla rappresentanza nazionale, come è costituita, che noi decidiamo delle sorti d'Italia. Nella Camera continua da due anni un movimento di disgregazione dalla parte a noi opposta, ed un movimento di formazione da questa parte. Un nucleo di contemplatori ottimisti che s'accorse del dissolvimento dell'una e del rifacimento dell'altra parte, pensò di trovare una terza manifestazione della vita parlamentare: ma in questi ottimi signori non c'era quello che i fisiologi chiamano il *nisus formativus*, non c'era il *deus* dei filosofi e dei poeti, epperciò quel nuovo organismo si disciolse ancora crisalide, nè vi è più nemmeno il limbo per esso. L'opposizione finalmente si sgravò della *Permanente*, la quale aveva consunto il suo tempo d'aspettativa, senza avere ancora raggiunto i diritti al riposo, poichè doveva essere tuttora tormentata dall'egemonia non riuscita, dal nome suo contraddetto dal destino che subì, e dalla passione eterna per la Banca sarda. La Sinistra, rinvigorita da valenti campioni pervenutile dalla disciolta legione, si trovò più omogenea e più compatta in ragione diretta del dissolvimento dell'altra parte della Camera. Le elezioni parziali rinforzarono sempre più la Sinistra e le sue file estreme. E se a sinistra si fermò sui limiti del Centro taluno dei nuovi eletti già appartenenti ad un deplore-

vole passato, certo è perchè egli ne ha fatto solenne abiura, condizione indeclinabile per qualunque neofita che aspiri alla stima del nuovo consorzio. In altre file stanno invece senza disagio e senza apostasie i continuatori del passato, e vi stanno commisti con irremediabile mia pena e di tutti noi a coloro che ripudiarono un brillante avvenire.

D'Ayala. — Molto bene.

Bertani. — Su questi banchi invece vennero a sedersi uomini di eletto ingegno e di fede robusta, parati ad ogni sagrificio, nei quali mi compiaccio di auspicare i duci dell'èra nuova. Un oratore autorevole di questo lato della Camera ebbe l'immaginoso pensiero di descrivere il terreno della Sinistra e di assegnargli anche le frontiere. E collocò un uomo di Stato abilissimo a quella che io, non a sproposito, chiamerò la frontiera meridionale, e me onorò, collocando all'altra estrema, che mi concederete, io spero, di chiamare la nordica, almeno per quell'amore che oramai mi conoscete per le Alpi elvetiche. Io alla mia volta devo rendere omaggio a quel distinto geografo politico, riconoscendolo come il moderatore del territorio confinante. E così, o signori, sta la Camera oggidì: la Destra in dissoluzione; la Sinistra governativa, fattasi compatta con le sue frontiere distinte; l'estrema Sinistra che io amo vedere costituita; un Centro arbitro sempre della posizione, con una particolare tendenza di gravità verso il banco ministeriale. La Destra, lo affermarono i suoi oratori nell'ultima discussione, è esaurita, è stanca di aver continuamente e troppo governato; si trova nella condizione delle mani di quel cocchiere che per troppo lungo tempo ha guidato dei focosi destrieri. Tutto ciò, o signori, l'avete detto voi. E questo ancora diceste: che nullameno vi sentivate tanta vita e tanta forza da potervi unire quando aveste veduto il pericolo in faccia. Ma il pericolo odierno qual è per voi? Non è la guerra, non sono i disastri dell'Impero francese, non sono nemmeno le turbolenze interne, no: i

pericolo per voi consiste nel vedere la Sinistra ad afferrare il potere. Gran disgrazia nazionale sarebbe codesta! a scongiurare la quale val proprio la pena che voi serriate le file della vostra guardia imperiale, e chiamiate la vostra leva in massa. La paura ed il ribrezzo che voi provate per l' avvenimento della Sinistra al potere mi ricordano un fatto grandioso, storico, il quale, se eccede nel confronto, è però un grande ammaestramento agli uomini i quali per passioni individuali, per smania di esclusivismo non ammettono in altri la potenza di governare secondo gl'interessi della Nazione, o fatuamente credono di avere soli l'abilità del governare. I democratici schiavisti del Sud furono sempre i governanti degli Stati-Uniti fin dal principio della loro indipendenza, ad esclusione dei repubblicani. Quando nel 1854 quelli videro nella probabile riuscita di Freemont che il potere poteva sfuggire loro di mano, durante la presidenza di Buchanam si affrettarono, non soltanto a sottrarre le carte compromettenti dagli archivi, ma a trarre nei loro Stati e nelle loro mani i denari, le armi, i magazzini ed ogni oggetto da guerra. Allorchè fu eletto Lincoln, dei repubblicani, gli schiavisti democratici protestarono che, piuttosto di tollerarli al Governo avrebbero rotto l'Unione; e fu allora che la prima palla di fucile partita dal forte Sumpter colpì la bandiera stellata. Il pugnale dell'assassino venne in loro soccorso, ma l'Unione repubblicana con 300 mila cadaveri e migliaia di milioni lavò la bandiera stellata da ogni macchia, e fu generosa protettrice degli stessi ribelli che ne invocarono la misericordia e si rifuggirono sotto di essa. L'esempio non eccessivo giovi a cui spetta.

Serrate adunque le file, uomini della Destra, vincete, stravincete, ma sappiatelo bene che voi non rappresentate più la maggioranza del Paese. La maggioranza attuale del Paese, consentitelo come un fatto politico, è rappresentata da questi banchi. Cimentatevi alle nuove elezioni e ne avrete la riprova. Ora (strano a dirsi e confortante per me), oggi io non sono più temuto come nemico della vita e della proprietà altrui, quale mi avete

dipinto per tanti anni mediante i vostri agenti ed i vostri salariati giornali. Adesso invece uno stuolo di amici crescente ogni giorno, crescente ogni dove si vien meco congratulando per la fede mantenuta, per la lontana preveggenza. E tutto ciò per opera di chi? Per opera e grazia vostra, o signori. Voi colle insane calunnie spuntate dalla mia serena fermezza non avete spezzata la mia fede, ma vi siete esauriti e mi avete dato la facoltà di parlarvi oggi con franchezza e senza contestazione possibile. La più grande soddisfazione che io possa oggi provare è di richiamare alla mia mente, a dieci anni di distanza, questi giorni appunto in cui mi affaticava per riunire un grosso nerbo di volontari ed entrare con essi nel territorio romano, anticipando di tanti anni lo scioglimento di quella questione che voi non osate nemmeno abbordare. Io fui bensì tradito da comandanti di corpo da voi corrotti, ma voi foste obbligati ad implorare dal Governo imperiale il permesso, il beneplacito di compiere il mio programma. Così avvenga pur oggi per voi, entrando in Roma per prevenire, coll'ultimo beneplacito di Napoleone e della moglie sua, l'onda rivoluzionaria che vi sovrasta. Vedete, o signori, che non ho più fiele davvero se auguro un successo a voi. Ma lo otteniate pure, voi non saluterete come morituri il Cesare sul Campidoglio, perchè voi siete già impotenti come morti.

Rassegnatevi ai vostri destini. Incrociate le braccia sul petto gonfio di soddisfazioni e carico di decorazioni.... lasciate il passo a questa Sinistra che vi affaticate cotanto e con eccessiva mostra di paura ad allontanare dal potere. Cedete in tempo il posto pericoloso, non fatevi voi, uomini d'ordine, i mediatori dell'agonia che un oratore assai penetrante e tutto governativo vi annunciò con ispavento. Che temete voi dal potere della Sinistra? Forse la Costituente? Io che fui, per avventura, il primo a pronunziare incautamente quel nome, come il medico in casi disperati suggerisce per compassione un rimedio che sa non essere più efficace, io ve l'abbandono. La

Costituente del 1848 non ha più ragione di essere, me lo perdoni il mio onorevole amico Sonzogno, e la vera Costituente non è qui che si deve proporre. Qui nella Camera, a destra come a sinistra, e nel regno della pubblicità tanto la *Perseveranza* come la *Riforma,* sostengono che noi abbiamo la facoltà e l'autorità di mutar tutto *ab imis fundamentis,* a nostro beneplacito; ma, quando si viene da questa parte o da quella a proporre qualche variazione dello Statuto, nessuno vi aderisce, e la proposta passa senza discussione agli archivi. Accontentiamoci adunque delle riforme minori, di cui la Sinistra può farsi propiziatrice senza troppi sconvolgimenti. Temete forse per gli uomini che possano presiedere i Consigli della Corona? Ma, o signori, l'oratore autorevole di questa parte, che vi ho già citato, vi disse che una frontiera della Sinistra, la frontiera meridionale, è eminentemente conservatrice, dinastica; ed egli stesso vi si associa, pure confidando di poter attivare le più ardite e radicali riforme. Temete forse per l'esercito permanente? Ma gli oratori di questa parte sono quelli che suffragarono maggiormente l'integrità dell'esercito, e che sostennero che nelle condizioni attuali europee bisogna mantenere l'esercito permanente; ed un oratore competente stabilì con formole algebriche che nulla havvi a mutare in fuori della teoria degli equivalenti tra la forza numerica delle truppe e la potenza delle nuove armi di precisione. Gli stessi gran comandi trovarono a suo tempo un difensore su questi banchi. Vi infastidisce forse il pensiero dei volontari che sognate di vedere sbucare armati da ogni dove? Ma i volontari, signori, non furono che i sussidiari, gli alleati i più devoti del sistema monarchico; e non è fra i volontari che voi avete scelto alcuni fra i più distinti ufficiali dell'esercito? Non è uno di essi una delle vostre colonne? I volontari esprimono questo conforto per l'Italia, che per buona ventura non sono soltanto le accademie e le caserme che possono fornirci dei buoni soldati, e darci in campo dei buoni ufficiali.

È forse la politica estera che vi può preoccupare? Ma, o signori, quando il potere venisse nelle mani della Sinistra, credete voi che vorrebbe essa secondare una politica qualunque occulta, personale o isolata, e che non sarebbe invece gloriosa di avere il suffragio universale per essa e con quello la forza di tutto il Paese? Temete voi per Roma? Ma uno degli oratori di quella parte fu assai più largo di speranze, in quanto che ci disse che alla morte del papa vedremo; mentre da questa parte un principale oratore attendeva indefinibilmente tutto dal tempo. Ora le circostanze sono mutate, e certamente da questa parte non si farebbe sfregio al programma ed alla volontà nazionale.

Temete forse per la giustizia? Ma di qui sorsero i maggiori reclami per le offese recate alla libertà individuale. Temete per le finanze? Di qua, o signori, si è respinta con ripugnanza ogni allusione alla riduzione della pubblica rendita; di qui si scopersero 159 milioni; e, se la Sinistra andasse al potere chi sa quanti ancora ne troverebbe! Ingrati! Forse la Banca sarda potrà soffrire qualche sfregio o qualche concorrenza; ma le sono cose che alla fine dei conti fra negozianti si accomodano. Temete forse per la sicurezza interna? Ma se io ho dovuto subire un arresto fu per il capo della Permanente, e se ho dovuto rifugiarmi presso amici per non incorrere in un secondo arresto fu per la frontiera meridionale della Sinistra. Se vi fu momento del più insano arbitrio e della più efferata violenza della polizia, fu sotto un ministro piemontese per gl' interni nella passata amministrazione, fu pel vice-capo della Permanente. Se l'onorevole ministro attuale degl'interni, pochi giorni or sono, potè celebrare incautamente la sua fama di singolare passione per gli arresti, non per ciò egli sarà insuperabile. Che temete voi dunque? Per l' istruzione forse? Ma uno dei genii incompresi di quella parte ci chiamò *svaporati*. Per l'agricoltura, l'industria ed il commercio? Ma noi siamo tutti pitocchi, lo ha detto il ministro delle finanze; siamo questuanti

che raccogliamo i milioni che egli non cura. Dunque non avete a temere. Negate voi forse alla Sinistra l'attitudine governativa, l'abilità di governare? Credete voi forse all'esclusivismo di tanta capacità? Fuor di celia, parliamoci in viso, e misuriamoci: siamo tutti truppa di linea, compresi i generali di artiglieria, di cavalleria ed anche gli ammiragli: e, se qualcheduno sovrasta, credetelo a me, non è che per virtù dei tacchi più alti. Non temete dunque, rassicuratevi, o signori, e vediamo invece il bene che verrebbe da tanta crisi. La Sinistra governativa compatta sarà intenta a fare col voto del Paese tutto il bene che le permetteranno le circostanze e che sarà possibile a quegli uomini col loro ingegno, col loro amor di patria, coll'esperienza degli avvenimenti passati. E allora voi, patrioti disinteressati, volendo pur camminare per quella via la raggiungereste, la soccorrereste dei vostri consigli e, dopo non molti giorni, anche coi vostri suffragi. O la Sinistra fallirebbe all'intento ed all'aspettazione, e voi diverreste davvero una invincibile oligarchia. L'estrema Sinistra rimarrebbe sempre a buona distanza dalla Sinistra governativa per avere agio di adoprare largamente lo sprone. Il Centro! oh! il Centro, il regolatore delle membra cui porta alimento deve naturalmente negli organismi bene costituiti giovarsi della Destra e della Sinistra, e per diritto godere i frutti del ben di tutti.

In questo espediente governativo sta esclusivamente per voi, signori di Destra, la vostra salute. Accettate quella che io vi offro come la vostra tregua di Dio. Riflettete e scegliete. Per quanto a me e a tutti coloro che hanno con me ponderato la gravità e mutabilità degli avvenimenti di questi dieci anni, per tutti coloro che ne hanno dolorosamente subíto le conseguenze, che hanno perduto delle grandi illusioni intorno le persone che successivamente comparvero sulla scena politica e che il baratro politico ha ben presto ingoiato, quanto a noi, avremmo ben altro a proporre, ben altro a deliberare, ben altro da fare. Dal 1860 a questa parte abbiamo prestato con amore i nostri servizi, abbiamo sof-

ferto ogni maniera di repulsione; abbiamo nei continui nostri disinganni sempre taciuto, ma non abbiamo rinunciato a far valere in un tempo propizio le nostre convinzioni e a tradurre quelle aspirazioni in realtà. Lungi da noi perfino il pensiero di vendetta di sangue. Noi amiamo, noi rispettiamo, noi veneriamo il diritto della vita umana, e se avessimo ancora bisogno di un eccitamento per persuaderci a conservarla in tutti e per tutti, quello sarebbe di conservarla ai nostri avversari per poterli veder vinti vivi. Ma noi vogliamo vivere colla fede che ringiovanisce, colla libertà che feconda le forze dell'intelletto; vogliamo seguire il progresso delle altre Nazioni, quando il nostro destino non ci chiamasse, come altra volta, a precederlo sulla via dell'umanità. Epperciò, prima di tutto, dell'opera, del tempo, del passato, dell'ingegno dei nostri cooperatori saremo giudici severi, e faremo una rigorosa epurazione in ogni gerarchia, in ogni servizio di quella strana miscela che avete fatta voi degli uomini del passato coi migliori elementi liberali e cogli uomini dell'avvenire.... Voi, diffidando sempre della libertà e del popolo italiano, vi siete trincerati come in un campo nemico, avete esagerato l'autorità di una polizia che ha tutto invaso, che ha sparso dovunque il sospetto ed eccitato il dispetto e la reazione. Noi, a togliere ogni ragione di sospetto, di dispetto, di reazione, sapete cosa faremo noi? Immediatamente e con un tratto di penna licenzieremo tutta la gerarchia nota e recondita della pubblica sicurezza, ed adopreremo i fondi segreti che a quella coorte sono destinati per celebrare il primo giorno dell' inviolabilità personale. E distrutti gli elementi riuniti delle sette polizie che tanto tribolarono gl' Italiani, noi non avvertiremo di altro i cittadini se non di ciò, che cessati subitamente tanti stipendi, stieno in guardia per la pubblica tranquillità. Voi ci avete fatto spendere tesori per l'esercito e per l'armata, e ci avete ridotti in questi giorni impotenti, per vostra stessa confessione, a fare persino la mostra di un rispettabile armamento. Noi che abbiamo fede nella

fibra italiana capace di formare in breve tempo e prima di ogni altra un buon soldato, noi soli senza paura potremmo abolire la coscrizione, modificare e poi licenziare l'esercito permanente, istituzione antiquata che sta facendo l'ultima prova contro un popolo armato.

E l'esercito, o signori, noi faremo così grande che la bandiera italiana sventolerà protettrice dei nostri commerci in ogni mare, dove si vegga il vessillo di un popolo civile. Voi ci mistificaste per dieci anni col bisticcio della libera Chiesa in libero Stato che è un paradosso in Italia e in questi tempi. E noi che conosciamo quanto voi e quanto i preti che il dogma cattolico non ammette il pensiero nazionale, che il prete cattolico nel campo spirituale è un cittadino incapace, e nel temporale, se è cittadino italiano, finchè duri il potere del papa-re, è un prete ribelle, noi non ammetteremo il prete cattolico nella pubblica istruzione, dacchè non può educare all'amore cittadino, e non concederemo diritti politici a sudditi di due poteri. All'estero voi ci avete resi appena tollerati, e sopportaste pazientemente che si insultasse dalla tribuna francese al capo del nostro Stato, e non rilevaste un grossolano sfregio che un vecchio e turbolento maresciallo recava al nostro rappresentante da un estremo lembo d'Europa! Noi susciteremo tanta vita intorno a noi, noi ecciteremo tante simpatie nei liberi Governi e nei popoli che aspirano a conquistare la propria libertà, che potremo con orgoglio sentirci non gli ultimi nella eletta delle Nazioni. Nelle finanze, voi ci avete ridotti allo estremo, giusta le frasi brutali delle economie fino all'osso e fino all'avarizia, frasi brutali appena paragonabili ai modi brutali con cui ammanettate e trasportate in vetture cellulari i prevenuti politici. Con tanti beni che vi sono venuti alle mani dalla rivoluzione, che cosa avete saputo creare? Nulla. Tutto avete venduto, tutto avete sottomesso alla selvaggia ragione del far denari. Noi sapremo, senza offendere i diritti dell'altrui proprietà, rivalerci degli usurai che ci hanno succhiato; e col risparmio prodotto

dalle riforme amministrative ed economiche sapremo alleggerire i contribuenti della metà delle imposte. Noi aboliremo immediatamente la tassa sul macinato e proteggeremo da gravi balzelli i meno abbienti. E tutto ciò faremo col voto della Nazione, giacchè noi vorremo in ogni nostro atto essere suffragati dalla pubblica soddisfazione come dalla comune responsabilità.

Un oratore di Destra nell'ultima discussione, confondendo ad arte, poichè gli giovava estendere l' accusa a diverse file di questi banchi, ha detto: che noi non avevamo principii di Governo, che noi avremmo eccitato e subíto, perchè l'amavamo, l' anarchia, che noi eravamo materialisti, non avevamo fede religiosa perchè eravamo liberi pensatori. Questi, signori, sono spauracchi da bimbi, sono anacronismi, sono deliri di partito. La scuola da cui noi veniamo è nota a tutti. Ma mi sia permesso di citarvi l'autorità dell'illustre prigioniero, il nostro amico, capo di questa scuola che s'intende universalizzare per accusarla più efficacemente. Sentite cosa egli scrisse poche settimane or sono: « Noi non adoriamo l'anarchia, noi adoriamo l' autorità fondata sul libero consenso, nel libero e popolare culto del vero. » Egli vi dice: « Io non sono materialista, il materialismo prostra innanzi la violenza che riesce, sotto la prepotenza del fatto compiuto. » Egli vi dice: « Che l'uomo ha la missione da Dio di concorrere al progresso indefinito dell'umanità. » Egli chiama la scienza e la fede le due ali largite alla creatura per innalzarsi verso l'ideale divino. E voi temete, o signori, queste dottrine? E quali vi contrapporreste voi? Io ve lo dirò: le manette, l'esattore, le spie.... Se i materialisti, se i liberi pensatori andassero al Governo, credete voi che, conoscendo le condizioni universali dei cervelli umani, non saprebbero designarne le facoltà che stanno in tutti e quelle che, come la meravigliosità e il soprannaturale, hanno fatalmente prevalenza in molti; prevalenza tanto più dannosa quanto maggiore è l'ignoranza dei cervelli stessi? Questi uomini moderatori saprebbero ben essi palpare

i crani della maggioranza e regolarsi a seconda, compassionando la fralezza dell'umana composizione cerebrale. Ma coll'istruzione noi dissiperemo l'ignoranza, che è la condizione più dispendiosa dell'umana razza, e che più feconda la facoltà fatale del meraviglioso. Un oratore di Destra ci disse infine, che noi seguitiamo ciecamente Garibaldi e Mazzini. Signori, noi rispettiamo immensamente questi uomini che onorano l'Italia e l'umanità, ma noi non li seguiamo negli estremi cui toccano, e deploriamo l'uno quando scende dall'alta sfera del pensiero per fissare ora e giorno ad azioni sempre impreparate ed isolate, e non seguiamo l'altro quando nell'intervallo delle sue gloriose azioni proclama la dittatura o eccede nella severità dei giudizi.

Certamente quanto ho detto del nuovo programma non troverà appoggio presso di voi. So che per voi codesto congegno di libertà e di fiducia nel popolo italiano si chiama utopia. E sia pure! Ma ricordatevi che dall'utopia si passa all'esame; che dalla setta si passa alla scuola. Un dualismo così aperto non può durare, bisogna spegnerlo o lasciar libero il corso alle nuove idee. E come potreste spegnerlo? Noi per parte nostra proclamiamo la ripugnanza alla guerra civile, perchè confidiamo nella forza delle idee che rompono i più forti quadrati. E noi sappiamo per esperienza personale, che quando venga il momento in cui questa utopia possa toccare i limiti della realizzazione, allora troveremo molti consensi, molti sfruttatori di questa utopia tradotta in realtà. Così non la può durare, ha detto un autorevole oratore in questa Camera. Se non si provvede presto noi ci troveremo davanti alla dura alternativa: o dispotismo, o rivoluzione. Bisogna che tutti riparino alla inevitabile eventualità. Io mi auguro che queste parole, dette coll'intima convinzione dell'animo, passino le pareti di quest'aula, e confortino quelli che stanno per disperare, persuadendoli che senza sacrifizi e senza accordi non è possibile ad iniziatore qualunque, ad un Governo qualsiasi il cimentarsi sull'arduo cammino che ci si affaccia. Signori

della Destra, pensate alla tregua che vi ho proposto, pensate al programma che vi ho esposto. L'Italia stavolta vuol fare davvero da sè, perchè stavolta, se io, se molti non s'ingannano, sente la volontà e sente in sè la forza di poterlo fare.

XI.

PER MAZZINI PRIGIONIERE IN GAETA.

LETTERA AGLI OPERAI GENOVESI, 25 SETTEMBRE 1870.

Cittadini operai,

Vi devo narrare del seguito e della fine delle mie pratiche col Ministero nell' interesse di Mazzini. Perdonatemi se lo faccio con qualche ritardo, innocuo all' illustre prigioniero e inevitabile per me, che dovetti correre qua e là per la clientela e per il *putrescat* ed il *resurgat* che, non so se lo sappiate, è il motto della mia bandiera da fabbricatore di concimi e da uomo politico. Eccomi a voi. Quando si è diffusa la voce che Mazzini era indisposto, io che so di quali mali possa aggravarsi, feci chiedere al Lanza dal deputato Crispi il permesso di visitarlo a Gaeta. Il Lanza naturalmente, per fare dell' autorità e dell'alta politica, rispose di no. Se avessi allora saputo ciò che seppi da pochi giorni, mi sarei rivolto supplichevole al Medici, che, avendo avuto l'onore di arrestare Mazzini, serbò per sè anche il privilegio di lasciarlo visitare da amici che un dì erano con lui comuni; e concesse, *motu proprio*, quel permesso ad una signora inglese, che a quest'ora avrà compiuto il pietoso ed amichevole ufficio. Intanto io riceveva eccitamenti di amici italiani ed esteri perchè mi adoperassi per Mazzini che si supponeva malato, non credendosi alle assicurazioni governative, e ricevevo anche qualche rimprovero da amici più impa-

zienti e meno istruiti delle cose interne, perchè non riuscissi a nulla. Ma che poteva io fare davanti al *no* di Giove tonante? Pregare? non seppi mai farlo cogli uomini. — Espugnare l' Olimpo? non avevo per me i fulmini di guerra. — Mi rimanevano la lingua e la penna, e le adoperai: la prima dicendo a tutti *plagas* delle condizioni individuali del Ministero, e la seconda scrivendo al Lanza in modo da non essere esaudito. E gli scrissi press' a poco così — dico press' a poco perchè spedii la lettera come mi venne, senza tenerne copia; — eccola: « Io come amico e come medico ben accetto da Mazzini, e sollecitato da molti amici suoi, compatrioti ed inglesi, chieggo di visitarlo in Gaeta, affinchè possa assicurarli dello stato della sua salute, assicurazione che, in tanto mistero, venendo dal Governo non è creduta (e una!). È d' altronde credenza generale che nel procedimento a carico di Giuseppe Mazzini non si seguano le vie spiccie e regolari (e due!); e da tutti si ritiene, che nessun tribunale italiano potrà condannare Mazzini per reati politici (e tre!). Nella fiducia ec., Umiliss. ec. »

A questa lettera, insinuante e persuasiva, il buon Lanza rispose colla seguente: — « Firenze, 12 settembre 1870. Onorevole signore, Il permesso di visitare Giuseppe Mazzini che Ella chiede quale medico, a fine di assicurarsi del di lui stato di salute, asserendo che non sono credute le assicurazioni provenienti al riguardo da fonte governativa, è un tal atto di diffidenza che il Governo deve respingere per suo decoro. Mi permetta inoltre che Le dica che Ella asserisce cosa non esatta, quando afferma che la procedura legale non deve seguire la via ordinaria per il prigioniero di Gaeta; e credo pure che La s' inganni nel supporre *a priori* che nessun tribunale italiano sia per condannare Giuseppe Mazzini. Se egli è innocente, niuno di certo vorrà condannarlo; ma se altrimenti, io non posso fare lo spregio ai magistrati italiani di supporre che siano capaci di assolvere, in onta alla legge, un colpevole. Nel riscontrare con ciò alla sua lettera dell' 8 corrente, La

prego di gradire i sensi della mia considerazione. Suo devotissimo G. LANZA. — All' on. sig. dott. AGOSTINO BERTANI deputato al Parlamento, Genova. »

I commenti a questa lettera di una ingenuità sorprendente li farete meglio voi di me, cittadini operai. Io mi permetto soltanto di dire al buon Lanza, che nei sei giorni della creazione fu scelto il sabato sera per compiere il nostro programma nazionale; che fin quando la magistratura italiana sarà sovvertita, e lo fu indegnamente più volte dal potere esecutivo; finchè le offese recatele dai Pironti, dai Merello, dai Tondi, dai Cantini e pur troppo da tanti altri, non saranno riparate, non è possibile che tutta la si rispetti, come io credo che buona parte si meriti. E fin quando la procura regia sarà dipendente dal beneplacito ministeriale o da più alta sfera, e fin quando l' istruzione si farà segretamente, nè il Lanza che beve grosso e sputa tondo, nè barba d' uomo rispettabile qualsiasi potrà far credere che gli accusati politici in Italia siano trattati con rispetto, con prontezza e regolarità di procedimento, e che le requisitorie contro di essi non siano piuttosto parti di fantasia concitata dal comando, anzichè fondate su informazioni precise e legittime deduzioni. Che se il buon Lanza ha davvero tanto rispetto dell' indipendenza della nostra magistratura nelle cause politiche, si provi a convocare un sinedrio tra i membri suoi più autorevoli e li interroghi, e li inviti a formulare il loro giudizio intorno il diritto e la legalità per la quale il Lanza potè tenere prigioniero Garibaldi, deputato, nella sua isola di Caprera. Se i magistrati italiani emetteranno un verdetto che assolve il buon Lanza da tanta enormità, io chinerò la testa, farò abjura dell' erroneo mio concetto, e mi lascierò condannare a quell' ammenda che i magistrati stessi sentenzieranno. Fino a quel dì il buon Lanza tenga per vere due cose, che hanno di là da venire: che l' istituzione della magistratura italiana va radicalmente riformata e che l' istruttoria dei processi dev' essere pubblica: che Giuseppe Mazzini non sarà processato nè condan-

nato per reato politico;[1] a meno che non gli s'incolpi di avere provocato, con sette lustri di fatiche e di sacri-

[1] E Bertani fu indovino. Egli, conoscendo i motivi che avevano spinto Mazzini a Palermo, aveva seguíto con ansietà indicibile i suoi passi; e proprio il giorno dopo l'arresto di Mazzini egli sorse nella Camera dicendo: « Io chieggo all'onorevole ministro dell'interno se la misura dell'arresto di Giuseppe Mazzini fu d'indole preventiva, per quella che voi chiamate di pubblica sicurezza: o vero se fu la regolare conseguenza di un processo aperto contro di lui; dove aperto, come aperto e quando aperto. Ho finito. » A cui il Lanza: « Giuseppe Mazzini è stato arrestato a bordo del vapore postale e portava un nome che non era suo; oltre di ciò il Ministero aveva indizi e prove dello scopo che lo conduceva a Palermo, e non doveva certamente attendere che il Mazzini avesse condotto a termine i suoi disegni per procurarne l'arresto. » Bertani constatava che l'arresto di Mazzini non fu fatto con regolare mandato di cattura. « Io, continuò, non so liberarmi da una triste preoccupazione considerando che in questo momento i due potenti che hanno cotanto contribuito alla formazione dell'unità italiana sono in guerra tra loro, che d'altra parte i due patrioti che hanno fatta l'unità italiana siano prigionieri di Stato, giacchè anche il general Garibaldi è guardato a vista dalle navi di guerra. »

Il Lanza si difendeva assai debolmente domandando: « Del resto, o signori, chi può dubitare un momento che Mazzini non si sia trovato compreso in tutte le cospirazioni italiane? È forse l'onorevole Bertani che vorrà difendere Mazzini a questo riguardo? »

E Bertani di ripicco: « Anzi gliene faccio un elogio. La disposizione cui accenna l'onorevole ministro non esiste nel codice penale se non contro i vagabondi, gli oziosi e i mendicanti; se il Governo ha arrestato Mazzini sotto questi titoli, io me ne compiaccio con lui. »

Il Lanza rispose che stava ai tribunali il decidere fino a qual punto il Mazzini fosse colpevole delle imputazioni che gli erano state fatte.

E *pro forma* la procura generale della Corte d'appello di Lucca, con requisitoria del 14 settembre, richiese alla sezione d'accusa presso la Corte stessa che fossero messi in istato d'accusa ed inviati alla Corte d'assise di Livorno Giuseppe Mazzini ed altri centodue « imputati per attentato diretto a rovesciare il Governo e mutarne la forma, commesso mediante cospirazione, per avere costituito una società politica occulta, con vincolo di giuramento fra soci, e partecipato alla medesima, preordinata e diretta a rovesciare il Governo e mutarne la forma: ed avere con direzioni, eccitamenti ed atti di esecuzione, nel maggio e giugno ultimi decorsi in Livorno, nelle Maremme, nella provincia di Lucca e presso Pisa, tentato di porre e posto definitivamente in atto, con animo ostile, un moto insurrezionale, avendo a tale oggetto tenuto secreti concerti e convegni, preparato armi e munizioni da guerra e formate bande armate, le quali, scese poi nella pubblica via con insegne ed emblemi repubblicani, si sarebbero impadronite con minaccie, ed anco per via di sottrazione di altre armi, eseguite con scasso e scalamento, avrebbero in vari punti tolto le verghe alla ferrovia e rotto i fili del telegrafo, data opera a manifestazioni sediziose, tentato di uccidere un cantoniere ed assunta un'attitudine di resistenza di fronte alla pubblica forza; reati previsti e repressi dal combinato disposto degli articoli 49, 59, 97, 98, 99, 100 e 101 del Codice penale toscano, modificato dai decreti governativi del 30 aprile 1859 e 10 gennaio 1860. »

Ora, Mazzini arrestato nelle acque di Palermo il 15 agosto a bordo il piroscafo giuntovi da Napoli fu condotto nel vapore *Ettore Fieramosca* a Gaeta, ivi rigorosamente custodito coi cannoni irti intorno alla fortezza

fici di ogni sorta, tanto mutamento di fortuna all'Italia, da farle subire l'umiliazione di vedere incarcerati e vigilati i più benemeriti suoi patrioti. In questo caso Mazzini merita per lo meno di andare a domicilio coatto nella patria di Lanza, ad adorarne il presepio.

Vostro
AGOSTINO BERTANI.

---

e con cinque corazzate. I Genovesi fecero pratiche con marinai di un vascello da guerra per la sua liberazione, ma egli ricusò di consentire se non a condizione di un moto generale di popolo, che troncando gli indugi aprisse alla Nazione nel pieno possesso della sua libertà le porte di Roma. Interrogato in nome della Corte di Lucca e di Catanzaro, egli rispose: « L'Italia mia patria — l'unità della quale è un grande e nuovo fatto posteriore al '48 — non ha ancora una legge propria, un patto nazionale liberamente discusso e votato da tutti i suoi figli, che ne rappresenti la vita, la volontà, le tendenze e i bisogni; non ha che lo Statuto, dato undici anni prima per volontà regia al Piemonte. Io non riconosco quella legge in virtù della quale mi s'istruisce processo. Io riconosco nel governo del regno il diritto di difesa e ogni altro che scende dalla forza di un sistema costituito, non il diritto d'interrogarmi nè il dovere in me di rispondere.... Io non intendo di scolparmi, quando la mia coscienza non m'accusa colpevole. Chiederò forse, se condotto davanti ai giudici, di spiegare, esaurito il procedimento, perchè io mi trovo nel campo avverso; null'altro. » Ma non fu offerto al Grande l'occasione di dare queste spiegazioni. Il « buon Lanza, » pensando che il suo prigioniero aveva per ben quarant'anni predicato « ROMA È DEGLI ITALIANI, DUNQUE ANDIAMO A ROMA, » capì che, dal momento che la monarchia si aveva presa Roma, nessun giudice, nessun giurì avrebbe pronunciato una condanna su di lui. Indi Mazzini non fu sottomesso a processo. Il Governo invece, costretto a prendere possesso di Roma, si vendicò sull'apostolo dell'Italia Una con Roma capitale, mandandogli l'*amnistia* firmata dal primo Re dell'Italia Unita in Roma!

XII.

L'ITALIA E IL GOTTARDO.

PER LA REVISIONE DELLA CONVENZIONE DI BERNA.

DISCORSI PRONUNZIATI IL 9, 10, 13 E 18 GIUGNO 1871.

BERTANI. — Non tocca certamente a me a combattere gli argomenti brillantemente esposti dall' onorevole Bonfadini. Codesta sarà materia per la Commissione e per il Ministero. Io invece mi abbandonerò alla nuovissima voluttà politica di essere per questa volta ministeriale. Ma, come avviene dei piaceri umani che sono incompleti o commisti ad amarezze, così io non potrò essere ministeriale che a metà. Dopo quasi trent' anni di studi e di lotte, permettetemi per prima cosa, o signori, che io saluti e feliciti questo giorno in cui viene recato innanzi ai rappresentanti d'Italia il progetto della ferrovia del Gottardo, che con fatidico motto il nostro Carlo Cattaneo ha meritamente denominata la ferrovia delle genti. E mi compiaccio di vederlo discutere dalla rappresentanza di quella unità nazionale che venticinque anni or sono, quando nasceva appena l'idea del San Gottardo, era tuttavia reputata una follia condannevole di pochi che speravano ed operavano per essa. Il concetto della ferrovia del Gottardo è veramente concetto italiano, che ci onora nel suo divinatore, l'illustre Cattaneo; come fu vero lampo di genio quello di Giambattista Piatti, a cui amo rendere in questa circostanza il dovuto omaggio, per aver saputo applicare l'elettricità e l'idraulica alla perforazione ed alla aerazione di enormi lunghezze sotterranee: proposte e studi

che con migliore fortuna hanno messo a profitto i benemeriti traforatori del Cenisio. Così è delle umane cose; Piatti morì quasi ignorato, nelle tribolazioni e povero; e mi conforto pensando che i suoi successori abbiano avuto migliore fortuna. Quantunque io apprezzi assai lo spirito dell'opposizione che ha animato l'onorevole Bonfadini nella sua eloquente arringa, penso nullameno che, al giorno in cui siamo, non sia indispensabile e forse neppur necessario il molto particolarizzare intorno all'intricata materia innanzi un Consesso così istrutto delle cose che possono come questa interessare grandemente il Paese. E perciò, permettete, o signori, che mi limiti a dirvi da quali fonti io tragga la convinzione della preminenza che merita e per essa l'antico amore che porto al Gottardo.

Vi dirò poi, quantunque con pena, come avendo da tempo scorto quale grandissimo vantaggio per l'Italia si racchiudesse in questo affare, abbia ravvisato con altrettanto rammarico che, per la convenzione di Berna, quel grandissimo vantaggio sia ridotto a un cattivo negozio per noi. La geografia, o signori, non ha misericordia, non ha compiacenze politiche, nè si sconvolge per le nostre mutabili passioni o per gl'interessi umani; e nell'economia dei trasporti la celerità è preziosa e tutte le distanze si pagano. Le Alpi non abbassano per compiacenza le loro vette, e non aprono fruttuosamente i loro fianchi alle locomotive dietro calcoli fallaci di chilometri e di tariffe. Nè la storia dei valichi alpini rotabili è inutile scorta per poterci oggidì condurre ad apprezzare la scelta del valico ferroviario. Prime fra le Alpi si piegarono alla potenza dell'arte umana il Cenisio ed il Sempione; quella per riunire due frazioni di un piccolo reame che ebbe la sua culla oltremonte; questa per invaderne altri. La via del Cenisio, per quest'opera italiana, a giorni sta per diventare stromento di prosperità alle due nazioni che più strettamente avvicina. Il Sempione non sarà mai che una fastosa ricordanza militare e una simpatia dinastica di una famiglia che

fu potente in Francia. Non mai il commercio vorrà applicarvi le rotaie; che se venisse indotto fatalmente in questo errore, esso ne pagherebbe le spese. Genova, quando apparteneva al regno sardo, benchè avesse non lontano il Cenisio, e fossevi nel medesimo regno l'accesso del Sempione, insistette, e seppe riuscire, ottenendo che fosse aperto il valico del San Bernardino per avvicinarsi sempre più all'Europa centrale e togliersi altresì alla soggezione dell'Austria, che, unitamente al cantone dei Grigioni, aveva poco prima aperto lo Spluga. E voi, sapete, o signori, che dal Cenisio al San Bernardino corre assai minore distanza che non dal Cenisio al Brennero. Ma quando, con intelligente accordo e con largo dispendio si unirono il cantone di Uri ed il Ticino, e costrussero la grandiosa strada rotabile del Gottardo, che metteva in comunicazione più diretta l'Italia colla Svizzera e coll'Europa centrale, il San Bernardino e lo Spluga discesero immediatamente al rango di strade di seconda classe. Venuto il tempo delle ferrovie, si ripensò ai valichi delle Alpi; e l'uno dopo l'altro, con maestosa sequenza, fu chiamato all'esame; e l'una appresso all'altra, con più o meno fugace onore, ritornò alla sua requie di custode del nostro settentrionale recinto. E il Gottardo, già noto ai più, rimaneva involto in una nube di misteriosa indomabilità, finchè lui stesso, che fu proclamato da un distinto economista subalpino e da rinomati ingegneri l'Alpe *irreconciliabile* colla ferrovia, lui, ultimo nato, divenne il beniamino, ed ora ci viene proposta la sua scelta. Vedete, o signori, quali brillanti destini possono essere serbati, nel fosco avvenire politico, anche agl'*irreconciliabili!* Ma rammentiamoci ora per poco la configurazione della nostra terra, che tanto si protende in mare incontro alle provenienze di levante ed occidente, e tanto coi suoi porti s'inoltra nel continente. Rammentiamoci che il pregio della massima celerità spetta alle ferrovie, e perciò alle penisole che più s'inoltrano nel mare.

Osserviamo che l'Europa centrale, al cui servizio

mira la ferrovia del Gottardo, è siffattamente posta rispetto a noi, che se l'Italia si ergesse in piedi la sosterrebbe colla criniera delle sue montagne. Ma giunti i passeggieri e le merci dall'estremo Oriente nella valle del Po, per procedere oltre Alpi, troveranno bensì ad occidente il passo del Cenisio; troveranno ad oriente il passo del Brennero; ma troveranno altresì 480 chilometri non interrotti di territorio dal Cenisio al Brennero, senza un passaggio ferroviario che li conduca all'Europa centrale, e principalmente alla valle del Reno. E al di là delle Alpi centrali della Svizzera stanno popoli e ferrovie, industrie e commerci e il prodigioso Reno, che per lo scapito quotidiano che soffrono, invocano la costruzione di una ferrovia che loro apra più agevoli mercati col Mediterraneo. A quel centro d'Europa è pertanto necessità dare un posto nel nostro mare, come l'hanno già la sua parte occidentale in Marsiglia, e la parte orientale in Venezia e Trieste. E il porto della valle del Reno nel Mediterraneo è naturalmente Genova. La geografia, devo ripeterlo, non ha compiacenze, e le distanze tutte si devono pagare; e gli utili mercati bisogna cercarli dove si trovano e dove fioriscono per felice postura e per solerzia d'uomini. Eppure così non la pensarono avvedutissimi mercanti per tanti anni. E come nelle vicende umane s'incontrano spesso imprese che non possono procedere per resistenza ostinata degli uomini, s'incontrano altresì affari ed interessi che gli uomini si sforzano con ogni maniera di volontà ed artifizi di promuovere, e sono fermati da una invincibile resistenza delle cose. Alla prima serie spettano le vicende politiche, a cui soggiacque in Italia per anni ed anni anche il concetto del Gottardo; mentre la resistenza delle cose, che giudica in ultimo appello le imprese economiche, ha dato finalmente al Gottardo la vittoria sulle Alpi contendenti. Genova che aveva sollecitato ed ottenuto un passaggio alpino rotabile più orientale del Cenisio, e che aveva veduto poscia avviarsi il suo commercio attraverso il Gottardo, appena che fu schiusa

quella via, sicchè una casa genovese, o d'antica sede in Genova, era quella che faceva i maggiori e più regolari trasporti attraverso quell'Alpe, Genova fu per venti anni di grave ostacolo alla costruzione della ferrovia del Gottardo. Essa aveva di mira il fallace obbiettivo del lago di Costanza che, come ben disse Carlo Cattaneo, non poteva essere meta d'una ferrovia dall'Italia, ma che si presentava invece come un inciampo. Tanta forza hanno fra di noi le idee fisse, e tanto fra noi le passioni si infuocano, anche in mezzo ai gelidi interessi; se non che questi la vinsero infine. E una volta entrata la rassegnazione nei detentori genovesi delle azioni dell'*Union Suisse,* che voleva il Lucomagno, tutti i concittadini suoi si convertirono in zelanti Gottardisti, e non dubito che oramai sapranno trarre abilmente profitto dalla nuova ferrovia proposta. Era tempo infatti, giacchè con quelle dilazioni toccavamo già il 1865 senza ancor avere nulla conchiuso. Gli studi compiutisi in quell'anno dalla nostra Commissione governativa avevano grandemente, e direi quasi universalmente, cambiata la pubblica opinione. Di quegli studi, giova dirlo ad onore dei loro autori, i Francesi, che non sono facili lodatori delle cose altrui, ebbero a dire: che presso di loro potevano ben farsene di ottimi, di eguali, ma che era impossibile farne di migliori. Carlo Cattaneo, in quello stesso anno, indirizzò sul tema del Gottardo una lettera ai Genovesi, che resterà monumento di sapienza economica ferroviaria, e suscitò tanta perturbazione nelle antiche credenze fra di essi, che fu facile dappoi ai cittadini operosi e solleciti del bene comune, di istituire comitati e riunire adunanze, redigere memorie e indurre infine nel pubblico la persuasione che la via del Gottardo era quella che più conveniva al commercio di Genova. Bastava in vero, per vincere, avere in mano il metro e sott'occhio le cifre, e riconoscere che per la via del Gottardo si avvicinavano considerevolmente i due estremi di linea del commercio indo-britannico, giacchè si abbreviava di 100 chilometri la ferrovia tra Brin-

disi e Calais, di 150 la strada tra Brindisi e Ostenda, di 200 la strada tra Brindisi ed Anversa. Inoltre Genova colla ferrovia del Gottardo aveva su Marsiglia il vantaggio di 200 chilometri per giungere ai mercati della industre Alsazia, e per alcune decine di chilometri potrà fare concorrenza al Semring ed al Brennero fino oltre i confini occidentali del Würtemberg. Tutto volgeva dal 1866 in avanti a vantaggio del Gottardo. Le vittorie prussiane contro l'Austria, l'istituzione della Confederazione Germanica del Nord, le simpatie e l'alleanza della Prussia che ci davano la Venezia, erano altrettanti validi appoggi che creavano quasi la necessità politica di quel valico, il cui tracciato, equidistante da' due grandi imperi mediani dell'Europa, percorreva territori di Stati amici della Prussia. Fu allora che il Baden e il Würtemberg entrarono in diversa misura nella lega per favorire il Gottardo.

Per essere giusti, noi dobbiamo riconoscere che la Francia stessa faceva un grande sacrifizio concedendo il suo *nulla osta* pel Gottardo, essa che aveva avuto fino allora il monopolio dei trasporti della Svizzera e della Germania occidentale e dei paesi limitrofi al Mediterraneo. Per la parte politica la Francia fu altrettanto arrendevole, contentandosi della neutralità della Svizzera, la quale, poco dopo, fu asilo generoso e fraterno a tanti e tanti sventurati soldati francesi. L'Inghilterra stessa, circospetta ed astuta sempre, filosoficamente proclamando che il bene di un paese è la più sicura garanzia del benessere degli altri vicini, lasciò ben fondarsi l'opinione che essa non avrebbe mai aiutato coi suoi danari quel valico alpino del Gottardo; ma da quando le faccende di questo furono così bene avviate da reputarsene quasi immancabile il successo, proclamò solennemente che dopo l'Italia essa era la nazione più interessata alla riuscita del passaggio del Gottardo. La previdente Inghilterra, come già si contenne pel taglio dell'istmo di Suez che a lei più che ad altri giovò, così accettò di buon grado anche pel Gottardo i doni che

gli dèi le facevano. Della Svizzera, di questo incantevole paese, di quegli operosi, instancabili, accorti e tenaci abitatori, che posso dirvi io mai che non sia un elogio delle loro eminenti qualità, un omaggio del loro sudato trionfo? Gli Svizzeri che hanno saputo vincere davvero, colla lotta sapientemente ed abilmente condotta, la molta ostinazione degli uomini e la pertinacissima resistenza delle cose, meritamente possono congratularsi adesso con loro medesimi, perchè alfine vedono arrivato il giorno del banchetto. Essi possono ben compiacersi del loro vecchio Gottardo, il quale, come avviene a signore di antica ed illustre prosapia, ma di scarsa fortuna, seppe, con accorto gradimento de' suoi vicini, condurre a sposa una nobile donzella minorenne che gli recò una cospicua dote senza chiedere guarentigia, assegnatale dalla compiacenza tutta sentimentale dei suoi larghi tutori. Sia dunque pace in terra e gaudio fra tutti gli interessati nel Gottardo! Ma non vi fosse pure, o signori, altra ragione per accettare la linea del Gottardo, questa perentoria vi sarebbe, che fu già accennata dall'onorevole Bonfadini e dall'onorevole Correnti, questa cioè, che è la linea la quale solo ha potuto raccogliere tanti sussidi da renderla effettuabile; sussidi che un altro valico alpino non seppe mai ottenere. Parmi che così io mi sia abbastanza chiarito innanzi a voi, o signori, del perchè la mia convinzione pel Gottardo sia antica quanto fondata. Io penso infatti che sia conveniente quel passo per l'Italia, considerando che potrà utilmente e grandemente avvicinare i cento milioni di Europei che si trovano su quella via, industri e ricchi, ai seicento milioni d'Asiatici, i quali potranno più agevolmente inviare i loro preziosi prodotti in quegli affollati centri di popolazione, mirabili ed eccezionabili per attività e consumo, quali sono le contrade dell' Europa centrale e le ricche isole britanne.

Rinnovata così la mia professione di fede per il Gottardo, debbo rivolgere adesso la vostra attenzione al modo col quale ci si propone di entrare nel consorzio

internazionale per attuare la grande impresa. Ed a questo punto io debbo provare che, essendo il valico alpino ferroviario del Gottardo un ottimo affare per l'Italia, siamo riusciti colla nostra signoria a farne un cattivo negozio, come già vi dissi. Da alcuni mesi e per le stampe io incominciai ad esporre i vari argomenti che mi rendevano oppositore alla convenzione di Berna. Cessai quella pubblicazione quando ebbi l'onore di rientrare nel vostro grembo. Taluno s'ingannò allora e in questi giorni, credendo che l'iniziata mia opposizione venisse dal cambiamento di opinione. No, o signori, io non sono nè apostata nè ribelle, dirò anch'io, per causa minore, come disse un illustre Italiano in tempi non lontani di politiche burrasche: io sono convinto della bontà delle mie ragioni, epperò tutto io affido alle vostre considerazioni, che, non dubito punto, confermeranno col vostro voto le mie; e con molta fiducia mi accingo all'opera ardua ed ingrata, ma, comunque sia o riesca, voluta dal mio dovere. Non io posso temere il rimprovero del Ministero, di rimandare con opposizioni per le lunghe la conclusione di questa questione; giacchè non io fui cagione che or fa quasi un anno il Ministero rimandasse a più che quattro mesi la discussione di questo importante argomento; non io sono causa se durante l'impero francese si voleva differire la discussione e la conclusione, e, prevalendo adesso l'impero germanico, si voglia ad ogni costo affrettare. Libero da questa apprensione, io non ho neppure quella che, proponendo modificazioni alla convenzione, possa rendersi indispensabile di prolungarsi, per le discussioni necessarie, il tempo dell'adozione del trattato di Berna; inquantochè la Giunta mi ha fornito un felice esempio, proponendo un articolo che voleva dire proprio una nuova convenzione, ed il Ministero, accettandolo, provò che sentiva in sè la facoltà di poter modificare la convenzione: e certamente la Camera ne aveva tutto il diritto. Signori, il tema delle ferrovie transalpine è oramai tanto trito e ritrito, che non vi è a stupirsi se anche gli uomini

di appena comune coltura, e non ispecialisti della materia, ne possano parlare discretamente informati. Oramai la volgarizzazione delle scienze ha stenebrate molte materie professionali. Si contraddice ai medici, si contraddice agli avvocati, si contraddice ai sacerdoti; così taluno può forse non essere indiscreto domandando all'orecchio di qualche ingegnere perchè mai le gallerie lunghissime abbiano metricamente, fuor d'ogni proporzione, a costare più delle gallerie meno lunghe. Se non che gli ingegneri sono solidali fra loro, ed è ben difficile cavare da loro una risposta precisa. Nè resta quindi altro modo di confronto se non nella concorrenza che veramente determina il costo delle opere. Io ricordo nullameno le savie parole che pronunciò pochi giorni sono l'onorevole ministro delle finanze a proposito dell'ardua questione del macinato, che cioè egli era disposto a discuterlo con chi ne fosse profondamente istrutto e non lo era altrettanto con chi avesse appena sfiorato l'argomento. Io non ho pretesa, l'ho già detto, al di là della comune intelligenza, ma sia sicuro l'onorevole ministro, e si assicurino i suoi colleghi, che io mi sforzerò di sottoporre ad essi delle questioni precise, alle quali in ricambio io attenderò delle precise risposte. Non vogliate intanto, voi signori ministri specialmente, ravvisare nella mia opposizione un carattere politico qualunque: io sono penetrato quanto voi della importanza internazionale della grande impresa del San Gottardo, gli interessi germanici e svizzeri che vi sono annessi mi sono cari anche per ciò che in questo caso sono interessi italiani, e comprendo benanche le premure quotidiane ed insistenti della Prussia per l'approvazione di questa convenzione. Gli uomini di Stato di quel paese avveduti assai, e benissimo informati, partecipano forse a molte apprensioni che sono comuni a parecchi, per non dire moltissimi, di noi. Forse anche essendo essi ben addentro nelle secrete cose, sanno più di noi quali difficoltà possano per avventura insorgere, prima che noi possiamo discutere questo tema in Roma. Ma io, che pure vorrei

vedere presto assicurata la ferrovia del San Gottardo, vorrei pur dire ai nobili rappresentanti della Germania e della Svizzera: affrettiamoci pure a concludere il negozio, ma seguiamo lealmente la teoria del comune risparmio e della mutua convenienza. Se noi esaminiamo la convenzione dal lato tecnico come dal lato finanziario, facilmente scorgiamo che, essendo stato introdotto nella Conferenza di Berna fra mezzo ai delegati dei singoli Stati il Comitato svizzero per il Gottardo con *voto deliberativo,* esso vi ha improntato tale carattere locale che soverchia quello del comune consorzio. E questo interesse locale è tanto chiaro, e ciò emerge per modo, che la Giunta stessa, la quale vi propone di accettare la convenzione che risultò da quella Conferenza, cioè la maggioranza della Giunta, ha creduto di prevenire la troppo cattiva impressione che poteva fare sopra di voi, combattendo antecedentemente le osservazioni che io vi sottopongo. La teoria economica che vi ho citata del comune risparmio e della mutua convenienza non fu, è vero, nullamente seguíta dalla convenzione di Berna. Dei 183 milioni con gli interessi compresi durante la costruzione della ferrovia, reputati indispensabili per compiere la così detta rete del Gottardo, 85 milioni furono richiesti a fondo perduto; e dico a fondo perduto anzi che a interessi dilazionati, poichè, come mi proverò di spiegarvi, l'eventualità di un interesse sulle sovvenzioni non è che una illusione cui si vuole far scambiare in realtà. Con quanta equità si sia fatta questa ripartizione, lo vedremo. Io dovrei fare, almeno in parte, l'ufficio che spettava alla Giunta, quello cioè di esaminare, come suol dirsi, in contraddittorio le condizioni tecniche e finanziarie della convenzione di Berna, cioè vedere se l'esercizio della ferrovia dipendentemente dal tracciato è conforme agli interessi italiani, vedere se il costo presunto sia accettabile, e se la quota assegnata all'Italia non sia per avventura soverchia. La Giunta invece si limitò a parafrasare la convenzione: neppure si accorse e quindi non ebbe la volgare avvertenza di escludere i regressi

tanto dannosi all'esercizio, ma così vantaggiosi agli speculatori e ai costruttori di ferrovie, e che furono condannati dagli stessi ingegneri Beck e Jervig, autori del progetto adottato presso a poco dalla Conferenza di Berna. L'Italia conta sul suo suolo appena un quinto della popolazione interessata al valico del Gottardo, ed essa non è manifatturiera, essa non è che agricola; e, con un'agricoltura relativamente povera, essa per fortuna di cielo più che per solerzia d'uomini produce taluna delle sostanze che ci vengono dall'Asia. E noi in queste condizioni siamo stati messi al paro dei popoli più manifatturieri, come gli Svizzeri e gli Alsaziani. La stessa configurazione nostra peninsulare che si inoltra nel Mediterraneo, anzichè venirci considerata come un'agevolezza, un vantaggio comune, per la celerità dei trasporti ferroviari, ci venne, per così dire, contata a debito come fosse un esclusivo nostro profitto di percorrenza; e così dicasi della postura dentro terra di Genova, che, se giova al suo porto, giova per ciò stesso e maggiormente a quei popoli manifatturieri che ricevono da esso le merci brutte che essi poi s'incaricano di lavorare. Il volere far confronto tra la produttività dei popoli transalpini e renani con noi, è un argomento soverchio per indurre la convinzione in ogni mente equa, che i profitti e le spese della ferrovia del Gottardo debbano essere più equamente ripartite di quello che è stabilito dalla convenzione. Basta dare un'occhiata alla fitta rete delle ferrovie del territorio svizzero e dell'Europa centrale in confronto alle lunghe e smilze linee che costeggiano la nostra penisola, per formarci un'idea della misura dei vantaggi che la nuova ferrovia delle genti potrà arrecare all'Europa centrale in paragone dell'Italia. E pure la ricca Germania fu tassata di soli 20 milioni, e di questi 10 soli vennero assegnati alla Prussia. Considerate, o signori, altresì che dall'ottobre 1869 ad oggi, epoca quella in cui fu sottoscritta la convenzione, la Confederazione del Nord ha acquistato l'Alsazia e la Lorena, paesi ove l'industria è prodigiosamente sviluppata, sicchè il solo già

dipartimento dell'Alto Reno contava tre anni or sono tanti fusi di manifatture a cotone quanti ne ha tutta la Germania meridionale compreso il Voralberg austriaco, e ne contava da sè solo quasi come tutte le filature della Svizzera riunite. Or bene, le due ricche provincie sono oramai legate alla Germania, nè vi potranno essere artifizi doganali o di ribassi di tariffe, come si meditavano allora quando quelle due provincie appartenevano alla Francia, che possano valere a fare sì che l'Alsazia e la Lorena non abbiano ad essere di larghissimo profitto per la ferrovia del Gottardo. La Prussia, che dovette per necessità comperare le ferrovie dell'Est dalla Francia, ha avuto altresì di mira i grandi vantaggi che la ferrovia del Gottardo deve procurare a queste ferrovie; e quindi la insistenza perchè l'Italia accordi i 45 milioni. Infine, o signori, le popolazioni alemanne chiamate a fruire della ferrovia del Gottardo sono più che altrettanto numerose delle popolazioni italiane continentali, che possono anche in un lungo periodo di anni sentirne i vantaggi. Però non è eccessivo, a me sembra, il chiedere che la Germania e l'Italia, quand'anche dovessero essere le sole nazioni a sostenere la spesa della rete ferroviaria del Gottardo, si dividessero gli oneri.

Ma v'è un altro popolo, v'è un'altra terra che sta tramezzo i due Stati più grandi contraenti; è l'industre Svizzera, che costituisce parte importantissima del consorzio internazionale per il Gottardo. Già dissi, plaudendo alle sue abilità ed alla sua vittoria, come essa possa chiamarsi grandemente soddisfatta. La Svizzera seppe tener conto del suo diritto geografico, e vide apprezzata quasi come elemento indispensabile di riuscita la sua neutralità politica. La Svizzera è padrona di tutto il territorio, sul quale si sviluppa la così detta rete ferroviaria del Gottardo. Essa ha immaginato, ed è arrivata ad estendere questa rete fino a 263 chilometri, mentre la pura rete alpina non è costituita che di 94. Sono cittadini svizzeri che hanno in mano le concessioni dei singoli Cantoni interessati al Gottardo; sono le principali ferrovie sviz-

zere, sono gli Stati cantonali svizzeri, sono banchieri svizzeri, stabilimenti metallurgici svizzeri, che sono chiamati ad immensi lavori, che sottoscrissero buona parte dei sussidi assegnati a loro nella quota dei 20 milioni. E non basta. Sono svizzeri, od impiegati svizzeri, i principali ingegneri che per molti anni lavorarono illustrando il Gottardo, e che vi lavoreranno ulteriormente. Saranno per la maggior parte svizzeri le migliaia di operai che nelle officine e nella strada per molto tempo lavoreranno alla grande opera. Il Governo federale svizzero sarà necessariamente il supremo direttore della grande impresa, sarà l'arbitro indiscusso della scelta della società costruttrice; esso sorveglierà l' opera ed i conti, e sta bene; e farà sì che vi sia un personale ineccepibile e che sovrasti ad ogni gara e ad ogni sospetto. Ma con tutto ciò è altresì molto discreto, parmi, da parte mia, almeno il dire che i 20 milioni che la Svizzera pagherà per avere nel suo territorio 263 chilometri di ferrovia, che costeranno la somma di 183 milioni, costituiscono un buon affare per essa: affare tale cui l'Italia, con tutti i suoi finanzieri del dissesto e del pareggio, non saprà mai e poi mai combinare. Ed è pochissimo il dire che i 20 milioni di sussidi svizzeri saranno impiegati al 150 per cento, e saranno riscattati in brevissimi anni. E l'Italia? L'Italia subirà la dura lezione che le viene imposta dalla gente economa ed operosa: ed i nostri vicini che stanno a settentrione, scorgendola dissipatrice e tollerante ad un tempo delle sue angoscie economiche, ed impreparata pur troppo a fornire anche discreta parte appena del materiale ferroviario che occorre alla grande impresa, dicono con ragione: chi non produce, paghi; noi che produciamo, prestiamo, ed a larghissimo interesse. Dia Italia i danari, dia tutti i danari che ottiene dall'usura, alla nostra impresa; noi daremo invece sovvenzioni ad ottimo interesse e ritrarremo ben presto questo nostro interesse quintuplicato.

Così si fanno gli affari in Germania ed in Isvizzera, dove il capitale nel comune giro non raggiunge la ra-

gione del 5 per cento: così si assumono nuovi impegni in Italia, dove il capitale trova facilmente l'impiego dell'8, del 10, del 12 per cento, e dove per avere anche in dieci anni i 45 milioni che sono richiesti (è indifferente che siano dati dai Consigli municipali o dai Consigli provinciali), essi ci costeranno almeno 80 milioni. Aggiungete, come bene osservava l'onorevole Bonfadini, che qui non si fermano i nostri sacrifizi; imperocchè noi dovremo inoltre costruire una lunga strada per congiungere più rapidamente Genova col confine svizzero. Signori, penso, e non sono il solo a pensare così, che la ripartizione in terzo degli oneri ai consorzi pel Gottardo, sia la più equa, la più rigorosa applicazione della teoria del comune risparmio e della mutua convenienza. Un terzo quindi spetta all'Italia, un terzo alla Germania, un terzo alla Svizzera; e state pur sicuri che, anche a queste condizioni, il passaggio del Gottardo si compirà. Ma, signori, non è solo la mutua convenienza di cui particolarmente vi ho intrattenuto finora che ci dee guidare nella sistemazione del consorzio internazionale, ma altresì e grandemente il comune risparmio. Or bene, potrò dimostrarvi, signori, con pochi fatti, che, dovendosi costruire 263 chilometri di ferrovia, e tutti nel territorio svizzero, pur troppo largheggiammo sinora in dispendi pel tracciato e per la costruzione. I nostri commissari alla Conferenza di Berna, uomini competentissimi nella materia, avendo assistito e collaborato per anni ed anni agli studi per diversi passaggi alpini ferroviari, e taluno di essi avendo dovuto, per lucida intuizione e per crescenti e diverse persuasioni, fare anche il faticoso trasporto di cifre e considerazioni da un'Alpe all'altra, quasi infastiditi, direi, dall'eterna lotta, avendo ancora nell'animo qualche tentennamento, purchè la si finisse, accettarono le condizioni le più gravose per noi. Me lo perdoni l'onorevole Correnti, che dissente da questa mia apprezzazione, ma questo è l'effetto che ha prodotto il contegno di quei delegati in tutto il paese. Osservate, o signori, che la convenzione di Berna all'articolo 2 sta-

bilisce alcuni estremi che debbono presiedere alla costruzione della strada, cioè il massimo del punto culminante e della pendenza, il raggio minimo delle curve, gli imbocchi della grande galleria; ma non fu determinata la lunghezza dei tronchi d'accesso alla linea alpina, e quest'omissione fa sì che la società concessionaria possa avere molta latitudine, cammin facendo, d'allungare o accorciare questo o quello come più le aggrada, pur rimanendo nei limiti dei 263 chilometri. Nella relazione della Giunta è detto, a pagina 7, che nelle istruzioni date ai suoi delegati presso la Conferenza di Berna il Governo aveva raccomandato il progetto Welti pel tronco settentrionale di accesso fra Göschenen e Fluelen, secondo il quale si sarebbe ottenuto un abbreviamento sulla linea di sei chilometri e mezzo. E infatti il progetto Welti era stato preferito dalla Commissione del 1865. E ciò nullameno fu completamente sacrificato dai nostri commissari nella Conferenza di Berna. Vediamo brevemente come siano stati fallaci, a mio avviso, i calcoli che indussero in diversa opinione i commissari italiani a Berna, e come la stessa Giunta, che tutto accetta e benedice, abbia torto di sanzionare quell'operato. L'abbreviamento della linea non fu invero contrastato da alcuno. Il commissario ingegnere Biglia lo ha fermamente sostenuto anche nella Conferenza. Ma io non so poi, per quale tecnico od economico compenso riguardante la costruzione e l'esercizio, il valoroso campione abbia fatto poi quella onorevole ritirata, fondandosi sui calcoli di un meno male che io credo fallaci. Col progetto Welti infatti incontrastabilmente si abbrevia (e fu ammesso da tutti) la linea di sei chilometri e mezzo. Ma codesto vantaggio non fu apprezzato dai commissari svizzeri ed alemanni, dagli svizzeri soprattutto. Ed è naturale: per la Germania e per la Svizzera è press'a poco indifferente che la linea alpina sia di 94 o di 124 chilometri; perocchè quelle regioni non hanno strade più utili di questa per scendere direttamente al Mediterraneo, e questa, fosse pure di 124 chilometri, sarebbe sempre

molto più vantaggiosa di quella di Marsiglia; mentre per l'Italia, che deve sostenere la concorrenza di Marsiglia, alcuni chilometri più od alcuni chilometri meno contano assai, poichè infine dei conti tutte le distanze si pagano. D'altronde l'abbreviamento di pochi chilometri, se può essere di qualche importanza pei due punti estremi di una linea anche più lontani di una ferrovia, può riuscire di molto maggior rilievo per la possibilità di raggiungere più rapidamente alcun punto d'onde si rannodano altre ferrovie. Col progetto Welti inoltre si evitavano i gironi difficili e costosi, gironi di 300 metri di raggio, in galleria e colla pendenza del 25 per mille, condizioni svantaggiosissime per l'esercizio. Tutto questo sacrifizio delle convenienze tecniche, economiche, internazionali fu fatto per il Cantone d'Uri che dà un milione di sussidi.

CORRENTI. — Ma è sovrano.

BERTANI. — Vorrei vedere, quando fosse ridotto a non avere il Gottardo, che cosa farebbe. Uri vuole stazioni a tutti i suoi casolari, casolari che sarebbe molto più economico per l'impresa ferroviaria di ricostruirli sopra la linea meglio tracciata, di ammobiliarli ed imbandirli. In Isvizzera, o signori, è difficile il far comprendere che la ferrovia del Gottardo, che deve congiungere l'Asia e le possessioni britanniche coll'Europa centrale, non può essere un ponte fra Biasca e Fiora. La nostra Giunta, signori, ha sparso delle sue acque lustrali anche questa pretesa, ed all'interesse internazionale ha, con condiscendenza e con linguaggio tolto a prestito dagli Svizzeri, anteposto l'interesse di località di niuna importanza a quello supremo del movimento internazionale.

Qui l'oratore esamina e critica tutta la parte tecnica della convenzione insistendo specialmente per un tracciato che risparmierebbe più di 18 chilometri di costruzione, raccomandando ai suoi colleghi « l'attenzione su questo progetto che porta un abbreviamento considerevole della linea prealpina che deve congiungere Genova colla rete ferroviaria svizzera. » Domanda poi:

Come mai il punto culminante della grande galleria determinato dal progetto Koller in metri 1137 non siasi reso obbligatorio, e perciò non sia stato sanzionato dalla convenzione? Insomma, io vorrei sapere se gli atti della Conferenza di Berna fanno parte o no della convenzione, perchè quelli, per quanto suscettibili di miglioramento, hanno il vantaggio di presentare qualche cosa di determinato, cosa che non fa assolutamente la convenzione.

Dagli appunti tecnici passo ora ad alcuni appunti finanziari.

Io non discuterò se gli 85 milioni di sussidio che persisto a credere siano completamente a fondo perduto, nonostante che si voglia mascherare la loro desolante improduttività d'ogni rendita ai sovvenzionati, non discuterò, dico, se siano superiori al bisogno; oppure, se rappresentino o debbano rappresentare il massimo dei sussidi da concedere, giacchè avendo sanzionata quella somma i delegati dei singoli Stati, io non mi sento autorizzato ad impugnarli. Ma posso dire con qualche ragione, che in quella enorme cifra se convennero i delegati della Svizzera e della Germania, convennero soltanto per ciò che essi da parte loro non volevano dare un centesimo di più del bisogno, e che essendo così bene trincerati nelle loro convenienze, avrebbero ben permesso, come hanno permesso ben volentieri, che l'Italia largheggiasse, lasciando larga parte agli speculatori. La Prussia anche in questa circostanza ci offre un esempio imitabile di economia e di saviezza. Essa, la Prussia, che ha le sue finanze nel florido stato che voi conoscete, ha sottoscritto per soli 10 milioni e colla riserva che, se le società ferroviarie del suo territorio, le quali avevano promesso 2 milioni, non li dessero, la Prussia non ne darebbe che 8. Anche qui debbo con pena, ma con verità, ripetere che, se i nostri delegati fossero stati convinti, come lo sono io, che, o non si fa il valico alpino elvetico, o se si dovrà fare sarà quello del Gottardo, essi potevano ostinarsi in una cifra minore per l'Italia, e i delegati svizzeri l'avrebbero accettata.

Quantunque gli 85 milioni siano stati ammessi da tutti i delegati convenuti in Berna, pareva ad essi nonostante così grave il tributo, che si sforzarono di far brillare un eventuale compenso per quell'ingente capitale, quando cioè il capitale *azioni* dell'impresa avesse raggiunto una rendita del 7 per cento, oltre il qual limite sarebbero stati divisi gli utili cogli Stati sovventori, sino a che la rendita del capitale-azioni avesse toccato il 9 per cento. Il mezzo suggerito è brillante, ma è completamente illusorio, come tutti gli uomini sperimentati intenderanno senz'altro. L'idea però di un compenso da darsi agli Stati sovventori è così giusta, e mi pare così facilmente conseguibile con un po' di virile insistenza, che io pure vi devo spendere dietro alcune parole. Considerate, signori, che, se gli Stati sovventori avessero sottoscritto una convenzione, nella quale si concedesse al miglior offerente la rete del Gottardo, si intenderebbe benissimo come si potesse transigere poi, inquantochè sarebbe già ottenuta per la concorrenza la maggior riduzione possibile nelle spese; ma dacchè si danno gli 85 milioni senza un ribasso possibile, è naturale che gli Stati sovventori reclamino una indennità, la quale non può essere ottenuta che dall'esercizio; ed è cosa buona domandarla e pretenderla.

Dovendosi fissare una sopratassa per tutti questi tratti di ferrovia, nei quali le pendenze superano il 15 per mille (come io penso e ho letto si debba fissare per il Cenisio), la sopratassa per il Gottardo, a mio avviso, dovrebbe andare a benefizio, almeno in parte, degli Stati sovventori; e questo sarebbe un compenso vero, effettivo e non illusorio, come quello che è portato dall'art. 9 della convenzione. Nè si potrebbe dire che l'impresa ne possa scapitare; in quanto che le tariffe fissate per il Gottardo (lo dice la stessa relazione) sono alte, altissime anzi, in confronto di altre strade ferrate che si trovano in analoghe e peggiori condizioni. Ora vien chiaro questo ragionamento: se la strada avrà molto traffico, queste tasse, che sono così alte, saranno

necessariamente rimuneratrici dell' impresa, ed allora si potrà abbandonare la sopratassa, senza scapito dell' impresa stessa, agli Stati sovventori; che se altrimenti fosse e, nonostante le tasse alte, la linea non fosse convenientemente rimunerata, allora, signori, sarebbe follia che si concedesse un sussidio al Gottardo. Finalmente si comprende come la Germania e la Svizzera possano fare a meno del compenso dei sussidi, in quanto che esse, astutissime, hanno assegnato questi sussidi nella proporzione non già dei grandi benefizi che possono sperare dalla ferrovia del Gottardo, non dalle esigenze della compagnia o della società per la costruzione, ma del costo vero dell' opera e della rendita presumibile dell' esercizio. Epperò lasciarono che l' Italia dando abbondantemente, potesse soddisfare ai grassi lucri sperati dagli intraprenditori. Per loro è ben indifferente che l' Italia desse in questo caso anche 100 invece di 45 milioni. Dobbiamo pertanto, io credo, cercare anche noi il mezzo di potere avere qualche compenso al grave sacrificio che ci è domandato. Nella scala delle illusioni economiche, che la convenzione tende di accreditare, vi ha questa fra le altre. Per singolare previsione fu ammesso il caso in cui si debba procedere ad una riduzione di tassa a vantaggio del traffico, quando la rendita del capitale azioni oltrepassasse il 9 per cento. Or bene, se l' eccedenza del 7 per cento deve essere ripartita fra il capitale azioni ed i sovventori, è chiaro che per arrivare al 9 per cento da darsi al capitale azioni, deve raggiungersi il reddito complessivo dell' 11 per cento, poichè metà della eccedenza sopra il 7 per cento va alla società e metà agli Stati sovventori; quindi bisogna arrivare all' 11 per cento, onde la società possa avere il suo 9 per cento, il quale finchè non raggiunto e acquisito alla società non si può procedere alla riduzione di tariffa. Questo poi prova che il capitale sovventore non potrà mai sperare di avere più del 2 per cento. E queste sono illusioni stampate con solennità nella convenzione! Se io pertanto insisto nella conve-

nienza di trovare un compenso alla sovratassa, e non altrimenti, gli è per la considerazione che, prima di tutto, la società costruttrice potrà avere un campo non limitato di un largo vantaggio, in quanto che non sarà obbligata a dividere cogli Stati sovventori il reddito del 7 al 9 per cento, nè si dovrà procedere a riduzioni di tariffa; e poi perchè, e questo è di maggiore importanza generale, perchè quando mai il commercio lo richiedesse, gli Stati sovventori per la stessa ragione per la quale hanno dato gli 85 milioni potrebbero rinunziare alla loro parte di sopratassa finchè fosse necessario. Signori, ieri ci vennero improvvisamente presentati altri documenti [1] sotto il titolo di allegati. Perciò sospendo d'inoltrarmi nell'esame delle condizioni finanziarie dell'impresa e passo all'analisi di quegli allegati i quali suonano l'equivalente dell'articolo 2 proposto e poi ritirato dalla Commissione.

Davvero non so comprendere, colla mia inabilità parlamentare, come appunto fra gli espedienti parlamentari possa esservi anche quello di proporre dapprima solennemente ai deputati un nuovo articolo in aggiunta a un disegno di legge, presentatoci da quindici giorni pel quale si chiede l'approvazione del Parlamento, e poi far ritirare l'articolo stesso, presentando all'ultima ora la stipulazione riguardante appunto la proposta di quell'articolo, non facendo più caso dell'approvazione del Parlamento prima richiesta. Tanto vale il dire che voi uomini di grande abilità parlamentare, voi, signori mi-

[1] Proprio il giorno 9 il relatore Mordini avvertì la Camera che il Ministero aveva comunicato alla Commissione alcuni documenti molto importanti che la Commissione fece stampare e distribuire. Il primo era una dichiarazione del rappresentante del Comitato del San Gottardo a Firenze, colla quale il Comitato s'impegnava ad acquistare le macchine ed il materiale che avevano servito alla perforazione del Moncenisio. Il secondo, una dichiarazione del ministro della Svizzera, avvertiva che il Consiglio federale acconsentiva che venisse applicato ai lavori del San Gottardo il personale tecnico che già era stato impiegato nei lavori della galleria del Moncenisio, e che la somma da stipularsi tra il Governo italiano ed il Comitato del San Gottardo, come prezzo del materiale meccanico che avea servito alla perforazione del Moncenisio, fosse dedotta dall'ammontare del sussidio che l'Italia si era obbligata di pagare in forza della convenzione del 15 ottobre 1869.

nistri, vi sentite di essere gli arbitri indiscutibili degl'interessi e delle convenienze non solo del Governo, ma anche della rappresentanza nazionale. Dico ponderatamente delle convenienze della rappresentanza nazionale, giacchè voi, come prima acconsentiste alla proposta dello strano articolo 2 della Giunta, che io non saprei in termini parlamentari definire di qual carattere sia, ora, col presentare i due allegati che ne racchiudono l'idea e la completano colla sanzione dei contraenti, lasciate vieppiù accreditare quelle voci che furono sparse dai vostri giornali officiosi, settimane or sono, e che hanno allarmata la pubblica opinione, mostrando ora che per essa avete cambiato tattica, supplendo all'articolo 2, che ci avete messo davanti per quindici giorni come proposto alla discussione, cogli allegati 10 e 11. Così, signori, il Governo si è fatto compiacente mediatore in affari privati. Coll'articolo 2 che la Giunta aveva presentato almeno c'era l'apparenza di un consenso che si domandava alla Camera il quale poteva servire di sanatoria a così nuovo procedimento, ma negli allegati che ci presentaste io davvero ravviso e sento un'umiliazione. Col primo allegato un signor Gunzembach, rappresentante di un Comitato che non fu e non è se non se promotore d'interessi svizzeri, accetta con molte e tali riserve (che in fin dei conti non accetta nulla, e quasi sogghigna all'offerta fattagli dal Governo italiano) il materiale che ha servito alla perforazione del Moncenisio. Ma, ditemi di grazia, il Consiglio federale svizzero ha già dunque scelta la società costruttrice, concessionaria, si è esso servito di quest'occasione per promulgarne la scelta? Il Comitato svizzero del Gottardo che ha rappresentante il signor Gunzembach è già in esercizio delle sue funzioni come società concessionaria, e quindi naturalmente come società costruttrice? Se lo è già, io sarò mortificato una volta di più, perchè siamo stati chiamati a discutere e dobbiamo votare un affare che è già in via di esecuzione. Se non l'è già, a che serve, io domando, la benigna condiscen-

denza che ha il signor Gunzembach di comperare il materiale del Cenisio? A che pro offendere il concetto di una concorrenza che poteva avverarsi fra diversi concessionari e costruttori, concorrenza che fino a questi ultimi giorni fu creduta possibile quanto era decente? Perchè l'Italia, che dà tanti milioni, deve essere esclusa dall'impresa? Non abbiamo forse noi intraprenditori abili ed ingegneri abilissimi? Non abbiamo anche noi speculatori di questa grande industria? Anzi, io vidi pochi giorni sono istituita in Milano una banca di costruzioni per l'estero e per l'interno, nella quale ci sono ricchi capitalisti, industriali, banchieri, i quali certamente sarebbero lietissimi di trovare un'occasione per mettere in esercizio i loro mezzi. Perchè, io domando, non potrebbe allora questa banca, tutta od almeno nella massima parte nazionale, farsi anche lei concorrente di grandi intraprese? Perchè non potrebbe aspirarvi la stessa impresa del Cenisio, che deve godere oggidì meritamente di tanta simpatia fra noi? Ed accenno espressamente all'impresa del Cenisio, in quanto che io voglio che non si sospetti neppure che io faccia questioni personali, mentre invece sento mortificazione di questa intromissione del Governo in un affare privato.

LANZA, *presidente del Consiglio.* — Non è vero. Non c'è intromissione.

BERTANI. — È mio concetto.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. — Lo provi. Quando si accennano di questi fatti bisogna provarli.

BERTANI. — Lo provano i documenti.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. — Respingiamo assolutamente questa insinuazione, che non ha ombra di fondamento.

BERTANI. — In tutti i modi però il signor Gunzembach merita molti elogi, in quanto che ha dimostrato, a proposito del materiale, molta avvedutezza in un affare da rigattiere. Egli tanto poco si fida dell'offerente di questo materiale del Cenisio, che si riserva di farlo riconoscere

da quattro esperti o periti, da un arbitro che giudichi fra i periti, poi dal Consiglio federale, che in caso di dissenso nominerà altri periti. Ci fa davvero una bella figura il Governo italiano; il quale, mentre per facilitare l'impresa offre delle macchine, queste poi devono essere giudicate, se sieno in buono stato, se sieno nelle condizioni dell'avanzamento della scienza e dell'arte al momento in cui devono essere adoperate; e certamente, o signori, questo materiale dovrebbe appunto rappresentare già in oggi il progresso attuale della scienza, in quanto che non ci sarebbe il tempo di poterne sostituire un altro, secondo un diverso metodo. Ma quale è poi in verità questo materiale? io chieggo sommessamente. Sono forse i compressori, i tubi? Ma si è sicuri di non averne bisogno ancora per l'aereazione del Cenisio? È già risoluto questo grande problema? Ce lo diranno le persone competenti. O si venderanno forse i vecchi tubi per rifarne dei nuovi? Sono forse le ruote motrici? Ma è stato detto da ingegneri competenti che non possono corrispondere ai bisogni del Gottardo. Sono forse le macchine da trapanare? Ma l'autorità più competente, che è quella dell'onorevole Grattoni, ha dichiarato più volte che bisognava migliorarle e che, se il traforo del Cenisio avesse dovuto andar più in lungo, bisognava fare ai congegni molte grandi modificazioni.

Veniamo ora al secondo documento che ci fu presentato ieri, firmato dall'inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Confederazione svizzera in Italia. Questo documento è ancora più singolare del primo; è anch'esso suppletorio all'articolo 2 proposto e ritirato dalla Giunta e concerne l'impiego del personale tecnico del Cenisio, cioè gl'ingegneri, intraprenditori e lavoranti come li designa e li distingue assai bene la relazione della Giunta. Questo allegato ha almeno un grande vantaggio sull'articolo della Giunta, cioè quello della lealtà svizzera: giacchè fa conoscere che lo scopo dell'articolo 2 (lo dichiara l'allegato) è quello di procurare un appalto all'impresa del Cenisio. Infatti

una volta nell' allegato si promette una giusta parte dei lavori, *une part équitable des travaux,* ed una volta *une part équitable dans le contrat.* Questa chiarezza di termini mostra anche la poca voglia della Svizzera di piegarsi a queste esigenze, alle quali ha forse ceduto sotto la temuta pressione che altrimenti non se ne potesse far niente dell' affare della convenzione. Questo secondo documento singolare, in cui il Consiglio federale appare già funzionante giusta l' articolo 11 della convenzione, che non è ancora stata accettata da noi, nella sua ultima parte accetta definitivamente e sanziona chiaramente la scelta fatta nel Comitato svizzero come società concessionaria inquantochè l' abilita ad assumere pure il materiale tecnico del Cenisio. Si risponderà forse che con quei mezzi si è inteso guarentirsi della riuscita economica dell' opera. Sta bene; ma risponderò a mia volta che l' Italia è disinteressata in questo, poichè la convenzione di Berna deve assicurarla che l' opera si farà col soccorso degli 85 milioni. Dirò infine che il concetto plausibilissimo di far servire la scienza all' economia è completamente respinto nell' allegato 11 firmato dal ministro plenipotenziario della Confederazione svizzera, inquantochè affida agli ingegneri del Cenisio non già la direzione dei lavori, ma *une part équitable dans le contrat.* Ma forsechè nella vendita del materiale e nella stipulazione per il personale del Cenisio la Giunta ed il Ministero vollero ravvisare un' indennità, un compenso ai sacrifizi che fa l' Italia? Io accetto, signori, l' idea; l' idea è giusta e conveniente; ma debbo con mio dispiacere respingere i mezzi prescelti per attuarla, perchè io non li credo adeguati alle convenienze parlamentari, alle stesse convenienze del benemerito personale del Cenisio. È col rispetto a queste convenienze che noi ci renderemo molto più considerati ed accetti ai nostri vicini, anzichè con una troppo facile accondiscendenza, sia alle loro pretese, come alle loro ripulse. La mia conclusione pertanto, signori, è questa, che voi vogliate dichiarare che il valico alpino elvetico

ferroviario attraverso il Gottardo è il più conveniente per gli interessi italiani, e vogliate nel medesimo tempo raccomandare al Ministero le modificazioni che si devono introdurre nella convenzione.

Dal giorno 10 giugno, che è oggi, al 31 ottobre abbiamo tutto il tempo che occorre per poter accontentare la Prussia e la Svizzera, stabilendo delle condizioni più eque. D'altronde questo termine del 31 ottobre è l'ultimo dei quattro altri rimandi; e non sarebbe poi una grande indiscrezione la nostra, se, venuta in discussione la convenzione alla Camera, questa domandasse una revisione della convenzione stessa.

In questo senso Bertani presentò il 13 giugno il seguente ordine del giorno:

« La Camera, accettando in massima la scelta del valico ferroviario del Gottardo;

» Considerato che l'adesione della Germania del Nord alla convenzione di Berna non è che condizionale;

» Che vi manca tuttora l'adesione del Würtemberg e del Baden;

» Che i termini utili per l'accettazione della convenzione suddetta non iscadono che il 31 del prossimo ottobre; e perciò vi è opportunità di ulteriori trattative;

» Esaminate le condizioni della convenzione succitata;

» Invita il Ministero a fare le pratiche opportune affinchè vengano apportate alla convenzione di Berna quelle modificazioni che la rendano più consentanea all'interesse italiano. »

Sviluppando quest'ordine del giorno disse:

In verità io dovrei credere che tutti gli assenti abbiano già un'opinione decisa, e non valga più la pena di svolgere alcun ordine del giorno, giacchè invero è desolante per un oratore di vedersi, in un affare così importante, condannato a parlare ai banchi.... L'ordine del giorno dell'onorevole Fano, il quale accetta il Gottardo e pur deplora la convenzione, a me fa l'effetto

dell'ultima parola di un condannato a morte.... per una sentenza a cui soggiace di mala voglia. Egli può dunque a buon diritto essere appellato un martire del Gottardo. Il mio ordine del giorno sospensivo va distinto da quello dell'onorevole Villa-Pernice, in quanto che la sospensione in questa proposta è subordinata ad altre condizioni parlamentari e governative, forse difficili, o almeno non prossime a verificarsi, e che avrebbero perciò fatto mandare ad un tempo molto lontano la decisione per quest'opera importante. Il mio ordine del giorno invece accetta la convenzione e fissa un termine per venire alle deliberate modificazioni. Del resto, o signori, mi pare cosa evidente che la possibilità e forse l'opportunità di una sospensione fosse già nell'animo del Governo stesso e della Giunta che ha proposto un nuovo articolo 2. Or bene, se è vero che una convenzione, come voi avete più volte sentito ripetere dai ministri, quando viene da un Governo presentata ad un Parlamento non può essere se non accettata o respinta, ritenendo che ogni minima sua modificazione possa essere considerata come una maniera graziosa di respingerla, essendo stato per questa convenzione proposto un articolo 2 completamente nuovo, il quale essenzialmente la modificava; epperciò, dovendo essere rinviata davanti agli altri Stati contraenti od ai loro rappresentanti, appositamente di bel nuovo convocati; io non so capire come il Governo faccia ora una grande difficoltà per questa domanda di sospensione, di cui egli ha dato l'esempio. Io posso comprendere la ragione per cui il Governo ha respinta la sospensione proposta dall'onorevole Villa-Pernice, in quanto che la sua proposta equivaleva al rimandare alle calende greche la votazione della convenzione; ma io che propongo soltanto una sospensione operosa, limitata entro il termine del 31 ottobre, mi pare di essermi contenuto in termini di tale discrezione che non so perchè il Ministero non vi si associ. D'altronde, o signori, la convenzione è in questi termini, che il regno di Würtemberg e il ducato di Baden rimettono *à temps ulté-*

rieur il decidersi se entreranno nel consorzio per soccorrere il Gottardo. riservandosi ancora di stabilire in quale cifra vi concorreranno. Ora io domando: siamo cinque concorrenti: l'Italia. la Confederazione del Nord. la Svizzera. il ducato di Baden e il Würtemberg. La Confederazione del Nord accetta. sotto condizione di dare dieci e forse anche solo otto milioni: il Würtemberg e il ducato di Baden. all'ultima ora. quando fu firmata la convenzione. hanno detto: noi ci riserviamo *a un accordo ulteriore* a dare il nostro consenso di entrare nel consorzio e di parteciparvi con una determinata somma. Ma come mai si può venire a concludere un contratto. mentre si trovano dei cinque interessati in un negozio tre che fanno ancora delle eccezioni. e come si può obbligare uno a firmarlo addirittura? Mi pare troppo elementare e troppo ovvia questa ragione perchè io vi abbia a spendere dietro ulteriori parole. Da oggi al 31 ottobre chi vuol farlo trova tempo sufficiente a venire (se non telegraficamente. però sempre con brevissimo dispendio di tempo e fatica) ad un accordo definitivo di tutte le parti. E non dubitate che si concluderà. perchè l'interesse del Gottardo non è leggiero e non può subire i capricci nè della fortuna nè degli uomini: questo traforo deve essere naturalmente il preferito a vantaggio non solo d'Italia. ma di tutta la centrale Europa. perchè presenta il più corto tramite pel commercio delle Indie. fino alle estreme isole britanniche. Io non dubito che. non appena invocate. saranno da quella nuova adunanza concesse le desiderate modificazioni (non fossero che quelle suggerite dall'onorevole Fano). nell'intento di alleggerire quelle eccessive gravezze che io ho deplorato nel mio discorso. La politica si è infiltrata in questa discussione (e pur troppo da noi in Italia essa fa capolino ad ogni momento); perciò si sospettò che vi fossero delle pressioni per obbligarci ad una pronta decisione. Io guardo con serena compiacenza a tutto il recinto delle nostre Alpi. sia che ricordi come nel 1859 discesero (secondo rammentò l'onorevole Peruzzi) dalle oc-

cidentali eserciti francesi ad aiutarci a conseguire gran parte della nostra indipendenza, sia che guardi alle orientali oltre cui combatterono in nostro vantaggio le schiere prussiane, e, senza neppure varcarle, ci ottennero una parte preziosa del suolo italiano poderosamente difesa dal nostro antico nemico. Però osservo che, se io non iscorgo rivalità politiche a noi dannose al di là delle Alpi, veggo invece una rivalità ferroviaria. Voi comprenderete che la Germania non è e non sarà mai nel caso di costruire una ferrovia attraverso le Alpi che scenda in Italia e che venga a contenderci il frutto della concorrenza che pretendiamo sostenere noi con questa linea del Gottardo, mentre ricorderete, o signori, che all'occasione dell'interpellanza Morny nel Corpo legislativo francese il duca di Grammont, ministro degli esteri, rassegnandosi con tutte le forze dell'animo al nulla osta per il Gottardo, non potè a meno di manifestare il suo dispetto in questo senso, che espresse allora con una astuzia non comune: « giacchè il Ministero italiano a cui deve stare tanto a cuore il sollecito adempimento del traforo del Gottardo, mi concede quattro mesi di dilazione (e fu quando l'onorevole Lanza rimandò la discussione a quattro mesi che poi diventarono undici), noi avremo ben agio in questo tempo di pensare ad una ferrovia rivale, che possa ben più strettamente aggiungere a quelli già esistenti altri mezzi di comunicazione vantaggiosa a noi con l'Italia. » E soggiunse altresì, con un'abilità veramente straordinaria, e che mi compiaccio di non vedere nel nostro Ministero, di proporre seduta stante, nientemeno che di dare quattro milioni all'anno, per dieci anni, a quell'impresa che avesse saputo perforare il Sempione. Dunque se non vedo rivalità politiche, vedo rivalità ferroviarie, e perciò mi affretterei con tutto l'animo a sanzionare una legge che assicurasse l'opera; se ciò nonostante propongo una dilazione di poche settimane allo scopo di avere migliori condizioni per l'Italia, non credo si possa dire che io osteggio il valico del Gottardo, nel quale io ho fede e profondissima convinzione. Signori,

io dissi nel mio discorso, che provava la nuova voluttà di essere ministeriale per la prima volta; e mi avvicinava provando una tal quale seduzione a quegli scanni, che quasi quasi mi sembravano soffici e propizi al riposo, anzi che tribolatori come veggo lo sieno per chi ha la sorte di sedere sopra di essi; ma se voi ministri rifiutate il mio ordine del giorno, che domanda come voi lo volete il Gottardo, me ne tornerò mogio mogio nel campo mio antiministeriale, e dovrò persuadermi di questo, che se è vero che per diventare amici bisogna mangiare molto sale insieme, tra i diversi partiti politici non c'è ancora il sale della conciliazione. Detto questo, io debbo aggiungere, e conchiudere, o signori, che, per quanto io sia fervente e convinto gottardista, credendo che non faccia bisogno di passare oggi sotto le forche caudine della convenzione, e molto meno sotto le forche caudine della crisi ministeriale minacciata, certo che ad ogni modo il Gottardo sarà aperto alla ferrovia, utilissima per l'Italia, voterò contro la convenzione.

Il giorno 18 giugno Bertani, invitato dal presidente del Consiglio a dichiarare se aderiva all'invito di Correnti di votare l'ordine del giorno puro e semplice, rispondeva:

Dichiaro alla Camera che respingendo l'ordine del giorno puro e semplice, io credo riservata la discussione sull'accettazione o no della convenzione all'articolo 1.

Presidente. Pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice contro i diversi voti motivati.

(La Camera approva.)

Ora si passerà alla discussione degli articoli:

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione alla convenzione stipulata in Berna, fra l'Italia e la Confederazione svizzera il 15 ottobre 1869; non che alla convenzione stipulata in Berna, fra l'Italia, la Confederazione della Germania del Nord e la Confederazione svizzera, il 27 gennaio 1871, ad oggetto di assicurare la congiunzione fra le ferrovie tedesche e la rete ferroviaria italiana mediante una via ferrata attraverso il Gottardo. »

Deggio dichiarare che l'onorevole Bertani ha proposto

un emendamento che consiste nel sospendere l'approvazione della seconda convenzione, non già della prima....

BERTANI. — No, signore, io voleva escludere soltanto le due parole *piena* ed *intiera*.... Il mio emendamento consiste in questa condizione che sopprimendo le due parole *piena* ed *intiera* come epiteti del nominativo *esecuzione*, possa aggiungersi: che si debbono comprendere nella rete sovvenzionata, ad uguali condizioni delle altre, anche le strade da costruirsi in Italia per congiungersi colla Svizzera. Fu detto da tutti che la quota italiana non era costituita soltanto da 45 milioni a fondo perduto, ma che in quella quota onerosa dovevano comprendersi anche molti milioni, che si esigevano per la costruzione del tronco Varese-Luino-Pino, cioè 20 milioni all'incirca, e per questi appunto fu trovata troppo grave la parte di contribuzione fatta all'Italia. Ora io mi limito a questa discretissima proposta, quella cioè di far comprendere nella rete sovvenzionata anche le strade che dall'Italia devono costruirsi esclusivamente per congiungersi colle ferrovie svizzere. E mi pare con questa proposta di corrispondere sempre a quella sana teoria economica, che ho più volte annunziata, della mutua convenienza.

Avuta poi la parola per un fatto personale Bertani disse:

L'onorevole relatore, dicendo poc'anzi che io era diventato ormai un platonico fautore del Gottardo, ha, forbitamente parlando, tentato di cambiarmi il posto, od almeno di diffondere il dubbio che a me più non ispetti quello tra i fautori del Gottardo, che da tanti anni, posso dire, mi appartiene. Con quella designazione l'onorevole relatore mirava altresì a screditare anticipatamente quel concetto che mi avrebbe guidato, secondo venisse posta la questione alla Camera, a votare contro la convenzione, e non già contro il Gottardo. L'onorevole relatore, per acquistare tanta autorità di sentenza, avrebbe dovuto spendere tante cure e tanti anni, quanti io ne spesi per diffondere in Italia l'idea della prevalenza da accordarsi al Gottardo sugli altri valichi alpini.

Codesto non è un argomento che egli ha adoperato, ma è una sottile sostituzione di argomenti che può valere in una questione *ad hominem,* quando questi sia obbligato a difendersi dalle censure che gli vengono fatte. Ma non è argomento, ripeto, che possa menomamente rispondere alle censure ed alle proposte che io ho fatte sulla convenzione. Essa non è che un' abile scappatoia oratoria come tante altre di cui, con felici frizzi, ha saputo usare largamente l' onorevole relatore. La controversia, o signori, non fu infruttuosa in questo lungo esame per il Gottardo; e tanto è vero che non fu infruttuosa che venne a stabilirsi una grande maggioranza d' opinioni in questa Camera da gente competente al giudizio. L' abborrire dalla controversia è come abborrire dagli studi e dalla discussione. Nè il venire all' ultim' ora a proporre ancora una modificazione, può essere apposto come rimprovero a chi la proponga, avvegnachè è appunto all' ultima ora che sono tutte le carte in tavola e che si possono giudicare le cose; e le ultime carte è da venti giorni, o poco più, che ce le ha porte la Commissione colla sua relazione. Ed appunto all' ultima ora nella Conferenza di Berna anche il Würtemberg e Baden hanno dichiarato solennemente che essi non intendevano ancora di accostarsi al consorzio e tanto meno di poter decidere allora in qual modo avrebbero partecipato col loro danaro a quest' opera; e nullameno, benchè all' ultima ora fosse fatta questa restrizione, si chiusero le Conferenze, si stabilì la convenzione e venne presentata a noi dicendoci: votatela, non c' è scappatoia possibile. Dal modo di argomentare dell' onorevole relatore per relegarmi oggi fra i platonici fautori del Gottardo, e fors' anche fra i suoi reconditi avversari, credo non si possa anche supporre che io abbia nell' animo qualche misterioso amore per un altro valico alpino. Io debbo richiamarmi ad altre memorie, ad altri tempi, ed a simili artifizi e in gravissime contingenze, ma in altro campo. Anche dopo il 1848 noi abbiamo veduto molti far ressa intorno agli

unitari, ai fautori dell' unità d' Italia per accaparrarli o nelle file di Murat o nelle file di Massimiliano arciduca d' Austria, lusingando che di quella potente autorità, quando noi eravamo prostrati dalle lotte e dalle sventure, dovevamo profittare per raggiungere il nostro scopo. Ma gli unitari allora tennero duro, e mi ricordo altresì che, quando sedeva il Parlamento a Torino nei primi mesi del 1860, degli autorevoli oratori dissero che noi dovevamo fermarci alla Cattolica, che dovevamo organizzarci allora e non pensare ad altro, ed accettare la legge che ci voleva imporre la diplomazia. Ma gli unitari tennero duro ancora, e colla spedizione di Marsala si è potuto riescire ad affratellarci coi meridionali la cui sorte si voleva commettere a Murat. Ho finito. Anche allora si diceva: se voi unitari non volete accettare questo, voi siete unitari platonici, non unitari pratici; la storia ha risposto quali fossero gli unitari pratici. Ora, o signori, io mi trovo nella medesima condizione, perchè non accetto le seduzioni e le ingiunzioni che ci vengono proposte; io non sono più un gottardista pratico, ma sono un gottardista platonico. Io credo invece che, quando noi domanderemo quelle poche modificazioni che io intendo, e le domanderemo in nome di quell' equità che deve presiedere a tutti gli interessi internazionali, noi l'otterremo in pochissimo tempo; e poichè il Gottardo è duro, come dissi poc' anzi interrompendo l' onorevole relatore, ed io sono già avanti negli anni, come disse un altro interruttore che per improvvisa generazione spontanea è diventato gottardista quando fu posta la crisi ministeriale, ebbene, o signori, io che ho fede dura quanto quel macigno, io sostengo che noi potremo ottenere migliori condizioni, più consentanee agli interessi italiani.

Nota. — Una ferrovia dai due mari d'Italia all'Europa centrale era per Bertani, discepolo di Cattaneo, uno degli ideali pratici da raggiungere. Quale la ferrovia attuabile era la questione. Dopo che l' Italia divenne nazione, Cavour, giustamente orgoglioso del successo dell' iniziativa piemontese per il foro delle Alpi al varco del Monte Fréjus, fin dal marzo 1860, insieme con Jacini nominò una Commissione, presidente Paleocapa, per esaminare quale potesse essere il migliore collegamento delle ferrovie ita-

liane colle linee della Svizzera e la Germania. Essa giudicò il passo Spluga « essere condannato nel campo tecnico, » il passo del Gottardo « essere una tecnica impossibilità e una sconvenienza economica, il Lucomagno preferibile se non il solo possibile. » E fino al 1865 la maggioranza dei Piemontesi stavano per il Lucomagno, e per questo varco il Consiglio provinciale di Genova aveva votato un sussidio di dieci milioni. Carlo Cattaneo fu il primo a dimostrare l'inattuabilità di quel disegno e ad additare il più facile, più utile, più sicuro varco del San Gottardo. Annunciato nel 1865 l'invito alle Camere di commercio italiane di mandare i loro rappresentanti alla inaugurazione del primo canale apertosi nell'istmo di Suez, Cattaneo indirizzava la sua lucida e convincente lettera ai cittadini genovesi « Sulla ferrovia dalle Alpi Elvetiche all'Europa centrale, » che destò nei più valenti il pensiero di ravvivare la questione del varco alpino e di venire, se mai fosse possibile, ad una deliberazione che accelerasse lo scioglimento del grande problema. Bertani ne fu convinto animatore. Un'adunanza preparatoria fu tenuta il 24 marzo in una delle sale della Camera di commercio in Genova, e Bertani fu nominato membro della Commissione incaricata di esaminare e di esporre in un rapporto le opinioni circa i diversi varchi delle Alpi elvetiche — di paragonare specialmente tra loro i varchi del Gottardo e del Lucomagno — di occuparsi particolarmente della quistione economica di tempo e denaro — di proporre alla votazione della successiva assemblea le conclusioni del rapporto.

Intorno a quest'argomento abbiamo più di trenta lettere indirizzate da Bertani a Cattaneo nell'anno 1865. Il 4 aprile egli scrive: « Leggendo il nostro mandato, potrai elaborare nella tua mente il piano di condotta che più ti sembri convenire per adempiersi, e puoi prepararmi l'indicazione dei documenti, rapporti, informazioni, che possono corroborare i nostri asserti. Io e l'avvocato Rossi ci dividiamo la parte economica. Siccome però Rossi è occupatissimo, dovrei lavorare di più io. E tu mi agevolerai la strada, e perciò ti prego a prepararmi istruzioni e materiali. L'avvocato Rossi era Lucomanista: fu relatore al consiglio provinciale di Genova pel Lucomagno, ma oramai è tutto convertito pel Gottardo. È un buon acquisto. »

Della relazione citiamo soltanto la conclusione:

« Signori, riassumendo i nostri lavori, il nostro concetto, e diremo ancora di più la nostra convinzione, noi vi diciamo:

» 1° Che, data la concorrenza di Marsiglia e la nuova concorrenza di Venezia per Bassano e pel Brennero, la linea diretta pel Gottardo è la via alpina che meglio convenga alla Svizzera per la più rapida comunicazione della sua parte più centrale coll'Italia, e meglio convenga all'Italia per il più copioso alimento che può fornire al suo commercio marittimo e per l'incremento delle importazioni sue e delle esportazioni;

» 2° Che le apprensioni per concorrenze dannose di altri porti ed altre ferrovie sul tracciamento indicato e di opposizioni bancarie, di emulazioni locali, di interessi minacciati sono insussistenti e rimpiccioliscono la grande quistione subordinandola a doglie d'antichi azionisti ed a gare private;

» 3° Che la linea del Gottardo riunisce intorno a sè le maggiori speranze di riuscita per le maggiori aspettative che ha di sussidi, e che ogni combinazione per adunare sopra un altro punto qualsiasi un pari cumulo di interessi internazionali e di sussidi locali è oramai impraticabile;

» 4° Che, per tutte queste condizioni, Genova nel proprio interesse dovrebbe sollecitamente ed efficacemente concorrere a rendere finalmente possibile una società intraprenditrice della ferrovia destinata a recarle tanta prosperità nell'avvenire.

» Dopo 20 anni di sterile speranza per il Lucomagno, Genova può con seria ragione proclamarsene oramai altrimenti persuasa e libera. La riforma del suo voto sarà di gran peso posciachè si dovrà tenerle gran conto della singolare costanza sì lungamente e infruttuosamente serbata. »

E non solamente a Genova, ma anche a Firenze Bertani lavorava, infervorando e incoraggiando la Commissione nominata ancora da Jacini per la soluzione del problema. « Vidi qui Maestri (così egli a Cattaneo), relatore della Sotto-Commissione governativa per la parte commerciale, e mi assicurò della incontrastabile e splendida supremazia del Gottardo. È persuaso che tutta la Commissione sarà per il Gottardo. Vidi a Firenze Jacini, gli diedi il rapporto nostro; mostrò il desiderio che Genova si decidesse, ma naturalmente vorrebbe assicurato il voto propizio al Gottardo. » La Commissione si dichiarò a maggioranza di 11 voti per il Gottardo contro 3 per il valico dello Spluga, e nel febbraio 1866 Jacini presentò un progetto per « conceder facoltà al Governo di prender parte ad un consorzio internazionale per promuovere l'esecuzione di una ferrovia attraverso il San Gottardo. »

La proposta non fu allora discussa: e dopo la liberazione della Venezia nel '66 ecco rinforzati i campioni dello Spluga. La lotta di nuovo si fece vivissima, e la Camera dei deputati quasi dimentica delle lotte politiche si trovò divisa in due campi, i Gottardisti e gli Splughisti; ma i Gottardisti avevano per sè gli uomini di stato e di finanza della Svizzera e specialmente della Germania.

Bertani non perdette mai di vista il suo obietto. Il 13 luglio 1869 dettò nella *Riforma* una lunga lettera intorno al valico del Gottardo. Nell'ottobre di quell'anno fu fatta una convenzione tra la Svizzera e l'Italia per concorrere al traforo del Gottardo, mettersi in comunicazione con le strade ferrate della Svizzera e quindi collegare le ferrovie della Germania con quelle dell'Italia. Egli nel giugno del 1870 fece perentorio appello al Governo di presentare immediatamente alla Camera quella convenzione.

Ma gli eventi precipitarono. In settembre Sedan aprì all'Italia le porte di Roma; soltanto nel giugno del '71 cominciò la discussione dello schema di legge per il concorso dell'Italia nella costruzione della ferrovia del Gottardo. Dopo alcune dichiarazioni fatte dal Mordini relatore, il Bonfadini, acceso Splughista, perorava a favore del suo disegno; e dopo di lui Bertani fece i discorsi che diamo quasi per intero, dacchè essi riassumono la storia della lotta e dimostrano com'egli, serbando il dovuto rispetto per i riguardi internazionali, tenne sempre in cima de' suoi pensieri gl'interessi e il decoro nazionale. Ma ogni proposta di dilazione fu respinta, nè le migliori condizioni suggerite da lui furono cercate. Il 5 luglio 1871 la legge che dava facoltà al Governo di eseguire le convenzioni internazionali fu sancita, il concorso dell'Italia fissato in 45 milioni su 85 di totale sussidio. La società svizzera del Gottardo fece, con gran lusso, le linee che le convenivano; errando, secondo l'ingegnere consulente della società stessa — l'insigne fisico di Ginevra, il Colladon, — nel concetto generale di andamento delle linee d'accesso. Una nuova convenzione fra l'Italia, la Svizzera e la Germania rinviava a tempo indefinito la linea per Monte Ceneri e Chiasso a Como, ma il chiaro patriota e audace ministro per i lavori pubblici Baccarini ottenne dal parlamento un sacrifizio spontaneo di 3 milioni per assicurare l'immediata costruzione di quella via, essenziale all'Italia (maggio 1878). Poi, per una nuova convenzione supplementare, approvata il 20 luglio 1879, fu accordato un altro sussidio di 28 milioni per il Gottardo; di questi, 10 a carico dell'Italia. E così sui 113 convenuti, l'Italia pagò 55, la Germania 30, la Svizzera 28 milioni.

In tutte le discussioni Bertani prese parte viva. Nel dicembre del '74 egli interrogò il Governo su l'andamento del lavoro, nel giugno del '76 fece nuova interpellanza intorno ai motivi per cui era venuta meno la società del Gottardo ai patti stipulati nella convenzione di Berna, e ancora nel '77 fece nuove critiche intorno alla spesa della ferrovia. Nel 1882 la ferrovia del Gottardo fu inaugurata, e nell'ultima sua commemorazione per Cattaneo (marzo 1884), il Bertani ricordava ai Milanesi che il loro gran cittadino era stato « il creatore del varco del Gottardo o sia della ferrovia delle genti. »

XIII.

PER LE FAMIGLIE DEI MORTI E PER I FERITI LIBERATORI DELLA PATRIA.[1]

DISCORSO PRONUNZIATO L'8 MAGGIO 1872.

PRESIDENTE. — L'ordine del giorno porta lo svolgimento della « Proposta di legge dell'onorevole Bertani per equiparare nei diritti alla pensione i feriti e le famiglie dei morti per la liberazione di Roma ai militari dell'esercito. »

« *Articolo unico.* — Tutti coloro che per ferite riportate militando nelle diverse imprese di guerra per la liberazione di Roma dal 1849 al 20 settembre 1870 sono morti, o comunque vennero per sempre danneggiati nel pieno e libero uso delle loro forze fisiche, e non furono, per sè o per le loro vedove e famiglie, già contemplati dalle precedenti leggi, vengono pareggiati nei diritti di pensione ai militari dell'esercito regolare. »

L'onorevole Bertani ha facoltà di parlare per svolgere la sua proposta.

BERTANI. — Permettetemi, onorevoli colleghi, prima di spendere altre parole, che io vi richiami il tenore dei

[1] Su questo tema dell'uguaglianza de' diritti in tutti i feriti e in tutte le famiglie dei morti per la liberazione della patria, volontari o militari dell'esercito, combattenti contro lo straniero sotto le repubbliche di Roma e di Venezia o vestiti della regia divisa, sconfitti di Mentana o vincitori a Porta Pia, Bertani perorò e in Parlamento e per la stampa finchè visse. Dopo la guerra del '59 il suo primo pensiero fu per i mutilati e per le vedove e gli orfani dei caduti. Dopo il '66 egli, col Fabrizi e l'insigne professore Emilio Cipriani vice capo dell'ambulanza, fondò la cassa per soccorsi agli inabili e per piccole pensioni alle famiglie dei caduti. Non sapeva capacitarsi dell'indifferenza dei più, nè rassegnarsi all'indecoroso e ingrato oblio della nazione creata in virtù dei sacrifici e delle sofferenze di questi eroi e martiri verso di essi; e se qualche cosa fu fatta per una minima parte, il merito principale della tarda e insufficiente e parziale carità è dovuto al Bertani e a Nicola Fabrizi.

considerandi della proposta da me presentata, in unione coi colleghi Cucchi e Fabrizi, nel cui nome mi è consentito parlarvi. « Considerando che la pubblica opinione riconosce e il municipio di Roma con grato animo ha insignito di medaglia commemorativa, quali benemeriti della patria, tutti quelli i quali dal 1849 al 20 settembre 1870 nelle diverse imprese militari propiziarono coll'opera e col sangue la liberazione di Roma; Considerando che, fra quei benemeriti, coloro che sono morti per ferite toccate in quelle battaglie, e i superstiti che per esse sono tuttora impediti nel libero esercizio della vita, meritano una maggiore considerazione dalla patria riconoscente: Proponiamo alla Camera lo schema di legge, di cui ha dato lettura l'onorevole presidente. »

Pareva a noi che da questa semplice lettura emergessero bastevoli argomenti per suffragare la vostra considerazione. Sembrò a taluno però che questa nostra proposta fosse troppo limitata, e quasi accennasse a parzialità partigiana. Lungi da noi ogni sospetto consimile, da noi che non avremmo mai voluto udire il lamento per sacrifizio patriottico, ignorato o dimenticato dalla patria riconoscenza. Noi abbiamo invece pensato che, proponendo alla Camera in Roma la desiderata ed equa riparazione ai feriti ed ai superstiti dei morti per la sua liberazione, avremmo propiziato l'animo vostro a più estesi provvedimenti, quando fossero a voi richiesti da proposte che per iniziativa di altri colleghi fossero per venirvi presentate. Da pochi mesi, è vero, noi siamo in Roma, qui faticosamente condotti dall'ineluttabile progresso della civiltà, qui, dove nessun oscurantismo, nessuna prepotenza straniera, nè ambidue questi flagelli collegati, potranno cacciare mai più il popolo italiano risorto. Se pertanto il municipio di Roma, nei primi atti della sua libera vita, volle rendere omaggio di riconoscenza a chi patì per essa, ben si addice alla rappresentanza nazionale il provvedere oramai ai sofferenti di lunghe sventure da troppo tempo trascurati. Se noi ricorriamo, onorevoli colleghi, colla memoria agli atti del

Parlamento e del Governo, che dal 1848 in poi si sono ispirati all'indole della proposta che noi vi facciamo, in verità proviamo un grandissimo conforto, inducendo la certezza del vostro consenso alla nostra proposta; poichè è di storica evidenza che ad ogni passo, ad ogni trionfo della causa nazionale, tosto dopo ogni annessione, i deputati delle provincie libere, non eccitati da altro sentimento in fuori di quello che nasce dalla giustizia e dalla riconoscenza, hanno immediatamente votati quei provvedimenti di riparazione a chi aveva per la guerra o per l'avversità delle politiche vicende sofferto nella persona o nella carriera avviata. E ad onore del nobile Piemonte, è debito nostro ricordare che, appena assunse un libero regime, seppe con plauso e incoraggiamento universale riparare, dopo 28 anni, i mali sofferti dai compromessi nei movimenti politici e militari del 1820 e 1821. Simili riparazioni furono sollècitate altresì dopo l'ultima annessione di quelle provincie che con Roma ebbero compiuto il programma unitario per tanto tempo insanguinato e deriso. Dopo questa rivista che già riassicura chi soffre, additandoci col passato la via dell'avvenire, noi non avremmo in suffragio della nostra proposta se non ad invocare l'applicazione delle leggi già sancite in proposito dal Parlamento, che tutti uguaglino nella gratitudine della nazione i martiri suoi. Ed è urgente, onorevoli colleghi, di provvedere a tanti benemeriti disgraziati, giacchè spesso occorre di incontrarne taluni commiserevoli per le vie e di raccomandarli alla carità privata. Epperò, quanto è di soddisfazione il vedere molti patrioti che pei provvedimenti adottati dal Parlamento hanno potuto risarcirsi dei danni patiti, ci è di altrettanta pena il vederne altri derelitti e irritati pel lungo oblio, i quali ci ricordano che essi pure hanno contribuito alla liberazione di questa Roma a cui di lontano mirano angosciati o dove trascinano i loro cenci e le grucce. E ci gridano essi: che è sangue italiano anche quello che fu versato a Velletri, la cui battaglia fu pure contata a titolo di merito e di maggiore pen-

sione a quei militari che stavano contro di noi nel 1849; che fu sangue di patrioti quello sparso a Monte Rotondo ed a Mentana, vittoria questa, benchè più fatale al vincitore che al vinto funesta, la cui medaglia commemorativa ci si mostra dai nemici interni come provocazione a guerra civile; e se taluni adesso la nascondono per pudore, spiccò non è molto tempo ancora sul petto di chi ci stava in faccia come nemico in campo e fu amnistiato dalla magnanimità nazionale. Essi ci ricordano che era sangue italiano anche quello che bagnava le alture di San Pancrazio, il poggio di Villa Gloria e i piani di Porta Cavalleggeri da dove 23 anni or sono furono respinte le schiere di quel Governo, che, fratello Caino, allora ci assalì proditoriamente e, mutato vessillo dappoi, ci contrastò, finchè fu vivo, questa nostra Roma. Sono quelli feriti e morti che per sè e pei loro cari superstiti chieggono adesso per la nostra voce alla provvidenza nazionale riparazione da tanti anni attesa. I tempi sono per lieti eventi mutati, e con essi sono mutati d'assai anche gli animi di molti nostri avversari; e pertanto, senza più discorrere per quale plebiscito sia surto altro Governo popolare in Italia, per quali ordinamenti fossero raccolti o da qual duce fossero guidati i generosi intolleranti di ogni schiavitù che caddero in battaglia per redimere la patria, noi confidiamo che i rappresentanti dell'alto sentimento italiano, tutti noi uniti ed unanimi, sapremo rendere il meritato omaggio ed il dovuto conforto a quelli che con lunghi sacrifizi ci hanno aperto la via all'altissimo onore di sedere rappresentanti della nazione su questi seggi da cui la patria ci ascolta e ci giudica secondo le opere.

Dopo un nobile discorso di Nicola Fabrizi, Bertani soggiunse:

Io mi associo pienamente alle spiegazioni date dall'onorevole Fabrizi, e per conto mio soggiungo che sarei ben lontano dal proporre una liquidazione del patriottismo italiano; poichè, come ha ben detto l'onorevole

presidente del Consiglio, non sarebbero bastanti le finanze italiane per compensare tutti i generosi che hanno fatto l'Italia. E noto ancora che, avendo dovuto aspettare 23 anni per poter fare questa proposta, può tranquillarsi anche l'onorevole ministro delle finanze, giacchè ormai sono ridotti a pochi questi generosi infelici, che non potranno recare sensibile carico all'erario. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio di non essersi opposto alla presa in considerazione della nostra onesta domanda, e ben credo che le considerazioni da lui fatte forniranno materia di studio in seno al Comitato per ulteriore deliberazione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la presa in considerazione di questo progetto di legge.

È preso in considerazione.

XIV.

PER I DERELITTI.

Proposta di inchiesta parlamentare sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 7 GIUGNO 1872.[1]

BERTANI. — Signori, svolgendo la proposta che noi da questo lato avremmo accolta con plauso se pur fosse venuta da quello opposto della Camera, ho l'onore di parlarvi in nome di molti onorevoli colleghi che la firmarono con me. Io spero che l'alta natura del tema come il mio linguaggio non provocherà opposizione di leale avversario politico da quei banchi, nè avverrà tale dis-

[1] Con questo discorso Bertani iniziò quell'indefesso lavoro per i derelitti, che continuò fin all'ultima ora della sua vita.

senso fra i colleghi che mi onorarono del loro appoggio, da infirmare il buon esito della proposta medesima, che per primo suffragio invoca la vostra benevolenza per il suo oratore. L' intendimento espresso nella nostra proposta è eminentemente *conservatore e progressivo* ad un tempo. Esso mira infatti a riparare a mali, a prevenire dei danni, a promuovere, infine dei conti, del bene; e per ottenere ciò è necessario anzitutto raccogliere i dati precisi intorno alla condizione in cui versano le classi lavoratrici della nostra campagna; e dietro questi dati dovranno necessariamente essere raccolti quelli che riguardano lo stato di produzione del nostro suolo, e le cagioni che ne vincolano o ne impediscono la più proficua coltivazione. Coll' appoggio di quei dati ben ordinati, non sarà troppo difficile in seguito venire a quelle considerazioni per le quali lo Stato, che nella sua collettività di buono o malessere esprime l'agio o il disagio dei consorzi che lo compongono, possa raggiungere quella meta che la storia delle sue origini ed il genio suo gli additano.

Fermi, oramai, in Roma, — dove ci attornia tale miseria nei campi e nei suoi abitatori, che più dolorosamente accentua il grido ripercosso da altre province d'Italia, — qui in Roma noi dobbiamo ispirarci a quelle idee riformatrici che ci appalesino non impari all' ardimento e alla fortuna che qui ci ha condotti. Qui dobbiamo mostrarci senza prevenzioni di classi, senza ricordi di vendette parziali, consci della nostra missione e coraggiosi nell' affrontare gli ardui quesiti sociali che il progresso dell' età nostra c' impone. Se le civili istituzioni ovunque diffuse non ci consentono più che un ricordo della gloriosa nostra iniziativa nell' antica civiltà, quel ricordo ci sia almeno oggi di sprone per non essere indifferenti o ritardatari nell' interpretare i voti della civiltà moderna. Nessuno fra noi può disconoscere che da ogni reclamo, come da ogni induzione che si voglia fare dall' esame coscienzioso dello stato delle classi lavoratrici, emerga evidente e pressante una questione so-

ciale, e principalmente grave se riguardi i coltivatori della terra, che costituiscono i quattro quinti degli operai d'Italia. Or bene, da quei banchi, come da questi e dal centro, la nostra proposta fu accettata precisamente in quel senso, ed avemmo incoraggiamenti a richiamarvi l'attenzione del Parlamento. Le stesse firme che ha raccolto questa proposta di ricchi proprietari sono una nobile e generosa prova che quella questione esiste latente, e in parte si può risolvere coll'accordo e colla soddisfazione dei cointeressati, e sono esse un nuovo omaggio a questa ardita rivelazione. Le molte simpatie che ha destato e le molte adesioni che furono date a questa iniziativa sono altresì una caparra della buona accoglienza che le farà il paese, ed un argomento di più per incoraggiarci a metterci sulla strada di quelle riforme che sono reclamate dall'epoca nostra. Non è ignota anche in Italia la questione sociale, non ce ne mancarono i segni furibondi nel brigantaggio, come ne avemmo di pacati a dovizia nelle assennate riunioni che gli operai di più parti d'Italia hanno tenuto nei centri maggiori di popolazione. Questi due modi così diversi di reclamo per i medesimi titoli ci debbono frattanto avvertire di due cose: che la minor parte, la più istruita, la più educata della classe operaia, seppe già riunirsi in fasci, seppe già discutere e farsi ascoltare, senza promuovere il minimo disordine; mentre l'altra, la più numerosa, la più ignorante, la più abbrutita per l'isolamento a cui venne finora condannata, non seppe congregarsi, intendersi e far valere minimamente i propri diritti, e allorquando sparsamente ha protestato, lo fece sempre colla violenza che pretende al diritto, e colla vendetta che colpisce come ragione sommaria. Male si avviserebbero pertanto quegli uomini di Stato, se mai ve ne fossero, i quali, non considerando possibile pur l'esame da noi proposto, temessero di suscitare con quello delle speranze illusorie o delle pretese pericolose. No, signori, noi in Italia siamo in ben migliori condizioni che nello sventurato paese a noi vicino, dove la questione so-

ciale, più volte insanguinata e sempre verbosa, si dibatte fra la ingordigia della domanda e la ferocia della negazione e della paura; dove non altra fiaccola rischiara il tristissimo quadro in fuor quella dell' incendio; dove non altra voce solleva le turbe, spinte confusamente per le vie, se non la mutua imprecazione e la minaccia, che si scaraventano, ciechi di furore, gl' internazionali ed i rurali. Noi abbiamo fede, o signori, nel buon senso e nella tempra del carattere italiano; abbiamo fede nella pronta istruzione ed educazione del nostro popolo, purchè gli si parli al cuore ed all' intelletto con nobili sentimenti e con atti di giustizia. Pertanto noi preferiamo la luce anche sulle più sconfortanti miserie, sulle secolari sofferenze, come sulle esorbitanze dell' avarizia e dell' ultrapotenza di taluni proprietari.

Signori, quando noi avremo creata un' istruita ed agiata democrazia operaia, e tutta l' avremo pareggiata alle altre classi cittadine nei diritti, nei doveri, negli utili civili, l' Italia non avrà più plebe irrequieta, non avrà più a temere sommosse da questa potenza, volta a volta soggiogata o tiranna; e, prevenendo le sommosse, avremo assicurata la pace e la prosperità dell' Italia. Questo nobile scopo ci parve degno della Rappresentanza nazionale; epperò, senza muovere lamento per quanto ancora non fu fatto, ci siamo messi all' opera per quanto stava nel dovere nostro di fare. E qui è debito di giustizia che noi diciamo come il Ministero d' agricoltura e commercio, fino da quando lo reggeva, or sono quasi tre anni, l' onorevole Minghetti, abbia promosso delle riunioni d' uomini competenti, abbia proposto studi, formulati quesiti per addivenire ad una inchiesta agricola in genere; e come il suo successore, l' onorevole Castagnola, abbia proseguito per quella via, concretando sempre più quel pensiero, finchè ha potuto far sì che in una forbita relazione si formolasse un programma, il quale venne egregiamente redatto dall' onorevole Guerzoni; relazione e programma che fornirono tema ad una conferenza ministeriale. Senonchè in quasi quattro anni di incubazione, colle migliori volontà,

non fu dato ancora di concretare quell' utile pensiero, per la cui effettuazione ci rimangono a conforto il suffragio governativo assicurato e una serie di pregevoli lavori che costituiscono un tanto di già fatto nell' opera gravissima che proponiamo. Noi invochiamo pertanto la presa in considerazione della nostra proposta, perchè noi pensiamo che spetti alla Rappresentanza nazionale, giudice istruito dei bisogni del Paese, tanto il dovere quanto l' onore di questa iniziativa. La sola Rappresentanza nazionale infatti può senza apprensioni affacciarsi al vastissimo problema. Soltanto essa può durare con lena continua e rinnovata nell' ardua fatica. Soltanto essa può avere la sovrana autorità onde giovarsi d' ogni lume, d' ogni amministrazione, d' ogni soccorso che possa aiutarla nel grave cómpito. Essa sola può dare alle sue ricerche quell' alto carattere di superiore imparzialità, di indipendenza da ogni partito o da soggezioni personali, che in altro modo ben difficilmente potrebbero conseguirsi. La sola Rappresentanza nazionale potrebbe infine ottenere quella sanzione generale e plaudente che deve coronare l' esito delle sue conclusioni. Da quanto vi abbiamo esposto, voi scorgete, o signori, come andassero errati quegli uomini ed i loro rappresentanti della stampa, i quali, vivendo in continuo sospetto di meschine rivalità, nell' orbita angustissima ed esclusiva di una frazione di partito che non si muove se non intorno a sè stesso, giudicarono noi partigiani, appena conobbero la nostra proposta, accusandoci di farcene uno stromento politico per guadagnarci con fallaci promesse i voti ed il plauso delle inconsce moltitudini. Finchè queste misere diffidenze, queste povere pretese di prevalenza, alimentate da timidi interessi o da vacuità intellettuale, non saranno distrutte, sarà opera vana fra noi, o troppo spesso aspra o dolorosa, la gara per il bene comune.

Il progresso economico e sociale in Italía sarà sempre parziale e fittizio, se, contrariando la forza delle cose, non si consideri come principale fattore della nostra possibile prosperità la produzione della terra, e per essa

non si curi con intelligenza ed affetto la classe che la lavora; giacchè le condizioni fisiche ed economiche dell'agricoltore sono intimamente ed indissolubilmente connesse con quelle della maggiore produzione possibile del suolo. L'indirizzo pratico dell'inchiesta, secondo noi, dovrebbe adunque essere quello di esaminare appunto quelle condizioni, pervenire in seguito a conoscere quali sieno le altre che mantengono ancora la nostra terra tanto infruttuosa e deserta. Guai all'inchiesta che invertisse nel suo procedere questo ordine di esame! Se esso si capovolgesse, noi potremmo forse avere una inchiesta industriale-agricola, ma non avremmo l'inchiesta sociale, e ne infirmeremmo i provvedimenti. Si potrebbe forse con quella recare qualche vantaggio ai proprietari, ma noi dubitiamo assai che i proletari possano essere sufficientemente soddisfatti. Noi non intendiamo (non ne abbiate alcuna apprensione) dichiarare, a modo chinese o birmano, lo Stato proprietario esclusivo del suolo; noi non vogliamo promuovere nuove leggi agrarie; non vogliamo convocare i contadini a banchetto; no, signori; ma consideriamo che il frutto della terra costituisce un patrimonio comune, e che non è lecito a nessuno, per incuria o per indolenza, di depauperarne la produzione, diminuendo così la quantità degli alimenti e degli altri prodotti agricoli sul mercato, in maniera da alterarne arbitrariamente il prezzo. Noi consideriamo pertanto la meno adatta e la meno fruttuosa coltura del suolo come un vero delitto economico-sociale, sia che venga commesso dalla manomorta già condannata, o da un altro genere di manomorta sulla quale la legge non ha ancora imperato. Consideriamo infine, ed a proposito, che l'abolizione di ogni maniera di manomorta è il dogma della risurrezione economico-agricola dell'età nostra.

Nella motivazione della nostra proposta d'inchiesta ci siamo appellati principalmente alla giustizia, all'opportunità, alla prudenza e altresì al dovere di riparare

i mali, di prevenire i danni che il disagio della numerosa classe agricola può cagionare all' ordine sociale; e con queste aspirazioni, con questi intendimenti, furono raccolti i suffragi a cui abbiamo accennato. Appellandoci alla giustizia, noi sentiamo che una e grandissima vi è da compiere. Dall' estrema Sicilia agli ubertosi piani irrigati della Lombardia, la miseria di quelle classi, cui dobbiamo davvero il pane quotidiano, non varia che per gradazioni, i cui termini sono: la rassegnazione per fatalismo o per ispirito religioso, e la disperata rivolta che si consuma coll' emigrazione o col delitto. Sono certamente diverse, secondo le varie regioni, le qualità delle miserie cui accenniamo, ma tutti coloro che si sono particolarmente occupati di questa grave questione hanno usato un medesimo linguaggio nel descrivere quelle. Voi che siete qui convenuti da diverse località e che rappresentate anche le diverse costumanze agricole, e conoscete certamente di quali condizioni noi intendiamo parlare, non avete bisogno che qui vi si adducano molte prove per ridestare o meglio per evocare da voi il sentimento umano che deve suggerire le riforme preparate dagli studi cui accenniamo. Pure, udite come dalla Sicilia, da quella terra benedetta dal sole e dall' ingegno fecondo dei suoi abitanti, da quell' antico granaio conquistato dai Romani per saziare la fame dei suoi gloriosi pitocchi, or fa un anno appena s' alzasse un grido di pietà e di allarme per le sofferenze di quei coltivatori: « La povera gente di campagna languisce nella miseria, eppure essa non va a gozzovigliare alle osterie, non giuoca al lotto, non va al teatro, non mangia che pane nero, secco ed amaro, non veste che ruvidissimi e laceri cenci; in una parola, si assoggetta per amore o per forza a tutte le privazioni, e vive quasi come le piante, come le bestie da soma, nè sa in che consistano le delizie della vita sociale.[1] » A questo lamento che ci viene dalla Sicilia fa eco il bracciante dell' ubertoso ter-

[1] GASPARE AMICO, *La Sicilia e il suo decadimento*. Studi. Firenze, 1871.

ritorio del basso Novarese e della Lombardia. Chi vide dappresso e studiò le condizioni di quelle classi agricole, ebbe a scrivere: che non si muore in quelle campagne di fame solamente quando manca del tutto il pane, ma anche quando l'alimento è continuamente scarso: soltanto si impiega un poco più di tempo a morire. E qual pane! L'eminente patriota Giorgio Pallavicino, che prende tanto interesse all'esito della inchiesta che abbiamo l'onore di proporvi, e possiede molte terre nell'agro lodigiano, dove profonde la sua immensa carità, inviandoci un saggio del pane che si mangia da quei coltivatori, scriveva: *di quel pane Spielberg non vuol mangiarne.* E l'agro lodigiano è dei più fertili, i suoi proprietari ed i suoi grassi fittabili ne sfruttano di prima e di seconda mano i larghi vantaggi; eppure Lodi, che è il centro della ricchezza agricola di quel circondario e conta 20,000 abitanti, ne ha iscritti 12,000 sui registri della pubblica carità, senza la quale non sarebbe possibile che questa gente campasse e provvedesse ai più stringenti bisogni.

Pane nero adunque pei lavoratori delle campagne, indigenza nei centri della maggiore prosperità agricola! Oramai si possono distinguere anche in Italia due razze d'uomini: quella del pane bianco e quella del pane di colore. Io conosco nullameno del pane ancora peggiore di quello che si mangia nell'agro lodigiano, ed è il pane del paesano nella Valtellina ed in altri luoghi, dove la pellagra intristisce e devasta gli abituri dei contadini. « E se un giorno perdessero la pazienza! » esclamava il senatore Pallavicino nella sua lettera. Ed io, nel ridire in quest'aula la fatale espressione strappata dalla vista di dolori lungamente durati, traggo argomento per ripetervi, o signori, che la vostra iniziativa d'inchiesta è reclamata dalla giustizia e dall'umanità. Le indagini intorno le condizioni dei lavoratori della terra non riescirono più confortanti nelle altre regioni d'Italia di quello che lo siano nella Sicilia e nella Lombardia, se si eccettuano talune località, e non sono molte, nelle

quali la compartecipazione agli utili della terra rende talora discreta e nel più dei casi, se non agiata, meno dura e tormentosa la vita dei contadini. Ma che dovremo dirvi, signori, delle condizioni degli abitanti della campagna romana? La conoscete questa gente che si aggira d'intorno a voi? Vedete questi individui di belle forme, gialli, macilenti, sucidi, avviliti dalla miseria, dalla malaria, dalle febbri e dall'oblio sociale? Non vi dirò dei loro alimenti, i cui benefizi, come quelli dell'aria che respirano, sono dipinti sugli squallidi volti e si nominano collettivamente *marasmo;* ma vi dirò dell'alloggio di queste mandrie umane. Nel novembre del 1867, quando io apparteneva ancora (scusatemi se non ne sono tuttavia pentito) alla schiera di quei cervelli bruciati, di quelle teste svaporate, — come ebbe a dire un saggio di quell'altra parte della Camera, che pare abbia tanta densità cerebrale da renderla inaccessibile al progresso dei tempi, — quando io apparteneva insomma a quei pazzi che volevano, non a parole ma a fatti, Roma capitale d'Italia, mi trovai, a poche miglia di distanza da Roma, — col solo conforto di vedere la cupola di San Pietro, — in uno dei poderi che io chiamerei di quelle *manimorte,* che nessuna legge ancora colpisce e che sono tali per inerzia e per indolenza dei proprietari. Ebbene, là vidi disposto in una camera un palancato connesso e contesto con rozzi rami d'alberi di diversa grossezza, la cui superficie, alta circa un metro da terra, raffigurava un graticcio di fascine, e sopra esso poca paglia e sulla paglia poche e disuguali coperte impregnate da più stagioni d'ogni sorta di profluvi di prossimo. Quivi giacevano messi in fila i membri di una lunga famiglia: vecchi e giovani, madri, spose, zitelle e fanciulli che cercavano il sonno e il riposo contesi dalle ammaccature, dai malanni interni, dall'indigenza di tutta la persona.

E non pensate, o signori, che questo tristissimo quadro sia esclusivo alla campagna romana, ma date uno sguardo appena alle pagine che descrivono le condizioni dei contadini in diversi territori, e scorgerete che in altre

parti d'Italia s'incontrano agiatezze consimili. Sapete voi, o signori, come vivono quelle turbe che vengono in Roma per l'accattonaggio o per iscarso e mal retribuito lavoro, e cercano ricovero la notte sulle soglie dei palazzi e delle chiese, le cui porte sono chiuse bensì pel loro asilo notturno, ma si riaprono la mattina per raccomandar loro la tranquillità, la rassegnazione e la pazienza? Sapete, voi, o signori, come si viva nelle grotte e tuguri che sono nell'agro romano, dove stanno ricoverati parecchie migliaia di uomini e di donne? Signori, siamo in Roma, nel 1872 e, coll'animo sconfortato, quasi il progresso civile fosse un'illusione, noi ci domandiamo, qual è l'abitazione che, degradando, venga dopo quella delle grotte, se non l'abitazione lacustre dell'età della pietra? Fra tanto affaccendarsi di società costruttrici di case e di quartieri e tanti ristauri di palazzi, ma che niente si possa fare per gli abitatori della campagna?! Dopo tanti miglioramenti già compíti, od in corso di opera nelle grandi città, non vi pare che il miglioramento della campagna e dei suoi abitatori possa riuscire assai più profittevole al bene comune che un'ulteriore trasformazione di quelle? La giustizia, o signori, reclama questo provvedimento dallo Stato; la carità e l'interesse lo consigliano ai possidenti, l'opportunità, la prudenza lo raccomandano a tutti. Discentralizziamo, o signori, giacchè questo proposito è sulle labbra di molti amministratori, discentralizziamo anche la civiltà; non affolliamo più oltre le città; allettiamo al loro soggiorno gli abitanti della campagna; non esageriamo gli antagonismi tra il lusso e la miseria, i sacrifizi ed i gaudi, se non vogliamo sovreccitare le impazienze e suscitare le vendette; non ritardiamo troppo ancora gli studi e i provvedimenti che i tempi reclamano.

È vero, noi non abbiamo per ora gravi timori di disturbi sociali; le nostre politiche condizioni non eccitano più le passioni selvagge, nè vi è tanto risentimento fra le diverse classi che non si trovino facilmente uomini di buona volontà e di animo benevolo disposti alle più

savie transazioni e che si affidino di poter riescirvi. Già una parte importante della classe operaia ebbe la saggia accortezza di farsi intendere e considerare svegliando l'attenzione degli abbienti e del Governo; e l'altra maggior parte di quella classe, che si scosse talora violenta anche fra noi, comincia quella feconda serie di agitazioni e di scioperi; pronuncia le sue proteste nei passionati comizi, che rivelano agli inconsci il loro valore, la forza della volontà collettiva e del numero, e li fa meditare sulla determinazione che valga a togliere l'intiera classe dallo stato in cui fu da secoli condannata. Anche nelle nostre campagne il risveglio ormai è cominciato; ed ora che il progresso civile, nel suo movimento accelerato, va ogni dì più snebbiando dalla mente degli abitori rurali i molti pregiudizi che la confondono, e va destandoli dal loro fatale quietismo, non è più lecito addormentarsi sul pendío, ma dobbiamo mostrare a queste grandi masse desolate la strada per la quale si possa ottenere senza turbamenti la loro riabilitazione. Indaghiamo, constatiamo, signori, come si alimentino, da quali pozzanghere in talune località si abbeverino questi disgraziati, come vestano, come alloggino, come e qual aria respirino di giorno, e nelle camere affollate di notte; vediamo insomma qual sia la salute, la longevità di questa classe numerosa, qual sia il compenso che si dà al suo lavoro, qual sia l'istruzione infine che bisogna ad essa impartire per metterla al consorzio fra le altre classi sociali. Le deduzioni da questi studi accurati saranno facili a farsi, e apriranno la via ai necessari provvedimenti. Comunque avvenga in ultimo, noi avremo posto mente all' esame di un ordine di cose che, come ottimamente scrisse il senatore Jacini, non fu ben curato finora dalla scienza, e non fu bene compreso dalla filantropia. Quali altri benefizi possano sorgere dagli studi che noi proponiamo è soverchio il dirlo a voi. Se non che la censura che si fa alle inchieste parlamentari, quasi fossero giudicate come spegnitoi o modi pomposi di seppellimento delle questioni più brucianti, o forme

infine che non approdarono finora a pratica utilità, ci lascia in forse se per avventura non ci poniamo in una falsa via, se non facciamo opera vana invocando a nostra volta un' inchiesta parlamentare. E un' altra maniera di scoraggiamento ci viene da coloro che, più restii e più astuti, ci vanno ripetendo: che il tema è troppo vasto, e per venirne a capo si richiedono troppi mezzi, troppe persone, troppo tempo, da stancare la pazienza e l' attività di molti ingegni; e ci vanno sussurrando: lasciate alla privata iniziativa, lasciate ai singoli interessati la libertà degli accordi spontanei, lasciate al progresso dell' industria agricola stessa, lasciate allo stimolo delle tasse il produrre quel fermento vivificatore che può far sorgere molti e svariati rimedi a tanti mali, poichè non se ne può applicare uno solo che sia radicale e generale per tutti. E così, col rimandare a tempo indeterminato, a circostanze imprevedibili, a speranze che sono scuse lo esame e lo studio dell' arduo quesito, tutto mettono in dubbio costoro, e le più ardenti e le più tenaci volontà rendono incerte e fiacche. Se noi rispondessimo, signori, a tanta necessità di provvedimenti con noncuranza o con finzione di premura, noi giustificheremmo l' accusa che da molti ci è fatta; e, dichiarati da noi medesimi incapaci di prevenire i danni in cui possiamo incorrere, dovremmo sopportarne anche la vergogna nella reazione vendicatrice della nostra indolenza.

Ma noi abbiamo altro concetto, signori, abbiamo altra fede nella responsabilità dei rappresentanti della nazione. Non ci sgomenta la vastità del tema; non anticipiamo sulle conseguenze dell' esame, non ci lasciamo soverchiare da queste pigre apprensioni; ma vorremmo invece raggiungere, coll' inchiesta, quello scopo che l' eminente economista italiano Carlo Cattaneo raccomandava a tutti gli amatori operosi del pubblico bene, lo scopo cioè: « di recare alle singole patrie municipali ed alla patria comune quell' intima e verace cognizione di sè medesima, per la quale il pubblico bene si pensa e si opera entro confini del possibile e dell' opportuno, e senza mistura di mali. »

Non vogliate pertanto, signori, accogliere la presa in considerazione della nostra proposta solamente per quella consueta cortesia che l'onorevole presidente del Consiglio interpretò, pochi giorni or sono, essere quasi la norma del vostro consenso; ma come l'accordaste alla proposta dell'estensione del suffragio elettorale politico, così accordatela a questa, ed il paese comprenderà con gioia che voi avete seriamente assunti due gravi impegni, di compiere, cioè, due atti savissimi che rispondono alla giustizia, alla opportunità, alla prudenza. Noi, animati dal nobile sentimento che è norma, forza, ragione di crescente successo per la moderna democrazia, riassumiamo il senso della nostra proposta ripetendovi una raccomandazione assai provvidente. Spargiamo, o signori, in ogni classe di cittadini e dovunque gli atti di umana fratellanza tra il popolo; e nei giorni di pubbliche commozioni non lo troveremo invido e nemico, ma generoso fratello.

Ecco l'ordine del giorno:

« I sottoscritti propongono alla Camera che, ispirandosi alla giustizia, all'opportunità, alla prudenza, e riconoscendo doversi riparare i mali e prevenire i danni che il disagio della numerosa classe agricola può cagionare all'ordine sociale, voglia deliberare una inchiesta sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia.

» *Firmati:*

» ABIGNENTE, BERTANI, BILLIA A., BORRUSO, BRANCA, CAIROLI, CANELLA, CARRELLI, CORTE, COSENTINI, CRISPI, CUCCHI, DAMIANI, DEL GIUDICE GIAC., DEL GIUDICE ACH., DELLA ROCCA, ERCOLE, FABRIZI N., FARINI, FLORENA, GHINOSI, GRECO ANT., LA CAVA, LA PORTA, LANDUZZI, LAZZARO, MACCHI, MAZZOLENI, MAZZONI GIUS., MELANA, MERIZZI, MERIALDI, MICELI, MUSSI, MUSSOLINO, NICOTERA, PATERNOSTRO FR., POLSINELLI, RIPANDELLI, RONCHETTI, SORRENTINO, SOLIDATI, STRADA, SUARDO, TAMAJO, TASCA, TOSCANI, VICINI, ZUCCARO, ZUPI. »

NOTA. — Nel capitolo ventesimoterzo del II volume (pag. 397-432) sono additati i multiformi e progressivi lavori di Bertani a pro dei miseri. Ma

nemmeno un grosso volume basterebbe per tutti i suoi discorsi in parlamento e nei comizi popolari, le lettere e gli articoli pubblicati nei giornali, i *questionari* sulle condizioni della classe agricola e più tardi per lo studio delle condizioni igieniche e sanitarie delle popolazioni rurali. Nel 1880 si congratulava di avere ricevute 4357 risposte sopra 9986 questionari spediti ai medici condotti. Criticato per le molte domande non ispettanti alle condizioni igienico-sanitarie, egli si giustificava scrivendo: « Il mio *questionario* era diretto *ai miei colleghi:* a me occorreva avere sott'occhio in un quadro complessivo, raccolte collo stesso intendimento e collo stesso metodo, tutte le informazioni spettanti alla vita dei rurali, sia per indagare i molteplici rapporti colle condizioni igienico-sanitarie; sia per ispiegare con queste la diversità di altre condizioni economiche e sociali: tutto questo come corredo di studi e istromento di indagini. »

E in risposta ad altri appunti fattigli, esclama:

« Oh! se la Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola fosse stata tutta composta di proletari, anzichè di agiatissimi proprietari, me escluso, il mio metodo di indagine avrebbe avuto miglior fortuna!

» Si fa spesso la voce grossa per la *quistione sociale,* ma nulla vuolsi tentare per iscongiurarne la gravità, e si va contrariando invece perfino la conoscenza dei fatti.

» Occorre dunque davvero che i rurali vengano nelle città colle forche a chiedere rispettosamente quel tanto di riforme economico-sociali a cui pazientemente aspirano?

» L'inchiesta agraria, e quella specialmente sulle condizioni dei lavoratori della terra, subì la sorte dei tempi spensierati, della noncuranza per le classi agricole, del dispendio soverchiante in armamenti e navigli; subì le conseguenze della disistima ereditata dalle inchieste precedenti, che a nulla approdarono. La mia proposta primitiva (1872), temperata, diluita, non senza intendimenti, dall'inchiesta agraria, ebbe il marchio della pubblica diffidenza, *il vanne in pace,* quasi mònito di non ire tant'oltre, colla prima somma irrisoria assegnatale, che la condannò all'impotenza, dalla quale potrà salvarla in parte lo zelo dei membri della Giunta nel raccogliere e far raccogliere informazioni, per cavarne lumi e criteri; ma che in ogni modo, mancherà sempre di quell'impronta indeclinabile per un'inchiesta, che soltanto le può venire, lo devo ripetere, dall'avere attinte tutte le verità dalle *più sicure fonti locali,* e dall'averle vagliate sui luoghi nell'accordo degli intelletti riuniti. Sperdasi il dubbio che una fatale acquiescenza, comprendendo tempi e paure, non osi mai affrontare la spaventevole verità, col far conoscere come vivano, soffrano e ancora tacciano, sperando e disperando, i milioni di rurali in Italia! » (*Cenni sull'inchiesta agraria,* pubblicati nella *Lega della democrazia,* 1880.)

Terminata l'inchiesta agraria, letta la relazione finale sui risultati di quell'arduo tentativo di decifrare quella « oscurissima incognita che è l'Italia agricola » come la designò il senatore Jacini, Bertani dettò alcune pagine nel 1885 ove riluce la sua convinzione che, se qualche cosa si era fatto, il più rimaneva a farsi:

« Senza togliere nulla alle conclusioni dell'onorevole Presidente, egli scrive, io non posso fin d'ora ritenere esaurite le indagini, nè completi i giudizi su quella vasta materia, segnatamente per ciò che riguarda le condizioni tutte della vita fisica e morale, economica e sociale dei lavoratori della terra: condizioni che possono essere illustrate con tale sviluppo ed evidenza, da poter nettamente formularsi i problemi che ne emergono, e designarsi, con sicura coscienza e conoscenza dei loro mali, un'efficace terapia. Ed è a questo scopo appunto per cui lavoro e che aspiro a raggiungere. Tutto ciò parvemi debito dell'inchiesta agraria, e parvemi altresì, lo dichiaro, la parte più grave del suo cómpito, come quella che si riassume nell'equità,

nella tranquillità politica e sociale della nazione. Questo tema, che dapprima la Giunta assegnommi, come ad unico medico fra i commissari parlamentari, e a cui in seguito essa non ha potuto attendere, fu da me proseguito e prosegue, studiando le condizioni dei lavoratori della terra *in luogo* per incarico dell'onorevole Ministro dell'interno. Tutto questo, che non infirma gli egregi studi compiti dai singoli commissari, nè la Relazione finale dell'onorevole Presidente, io considero pertanto come una futura appendice agli studi sulle condizioni della classe agricola; studi che a suo tempo pubblicherò quale risultato *dell'Inchiesta*, in corso, *sull'igiene rurale*. Nel limite or ora fissato per un'appendice qualsiasi, non mi sarebbe possibile far cosa completa, il che non oserei in nessun caso presumere, ma neppure in dicevole proporzione. D'altra parte non potrei rimanermi del tutto silenzioso, nè mostrarmi completamente soddisfatto delle proposte raccolte nella Relazione finale, come se in quella vi fossero tutte le desiderabili nel numero, nella sostanza, nella forma. Lasciando da parte taluni emendamenti ed aggiunte, i cui motivi saltano all'occhio e concordano col *Codice* aspettato *per l'igiene pubblica*, dirò di altri provvedimenti che riguardano principalmente gli agricoltori e lavoratori della terra, che non furono contemplati o si spiegano meno, e osservo i casi seguenti:

» *a*) L'emigrazione, di cui è discorso nella Relazione finale, potrà benissimo rialzare il prezzo della mano d'opera in genere, diminuendo l'offerta; ma perchè si risenta questo vantaggio là dove più è urgente, bisogna che la emigrazione si sviluppi nelle regioni dei salariati, dove non ne avviene punto o poca, poichè i tenuissimi salari impediscono a quei miserabili ogni risparmio; ed aggiungerò altresì, dove l'abbrutimento morale ha spento persino la capacità e l'energia di provvide risoluzioni.* Quei salariati si accontentano invece di cambiare in epoche consuete il loro domicilio, da padrone a padrone, nella medesima plaga, alle stesse condizioni, coll'aggravamento del danno per la facile mutabilità.

» *b*) Là dove l'introduzione delle macchine, che fu causa di tumulti, minaccia l'esistenza di una massa di braccianti, nel tempo stesso che tende ad aumentare la ricchezza nelle mani di pochi, aggrava e inasprisce sempre più la questione sociale. I grossi proprietari, forti della loro potenza economica, giuocano coi zolfanelli in un pagliaio. È però di massima convenienza e sarebbe sapienza governativa l'opporsi a questo concentramento della ricchezza, alla quale necessariamente corrisponde un aumento di pauperismo. L'onorevole Presidente della Giunta, colla sua solita e laudabilissima diligenza, ha constatato molti e molti fatti che ci tolgono alla credenza universale e sono veri intorno allo stato miserrimo di una gran parte di proprietari; ma prudentemente ha taciuto che la proprietà, in tutta la regione irrigua, sfrutta in questi anni i tesori della terra promessa, avendo aumentati, talvolta fino oltre il doppio, il prezzo dei contratti d'affitto.

» *c*) Dirò altresì in breve, sempre nell'interesse della classe misera: che bisogna andare guardinghi negli svincoli della proprietà nè metterli tutti in un sol fascio per non offendere gli interessi dei poveri. All'esimio Relatore sembra naturale che i condominii, i diritti promiscui, le servitù prediali debbano risolversi in tutti i casi in favore del proprietario titolare, con sacrificio di quei diritti di semina, di pascolo, vangativo, erbatico, legnatico, ec., che ora competono ai poveri. Una soppressione pura e semplice non sarebbe cosa equa rispetto a quei diritti.

» *d*) Quanto ai livelli, ai censi e canoni, nonchè alle decime feudali ed ecclesiastiche sonvi, egli è vero, leggi civili, ma queste, non avendo riguardo ai casi particolari, sanciscono talvolta delle prepotenze odiose, che possono chiamarsi il diritto contro la giustizia, e che un giorno o

* Veggasi ciò che scrissi circa l'emigrazione e i modi di organizzarla, nella mia *Relazione sulle provincie di Genova e di Porto Maurizio*.

l'altro andranno a sommare coi molti elementi che vanno incubando una crisi violenta.

» *e*) Queste sommarie avvertenze che mi vengono suggerite da recenti informazioni, non comprendono certamente tutti quegli altri provvedimenti che riguardano la tutela igienica per le acque potabili, le abitazioni dei lavoratori e il loro ambiente diretto o circostante, le condizioni del lavoro, secondo la durata e la località; ma di questi appunto si farà debito il *Codice per la pubblica igiene*. Sfiorando qua e là il vastissimo tema, intendo significare che, coll'aderire, in massima, alle proposte riassunte dall'onorevole Presidente della Giunta, non perciò credo che manchi l'agio per estenderle e migliorarle. Ma ben altre osservazioni, e gravi, io sento debito di dover esporre in questa propizia occasione, siano esse discusse, respinte o accettate.

» *f*) Dalla relazione finale si scorge quante e quanto varie e vigorose sieno le sollecitudini per la produzione, e di quanto esse sorpassino di gran lunga quelle per gli agricoltori, lasciati in gran parte in balía alla filantropia dei proprietari o locatari, al lento progresso di tutte le forze agrarie ed alla graduata ricomposizione degli interessi offesi e spostati, per la legge di compensazione e d'equilibrio che governa i fatti morali, fisici ed economici. Ma chi considera i lavoratori della terra come una classe a parte, predestinata a quell'ufficio e a quelli stenti, dimentica, che essi compongono l'immensa maggioranza della nazione, e che pertanto i loro interessi sono i veri interessi generali, mentre quelli dei ricchi e proprietari, degli industriali e commercianti sono interessi particolari e di classe. La scuola economica, che prevale fra i maggiori abbienti territoriali in Italia, fa buon mercato dei lavoratori per la produzione, i cui frutti si concentrano sempre più nelle tasche dei pochi; è questa scuola che ha ridotto l'Inghilterra al suo spaventoso pauperismo, e ne ha fatto il focolaio della quistione sociale. Fin che duri e viva l'eco dell'inchiesta agraria, io compio un dovere di cittadino esponendo quelle idee che il lungo esame, mio e d'altrui, e le molte informazioni avute e le opinioni sentite, mi hanno convinto essere attendibili, possibili e non difficili ad effettuarsi, se si voglia raggiungere il pubblico bene, senza torbide scosse. Al grido d'allarme, ormai diffuso fra proprietari e coltivatori, fra possidenti in perpetuo gaudio, e i miserabili, si frappone *l'uomo rurale*, coi suoi diritti all'esistenza morale, materiale e sociale: ed in nome di un possibile equilibrio, capace di scongiurare lotte che sono in vista, a data incerta sì, ma accelerata e inevitabile, è di tutta convenienza, al punto in cui siamo, il provvedere d'amore e d'accordo.

» *g*) È necessario stabilire delle categorie nella proprietà, determinando una minima non imponibile, come si pratica per la ricchezza mobile. È inutile rammentare le dolorose condizioni della minuscola proprietà, quando non si vuole proteggerla o difenderla con efficace misura.

» *h*) Da questa materiale ed equa distinzione della proprietà deve sorgere la *gradazione* delle imposte, basata non altrimenti che sul reddito accertato e sui contratti di affitto. Tutto ciò non sarebbe che atto di giustizia e di alta politica per evitare i minacciati pericoli sociali, cui non provvederanno stabilmente di certo le violenze; nè prepotenza di casta o di governo qualsiasi può confidare di sopprimere colla forza stipendiata. Completamente disinteressato nella questione, questo io dico ai proprietari territoriali, miei colleghi nel Parlamento; al Governo, tutore dell'ordine pubblico; ai ministri, capaci di comprendere i tempi e le loro esigenze, facendo sì che prevalga dovunque, a fronte di qualunque consuetudine sancita dalla forza, un po' di bene per tutti. Se vogliasi il vero e duraturo bene dell'Italia e degl'Italiani, Parlamento e Governo provvedano. »

XV.

PER LA LIBERTÀ DI CONSCIENZA.

SULLA POLITICA ECCLESIASTICA.

DISCORSO PRONUNZIATO L' 8 MAGGIO 1875.

Ordine del giorno di Bertani, Cairoli, Macchi, Cavallotti, Mantovani, Mazzoni:

« La Camera, riconoscendo fin d' ora che la legge *Sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Curia romana e sulle relazioni della Chiesa collo Stato,* anzichè raggiungere, dopo quattro anni di esperienza, lo scopo agognato dall' Italia ed esemplare per gli Stati cattolici di Europa, di separare la Chiesa dallo Stato, ravvolse questo e quella e vincolò in un circolo dannoso ad ambidue;

» Inspirandosi al supremo diritto umano della libertà di coscienza;

» Invita il Ministero a presentare un nuovo progetto di legge in cui la garanzia della libertà escluda quella del privilegio e stabilisca l' uguaglianza di tutte le credenze religiose innanzi la legge, e passa all' ordine del giorno. »

BERTANI. — Io dirò poche parole, non già per esporvi il concetto dell'ordine del giorno da me presentato e firmato da onorevoli miei colleghi, giacchè esso è bastantemente manifesto; ma dirò brevemente intorno la sua opportunità, e più ancora la sua necessità. Fu detto dai primi due oratori di questa parte, fu rile-

vato dagli oratori di destra, fu diffuso dai giornali, che l'opposizione accetta *per ora* la legge delle guarentigie qual è, senza chiederne la modificazione, volendo soltanto che essa venga fedelmente adempiuta. Al punto in cui siamo della discussione, e come risulta evidente dai molti ordini del giorno presentati dall'opposizione, quello invero non è il concetto suo, posciachè molte ed essenziali modificazioni e soppressioni furono proposte, e perfino un deputato della destra chiese nientemeno che la riforma di tutto il titolo secondo di quella legge. Noi sottoscritti all'ordine del giorno di cui parlo vogliamo invece una legge nuova. In ciò siamo coerenti coi voti espressi nel 1871, quando si discuteva quella legge. L'ordine del giorno allora presentato dall'onorevole mio amico Cairoli e firmato da molti altri colleghi di questa parte, fa testimonianza dei motivi per i quali si voleva rinviata quella proposta di legge alla Commissione, affinchè l'informasse al principio della libertà religiosa. Così stanno realmente le cose, e così variamente, ma apertamente, si designano i partiti per questa grande occasione. E fosse vero! che i partiti politici si dovessero distinguere alla stregua di questa discussione, senza impicci di questioni ministeriali, oh! allora! da quanto tempo, onorevoli ministri, voi sareste in disponibilità! E qual conforto ne avrebbe il Paese, sentendo che una forte maggioranza gli è garante della libertà di coscienza e dell'eguaglianza di tutte le credenze religiose innanzi alla legge! Ed io proverei un'altra volta la compiacenza di vedermi accanto l'onorevole deputato, mio amico personale, Tommasi-Crudeli, collega nella scienza e mio compagno già nei Cacciatori delle Alpi, e in lui ravviverei quella fede, cui l'ingegno suo penetrante e pronto soccorreva, 15 anni or sono, negli auspicii per la più estesa e piena libertà in Italia. Ma ben altra, o signori, è la misura, altra è l'aspirazione che limita e agita i partiti in questa Camera, e per quella misura e per quell'aspirazione, io veggo nella parte della Camera che mi sta di contro un organismo quindicenne e pubere e sal-

damente costituito. Da questa parte invece, se io la scorgo con compiacenza, veggo con lunga speranza l'agitazione fervida di molte cellule primordiali, tendenti alla nuova vita di un nuovo organismo. Qui si combina il fermento di un lievito che avrà il suo avvenire, ma che ancora non riuscì a impastare i nove pani da distribuirsi su quella mensa che è il banco ministeriale, mensa i cui cibi non sono tutti certamente di facile digestione nè esilaranti, e i cui simposii non sono quotidianamente allietati da brindisi di rallegramento. Di qui notiamo infatti venuta la maggior parte degli ordini del giorno, moltiplicità che rivela la vita, vita briosa, ma vita molecolare soltanto, non ancora costituita in corpo tanto robusto da vincere il colosso che ci sta di contro, armato di tradizioni e di mezzi d'ogni maniera, stretto da vincoli di disciplina che lo rende compatto quando usa dell'arma decisiva col proiettile del voto. Pure, o signori, è forza riconoscere che in questa congerie di molecole vitali sonvi già formati, e non per generazione spontanea, dei corpi isolati che si mostrano grandemente capaci di funzionare come organismi perfetti. Sì, da questa parte stanno uomini, il cui avvenimento al potere smentirebbe l'astuta asserzione degli avversari, che l'ordine della pubblica azienda verrebbe turbato per essi. Voi udiste i due primi oratori: il deputato La Porta che viene dalle barricate e diede nobile esempio di pertinace e illuminata volontà, che gli meritò l'apprezzamento di tutti, e udiste l'onorevole deputato Mancini, il quale alla elevatezza della mente, alla profonda dottrina del diritto, all'amore della libertà accoppia tutta la moderazione e la prudenza dell'uomo di Stato; voi udiste questi oratori ripetervi che essi non chiedono modificazioni, ma solo l'adempimento esatto della legge delle guarentigie *da essi accettata*. Per questa loro moderata condotta essi e i colleghi che loro fanno contorno sono indicati alla pubblica opinione, ai nostri stessi avversari, come uomini che, posti al Governo, darebbero ogni garanzia di moderazione, lieti e capaci di stabilire e rassodare la fiducia

che deve ricambiarsi e a vicenda soccorrere governanti e governati. Che volete di più? Un'altra legione valorosa, sparsa su questi banchi, ha proposto emendamenti radicali alla legge che voi certo non accettereste, epperò essa vi farebbe paura; e perciò la teniamo come nostra riserva. Una terza legione, modesta e scarsa, ma tenace banditrice di quella libertà, che doveva essere il nuovo organo delle nostre istituzioni, come delle nostre leggi, questa piccola legione nel cui nome ho l'onore quest'oggi di portare la parola, subisce, non gradì mai dal 1871 ad oggi la legge delle guarentigie, e pertanto, coerente al suo passato, domanda una legge nuova. E questa stessa legione, fatta pratica un po' dell'arte fina di presentarsi a voi, ammette che una legge di garanzie possa essere per qualche tempo utile ancora, fino a che la libertà non abbia fra noi culto vigoroso quanto savio e largo e assicurato esercizio, e il Governo sappia e voglia difenderla sempre da ogni aggressione e rispettarla dovunque. Che se così, come vorrebbesi, già fosse, sarebbe di certo soverchio ogni provvedimento di garanzia per il Papa, dappoichè la legge comune, ispirata dalla libertà, provvederebbe a quella della Chiesa come a quella dello Stato. E di più noi ci siamo indirizzati col nostro ordine del giorno al Ministero. Ma noi, usando di quella formola parlamentare, considerammo un Ministero impersonale, avvegnachè da quello d'oggidì non isperiamo neppure quella tarda resipiscenza che con abilità oratoria fu annunciata dal presidente del Consiglio e fu afferrata come áncora ed applaudita come nuovo merito dalla sua solita maggioranza. Il tema di questa discussione, o signori, fu già largamente trattato, nè io vorrò raffazzonare con altre parole le cose già dette. Se però il campo di grano fu mietuto largamente, talchè solamente poche scarse spighe potrebbero raccogliere gli spigolatori, noi che veggiamo in quel campo mietuto ergersi ancora robusti alberi e frondosi, armati della libertà, che è la scure dell'era nuova, potremmo designarvi altro grave cómpito, posciachè per noi non si

tratta già di dare la libertà ad un nemico, ma bensì di difendere la nostra col dominarlo. Quindici anni or sono, avreste voi, signori, dato la libertà di azione ai Borboni ed agli Estensi? Avreste voi accolto nelle fortezze nostre un presidio o uno stato maggiore austriaco? Non avete voi imprigionato con inconsulta precipitazione eminenti patrioti ed egregi cittadini, che avete poi dovuto prosciogliere dalle avventate accuse? Voi avete dunque maggior paura dei repubblicani che non dei clericali, mentre quelli non cospirano, e questi predicano la rivolta, si organizzano, si preparano e vi minacciano la guerra.

Siamo giusti, o signori, e consideriamo qual è la nostra situazione e facciamola finita una volta colle esorbitanze clericali. Sapete voi cosa fece un piccolo Stato a noi vicino per finirla colle irrequiete pretese del clero? Il Governo del Canton Ticino, dopo avere escluso i preti dalla pubblica istruzione, li dichiarò nè elettori, nè eleggibili, e così dovremmo far noi, plaudendo al Papa che in questo è pienamente con noi in accordo. Ricordiamoci che da parecchi municipi italiani fu eliminato il clero dalle scuole, e che dopo ciò quelle scuole fiorirono, lo spirito pubblico si elevò e la pubblica moralità non ne ebbe discapito. Ricordiamoci che per la Chiesa cattolica sono dogmi nuovi l'infallibilità come il Sillabo, coerenti ambidue nella inattendibilità, come la negazione fisiologica della immacolata Concezione. E la Chiesa cattolica non può rinunciare ai suoi nuovi dogmi senza perire. La lotta accanita che si combatte tra i credenti e i renitenti a quei dogmi si è fatta universale quantunque più o meno manifesta, nè vi ha maniera di transazione fra le due parti: o credere e obbedire, o perire. Ricordiamo che i preti cattolici sono sudditi di due poteri, l'uno in rivolta contro l'altro, nè vi ha conciliazione fra loro, poichè il Papa, pochi giorni sono ancora, condannava i preti cattolici liberali. Se una conciliazione fosse possibile, come è desiderabile e sarebbe provvida, noi la vorremmo col clero minore, a

tremmo dire: voi che siete schiavi di un potere mistico, ma tremendo, che può inaspettatamente e senza che sappiate di dove venga l'accusa e il perchè della condanna offendervi nell'onore, strapparvi alle vostre funzioni, immiserirvi d'un tratto; ebbene, siate cittadini mentre siete apostoli della fede, cessate dall'insidiare alle nostre libertà, e unitevi invece con noi che vi aiuteremo a redimervi dalla vostra schiavitù, a rompere le vostre catene. Noi aspiriamo invero a questa pacificazione per la quale il Ministero non ha fatto che sterili voti e non seppe proporre alcun mezzo di aiuto, e forse si guarderebbe bene dal proporlo. E intanto il Papa, l'altro giorno appena, ricordava ai pellegrini francesi, uomini di quella schiera educata e cresciuta in tanto fanatico misticismo, mentre la loro patria decadeva durante il dominio del re cittadino e dell'impero, il Papa ricordava i torbidi tempi di Pio V, ai quali raffigurava consimili i presenti, e come allora si fece, così consigliava che adesso bisogna fare, persistendo nel prepararsi alla battaglia, e queste parole egli pronunciava:

« Fu allora che, prima di mettersi nei campi di battaglia e prima di tentare la sorte delle armi per adoperarle a fiaccare l'orgoglio degli infedeli, si videro processioni di penitenza e pubbliche preghiere per implorare l'aiuto dall'alto. Questi atti religiosi precedettero le battaglie, le vittorie, i trionfi. »

E lamentando che *lo spettro della rivoluzione* gli impedisse di presentarsi in persona, associandosi al devoto viaggio, disse di accompagnare quei pellegrinaggi col cuore, pregando intanto ai piedi degli altari per lo sterminio degli avversari suoi, che facetamente denominava oggi *turchi ed eretici*. Chi mai non legge in quelle parole la provocazione e la minaccia? Chi non ravvisa nell'attuale ordinamento politico dell'Italia e in noi tutti gli eretici e i turchi, di cui il Papa invoca di potere reprimere i conati? *Te rogamus,* esclamava il capo della Chiesa cattolica in Roma, rivolgendosi a Dio dal suo asilo di immunità, colla sua prerogativa di inviolabilità,

colla dogmatica sua infallibilità. *Te rogamus, audi nos!* Eccovi, o signori, la parola d'ordine e lo squillo della tromba del Pontefice cattolico, del Vicario di un Dio di umiltà e di pace. Per buona fortuna dell'Italia quella coorte generosa che, di prigione in prigione, di patibolo in patibolo, di vittoria in vittoria, ha incoraggiato i popoli ed ha spinto, coll'esempio e colla paura, i timidi e gli incerti fino in Roma fatta capitale dell'Italia una, quella coorte ed i suoi seguaci da essa ispirati accetta serena e pronta la sfida del fanatico vegliardo, nè teme le sue armi, e coi suoi voti affretta il giorno in cui vogliasi tentare la prova. Guerra ci vuole e non conciliazione con costoro: epperò la nuova legge che noi invochiamo, poichè la libertà concessa al nemico fu da lui convertita in arme di conquista, sia legge di guerra finchè egli sia domato. E la guerra sia indetta in nome del diritto inviolabile della libertà di coscienza, in nome della completa separazione dello Stato dalla Chiesa, in nome di una sola sovranità, quella della volontà nazionale, senza eccezionalità e senza privilegi; in nome dell'interesse stesso del basso clero che vogliamo e proteggeremo se pietoso educatore e buon cittadino quanto apostolo di fede, e non già come agitatore delle coscienze, nè avido di interessi mondani. Venga questa nuova legge, e la grande maggioranza del popolo italiano l'accoglierà plaudente, e la libertà avrà conseguito un grande trionfo. Se è remota, se a voi sembri difficile o arrischiata la via che noi v'indichiamo, considerate, o signori, che in questi otto giorni di discussione un grande risveglio di libertà si è operato nel Paese, poichè si sono uditi discorsi, che valgono assai più dei suffragi, ammonire severamente il Governo per la sua pusilla condotta nelle quistioni ecclesiastiche; considerate che questi otto giorni di discussione hanno fatto progredire di anni lo spirito pubblico nella materia clericale, ed hanno sentenziato circa la mala prova fatta in quattro anni della nostra tolleranza. Sappiate infine, che questa larghissima discussione ci rivelò di quanto senno fosse preziosa per

guidarci alla libertà, e quanta verità racchiudesse la profetica parola di Carlo Cattaneo che « l'inimicizia del Vaticano sarà la vostra salute. »

XVI.

PER LA LEGGE E PER LA GIUSTIZIA.

DISCORSO PRONUNZIATO CONTRO L'APPLICAZIONE DEI PROVVEDIMENTI STRAORDINARI DI PUBBLICA SICUREZZA IL 14 GIUGNO 1875.

Ordine del giorno di Bertani:

« La Camera, deplorando la scarsa fiducia del Governo nella efficacia delle leggi attuali quale una umiliante sventura per l'Italia;

» Convinta che a prevenire le offese alla pubblica sicurezza, più che altro giovi il promuovere l'istruzione e l'educazione popolare, precipuamente della numerosa classe agricola;

» Convinta che per reprimere le offese alla sicurezza pubblica siano indispensabili: una pronta ed imparziale giustizia e illibata indipendenza della magistratura dalle politiche preoccupazioni;

» Confidando nella severa esemplarità pel rispetto alle leggi, degli agenti del Governo a garanzia di libertà;

» Respinge ogni proposta di misure eccezionali, e passa all'ordine del giorno. »

Il presidente domanda se quest'ordine del giorno è appoggiato. (È appoggiato). L'onorevole Bertani ha facoltà di parlare.

BERTANI. — Il mio ordine del giorno, o signori, come avete sentito, non è che la sintesi delle forti argomentazioni, dei desiderii, delle insistenze che furono espresse principalmente da questa parte della Camera; dico prin-

cipalmente, poichè devono pure contarsi le limitazioni e le proposte fatte da talun oratore della parte opposta. È invero umiliante sventura per una nazione l'avere un Governo che non sente la forza perchè non ha fiducia nelle leggi, ed è sventura umiliante altresì per il potere legislativo che decade innanzi a sè stesso. Vi è bisogno, vi è sete di giustizia, di pronta giustizia in Italia, come vi è bisogno dell'illibata indipendenza della magistratura, come è reclamata la esemplarità pel rispetto alle leggi negli agenti del Governo. Signori, i cardini della vostra opposizione al presente progetto di legge poggiano appunto sopra le deficienze che io con voi lamento ed esprimo nel mio ordine del giorno. Ma, signori, questi peccati non sono dell'oggi, non sono degli attuali ministri soltanto, non sono degl'individui, ma sono necessità del sistema che ci regge dal 1860 ad oggi. Io sento oggi la soddisfazione che può concedersi ad un provetto deputato, di avere avuto ragione per quindici anni. Signori, io parlo di sistema; non parlo degli uomini che siedono adesso al Governo, ma piuttosto mi indirizzo oggi a quelli che potrebbero succedere ad essi. Quali che essi siano, penetrati della verità che il male consiste nel sistema, noi dobbiamo domandare a coloro: quale diverso sistema inaugurerete? Da quale scuola venite? Quali tradizioni seguite? Quali sono gli atti vostri liberali? Quali garanzie ci date? Mostrateci il vostro programma e staremo attenti e rigorosi alle prime prove che ci darete. E infatti, o signori, come mai dopo quindici anni che il potere legislativo ha fornito a larghe mani e con illimitata fiducia al potere esecutivo ogni sorta di leggi per tutelare la pubblica sicurezza, e due volte ne concesse di severe eccezionali, come mai in quindici anni di permanenza al Governo degli stessi uomini, armati di tutti i poteri, la pubblica sicurezza, anzichè aumentare, è decaduta? Se noi vi abbiamo dati i mezzi necessari, come mai voi foste impotenti a farli valere? I deputati della Sinistra vi hanno nominati, definiti i peccati da voi commessi; vi hanno detto quali siano le am-

mende che dovete fare, quali le riparazioni indeclinabili e adatte alle circostanze; vi hanno scongiurato di non procedere più oltre nella via fatale in cui vi siete posti; ma io debbo dire a voi e ai colleghi miei tutti, che i rimedi empirici parziali per circostanze e per località, non bastano, ma che bisogna cambiare il sistema che ci governa.

Parlando di sistema, o signori, io sarò impersonale, adesso come sempre, e come sempre fui, sarò disinteressato, poichè non ho aspirazioni per gli onori e gli uffici a cui quest'Aula può innalzare; io non ne ho in quest'ordine di cose che rispetto ed ubbedienza. Sarò radicale senza uscire dal limite del mio mandato, perchè non sento altra passione in fuori di quella dell'attento dissettore, che ricerca nel cadavere, che gli sta davanti, la vera ragione e la sede dei mali. Nè ai ministri attuali, nè ai 50 o 60 predecessori che essi hanno avuto, e che io tutti ugualmente rispetto, io muovo individuale censura, poichè è alla collettività del Governo che io devo chieder conto rigoroso dello stato a cui furono condotte le cose. È questa collettività che io appello il mio cadavere. Nè vi sgomenti, onorevoli ministri attuali, se io per poco vi raffiguri un cadavere: voi siete, non so se presto o tardi, ministri morituri, ma certo con voi sono vivi ancora quelli che vi hanno preceduto, e che aspirano in questi giorni a rapirvi l'ultima scintilla di vita. E se mai io vi dicessi cosa che vi apparisse arrischiata, pensate, o signori, che educato dalla necessità e dall'istinto a non dire che quello che io reputo la verità, io non mi avventuro mai in questa Camera a dire cosa che non possa provare.

Sono ancora fra noi altri deputati, al pari e più di me provetti, i quali ricorderanno la seduta del 13 dicembre 1861, quando io, censurando fin d'allora appunto questo sistema, denunziai come suo strumento anche la violazione del segreto postale. Voi sentiste, o signori, in questi ultimi giorni molte e tumultuose esclamazioni, presenziaste le gravi agitazioni di questa Camera. Or bene, la più agitata di queste sedute non può ancora

paragonarsi a quella del 13 dicembre che rese tanto tempestosa la discussione. Gli uomini di Destra e del Governo mi richiesero le prove in sul momento, mi si voleva processare seduta stante; per poco non mi si volle ardere in olocausto sul banco dei ministri; e subito fu nominata una Commissione per esaminare se avesse fondamento nei fatti la mia asserzione giudicata allora calunniosa. Ma al tumulto ed alle ire del 13 dicembre successe un memorabile silenzio nella seduta in cui fu dall' onorevole Mellana pronunciato il verdetto della Commissione, che riconobbe aver io denunciata la verità. E la verità era tale, che con briosa espressione fu detto essere io stato chiaroveggente come una sonnambula. Signori, fidatevi a queste garanzie che io vi do. Si voleva, o signori, il silenzio sopra questa questione, e si chiamava il silenzio pietoso, patriottico da Destra e da Sinistra; v' era un affaccendarsi e un intendersi per sopprimere la discussione; non vidi mai tanto affratellamento dalle due parti della Camera. Ma riflettiamo adesso, o signori, che il silenzio si voleva da Destra per l' interesse del Governo; si voleva da Sinistra per carità di patria, credendo utile, decoroso nascondere le nostre magagne. Io sursi allora, e perorai perchè si facesse la luce, si dicesse la verità che doveva separare la responsabilità degli uomini di Opposizione da quella degli uomini di Destra, del Governo e dei suoi agenti da quella delle popolazioni accusate; che doveva scindere infine la solidarietà, insinuata coi documenti governativi, fra i malandrini e i tementi onesti. Ebbene, o signori, ne siete contenti adesso? La verità fu detta intera; fu reso omaggio in questa discussione come in ogni politico giudizio alla libera parola, che è la vera, la sola garanzia della libertà, il vero fattore del progresso della pubblica ragione. Ci venne insinuato che noi avremmo disonorato il Paese col rivelare cose turpi, e lo avremmo compromesso in un col Governo nella stima che deve procacciarsi e mantenere all' estero; ma, o signori, oltrechè importava assegnare a ciascuno

la propria responsabilità, la storia parlamentare recente ci ricorda che non fu da questo lato, ma dall' opposto della Camera che fu fatto ogni sforzo con pubblicazioni sconvenienti per trascinare il Governo del 1867 nella solidarietà coi movimenti spontanei, popolari che tentarono di acquistare Roma all'Italia e finirono col sacrifizio fruttuoso di Mentana; e abbisognò gran fatica e lunghissima discussione perchè il Governo di quei giorni uscisse incolume dalle accuse degli uomini di Destra che parteggiavano pel Ministero querelante, mentre il Paese era nuovamente invaso dalle armi francesi da lui invocate.

L' altro giorno, rammentando ciò che dissi nel 1861 a riguardo alla Sicilia nel 1863, mi proruppe l' espressione che, a tanti anni di distanza, mi sentiva di essere stato profeta e giudice. L' onorevole presidente del Consiglio accortamente rilevò quella espressione e la stenografia riprodusse in bocca a lui le parole, *profeta e giudice,* certamente per farmene censura. Poteva infatti sembrare temerità la mia, ma era coscienza. E se allora dalla coscienza eruppero quelle parole, oggi vi darò le prove, oggi appunto che è presidente del Consiglio l'onorevole Minghetti, al quale io m' indirizzava come a ministro nel 1861. Impegno di coerenza, di persistenza nella ragione, dovere di deputato, lo fossi della più fiacca parte d' Italia, se mai una fiacca n' esiste, io debbo tanto più oggi parlarvi di questo sistema che sono mandatario d' una regione tormentata dagli arbitrii della polizia. L' onorevole presidente del Consiglio, rispondendo nel 1861 alle mie censure, diceva: che il suo sistema *doveva soffocare il germe della discordia che era fin d' allora apparso nelle provincie meridionali,* doveva *togliere ogni pericolo d' anarchia e di reazione,* essendo dall' una all' altra facile il passo. Quel sistema doveva *tutelare la pubblica sicurezza, consolidare il credito, propiziare quell' opinione cattolica in Europa la quale ci avrebbe aperto le porte di Roma.* — Certamente, secondo il suo vaticinio, senza il cannone di Porta Pia. Quel sistema infine doveva *proteggere l' Italia dai funesti effetti dei*

rivolgimenti del 1848 e del 1849. E fu appunto quel sistema che cominciando dal 1859 stabilì fatalmente le due funeste divisioni tra i liberali, e tracciò due diverse correnti fra essi: l' una che serbava fede nella potenza popolare, l' altra che tutta riponeva la speranza di successo nella forza autoritaria. Da quello sciagurato ripudio degli uomini e della fede nelle imprese che preconizzarono più fausti destini alla patria, e colla resistenza, colla vittoria resero celebre contro possenti eserciti nel mondo la forza popolare italiana nel 1848 e nel 1849, cominciò la discordia nel campo liberale. E la parola d' ordine del 1859 ebbe effetto maggiormente grave dopo gli avvenimenti gloriosi popolari del 1860, ai quali prestarono il più efficace aiuto appunto gli uomini migliori del 1848 e 1849 che si trovarono in prima linea nel 1860. E siccome quegli uomini si condussero nel 1860 colla stessa abnegazione, collo stesso coraggio, colla stessa virtù come nel 1848 e 1849, così furono una seconda volta messi al bando, distinguendoli col nome di mazziniani, garibaldini, repubblicani. Questi, signori, sono alcuni appena dei grandi archi del circolo in cui si aggira il sistema che ci ha governati e ci governa dal 1859 a questa parte.

Ma adesso io debbo e posso dirvi quali sono gli elementi riconosciuti in questi quindici anni costitutivi del sistema. Eccoveli: Deprimere comunque, sospettare ciascuno che professi principii liberali, tribolarli dovunque, escluderli da ogni ingerenza od influenza nella pubblica cosa, dall' uffizio di sindaco all' avanzamento nella carriera avviata; togliere ad essi ogni credito, ogni importanza, non lasciar loro accesso a nessun pubblico onore. Amnistiare, inalzare ad onori, ad uffizi elevati, uomini d' altri tempi, d' altre tendenze, di altri giuramenti, autori di opere liberticide, che non avremmo voluto ricordare e tanto meno vedere celebrate in coloro che le hanno compiute. Noi abbiamo veduti inoltre uomini di Stato collegarsi con tutti gli avanzi dei sette Governi, al solo patto che nell' abbraccio purificatore giurassero

d' essere tutti contro di noi. E questa sequela di arruolamenti condusse il sistema di Governo a tentare perfino la conciliazione coi clericali ed aspirare alla restaurazione del bonapartismo, che è la riserva del partito che ci governa. Altro elemento del sistema consiste nell'abusar costantemente del pubblico ministero, facendolo partigiano del potere esecutivo; di premere e premere talvolta dolorosamente con manifesta efficacia sulla magistratura, che è la sola nostra áncora di salute, se si conservi integra; ed infine, in riassunto, è l' aver avuto l' audacia di chiamarsi *Governo partito.* Un' altra fonte di disgrazie nostre ed altro elemento del sistema fu quello delle grame tradizioni, non ripudiate, non escluse, perchè pur troppo ricordate come valevoli ancora, da uomini, i quali, quantunque avversari e perseguitati dai Governi caduti, pure avevano inoculato nel loro sangue il rispetto e la fiducia in un colla reminiscenza di quella forza colla quale quei Governi si erano retti fino allora. Egli è invero, o signori, uno strano fenomeno psicologico che si verifica tanto negli individui come nelle masse. Individui che hanno sofferto pressioni e torture morali da polizie o da Governi che odiavano, allorquando, mutate le vicende, riuscirono vittoriosi, anzi che vigilare per sè e per tutti affinchè nessun arbitrio di Governo, nessuna occulta potenza di polizia prevalesse mai sulla giustizia e sulla legge a danno principalmente dei compagni della nuova ventura, invece (strano fenomeno psicologico! ripeto) spesse volte preferirono e impiegarono quegli stessi mezzi, di cui furono dianzi vittima, per tormentare quelli che con essi sperarono e sacrificarono per la libertà e che avevano obbligo di tutelare contro ogni abuso ed arbitrio. E così avviene anche nelle masse, poichè la diversa istruzione ed educazione degli individui che le compongono diversamente le fanno reagire nelle singole loro rappresentanze. Chi ha l' intelligenza si adopera coi mezzi dell' intelligenza, chi ha l' industria adopera l' industria per creare mezzi di offesa e difesa, chi ha la mano abituata al sangue, pur troppo viola animosa-

mente la legge che non più rispetta, quasi sfidando in essa i suoi autori e i suoi violatori ad un tempo.

Ma la tradizione più funesta, penetrata nell' attuale sistema di Governo fu quella riunita delle sette polizie che esistevano in Italia. Funeste tradizioni di polizia! di questo ente misterioso e invadente, sempre sospettoso, immaginoso per delegazione d' ufficio tante volte e per compiacenza, sempre provocante e sempre irresponsabile, anche quando cimenta a dure prove il potere giudiziario. Nel 1871 io mi diressi all' onorevole Lanza, presidente allora del Consiglio, invitandolo a sciogliere il corpo della sicurezza pubblica tanto decaduto nella libera pubblica opinione; e gli diceva, che il giorno in cui quello scioglimento fosse avvenuto, sarebbe stato il primo giorno della pubblica sicurezza in Italia. L' onorevole Lanza scherzava chiedendomi: e il giorno dopo? Signori, sono passati quattro anni dacchè io invocai il disperdimento di quel corpo, e i giorni e i fatti che susseguirono alla sua conservazione dal 1871 ad oggi giudicateli voi dalle denunce che vi furono palesi in quest'Aula. Tutti quanti gli uomini, individualmente onorandi, che hanno seguíto questo sistema, dove arrivarono con esso alla fine? Pel mio assunto poco importa che la mafia esista sì o no in Sicilia, che ivi sia stata o no assunta come strumento e sussidio del corpo di pubblica sicurezza. Ne prendo nota, ma non lo reputo un movente principale e tanto meno nuovo pel sistema che deploriamo. I deputati provetti ricorderanno come già in Piemonte, da grandiosi processi per associazione di malfattori e specialmente dal famoso processo della *Cocca*, che equivaleva in potenza alla mafia, emersero come principali implicati degli agenti di pubblica sicurezza di primo ordine, che rimasero liberi e impuniti. Io mi ricordo del Mottino, del Griscelli e del Curletti: questi arrivò ad abbindolare perfino la veggenza del conte di Cavour, che lo destinava, come precipuo delegato, a ricostituire la pubblica sicurezza nell' Italia centrale, pei meriti che si era già acquistato, arrestando taluni dei più nobili patriotti,

che ebbero poi la prima parte nella rivoluzione del 1860. Griscelli, agente sanguinario bonapartista, raccomandato egli pure dal ministro Cavour, ebbe perfino l'imprudenza di stampare e diffondere in osceno libercolo tutte le sue turpi azioni, vantandosi delle promozioni, degli attestati di fiducia e delle ricompense che ebbe dal Governo ed altre reclamandone. Or bene, signori, con questo antico sistema applicato alla Sicilia, cosa ha raccolto il Governo? Non lo ripeterò io adesso; lo udiste da tanti più competenti oratori. In quell'isola, che il Governo considera come penitenziario o luogo di deportazione dei malevisi impiegati, là ove si è stabilita, e lo credo sino a prova contraria, la connivenza della mafia con la pubblica sicurezza, cosa avete dovuto fare? Dopo avere transatto colla mafia, avete dovuto chiedere nuovi poteri eccezionali, tanto siete incapaci di governare colle leggi attuali, che sono ancora più ampie e più severe di quella che proponete.

E nel continente, o signori, che cosa avete raccolto? Da tanti processi politici che voi avete fatto dal 1860 in poi, me ne appello a voi, o colleghi, e non già alle persone dei ministri, ma mi appello all'ente collettivo Governo, cosa avete ottenuto da tanti processi politici dal 1860 in qua? Dove sono i rei, dove sono le condanne? Quali sono i risarcimenti dati a quelli che hanno sofferto mesi e mesi d'ingiusta prigionia? Quanti furono invece i premi che avete accordato ai persecutori? Signori, io debbo dire che i vostri processi politici giovarono a noi come altrettanti liberi comizi elettorali; che le vostre carceri servirono come sezioni di scrutinio; inquantochè voi vedete, o signori, quali sieno gli uomini e quanto rispettabili, graditissimi e laboriosi colleghi che quei processi politici hanno inviato alla Camera. E forse che l'onorevole Ghinosi rappresenta fra noi la torbida mente del cospiratore? Il compianto Billia certamente non aveva la parola equivoca. L'onorevole Cavallotti, tutti lo consentiranno, sa dire con nitidezza e schietta vivacità pane al pane, e non lascia

fraintendere le sue intenzioni. Nell' onorevole Mantovani, per quanti lo conoscono, corrisponde il contegno modesto alla ponderatezza della mente. Oh! signori del Governo, se voi volete far passare tutti i liberali per la prova del carcere, imprigionateci tutti, e tutti ne usciremo più forti e sicuri del pubblico suffragio. Signori, fu detto dall' onorevole Taiani, che le condizioni utili alla tirannide furono ritenute come utili anche al nuovo ordine di cose; ed io vi posso aggiungere, che si va facendo esperimento fra l' ignoranza degli uni e la rassegnazione degli altri sulle disposizioni degli animi a patire la servitù o qualche cosa che la somigli. Così non sarà forse manifesto dalle intenzioni individuali dei ministri, ma le riflessioni alle quali fummo condotti e i fatti che abbiamo esaminati ci persuasero in questo senso.

Volete voi altre prove, o signori, per accertarvi che il sistema finora seguito a questa conclusione ci strascina, che l'inquinazione del sistema, l'avvelenamento illiberale c' è? Eccovi nuovi fatti, piccoli in confronto dei gravissimi già addotti, ma che provano la continuazione della triste miscela nelle polizie. Nel celebre processo per gl' internazionali, testè compiutosi dalla Corte d' assise qui in Roma, per cui furono pronunciate severe condanne, diversi imputati si lamentarono tutti di sevizie sofferte nelle carceri dalla polizia e mostrarono cicatrici, e delle offese domandarono soddisfazione; ma il presidente prevenuto contro di essi non credette di accettare quelle prove e passò oltre; soggiungendo però, che se ne avesse avuta la certezza, avrebbe agito severamente. Ma questo è un nulla. Sentite come fu proceduto, e come la parola *provocante*, che io pronunciai ad aggravio della polizia, non fosse avventata. L' accusato Bianchi è quegli su cui fu sequestrata la nota degli addetti alla sezione internazionale di Roma. Ebbene, poche ore prima dell' arresto del Bianchi, va da lui un certo Domenico Brugia, il quale gli dà la nota stessa, gli dà il timbro dell'associazione internazionale di Roma, e gli dice: questi sono i nostri fratelli. Partito il Brugia,

il Bianchi mette a buon conto sotto la nota datagli anche il nome del Domenico Brugia. Pochi minuti dopo entrano le guardie di pubblica sicurezza, perquisiscono la casa, sequestrano la nota, arrestano il Bianchi e tutti gli altri. E il Brugia? Il Brugia è dichiarato latitante. Ma il latitante, che passeggiava libero le vie di Roma, accusato più tardi di avere avuto parte in un ferimento, compare al pubblico dibattimento il giorno 25 di agosto, e liberamente si difende. Lascio a voi tutti l'apprezzare la provocazione e la finzione di questo fatto. Citerò un fatto ancora più recente che prova una volta più ancora l'impunità garantita alle sevizie della polizia. Sulla piazza della stazione un cocchiere sta fermo colla sua vettura. Gli si presenta un passeggero e gli domanda l'uso della sua carrozza; il cocchiere si rifiuta. Subentra una guardia civica, insiste perchè si presti al servizio, ma udite le ragioni addotte dal cocchiere, desiste e si ritira. Allora si presenta un uomo in borghese e insolentisce quel cocchiere con aspre parole. Gli risponde l'altro: che ci avete a fare voi? Bastano queste parole perchè immediatamente si avanzi un altro individuo in borghese e, unitamente al primo, tirano giù dalla cassetta il cocchiere, lo introducono nella stanza della polizia alla stazione dove è picchiato di santa ragione. Il povero cocchiere esce di là tutto sanguinolento, dà querela del fatto e presenta quattro testimoni. Il giudice istruttore, dopo avere inteso due soli dei testimoni, e non mai l'offeso reclamante, constata la violenza, e il processo è iniziato e poi trasmesso al Procuratore del Re. Questi scrive di suo pugno la requisitoria colla quale chiede al giudice istruttore una dichiarazione di non farsi luogo a procedere perchè il reato non era accertato da alcun elemento di prova! Signori, i due uomini in borghese che usarono violenze e offesero con percosse il cocchiere erano l'uno il delegato di pubblica sicurezza Neri e l'altro il brigadiere delle guardie di pubblica sicurezza di servizio alla stazione, e il processo passò agli archivi col numero 11,994. Quando sono possibili

ancora questi fatti ed è possibile tanta impunità per opera dello stesso pubblico ministero, non so se non si abbia ragione di dire che la pubblica sicurezza non è la sicurezza pubblica o è gravemente inquinata.

Quanto a taluni prefetti, i quali si sono in altre equivoche occasioni o comunque compromessi nella pubblica opinione, e furono mantenuti in posto per una fallace ostentazione di autorità e per un sistema di provocazione che non seguiva mai l'Austria, dominatrice per la forza, la quale sapeva a tempo allontanare dalle popolazioni irritate i suoi agenti divenuti ad esse invisi e li considerava come limoni spremuti; vi ricorderò il prefetto di Ferrara, caratterizzato dal Lafarina, il quale sollecitava, come sapete, mediante il telegramma di quell'inconscio sindaco, l'adozione dei provvedimenti eccezionali, ripudiati come inutili e provocanti dai deputati di quella provincia. Ebbene, sentite come il prefetto di Ferrara intende e rispetta l'autorità giudiziaria nel suo rapporto al ministro Cantelli: « Togliere poi la ruota del pretore nella procedura del domicilio coatto e sostituirvi il parere di una Giunta, è garanzia del singolo e del Governo, la cui ulteriore azione a riguardo di un cattivo soggetto già ammonito non dovrà più essere in balía di un pretore (che rispetto per la magistratura!), cui potrebbe far difetto il coraggio, e qualche volta un vice-pretore, *senza nessun vincolo col Governo* (vedete la necessità del vincolo invocata fra la magistratura e il Governo) e con tutti i rapporti immaginabili col Paese. » Lafarina aveva ben conosciuto codesto spirito liberale! Il prefetto di Forlì, altro campione del sistema di provocazioni ed arbitrii, vi fornisce un chiarissimo esempio. Volevasi, come di solito, celebrare dai patrioti forlivesi la commemorazione dei caduti a Mentana, se ne chiese il permesso al prefetto, e fu promesso a lui, che dettò i patti, di non pronunciare discorsi, non uscire in acclamazioni, nè perfino recare corone o fiori in omaggio agli estinti, e i patti furono rigorosamente tenuti. Era una folla silenziosa e riverente che si aggirava e si racco-

glieva intorno a quelle tombe, quando tutto ad un tratto, dopo uno squillo di tromba, una sezione di guardie di pubblica sicurezza muove, con baionetta spianata, dall' estremo del cimitero, e respinge tutti i visitatori contro la porta di uscita, dove un' altra banda di guardie, che stava al di fuori, la strinse fra due schiere e il cancello che veniva chiuso; e lì, all' istante, a caso, si arrestano circa 100 persone, poi si fa nuova scelta, e se ne conducono in carcere 15 o 20 all' incirca. E per quale delitto? Per quale disturbo recato alla pubblica tranquillità? Signori, quel vano processo ebbe troppo eco in Italia perchè abbia a ricordarlo, e sia onore al nostro collega Tommaso Villa ed a quella magistratura che seppe rivendicare la giustizia e la moralità da quell' insana ingiuria.

Signori, questo non è ancor tutto. Uno degli elementi del sistema, ve l' ho già detto, è la turbolenta partigianeria politica per la quale si abusa di ogni legge. Vedete fin dove la si spinge. Nelle Romagne, in Faenza, in Forlì, in Rimini, dopo la semplice ammonizione, impiegata come politica intimidazione, la polizia esercita la più importuna delle sorveglianze non solo, ma con disposizioni che rendono difficile la convivenza civile ed obbligherebbero il colpito a starsene sempre in casa. L' ammonizione, questo grave peso, che sembra un nonnulla, un avvertimento salutare, è il primo gradino, come diceva stupendamente l' onorevole mio amico Crispi, che mette fuori di bilancia, fuori della legge comune, nel sospetto continuo, nell' impossibilità del vivere sociale un uomo che ne sia stato colpito. Or bene, dell' ammonizione si usò e si abusò per iscopo politico nei luoghi che vi ho indicati. Dopo la sentenza della Camera di Consiglio di Forlì di non farsi luogo a procedere per gl' imputati di Villa Ruffi, il sotto-prefetto di Rimini, uomo della scuola e pratica austriaca, esigeva che si desse l' ammonizione a tutti quei liberali e ai firmatari della protesta contro quegli arresti. Quel sotto-prefetto nell' estate scorso propose l' ammonizione nientemeno che per quasi tutti i rappresentanti e i membri più ri-

spettati delle associazioni romagnole disciolte. A Faenza furono ammoniti per scopo politico tre impiegati del municipio; e la stessa rappresentanza municipale protestò contro queste insane ammonizioni. E dall'abuso al mercimonio, si giunse al punto di processare qualche brigadiere di pubblica sicurezza che estorceva danaro colle minacce dell'ammonizione. Del pubblico ministero vi ho detto, signori, che è un altro elemento del sistema l'abuso di esso che ne fa l'autorità politica, ed è pur troppo una dolorosa verità! Io non vi ricorderò i moltissimi sequestri di giornali non mai seguíti da processi; mi rammento soltanto che anni sono, in momenti di elezioni generali, un piccolo fascicolo intitolato *Dell' opposizione parlamentare,* che io mandava alla luce, fu sequestrato e non già pel suo tenore, ma per l'occasione elettorale a cui la partigianeria del Governo voleva sottrarre quelle poche osservazioni, poichè infatti, compiute le elezioni, quell'opuscolo venne prosciolto dal sequestro. Vi rammenterò il fanatismo del procuratore generale di Torino che di botto ordinava telegraficamente, e per indebita via, l'arresto immediato di Alberto Mario, per uno scritto suo stampato su un giornale della Venezia, che era passato senza censura sotto gli occhi di tre procuratori altrettanto veggenti e zelanti quanto lui, ma non altrettanto fanatici partigiani. Dietro quell'arresto insensato seguì l'assolutoria completa.

Ma vi è un'altra cosa più grave ancora, perchè atto insidioso quanto falso, consigliato ed eseguito dallo stesso pubblico ministero. I tribunali hanno reso giustizia a quei di Villa Ruffi sceverandoli da ogni complicità coll'internazionalismo, e gli accusati d'internazionalismo furono in questi ultimi giorni giudicati e condannati dalla Assise di Roma. Non vi era nesso possibile fra le due parti, ma al pubblico ministero, ma al Governo partigiano, di cui è stromento, importava che quel nesso in qualche maniera apparisse, o almanco si affermasse, poichè giovava alla parte politica mettere insieme gli internazionalisti coi repubblicani, epperò nella requisi-

toria contro quelli di Villa Ruffi fu voluto dall'alto che si dichiarasse l'esistenza di quel nesso; ed a chi resisteva a quell'insinuazione fu detto che pur facesse il piacere dei superiori, poichè in fin dei conti il non farsi luogo a procedere era stabilito per tutti. Questi reconditi mezzi, questi abusi della pubblica fede, questi oltraggi alla giustizia, sapete, o signori, quando è che si rivelano? Si rivelano e si accertano nei banchetti, quando, confusi dall'indulgenza e tolleranza dei buoni, gli accusati e gli accusatori libano assieme in omaggio della libertà. Ditelo voi, signori: con tali uomini, con tali mezzi è egli possibile procacciarsi la pubblica opinione, educare, elevare la pubblica coscienza, ispirare quella fede, quella stima affettuosa che dovrebbe ricambiarsi fra governanti e governati e sola può assicurare la pubblica tranquillità? — L'onorevole Codronchi ha detto, che anche la repubblica romana aveva emanato dei decreti di giustizia sommaria per ripristinare la pubblica sicurezza in alcune provincie. Questo è vero, ma ricordatevi prima di tutto in quali frangenti, in quali momenti si trovasse la repubblica romana, minacciata e poi invasa dalle armi straniere, insidiata da ogni parte, isolata in Italia e che aveva per compagna nella fede e negli sforzi la sola repubblica di Venezia, che non poteva, reclusa come era, darle nè aiuto, nè consiglio. Ebbene, o signori, i delitti di sangue che si lamentarono furono immediatamente repressi, e sia lode ancora alla memoria di Felice Orsini, il quale in Ancona, in pochi giorni, aiutato dalla popolazione, mise fine a quegli sterminii. E perchè vi mise fine rapidamente? perchè tutta la popolazione ha concorso ad aiutarlo? Perchè quel Governo era amato; poichè bisogna farsi amare per farsi seguire. Vennero ricordate dall'onorevole Codronchi, a conforto della sua opinione, le misure eccezionali adoperate in Irlanda; ma egli, erudito come è, poteva anche soggiungere con verità storica, come gli ricordò l'onorevole Cairoli, che le leggi severe per l'Irlanda statuivano anche *severa cautela di personale responsabilità*

negli agenti del potere e di *sicura indennità* ai cittadini ingiustamente colpiti. Ma una grave sfida fu gettata qui innanzi a noi l'altro giorno. Un duello fu cominciato che deve decidere realmente fra la vita e la morte (userò le parole dell'onorevole Guardasigilli), ma tra la vita e la morte della giustizia o della politica che attualmente ci governa. Ed io non posso qui trattenermi dall'applaudire grandemente, come ad auspici di un migliore avvenire, ai valenti oratori ed esemplari magistrati che qui tennero alta la bandiera della giustizia e dell'indipendenza della magistratura. Ebbene, in quella sfida, o signori, noi abbiamo veduto porsi dalla parte della politica il ministro di grazia e giustizia. Allora mi parve che l'immagine del genio malefico, evocato da Gœthe, avesse qui assunta colla parola provocante anche le ciniche sue sembianze. Il ministro di grazia e giustizia seppe dire allora che in due giorni, rapidamente egli aveva potuto esaminare tutte le accuse precitate contro il corpo di pubblica sicurezza in Sicilia, la sua complicità colla mafia, e giudicarle tutte, ed aveva ridotto a zero tutto il catafalco dell'onorevole Taiani. Egli soggiunse altresì, facendone aspra censura all'onorevole Taiani, che l'uomo onesto non ha bisogno di procurarsi delle carte a sostegno della sua opinione, mentre gli uomini onesti protetti dal ministro ebbero invece bisogno di sottrarsi colla fuga alla richiesta della giustizia. La proposta di parziale inchiesta che fece l'onorevole Lanza, fu certamente nulla più che una proposta d'occasione, una proposta che lascia trasparire troppo l'intenzione sua ministeriale, poichè sapendo egli che era ammessa da tutte le parti della Camera la necessità dell'inchiesta generale sulla pubblica sicurezza in Sicilia, era soverchio il proporre un'inchiesta parziale pei fatti denunciati dall'onorevole Taiani, che in quella più estesa dovevano scrutarsi. E se all'onorevole Lanza tanto premeva che subito si accertassero quei fatti, egli doveva proporre altresì la sospensione della discussione circa i provvedimenti eccezionali. Ed era evidente, o signori, che sotto

le gravi denunzie dell'onorevole Taiani fosse assurdo lo sperare, e impossibile concedere provvedimenti eccezionali al Governo che era severamente accusato innanzi la Camera e mentre si domandava l'inchiesta nell'universale diffidenza suscitata; poichè siamo uomini innanzi tutto, ed era temibile che profittasse appunto dei poteri eccezionali per intralciare o comunque propiziarsi il risultato della inchiesta medesima. E tanto più era ciò temibile, o signori, poichè è noto quale diverso credito ed efficacia abbiano le due inchieste, la governativa e la parlamentare; prestandosi gli agenti governativi assai più volontieri e con maggior zelo per la prima, temendo e sperando essi tutto dal Governo, e nulla o poco più che nulla dal Parlamento. E lo stesso e di peggio accadrebbe pur troppo in un'inchiesta parlamentare diretta contro il Governo. Del resto, o signori, bisogna rimontare fino al 1860 per constatare questi terribili accordi tra la *mafia* e la pubblica sicurezza; poichè fu appunto per rimediare a ciò, che l'onorevole Crispi, allora ministro in Sicilia, licenziò immediatamente quel corpo di pubblica sicurezza che gli uomini oggidì devoti alla parte governativa hanno tosto ripristinato nel delicato e pericoloso ufficio.

E ancora un'osservazione concedetemi, o signori; voi ricordate, e l'onorevole Taiani ve ne ha fornito la prova, che i peggiori momenti pel funesto accordo, per la pattuita tolleranza e impunità fra la mafia e il corpo di pubblica sicurezza furono quelli nei quali, contro ogni savio ordinamento civile, eransi riuniti in una sola persona i poteri civili e militari. È rispettabile, da lunga pezza come militare, il generale Medici, che allora reggeva la prefettura di Palermo con pienezza di facoltà, ma dall'essere generale esperto all'essere accorto amministratore ci corre gran tratto; dal confidare nella forza delle armi e saperne usare con prudenza, al savio diffidare e scrutare fra gli interessi degli adulatori e dei commensali, ci corre tutta la storia che udiste di fatti enormi e della istantanea cognizione per parte dei mafiosi di

quanto era stato detto confidenzialmente al prefetto. E come mai è possibile sperare fra uomini di tale condotta che la solidarietà del potere civile e militare, che la necessità della sua difesa, si possano prestare ad una inchiesta diretta contro quei poteri distinti e riuniti? E ancor più come sperarlo se noi daremo poteri eccezionali agli accusati civili e militari? Non pretendiamo dalla natura umana più di quanto può dare! Che fare in tanto contrasto di esigenza da parte del Governo e di resistenza da parte nostra? In questo stato di cose, in questa atmosfera che dirò, con senso fisico significativo, senapizzata, che fare? Qualunque provocazione che ci venga da qualsiasi parte per trascinarci a una meditata rappresaglia, noi la respingeremo, perchè tutti qui noi abbiamo il medesimo desiderio del bene; e noi vogliamo illuminarci allo splendore della verità, perchè noi aneliamo davvero nei termini del giusto e dell'onesto a quella concordia alla quale ha fatto inutilmente appello, e lo farà per lungo tempo, se così durano le cose, l'onorevole Lanza. La concordia sarà vera e profonda solamente allorquando due soli partiti si conteranno in Italia, quello, e fia esiguo, degli uomini che anelano al ritorno di un passato col privilegio dei favori di ogni maniera, che amano l'ignoranza e la soggezione delle plebi, che cercano aiuto in tutti gli strumenti dei clericali; e l'altro partito composto dalla maggioranza degli Italiani che tutti li raccoglie nel pensiero e nel giusto orgoglio di riacquistare nel mondo civile, senza ambiziose pretese, ma coi sentimenti e coi principii di libertà e verità, retaggio e guida dei nostri tempi, quel prestigio di stima per la sapienza civile che rese celebri gli avi nostri nel nome romano. Fin là concordia non vi può essere e per buona fortuna! Sappiamo anche noi, o signori, che col malcontento diffuso è facilissimo alzar il vessillo della rivolta, ma sappiamo altresì che le rivoluzioni eccitate dal solo malcontento non hanno efficacia e durata, e pochi giorni dopo le loro vittorie sorge sotto altra forma un nuovo malcontento che suscita la fatale

vicenda di cui ci dà esempio la Spagna. Io debbo dire più generalmente quello che l'onorevole Abignente ha detto riguardo alle provincie meridionali. Egli colla franchezza e la intima convinzione che trapelava da ogni sua parola, disse agli uomini del Governo: noi non c'intendiamo; ebbene permettetemi che io loro dica anche per il resto d'Italia: noi non c'intendiamo

Perchè volete voi del Governo rendervi sempre responsabili dei vostri agenti, perchè volete difenderli anche quando dovreste condannarli e immediatamente, in omaggio della pubblica opinione? Perchè non fare nemmeno buon viso alla proposta dell'onorevole Corte per una legge rispettata e da secoli in una nazione che citiamo spesso inutilmente ad esempio di libertà e di progresso, l'Inghilterra, la legge sulla responsabilità degli agenti del Governo? Non avete voi, uomini del Governo, nel vostro conturbato pensiero sognato mai di accaparrarvi la riverenza coll'affetto e col suffragio della pubblica opinione, esercitando la più imparziale giustizia? Come mai in tanti anni non vi si parò innanzi il prestigio della resipiscenza che eleva quello dell'autorità nei liberi Governi, cogliendo le occasioni che vi si sono presentate, di essere recisamente severi con coloro che hanno tradito il vostro mandato, le vostre stesse intenzioni? Educate, o signori, istruite i tanti milioni di Italiani e principalmente adoperatevi per quelli, assai più benemeriti dei soldati, che attendono ai lavori della terra. Sottraete dalle città affollate gli industri agricoltori colla formazione di comuni rurali, dove più difettano, allettando i pacifici cittadini e i piccoli proprietari ad abitarvi. Io mi affido ai progetti, ai pensieri non miei, ma dei vostri onorevoli Villari e Boselli. Essi da quell'altro lato della Camera vi diranno quanto sia necessario che finalmente si recidano con inesorabile falce i mali che abbrutiscono ed eliminano dal consorzio civile i 15 milioni dei nostri contadini, e che là nelle vaste e desolate campagne si accenda il fuoco rigeneratore delle plebi rurali. Già l'onorevole Abignente ed altri deputati della

Sinistra hanno invocato il vostro patriottismo, o signori ministri, o signori di Destra, perchè ritiriate questa legge e perchè non gittiate in mezzo al Paese, già malcontento e irritato, questo nuovo guanto di sfida.

Ricordatevi, o signori, che uomini più potenti di voi, perchè più autorizzati, perchè assistiti dalla forza in tempi di universale sottomissione in Italia, hanno tratto a rovina quei troni, sui rottami dei quali noi abbiamo costituito l'unità della patria. Ebbene, o signori, che io vel dica senza personale rancore, voi con questo sistema perdereste anche il paradiso terrestre, se esistesse nel regno d'Italia. Signori, io non ho autorità o influenza che basti per avvalorare l'invocazione che già vi fecero gli onorevoli deputati che ho citati, affinchè vi ritiriate da questo cattivo passo. E qui non vedo fra noi l'uomo che, potente di popolare prestigio, avrei desiderato oggi presente perchè a voi rivolto, uomini del Governo e suoi parteggianti di Destra, vi pregasse a non insistere per l'adozione di questa legge. Il generale Garibaldi avrebbe potuto dirvi: io vi ho dato bastevole garanzia di moderazione; io ho indicato al popolo italiano a quali intenti riparatori della prosperità sociale dovrebbe indirizzare il suo genio e la sua forza. Io posso rendermi garante dell'indole generosa siciliana quando si faccia appello al suo amore di libertà e si assicuri l'imparziale giustizia. Io conobbi la Sicilia in momenti in cui ogni popolo celebra nei fatti che compie la propria natura, e la Sicilia corrispose ad ogni nobile aspettazione. Io ancora posso fare testimonianza che il malcontento è grave e diffuso, epperò vi scongiuro a non volerlo aumentare e provocare, ritirate questa legge. Se a tanta invocazione voi non cederete ancora, io reclamerò per voi, non per le vostre passeggiere persone ma pel sistema, che presto si compia quella legge fisica che colla morte e il disfacimento degli organismi restaura e fa più rigogliosa la nuova vita, invocherò pel vostro sistema di Governo il *putrescat ut resurgat.*

XVII.

I DOVERI DELLA DEMOCRAZIA.

BERTANI AI SUOI ELETTORI DI RIMINI, IL 14 NOVEMBRE 1875.[1]

Signori, lieto di trovarmi un'altra volta fra voi, non io venni qui per ripetervi come la pensi, che già lo sapete, nè per rendervi conto della mia condotta alla Camera nelle discussioni importanti alle quali presi parte nei due mesi che vi sedetti dopo la vostra elezione, giacchè ampiamente la conoscete per la diffusione dei rendiconti parlamentari e per la cortesia di molti giornali. Era, d'altronde, già cosa intesa e saputa tra noi. Ma un altro movente oggi qui mi condusse ed un altro obbligo venni a sciogliere fra voi, miei consiglieri e giudici miei. Obbligo codesto che mi viene dalla promessa fatta ad amici politici di concorrere con essi a chiarire le condizioni parlamentari del partito cui appartengo nella Camera, e dissipare degli equivoci, artificiosamente creati dal partito governante nei quali incautamente incapparono anche taluni amici e giornali di parte nostra, ed obbligo che mi venne indicato dal giornalismo liberale, quasi io fossi da tanto da rappresentare innanzi a voi quel grande consentimento democratico, che ebbe così scarsa rivelazione nel diverso discorrere e promettere di molti onorevoli deputati, durante le consuete vacanze parlamentari. Ma gli è facile per me, o signori, lo scorgere il perchè di tanta lusinghiera insistenza; non io fui designato al grave incarico, ma questo collegio di Rimini vi fu preconizzato opportunissimo, poichè fra queste popolazioni, che compirono tanti doveri e sacrifici per conquistare la libertà, e che hanno

[1] Questo discorso fu pronunziato dopo che il Depretis, capo dell'opposizione di Sua Maestà, aveva dettato il famoso programma di Stradella.

perciò tutti i diritti per volerla ampia e sicura, poteva essere ascoltata benevolmente e riuscire feconda anche la parola di un modesto oratore. E con voi, elettori miei, io devo infatti domandarmi se nei discorsi tenuti sia tutto compreso il programma italiano; se dopo che parlò il capo virtuale della *opposizione*, cosidetta a modo inglese, *di S. M.* nulla più rimanga a dirsi per chi, senza arroganza, ma con retta coscienza, possa esporre ed argomentare intorno l'*opposizione della Nazione* al presente Governo. È dunque contenta oggimai o è scomparsa dall'Italia la democrazia perchè fra i novissimi giuramenti di fedeltà e di affetto, non si intenda più per essa una parola, un eccitamento, una speranza, un progresso? Nulla di tutto ciò, o signori: la democrazia italiana, ravveduta di tanti errori che francamente confessa e che abilmente sfruttarono i suoi avversari, ammonita dai danni che le vennero da intestine discordie, per grande ventura dissipate, fattasi più accorta da tante diserzioni e intromissioni nelle sue file di agenti provocatori, i quali spesso colla violenza del presente tentano coprire errori o vergogne del passato; avvisata, per tante delusioni, della necessità di più cauta parsimonia nel concedere le proprie simpatie, la fiducia, il mandato di sua rappresentanza; da tutto ciò riconfortata e rassodata, la democrazia sente oramai il gran debito che ha verso l'avvenire che l'attende, quello di *saperselo meritare*, — e a ciò esclusivamente mirano i consigli dei suoi amici e devono intendere le sue opere, epperò non è garrula ma osserva e si prepara. Sia adunque anche ad essa data la parola in tanto agitarsi di proposte e di altrettanta sicurezza e glorificazione dello stato presente.

Ed io, devoto e semplice gregario dell'immenso partito, mi adoprerò oggi in questa lieta circostanza di esporvi quali criteri possiamo formarci sulle nostre condizioni attuali, quale condotta noi dobbiamo tenere nelle odierne circostanze in così meschino andamento di Governo. Il cambiamento nell'indirizzo del Governo infatti è reclamato dalla maggioranza del Paese ed è la prima

necessità che ci si presenta. Ma siccome nel regime costituzionale in cui viviamo e che dobbiamo volere ampiamente e lealmente applicato, codesto cambiamento deve procedere dalla Camera elettiva, sostituendosi al potere la Sinistra promettitrice di riforme alla Destra che le proclama e le rifiuta ad un tempo; così è mestiere esaminare imparzialmente, quanto è possibile in politica, quali tendenze e quali opere caratterizzino i due partiti nella Camera, e quale via si apra tra di essi e al disopra di essi alla castigata democrazia italiana. Un equivoco fu preso a tema e propalato dai giornali di Destra per menomare l'importanza della Sinistra, importanza di cui fanno indiscutibile prova gli stessi attacchi dei suoi avversari. Rilevando quei giornali alcune frasi forse arditamente scrutatrici di un discorso e qualche vivace allarme di un altro fra i primi pronunciati in queste vacanze, il partito moderato proclamò, per vezzo antico e con nuova voluttà partigiana, che la Sinistra era divisa, che non s'intendeva, che non avea programma fisso e concordato, sicchè il pubblico restò per qualche tempo sospeso nel suo giudizio. Signori, rassicuratevi sulla mia fede, la Sinistra ha necessariamente in sè delle gradazioni che nelle lotte si ordinano in ranghi gli uni incalzanti gli altri; può forse anche avere nelle sue file qualche timido od incerto che da quei banchi, meno serrati della disciplina e senza sodalizio di speciali interessi, stia esplorando il terreno sul quale combattere e prepararsi l'avvenire; ma nella Sinistra non vi sono avversioni o conventicole di drappelli contro drappelli: — a Sinistra si manifestano coalizioni di gradazioni per vincere in questioni di progresso, non mai di interessi di consorzio o pressochè personali. Contate, o signori, nelle file della Destra gli impiegati, contate gli uomini d'affari, nei quali ha parte o influenza il Governo, contate gli ex-ministri e segretari generali e comprenderete facilmente quanta verità sia nelle mie parole. Infine nella Sinistra, o signori, i reciproci vincoli di rispetto e di amicizia fra i suoi membri sono in

vari modi palesi; e la Sinistra, essa pure, nelle recenti elezioni cotanto vigilate e influenzate dal Governo, fu rinforzata da giovani di ingegno elevato e di brillante riputazione, e quello che più monta, di carattere solido ed aperto. Da taluni membri della Sinistra fu sentita la necessità di proclamare una volta di più la loro devozione alla monarchia ed alla dinastia, e noi non abbiamo che dire in proposito, non sentendo tanto nuovo bisogno, ma serbandoci gelosamente custodi ad un tempo delle nostre convinzioni e della onesta nostra coscienza. Se colle fatte dichiarazioni quelli onorevoli colleghi di Sinistra intesero dissipare dei dubbi che credettero ostacoli politici e dopo di esse possano o sperino facilmente raggiungere l'alta mèta cui tendono, io non voglio discutere, nè giudicare, essendo tema di apprezzazione tutta personale. Io rispetto in politica tutte le credenze, non già tutte le opere, e seconderò sempre tutti i nobili conati che abbiano di mira il vantaggio e il progresso della patria; e spoglio di ogni ambizione, nè temente per qualsiasi responsabilità in cui possa incorrere per le mie convinzioni, combatterò per esse contro chiunque da qualsiasi parte — fosse pure inaspettamente surto dal fianco mio — mi si ponga di contro. E voi, elettori delle Romagne, mi soccorrerete certamente nella lotta. Così come è costituita, la Sinistra è una grande forza per conservare salda l'unità della patriá ed un'arra indiscutibile per il progresso delle libere istituzioni, e ad essa compete un largo posto nelle riforme liberali reclamate da tanto tempo invano.

Il programma esposto dal capo virtuale dell'opposizione, se non completa il programma della democrazia, certamente non le reca danno, ma notevole vantaggio, ed io qui amo proclamare che, per quanto io ne sappia e ne induca, le riforme esposte in quel programma sono, quanto desiderate e necessarie, ampiamente accettate da tutta la Sinistra. Se non che l'oratore dell'*opposizione* detta di *S. M.* fu cauto assai e anche noi dobbiamo tenergli conto di tanta prudenza pei giorni che

corrono, poichè a suo avviso non convenga avventurare un bene che crede prossimamente possibile, per l'aspirazione ad un bene maggiore che sta sulla stessa via ma è ancora remoto. E la democrazia che vuole il più, non respinga il meno che la porta un passo innanzi, e intanto sappia valersi delle libertà pattuite e reclami contro le sue offese, mirando ad ottener libertà maggiori. Ma gli uomini e i giornali della maggioranza attuale non ismettono per così poco l'usato artifizio e seguitano ad assordare i creduli che la Sinistra non ha programma, non ha uomini, non saprebbe governare, che lo stesso capo dell'opposizione è una politica mediocrità. A questo ultimo presuntuoso verdetto, io amo qui ripetere ciò che dissi altra volta alla Camera: *Qui siamo tutti truppa di linea* e i tacchi alti e i pomposi pennacchi non differenziano la statura, nè io veggo tali uomini di Destra ai quali non si possano contrapporre senza sconci uomini di Sinistra di eguale portata. Finiamola una volta con queste vanterie da collegiali! Fin da quando la Sinistra era tutta intenta a spingere il Governo alla costituzione dell'unità italiana, alcuni suoi membri proclamarono la necessità delle più ampie riforme, prima e compresa quella dello Statuto Sardo. Taccio di tanti, ma per sacro debito di giustizia voglio dirvi delle proposte che fece e sostenne fino dal 1863, e ripetè nel 1867, e ultimamente ancora nel 1874, quell'uomo eminente per patriotismo, di cui ammiro ed amo le doti superiori di mente e di cuore, al quale la frase incauta e improvvisa — *la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide* — costò tante aspre censure dagli antichi suoi compagni di fede politica, senza vincere con essa l'interessato scetticismo degli accaniti suoi avversari nel campo istesso dei plebisciti. Ebbene, quell'uomo, *Francesco Crispi,* denunciando fino d'allora le basi del nostro Governo come troppo ristrette, proponeva il Suffragio universale, il Senato elettivo, l'istruzione laica, gratuita, obbligatoria la primaria, — il decentramento amministrativo fino all'autonomia del Comune e della Provincia;

l'esclusione degli impiegati dalla Camera elettiva, la responsabilità ministeriale e degli agenti secondari del potere esecutivo. Egli propose le riforme del sistema giudiziario, del pubblico ministero, temente e già presago da tempo dei tristissimi effetti che la strapotenza del potere esecutivo poteva esercitare sulla magistratura, sicchè, dieci anni più tardi, il temperatissimo Depretis dovesse innanzi i suoi elettori lamentarne la offesa indipendenza. Crispi avvertiva saviamente che nel riordinamento del catasto giacevano reconditi tesori che potevansi con perfetta equità adoperare a restauro delle angustiate finanze. Egli voleva la soppressione di due delle tre polizie che ci stanno addosso oggidì e, quasi fosse penuria d'altri reati, inventano cospirazioni politiche e pervertimenti sociali. Infine egli conchiudeva: « Noi vogliamo la monarchia nello Stato, la repubblica nel Comune: » e non si scoraggiava fin d'allora per lo scarso numero di chi lo avrebbe seguíto esclamando: « Se saremo pochi, non per questo sarà minore la forza delle nostre convinzioni. » Rendiamo onore, o signori. a queste liberali idee, e rispettiamo altamente uomini e partito che intendono farle valere in Parlamento, preparatori di un Governo degno dell'Italia rigenerata. E dopo tutto ciò si può osare di dar ad intendere che la Sinistra non abbia programmi! Dite piuttosto, o signori della maggioranza, che troppo vasto e radicale è quel programma per voi e che l'inadempimento perfino della minima sua parte, dopo tanti anni e tante ingannevoli promesse, dopo tanto reclamo e tanta aspettazione, è la condanna della vostra condotta e della vostra imprevidenza, poichè di tutte le accennate riforme potrebbe giovarsene la stessa monarchia saviamente progressiva.

Vediamo all'incontro quali siano il programma e le promesse attuali della Destra, e quale attendibilità di esecuzione si meritino. E come io presi da dodici anni addietro l'immutato programma della Sinistra, così parmi giusto scrutare nelle ultime sue manifestazioni quello di Destra e riconoscere una volta di più gli artifici dei

suoi più brillanti campioni. E primo fra questi mi si presenta il deputato Tommasi-Crudeli, ingegno distinto, oratore insinuante. — Egli in una lettera recentissima ai suoi elettori di Cortona trova buono, come i suoi compagni, di mostrarsi ignaro delle proposte proprie della Sinistra, poichè attribuisce alla Destra il concetto di quelle accennate dal capo dell' *opposizione di S. M.* Strana ed astuta consuetudine codesta del partito moderato, ed omaggio ad un tempo alla forza della ragione — appropriarsi, cioè, l' iniziativa di proposte liberali da coloro che non le vogliono compiere, quasi per impedire che altri vi ponga opera e, così ipotecate, non si svincolino mai dai primi suoi promettitori. A questo scopo miravano appunto e la famosa promessa del 1861 di Roma a capitale e la Convenzione del 1864 — per la quale ci sarebbero state chiuse le porte di Roma soltanto col consenso della Francia. Per buona sorte giungemmo alla città eterna e alla demolizione del potere temporale coll' aiuto della scismatica Germania e per l' impotenza ad impedircelo della Francia cattolica Ma torniamo al deputato di Destra. Egli, pur ammettendo, come eccezione, qualche abilità amministrativa in alcuni dei membri della Sinistra, tenta scongiurare il loro avvenimento al potere nel timore che da essi venga disturbato quel miglioramento finanziario che deve prossimamente riuscire al sognato pareggio, disconoscendo così l'interesse per la pubblica economia nella metà dei suoi colleghi; e seguitando nella sua lettera l'andazzo dei suoi compagni di parte, nasconde sempre il vero: e sapete voi perchè? perchè la *veritas veritatum* è che i partigiani moderati non dicono mai la verità, forse perchè la verità è repubblicana. Eppure il Tommasi-Crudeli, anti-clericale, che parlò talvolta, ma non votò mai contro il Governo attuale, si dichiara alieno dai politici intrighi e non vuol nomarsi partigiano! — Tale è la veste di Nesso che serra irresistibilmente tutto intorno il politico partigiano oggidì. E l'esempio dell' onorevole Tommasi-Crudeli, che come mio amico personale mi

permisi di citare in sua assenza, pronto ad ogni risposta che desideri avere, basti per tutta la schiera alla quale appartiene e di cui è un ornamento e una forza.

Vediamo ora nel discorso ultimo del presidente del Consiglio quali speranze di migliore ordinamento egli ci permetta di concepire. Constatiamo intanto che nessuna delle riforme domandate dalla Sinistra fu ammessa e tanto meno fu patrocinata nei discorsi dei deputati della maggioranza e pertanto dall'onorevole presidente del Consiglio. Di tre questioni importanti è fatto parola in quel discorso: *del pareggio; — della questione ecclesiastica; — delle leggi eccezionali di pubblica sicurezza.* — Il rimanente non è tema di discussione; e le fronde e le frasche e i fiori sono buoni per intrecciare ghirlande pei lieti simposii e nulla più. Io non esaminerò, nè tanto meno giudicherò l'attendibilità delle fauste notizie e più fauste promesse finanziarie dell'onorevole presidente del Consiglio. Mi trattiene dal fare e l'una e l'altra cosa la memoria delle fallaci promesse, figlie delle sue illusioni nel 1863, e l'amore del Paese e delle proprie funzioni e l'immaginoso e credulo ingegno gli creavano parvenza di verità, confortandolo in quel lavoro di Sisifo che è il pareggio finora; — e mi trattiene altresì dal giudicare così grave complesso di cifre, abilmente poste a riscontro, la prossima e inesorabile prova dell'aritmetica che non avrà pietà, nè riguardi pei profeti di equilibrati bilanci, nè per gli alchimisti, come li disse l'onorevole Minghetti stesso, dei residui attivi e passivi. Voi avrete del resto, o signori, già riconosciuto che per esporre un pareggio ideale bisognò trascurare i milioni delle nuove spese votate e proposte, e contare fra i proventi i problematici vantaggi delle convenzioni ferroviarie da presentarsi alla Camera e non far motto della gravosa passività del corso forzoso. E per giudicare dai suoi atti, più che dalla promessa di togliere in un tempo di là da venire, il dazio di entrata sui grani e di esportazione dei vini, considerate, o signori, i danni recati dalla sua amministrazione a molte industrie na-

scenti, — i reclami dei professionisti con nuovo gravame colpiti dalla tassa di ricchezza mobile, le condizioni tristissime in cui fu posto il commercio di Genova, — danni, reclami e condizioni rigorosamente giudicate anche nei discorsi di deputati ministeriali. Un metodo sicuro per giudicare senza inganni possibili dello stato della nostra finanza, lo accennò l'onorevole Depretis, proponendo l'esatto inventario dell'attivo e passivo, proprio come si usa indeclinabilmente per conoscere lo stato dei patrimoni privati, distinguendo cioè il valore nominale degli oggetti dal valore effettivo sul quale si possa fare assegnamento. Noi invece vediamo messe in conto di attività delle speranze troppo spesso deluse contro passività constatate. Nè altrimenti, o signori, andranno le finanze italiane finchè le imposte improvvisamente cresciute soverchiano l'aumento della ricchezza nazionale, e fino a tanto che duri l'attuale accentramento amministrativo.

Circa la *questione ecclesiastica* l'onorevole Minghetti si consolò « ricordando che da nove secoli durano le lotte fra il papato e il potere civile, le quali non è pertanto a meravigliarsi se durino ancora ed è a sperarsi che finiscano come le antecedenti in transazioni più o meno felici che si chiamano concordati. » Perorazione codesta che sarebbe andata a capello se dovessimo ancora tollerare e transigere col potere temporale dei papi — tanta è la benignità ecclesiastica e tale l'accomodamento cui inclina l'onorevole Minghetti verso il principe di cui fu ministro. E infatti il concordato a cui si adagerebbe il presidente del Consiglio non ha cambiato per lui che di nome — esso si chiama oggidì: la conciliazione. — Vedremo, o signori, quale conciliazione reclami invece la democrazia. E dopo ciò, soddisfatto nella mite anima sua l'onorevole Minghetti, si frega le mani ed esclama: « Quale altra politica avrebbe potuto abbattere il principato temporale di secoli del papato e sopprimere gli ordini monastici! » — Ci vuole un bell'ardimento e una irresponsabile leggerezza per cantare e far credere cotanta gloria di emancipazione ci-

vile! Intorno a quanto disse l'onorevole Minghetti per le misure eccezionali di sicurezza pubblica, con tanta pompa di parole regali annunciate e presentate alla Camera e da questa ridotte a zero nella nuova legge, vana ripetizione di una anteriore, e nella attuazione, che sentiste dall'onorevole Minghetti istesso tuttora sospesa, io non voglio altro notarvi in fuori della vieta usanza del partito di cui è organo massimo l'onorevole Minghetti, di non dir mai tutta la verità. E sentite infatti. Il presidente del Consiglio nel suo discorso ultimo si mostra sorpreso della vivissima lotta promossa in Parlamento dalla proposta di leggi eccezionali e con una ingenuità tutta sua, graziosissima innanzi un banchetto, riassunse il suo risentimento e la sua studiata sorpresa dicendo, che ancora non arrivava a comprendere *come una questione di ladri e assassini potesse elevarsi ad una questione politica.* Temeraria fidanza codesta nella docile riservatezza dei suoi uditori! La questione politica sorgeva appunto e gigante allorchè fu denunciata e provata la complicità di taluni agenti del Governo nelle più ardite imprese di camorra e malandrinaggio; quando furono rivelate le più arbitrarie e gravi offese alle libertà personali e la supina ignoranza di tutto ciò, o la stoica acquiescenza delle autorità superiori e dei ministri. E per confondere le cose e le idee non solo, ma perfino i nomi, codesti signori si chiamano liberali e moderati come se avessero briciolo di liberalismo e di moderazione nella loro furiosa persecuzione di liberali. Voi di Rimini, o signori, potete confortarmi in questa pubblica denuncia! — Nella amministrazione, nelle nomine domina esclusiva l'idea del più sfrenato partigianismo. Favori senza ritegno prodigati a cui serve, persecuzioni non agli avversari soltanto, ma agli indipendenti per tener in piedi colla paura e colla corruzione il partito. Questa è tutta la vera politica, l'infaticato obbiettivo del Governo attuale. E con questo programma l'onorevole presidente del Consiglio aspira ad ottenere *salda e sicura la maggioranza* che finora gli si presentò ondeggiante e mi-

nacciosa! — Ma non disturbiamo così lieti sogni e pensiamo ai casi nostri. — L'onorevole Minghetti, lo abbiamo già veduto coi preti, è di facile contentatura, egli che nel 1859 dopo il ritiro di Garibaldi da queste provincie perorava alla Camera in Torino perchè ci accontentassimo di ordinarci entro i forti confini della prossima Cattolica, avrà sempre ragione di noi brontoloni, farabutti, oppositori per sistema intolleranti d'ogni Governo perchè volemmo prima d'allora l'unità d'Italia, e tuttavia lottiamo per il pieno conseguimento della sua libertà.

Fin qui, o signori, la storia e la critica ci hanno fornito largo argomento a definire i partiti nella Camera e le loro proposte. Inoltriamoci ora nel buio delle eventualità future. Quali speranze ha la Sinistra di attuare anche parzialmente le proposte riforme sostituendosi nel Governo alla Destra? Io non lo dirò, avvegnachè pensi non una delle scarse riforme accennate dal capo dell'opposizione di S. M. possa trovare una maggioranza nella Camera attuale; e se taluni della Sinistra si acconciassero a minori esigenze, il che non credo, pur di afferrare il potere nella onesta speranza di giovarsene per attuare le maggiori riforme, essi s'ingannerebbero a partito: la Camera non verrebbe sciolta per ciò, nè sarebbe mutata la maggioranza o verrebbero migliorate le condizioni nostre; e quegli uomini premurosi assunti al ministero ma circondati da nuovi aderenti d'occasione si troverebbero prestissimo travolti sul lubrico pendío delle transazioni. Io auguro a questi onorevoli colleghi nuova lena per abbattere l'attuale Governo, lasciando che il Paese, come già in altre occasioni solenni, si pronunci sull'indirizzo da darsi al nuovo Governo. Allora quegli egregi patrioti *senza pena d'impazienza, senza sottigliezze o sorprese* con plauso e soddisfazione, *vincendo in grandi questioni* saliranno al potere *a bandiere spiegate e tamburi battenti,* o più odiernamente a trombe squillanti, come augurò ai suoi amici che avvenga l'onorevole Depretis, e non già come ripetè, perchè il consiglio è ottimo, ma non pratico, l'onorevole Minghetti, il

quale per inescusabile impazienza con sottigliezze e generale sorpresa soppiantò il ministero antecedente. Allora soltanto e con nuovo suffragio elettorale potranno i colleghi di Sinistra assumere la responsabilità del Governo, per farvi trionfare le nuove idee. Ma tocca alla democrazia disciplinata e compatta, spetta all' intimo e saldo accordo fra i suoi deputati e i loro elettori e i compagni di fede al di fuori della Camera a preparare quel cambiamento nella proporzione dei voti che portando i liberali, di fatti e non di parole, al potere, possa assicurare la piena libertà, che è la più solida base per la prosperità di una nazione.

Una domanda che corre sulla bocca di molti e fu già tema di proposte e di definizioni, esige una chiara risposta. Esiste o non esiste una estrema Sinistra? È dessa una separazione o una semplice gradazione o distinzione della Sinistra che chiameremo governativa, poichè si definisce all' inglese per l'*opposizione di S. M.?* Signori, vi domando io alla mia volta, esiste una estrema Destra? Nel recinto della Camera certamente che sì: nelle proposte è riservatissima o muta, nei voti non si mostra se non per chiarire quelli della Destra. E ancora, esistono nel Paese solamente i fautori di una Destra o di una Opposizione governativa, oltre quei del Centro su cui orma non si impronta e si affida come su terreno torboso? — Non vi sono aspirazioni più elevate? Finirebbe mai il progresso nazionale entro i limiti che ci serrano tutto intorno oggi? E coloro che mirano più in là, sono forse agitatori? impediscono o oltraggiano forse l' esercizio delle attuali istituzioni? Rispondano gli onesti, non la politica partigiana. Ebbene, o signori, se è bene che le maggiori e più diffuse opinioni politiche siano rappresentate alla Camera, e se i loro rappresentanti le manifestano nell' ordine legale, perchè mai non dovrebbero con ogni mezzo concesso dalle leggi pubblicamente affermarle? Perchè mai, coll' opera di loro non è bene che sia mantenuta viva la speranza e sollecitata l' educazione e l' istruzione che un dì possa

corrispondere all'inevitabile avvenire? Questa, o signori, è la condizione della estrema Sinistra, la quale non divide ma conforta, non trattiene ma soccorre, e se avvenga, sospinge i suoi colleghi di parte insistentemente al progresso delle civili istituzioni. Se questa estrema Sinistra si raccolga e si prepari distintamente alle lotte parlamentari, e presenti alla Camera l'iniziativa di leggi liberali, sarà dessa una forza, non un ostacolo per l'intera Sinistra, sarà una speranza, uno stimolo per il Paese. Ma questa estrema Sinistra non avrebbe ragione di essere se le mancasse l'appoggio della democrazia e se questa non avesse propositi fermi per far accettare le sue idee e arrivare con esse, sia pure incerto il dì, al governo dell'Italia. E queste idee e questi propositi debbono manifestarsi oggidì nella questione ecclesiastica, nel dicentramento amministrativo, nella questione sociale, nel volere l'estensione del suffragio elettorale, quistioni tutte che sono le basi del programma democratico.

La *questione ecclesiastica* è l'eminente in questi giorni, poichè si tratta di avanzare o retrocedere nella civiltà e nella scienza: — si tratta della ragione sovrana o della infallibilità di un uomo; — del codice della libertà o della prostrazione dello spirito umano col sillabo. Per la democrazia non vi ha scelta: o vincere o ritornare alla Roma papale. Voi già riconoscete i danni che derivano dalla libertà lasciata al clero cattolico, e per questo intendo l'alta gerarchia cattolica e non la funzione sua religiosa, nemico universale di ogni libertà, usurpatore se gli riesca del potere civile. Il Cantone Ticino nelle elezioni testè compiute pei consiglieri nazionali ve ne fornisce una recentissima prova. Il Papa, che maledice ai deputati e prega il suo Dio partigiano perchè illumini quelli fra di loro che suppone deboli o traviati od oppressi, ammonisce severamente gli *allucinati da vana cupidigia di conciliazione* di non più oltre *avversare il combattimento* contro di essa a cui si è dato il clero di tutto l'orbe cattolico. Signori, a tanta resistenza,

a tanta dichiarazione di guerra, come deve rispondere la democrazia? Io non vedo che un metodo il quale si riassume in questi mezzi di guerra: togliere al clero cattolico ogni via, ogni facoltà nella pubblica istruzione di qualsiasi grado, togliere a codesti sudditi di due poteri ogni diritto elettorale, obbligarli infine a supplicare dal potere civile quella conciliazione che fu da essi con tanta baldanza ostinatamente respinta. Il Governo che mira alla conciliazione col clero cattolico tradisce, come scrisse fortemente Gladstone, gli *interessi popolari* che sono quelli della patria. Cogli avversari politici si può venire talvolta ad accordi: coi nemici della libertà e della patria non mai: e tali sono i clericali per noi.

Il *dicentramento* è l'altra necessità per la democrazia come per l'economica amministrazione di uno Stato. Coll'accentramento, e senza la responsabilità ministeriale e degli agenti tutti del potere esecutivo, non è sicura la libertà, e il regime costituzionale è falsato. L'accentramento amministrativo delle polizie è tanto pericoloso per la libertà, quanto l'esercito permanente. Sono verità indiscutibili codeste. In un giorno di malumore nei governanti o di prostrazione popolare, con quelle forze a libera loro disposizione, tutto è possibile. Napoleone primo che sentiva la potenza di quella forza accentrata, nel 1800, a pochi anni dalla grande rivoluzione, in pieno senato, osò dire e provare: *coi miei prefetti, coi miei gendarmi, coi miei preti, farò quello che vorrò.* Amministrativamente la democrazia rappresentata nella Camera, va assai più in là pel dicentramento di quanto disse in proposito l'onorevole Depretis. Esso non può risolversi nel dare qualche maggiore attribuzione ai prefetti o nel sopprimere le inutili sottoprefetture, ma reclama l'autonomia della provincia e del comune; sicchè ogni provincia governi i propri averi e provveda ai propri bisogni, soccorrendo in equa proporzione colle altre alle spese dello Stato. Sonvi, o signori, provincie in Italia cui il Governo sottrae ogni anno somme di milioni assai maggiori di quelle che vi spenda, mentre altre reintegra non solo

nelle spese, ma con favore arricchisce. Vi cito ad esempio la vostra stessa provincia che non è ancora delle più spogliate: essa versa nelle casse dello Stato più che sei milioni e mezzo, e riceve per servizi locali meno di tre e mezzo. Sono tre milioni all' anno sottratti ai vostri bisogni, alla vostra prosperità. All' incontro la provincia di Torino, per esempio, paga circa 52 milioni e mezzo e ne riceve per servigi locali 77 e mezzo! Questi dati, che tolgo da una preziosa pubblicazione del deputato Ruggieri, bastino a provarvi la indeclinabile necessità di un decentramento radicale, che è la indomabile passione di quegli Spagnuoli che si proclamano: *fueristi prima che liberali;* è la necessità di questa repubblica nelle provincie e nel comune, che non offenderebbe, ma vieppiù rassoderebbe nei liberi consorzi i vincoli dell' unità della patria, e ristaurerebbe a fronte del diritto francese centralizzatore e atrofizzatore l' antico diritto italico che, in tempi di diffusa ignoranza, seppe mantenere integra l' autonomia dei comuni.

Una questione sociale esiste latente anche fra noi e nella sua soluzione consiste la vera prosperità e libertà italiana. Ho pronunciato la grave parola e la mantengo, nè mi sgomenta. Al suo studio è rivolta la mente di uomini d' ingegno e di cuore che sentono quanta giustizia sia da rendere alle classi agricole lavoratrici e quanti danni si possano antivenire con savi provvedimenti che la più schietta giustizia reclama. La libertà, o signori, sfruttata dai ricchi di terra e di moneta e dalle classi colte, non offrì ristoro nè procacciò vantaggio di sorta ai rurali; per questi fu accresciuta la tassa sul sale e fu risuscitata quella sul macinato. Io non voglio nè posso in questa occasione addentrarmi nel grave tema: bastami rammentarvi, o signori, che due terzi e più d' Italiani sono agricoltori e in gran parte negletti ed esclusi da ogni partecipazione ai frutti del lavoro che prestano. Questa equa partecipazione, che, sotto il titolo di mezzadria in vario modo contrattata, è in uso da tempo remoto in molte provincie della media

ed alta Italia, con grande vantaggio della morale e della civiltà, questa partecipazione deve essere la parola di pace e di giustizia redentrice di tanta parte di compaesani dall'abbrutimento in cui giacciono e deve essere la norma di equità per ogni sorta di operai. Tanto nobile scopo è uno dei doveri della democrazia. Noi non chiediamo ricchezze, divisioni di terre e nemmeno l'agiatezza che deve essere il frutto del proprio lavoro, ma domandiamo per le classi agricole pane e alloggio salubre e in prossimità della terra che devono coltivare, e non case o tuguri di mota secca e convivenza forzata cogli animali, — acqua sana da bere e i mezzi necessari per difendersi dalle intemperie; facciano il resto il loro ingegno e la loro operosità. Chi ormai non conosce le tristissime condizioni che i proprietari o i conduttori di fondi altrui, in molte provincie d'Italia, fanno ai loro uomini di campagna? In talune, o signori, le condizioni poste ai contadini sono indegne di un'età che vanta civiltà, umanità e progresso! I contadìni della Sicilia, lo dice un illustre scrittore di parte destra, sono un esercito di barbari nel cuore dell'isola, vendicatore di soperchierie e di usure patite, e danno come frutto naturale la mafia. Il brigantaggio è una vendetta agraria e sociale, una protesta selvaggia contro secolari ingiustizie, lo disse con piena e savia coscienza il più caldo e costante fautore di Destra. Signori, la democrazia ci pensi e provveda, poichè il Governo non ha tempo nè lena, nè interesse per sì piccole brighe, avvegnachè se la ingiustizia duri ancora, potrebbe venire ai proprietari crudeli quello che avvenne agli schiavisti in America. Non havvi questione politica propriamente detta che uguagli in importanza questa, che è appunto la nuova quistione sociale. Abbiate, o signori, sempre innanzi a voi la miseria morale e materiale di tanti fratelli, e la democrazia si adopri per la loro redenzione elevando l'animo dei contadini al sentimento della libertà ispirato al rispetto di sè medesimi, inalzandone il livello intellettuale e morale, poichè missione della democrazia

deve essere di elevare le classi prostrate non di abbattere le elevate e allora vi sarà l'eguaglianza scevra d'invidia ma basata sulla reciproca stima. Fate tutto ciò voi amici della democrazia e avrete una seconda volta grandemente contribuito a redimere dalla sua prostrazione l'Italia.

Un'ultima questione, o signori, posta innanzi alla democrazia odierna è quella dell'estensione del suffragio elettorale. Questa è la *chiave di vòlta* di tutto l'edificio democratico, epperò è grandemente contrastata dagli avversari nostri. A questo mezzo supremo di azione, che tutte comprende e risolve le quistioni dinanzi accennate, noi dobbiamo attendere con ogni sforzo d'opera e di intelletto. Noi dobbiamo mettere in armonia i plebisciti col suffragio elettorale, la sovranità nazionale che costituì l'unità d'Italia colla sua completa rappresentanza nella Camera elettiva. Si dice, o signori, che presso le nazioni la cui grande maggioranza è cattolica, il suffragio universale sarà sempre influenzato dal clero. Io non divido codesta credenza, ma proclamo il bisogno di severa vigilanza; e sarei sicuro del risultato favorevole alla libertà, allorquando fossero adottate pel clero le misure che vi ho accennato. Un deputato di Destra recentemente disse innanzi ai suoi elettori che, ammettendo il suffragio universale si facevano sottostare 6 milioni di uomini intelligenti a 18 milioni di ignoranti. Ma sia pace a lui! purchè quei 6 milioni almeno divengano per ora elettori. Tocca principalmente agli elettori attuali a promuovere l'allargamento del suffragio: essi che sono *veramente sovrani*, quando si accordino sul volere quella riforma l'otterranno, e con qualunque Camera l'otterranno.... anche coll'attuale.... che è tutto dire! Si oppone da alcuni che gli elettori d'oggi sono già troppi e mancano troppo spesso all'urna, nè per ciò importa di estendere ad altri un diritto trascurato dai più. Ma oltrecchè codesta trascuranza può avere origine dallo sdegno pel viziato suffragio, l'indolenza di taluni dannosa nell'esercizio di un diritto non può prodursi

a ragione per privarne altri cui spetti. A voi dunque, elettori romagnoli, a cui il privilegio goduto non nasconde l' ingiusta esclusione, a voi spetta questa generosa iniziativa, che avrà presto numerosi seguaci negli altri collegi elettorali. Se così opererete, o signori, la terza volta che verrà da quei di Sinistra proposta quella riforma alla Camera, la vittoria sarà per noi e grande merito ne avrà avuto il nobilissimo vostro esempio. Allora l'onorevole presidente del Consiglio, se non muti davvero consiglio e condotta, non avrà quella maggioranza *sicura e compatta* che confidava ottenere presentandosi innanzi al Parlamento coi concetti recentemente esposti. Questi, o signori, devono essere i propositi della democrazia italiana, e nel loro compimento consiste il nostro dovere.

Tra le esitazioni e le fiacchezze che ci circondano, tra le narcotiche lusinghe ufficiali, adoperiamoci tutti uniti a imprimere a questa nostra Italia lo slancio della sua terza vita e sia vita degna dei tempi e del grado cui aspiriamo fra le civili Nazioni. Ma un dubbio mi ferma sulle labbra l'augurio. All'altissimo compito corrisponde forse già l' organizzazione, la disciplina, l' opera, la condotta odierna della democrazia fra noi? Io so questo solo, che *ai volenti nulla resiste* e se noi vorremo, vinceremo! Dopo tanto discorrere, permettetemi, o signori, che io beva innanzi tutto alla vostra benevola pazienza nell' avermi così a lungo ascoltato, pazienza quasi pari a quella dei contribuenti e dei tribolati liberali italiani, e porti un brindisi che riassuma i nostri voti comuni, e nella letizia che ci avviva qui uniti ricordi con riconoscenza i fratelli caduti per la patria e rammenti i fermi vostri propositi per assicurarne la libertà, la prosperità, lo splendore. L' onorevole Depretis, capo dell' opposizione detta di Sua Maestà, propinò alla salute del Capo dello Stato, augurandosi da lui la propiziazione delle riforme di cui discorse al banchetto di Stradella. L' onorevole presidente del Consiglio al banchetto di Cologna Veneta portò il brindisi al Re come *primo fattore della nostra indipendenza*. A me oratore modesto

e sincero della *opposizione della Nazione*, permettete, o signori, che per equità distributiva, richiamando alla memoria di tutti il secondo termine del diritto pubblico italiano, con alto rispetto dei poteri costituiti e dei leali avversari politici, in questo banchetto democratico e in omaggio alla storia, che non è ciambellana, io beva a quello che fu davvero l' irresistibile fattore dell' unità e indipendenza italiana, *alla Volontà Nazionale.* — Beviamo alla solidarietà fraterna nei bisogni e nell' opera riformatrice fra tutte le regioni del bel Paese che per vari caratteri e pregi d' intelletto celebrano il mirabile fascio dell' unità italiana. Propiniamo, o signori, alla assicurata concordia nel partito liberale e nella sua rappresentanza alla Camera. Propiniamo a Roma che per noi non è *città repulsiva,* come l' accusò un ex-ministro, ma centro attraente e simbolo della nuova èra civile, poichè noi non temiamo lo spirito ribelle alla civiltà, alla libertà che si agita in Vaticano e a cui si inchinano uomini di condannate tradizioni, supplicando un' impossibile conciliazione. Beviamo, o signori, inneggiando alla Verità, alla Libertà, all' Italia.

XVIII.

PER LA MARINA E LE INDUSTRIE NAZIONALI.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 9 MAGGIO 1876.

Mi è caro unirmi al coro degli onorevoli preopinanti di Destra e di Sinistra per proclamare che fu una vera festa di soddisfazione nazionale il successo del varamento del *Duilio;* fu un vero trionfo pei nostri costruttori navali. Ma ad essi che diedero splendida prova d'avere ingegno pari all'altezza dei nostri bisogni e a quello dei migliori costruttori esteri, vorrei domandare se si sentano pienamente soddisfatti del compimento dell'opera condotta a sì buon fine. Io penso che no. Essi che seppero immaginare, costruire, lanciare brillantemente nel mare il più grande strumento da guerra navale, che per qualche tempo avrà la supremazia su tutti gli altri del mondo, essi non poterono compiere quell' opera senza il soccorso di artefici e della industria estera. Essi hanno dovuto ricorrere all'estero per la fabbricazione di cannoni da 100 tonnellate e per la fabbricazione delle corazze. Ora io mi domando, se in Italia non fosse possibile, già pochi anni addietro e non lo sia in un tempo prossimo avvenire, di riparare a questa nostra deficienza. Questa mia osservazione volli fare appunto oggi che abbiamo l'animo lieto ed aperto a maggiori speranze appunto pel successo del *Duilio* e mentre sono ancora in costruzione altre corazzate del medesimo modello o della medesima potenza all'incirca. È bene constatare, o signori, che se avvenisse il caso

fatale che noi avessimo bisogno di una riparazione istantanea in tempo di guerra, noi non potremmo sfruttare la gloria meritata per la costruzione di cotanta nave, non potendo prontamente e coi nostri mezzi riparare ai danni patiti. Eccovi, o signori, il grande quesito che io sottopongo alle vostre considerazioni ed a quelle dell'onorevole ministro della marina. Siamo forse noi incapaci di quelle fabbricazioni? Io non lo credo, o signori. Il Ministero della marina sa che furono fatte delle offerte per la costruzione delle corazze dall'industria nazionale; e il Ministero della guerra ci ha provato con luminosi fatti che alle difficili costruzioni dei più forti cannoni per l'esercito ha superiormente soddisfatto l'arsenale di Torino. Io vorrei pertanto proporre al Governo il seguente quesito: *trovare il modo di bastare da noi ai nostri bisogni per l'armamento navale.* Giacchè per l'armamento di terra abbiamo saviamente provveduto colla fabbrica di cannoni a Torino e colla gran fabbrica d'armi che, per lodevolissima iniziativa dell'ex-ministro Ricotti, si sta costruendo a Terni, rendendoci così indipendenti dall'industria estera, facciamo ogni sforzo per giungere al medesimo risultato, mostrando altrettanta ferma e sapiente volontà nel compiere l'opera per gli armamenti navali. Una nazione la quale, nei suoi primordiali esperimenti di armamenti marittimi, ha avuto il coraggio di spendere diecine e diecine di milioni, e il coraggio ancor maggiore di condannare quelle navi quasi appena costruite; una nazione che ha il coraggio di sobbarcarsi oggigiorno alla spesa di circa ottanta milioni per quattro navi di così grande potenza, pare a me ed a moltissimi, che poco sforzo debba fare per accrescere da ottanta a ottantacinque milioni la spesa designata in questi anni pel rinnovamento del nostro naviglio di guerra. Questi quattro o cinque milioni di più potrebbero certamente bastare a fondare siffatti stabilimenti di costruzione navale, o soccorrere al complemento di officine private, rendendoci per sempre indipendenti dalla servitù che ci pesa sull'onore e sulla finanza nazionale verso i costrut-

tori esteri. Io pertanto invito l'onorevole ministro della marina e faccio appello all'accorgimento economico ed alla sollecitudine per il progresso della nostra marina, all'onorevole ministro delle finanze, perchè trovi i mezzi coi quali provvedere a questa urgentissima spesa, la quale meriterebbe davvero il nome di spesa produttiva, giacchè ci risparmierebbe ben altre spese indeclinabili, oltrechè ci assicurerebbe i vantaggi dell'ardimento, che ebbe fede nei destini della Nazione, di mettere mano alla costruzione di quattro navi potenti anche con mezzi che doveva ottenere dall'estero ed ai quali ora non siamo ancora in grado di supplire. Questo, onorevoli signori, è un debito di onore che noi dobbiamo pagare alla sicurezza, alla prosperità della nostra marina, e dirò anche alla dignità dell'ingegno navale italiano, che in questi giorni seppe dare una sì bella testimonianza della sua potenza e della sua rispettabilità a tutta l'Europa. E a questo proposito mi sovviene ciò che seppi da un nostro egregio comandante della marina che fu anche nostro ministro, competentissimo nella materia. Questo nostro comandante, trovandosi in Inghilterra nel 1845, chiese al famoso costruttore navale inglese Penn, che veniva allora da una visita fatta negli arsenali marittimi della Francia, come avesse trovate quelle costruzioni, ed ebbe in risposta che erano veramente miserabili sotto tutti i rapporti; sette anni dopo l'istesso nostro valente comandante rivide Penn il quale aveva fatta una seconda visita negli stessi arsenali di Francia nel 1852; e ripetuta la medesima domanda gli fu risposto che in quei sette anni i Francesi avevano fatto miracoli; e sapete come e perchè li avevano operati codesti miracoli? Perchè il Governo di Francia si era proposto per legge rigorosa di non dare più niente da fare all'industria estera, di evocare tutto il genio, di adoperare tutte le forze nazionali del paese per rendersi indipendente dall'industria straniera. Cinque anni ancora dopo, sapete, onorevoli signori, quale risposta ha dato il signor Penn a quell'onorevole nostro comandante? Questa precisa: « Io per amor

proprio non posso dire che i Francesi facciano meglio di noi, ma certamente per giustizia debbo dire che fanno bene. » Io vorrei che questo esempio luminoso della Francia potesse servire di incoraggiamento al nostro Governo, pensando che in Italia vi sono i materiali e gli uomini di capacità per rendere completamente indipendenti i servizi necessari all' armamento marittimo, come abbiamo saputo renderci indipendenti per il servizio dell'armamento di terra dall' industria straniera.

NOTA. — Questo voto di Bertani fu in parte esaudito. La costruzione delle navi in ferro in Italia cominciata umilmente ma coraggiosamente col *Sicilia*, costruito nel 1856 dagli Orlando, raggiunse un grado eccelso con la costruzione della corazzata *Duilio* eseguita nel R. Cantiere di Castellammare. Dopo tale epoca la costruzione delle navi da guerra fatte in paese prese grandi proporzioni e vedemmo successivamente scendere in mare: *Dandolo*, dal R. Arsenale di Spezia; *Italia*, dal R. Arsenale di Castellammare; *Lepanto*, dal Cantiere dei fratelli Orlando a Livorno; *Doria*, dal R. Arsenale di Spezia; *Lauria*, dal R. Cantiere di Castellammare; *Morosini*, dal R. Cantiere di Venezia; *Re Umberto*, dal R. Cantiere di Castellammare; e vediamo tuttora in costruzione: *Sicilia*, nel R. Arsenale di Venezia; *Sardegna*, nel R. Arsenale di Spezia. Trascurando di enumerare le navi di 2ª e 3ª classe.

Ma per tutte la navi sopracitate, meno che per le due ultime, lo Stato era tributario dell' Inghilterra per la provvista delle macchine, delle corazze e delle artiglierie. Le navi *Provana* e *Veniero*, *Vesuvio* e *Fieramosca* segnano nella storia della marina italiana un primo passo a redimersi dalla dipendenza estera. Tali navi in fatti furono affidate all' industria nazionale e furono costruite per intero compresi i motori dai fratelli Orlando di Livorno, per modo che sono totalmente prodotto nazionale eccezion fatta per le armi.

Va data perciò lode a chi reggendo l' amministrazione della marina, imponendo sacrifici al paese, lo dotò anche di stabilimenti atti alla fabbricazione delle corazze e dei cannoni. L'acciaieria di Terni comincia a dar già sicura prova di sè nella fabbricazione dei materiali d'acciaio e delle corazze, e pari risultati si attendono dallo stabilimento Armstrong di Pozzuoli, destinato a liberare l' Italia totalmente dall' essere tributaria dell' estero per la provvista delle armi per le sue navi.

XIX.

SULLA LISTA CIVILE.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 14 MAGGIO 1877.

Signori! È sotto una penosa impressione che, impegnatomi dinanzi alla Camera ed al Paese fino dal maggio passato, io prendo oggi la parola su questo tema della Lista civile. Non è il tema per sè medesimo che mi perturba; no, signori: io mi sento per esso in tutta la serenità del mio spirito, in tutta la tranquillità della mia coscienza; sento tutta la sua importanza; sento il rispetto che merita, e che mi affretto a dirvi essere in me pari a quello di qualsiasi deputato, su qualunque banco di questa Camera, sieda. Lasciatemi dunque dire ogni cosa con calma già assicurata dalla penna, e alla fine troverete che la mia parola non può essere disdegnata da chi apprezzi la verità e, sovra interessi di classi sociali, di posti, di uffici e di ossequi indiscussi, ami la dignità nazionale, e desideri universale la riverenza verso chi rappresenta col suo nome e colla volontà dei plebisciti l'unità dell'Italia. Io deploro, o signori, il modo con cui ci venne presentata questa legge. Un tema parlamentare aspettato da tanto tempo, che interessa tutta la Nazione, che preoccupa gli uomini più zelanti fra gli intelligenti e cauti costituzionali; un obbligo che ebbe dalla bocca del presidente del Consiglio il titolo di *sacro*, diffuso per tutta la stampa che fece sempre eco alle sue parole, fu fatto penetrare avanti avanti tra le leggi c si dovevano discutere, con una formalità ir

invero, ma con tutti quei mezzi eccezionali che l'industria parlamentare consente. Annunziata la legge pei ristauri della Lista civile nell'esposizione finanziaria del 26 marzo 1866, e difesa da giornali zelanti contro un'opposizione che non era ancora surta, non fu presentata alla Camera che pochi giorni or sono, fu dichiarata d'urgenza, fu distolta, col consenso della Camera, dall'ordinario studio degli uffizi e fu consegnata alla Commissione del bilancio, la quale, pur non avendo ancora od appena oggi consegnato qualche relazione sui bilanci, alla cui discussione era stata riserbata ogni quistione che li riguarda, nullameno, con mirabile sollecitudine deliberò in poche ore su questo importante argomento; in poche ore la relazione fu stesa e presentata dall'onorevole deputato di Trastevere, già commilitone di quegli eroi popolani; fu stampata, distribuita col rigore del regolamento e con qualche sorpresa fu immantinente posta all'ordine del giorno. Ma perchè, signori. tanta furia, tanta insolita manifestazione dello spirito dell'onorevole presidente del Consiglio? Perchè mai egli, che appella *sacro* l'obbligo nostro di provvedere alla Lista civile, perchè tutto il Ministero solidale in questa apprezzazione, volle tentare tutti gli scorciatoi, quasi non fosse più facile, più conveniente di sottomettere la legge ad un lungo e tranquillo esame, e non impedire che la bontà degli argomenti che suffragano quella legge penetrasse nella coscienza di tutti? In fine, perchè mai l'onorevole ministro non poteva prevedere, come dal pacato e studiato consenso fra noi tutti Ministero e Corona ne avrebbero tratto maggiore soddisfazione? Perchè forzare il tempo? Perchè ingiungere una fede indiscussa, assoluta, quando poteva trionfare colla tranquilla ragione?

Io vi dirò, o signori, le apparenti cagioni di un tale contegno. Codesta, che chiamerò appena sollecitudine parlamentare, non è, a mio avviso, che l'espressione del conturbamento che reca con sè una contraddizione: è la fatale maniera di presentarsi di un'imprudenza, di

un' inopportunità. Vogliate seguirmi, onorevoli signori, nell' ardua prova di quanto ho asserito. Un anno e più addietro, quando governavano i moderati, l'Opposizione che il 18 marzo venne assunta al potere, designava a sè medesima il cómpito, d' iscrivere nel suo programma il proposito di dare stabile assetto alla Lista civile, che il partito moderato, dicevasi, aveva ridotto a tristi conseguenze. Ed il proposito qual era? Quello di provvedere per legge a tutte le necessità della Lista civile, di riordinarne l' amministrazione, e sottoporla all'annuale riscontro del Parlamento. In questo savio concetto costituzionale convenivano allora uomini e giornali autorevoli di parte moderata, e giornali di ogni gradazione vi convennero poco a poco; e pertanto l' Opposizione parlamentare, pochi mesi prima di venire al potere, dichiarando matura come altre poche idee quella di assoggettare l'amministrazione della Lista civile a norme costituzionali, proclamava ancora: il solo partito che, con lealtà pari alla franchezza, potesse sollevare ed attuare quella riforma, il nostro (l'Opposizione parlamentare d' allora), il quale intendeva la riforma come un gran progresso costituzionale, come una conquista liberale, come il miglior mezzo per assicurare un accordo sincero e duraturo fra il popolo e la Corona. Avete udito, signori, qual nobile linguaggio, quanta convinzione era allora nell'Opposizione parlamentare? E adesso, quale linguaggio essa tiene, giunta al potere? Oh! se io potessi qui fare un' apostrofe al Capo dello Stato, gli domanderei: quale più fedele interprete dell'Opposizione parlamentare, che seppe guadagnare la vostra fiducia, potevate trovare infuori che su questi banchi e in questo gruppo, nello spirito del quale e nel cui nome io ho l' onore di parlare, e di cui un membro autorevole, nella Commissione del bilancio, in omaggio appunto al vostro spirito costituzionale, ebbe, solo, il coraggio di votare contro questo progetto di legge? Chi è più logico, chi è più coerente oggidì? Volendo battere, onorevoli ministri, la strada del partito moderato, che fu almeno più

prudente, potevate limitare la vostra proposta alla semplice abrogazione della legge del 1868, facendo rivivere quella del 1862, votata in momenti di larghezza finanziaria, e sotto l' emozione che durava dei grandiosi avvenimenti politici allora compiuti. Ma, vi ho detto, foste anche imprudenti, presentando in questi giorni il progetto di legge che ci sta sotto gli occhi: voi avete incautamente oggi ridestata l'attenzione e l'esame intorno ad un' amministrazione che fu, anche recentemente pur troppo, assai discussa in pubblico, che voi stesso avete tante volte censurato, voi, onorevole ministro delle finanze, che, per mantenere fermo il duro proposito di non diminuire nemmeno di una lira le entrate dello Stato, foste inesorabile nel non ammettere qualsiasi riduzione della tassa del macinato, e ci toglieste perfino la speranza che ogni maggior reddito dello Stato potesse andare a diminuzione di quel balzello che voi chiamaste iniquo. Foste imprudente, presentando oggi questa legge con tanta pressione di fretta, perchè a tutti sembrò che urgenze da tempo stringentissime sovrastassero all'amministrazione della Lista civile; perchè a tutti sembrò che voi, onorevole presidente del Consiglio, l' uomo che saviamente non conosce la fretta, provvedendo a quella Lista, a capo di tredici mesi di governo, mostraste di aver troppo tardi riconosciuto quell' urgenza, non accennata nel programma di Stradella, e troppo tardi vi siate deciso di pagare il debito sacro che dovevate affrettarvi di soddisfare appena giunto al potere — perchè sembrò ad altri che le urgenze della Lista civile fossero appunto precipitate in questo mese; ed infine sembrò che voi compieste con lungo indugio i voti dei vostri predecessori al Governo, senza seguirne i propositi costituzionali, che voi, capo dell' Opposizione parlamentare, proclamaste più volte altrettanto imperiosi. L' inopportunità, o signori, di questa proposta di legge è manifesta, quasi dirò come la poca destrezza, non mi suggerisce altra parola, nel non saper trovare un ripiego per provvedere temporaneamente alle urgenze della Lista civile, e nel

rivelare oggi, in tanto agitarsi d' opinioni, in tanto ridestarsi di timori, in mezzo ai contrasti surti fra i due rami del Parlamento, nella previsione di spese straordinarie, che non volete mettervi sulla via costituzionale, rassicurando i tementi, rassodando la maggioranza, la quale minaccia, non dirò per quali motivi, di rompersi in frane.

Ho fin qui esposto i motivi che mi davano pena nel prendere oggi la parola su questo disegno di legge; permettetemi ora che, colla pacatezza propria delle convinzioni profonde ed immutabili, io entri nell'argomento. Non è mia intenzione di discutere nel vasto campo della storia costituzionale quest' argomento, nè di sindacare e tanto meno precisare i rapporti che debbono determinarsi tra una monarchia nazionale surta dai plebisciti ed i popoli che li pronunziarono, ed una monarchia di avíto diritto e retaggio territoriale e i suoi sudditi. Troppo evidenti sono oramai le necessità costituzionali che debbono regolarsi tra la Corona e il Parlamento. Alle idee concordate da uomini competenti, e sanzionate da Governi illuminati in Europa, io mi appello adunque e su di esse mi appoggio. Quelle idee, che dirò piuttosto massime costituzionali, sono già penetrate e sostenute anche in Italia e diffuse in questa stessa Camera. Questo, che io chiamerò il mio dogma costituzionale, si riassume in poche e precise massime, e sono: Tutti i servizi dello Stato, dalle più alte alle più umili sfere, sieno, per via statutaria o per legge, ordinati, compensati, sorvegliati per opera del Parlamento. — E pertanto, come conseguente e primissima applicazione, il Parlamento abbia la sua suprema sorveglianza sopra l'amministrazione della Lista civile. — La Camera abbia il diritto di conoscere le più minute spese della Corona, all'infuori di quelle personali al Capo dello Stato, e la Corona non abbia diritto di economizzare nulla, perchè tutto deve spendere pel suo e pel decoro nazionale.

Pochi ricordi e poche osservazioni mi bastino, o signori, per mostrarvi su quali solide basi io app[illegible] mie conclusioni. Taluni convenienti confror[illegible]

sere istruttivi anche per noi. Da poco oltre un secolo, surse in Inghilterra il progetto della Lista civile, tutti lo sanno, e fu Giorgio III che la chiese al Parlamento, quel Re stesso che fu riputato di modestissima condotta. Fu allora per la prima volta riconosciuto l'intervento diretto del Parlamento nelle spese della Casa reale. E fu curioso per gli stessi storici l'osservare come quella sorveglianza esercitata dal Parlamento fosse richiesta e consentita da quel Re che tentò ogni maniera per estendere le proprie prerogative e rendersi indipendente dalle prerogative dello Stato. Nove anni dopo, la Lista civile domandò il saldo di un suo grosso debito. Il Paese era naturalmente malcontento, il Parlamento era.... sommesso, e tacque. Fu domandata un'inchiesta sull'origine dei debiti; il Ministero la negò, e i debiti furono pagati. L'anno successivo, 1770, nuova domanda d'inchiesta. Lord Chatham dichiarò la sua convinzione che i redditi della Lista civile servissero a creare certe persuasioni che dovevano trionfare nel Parlamento. L'inchiesta domandata una seconda volta, una seconda volta fallì. Sette anni dopo, Giorgio III domandò il pagamento di nuovi debiti, e sempre più grossi, e di più l'aumento della Lista civile. Questa volta i ministri non osarono rifiutare i conti; la Camera dei Comuni non li trovò soddisfacenti; le cause delle spese furono liberamente discusse in pieno Parlamento; fu rilevata l'importanza dei fondi segreti, l'aumento della lista delle pensioni; furono insinuate parole di corruzione e di sorde influenze. Dopo questa naturale e leale soddisfazione data alla Camera, essa accordò il pagamento anche dei secondi debiti. Sir Fletcher Norton, presentando la legge alla sanzione reale, pronunziò queste memorabili parole: « I Comuni hanno accordato a V. M. non solo un sussidio immediato considerevolissimo, ma un grandissimo reddito addizionale, grande al di là d'ogni esempio, grande al di là delle più forti spese di V. M. » Fox difese Norton, e la Camera lo ringraziò. Il duca di Richmond, Burke, lord Rockingham tentarono per diverse vie di diminuire

la Lista civile e depurarla da spese non attinenti nè al Re, nè alla sua famiglia, ma fallirono nel tentativo. Senonchè Giorgio III inviava un messaggio alla Camera nel 1782, credo in aprile, col quale consigliava l'economia in tutti i rami della pubblica azienda, ed annunciava che egli aveva studiata la riforma ed il regolamento anche per la Lista civile. La Camera fu commossa da questo interessamento del Re per la pubblica economia; ma quel messaggio fu seguíto dalla domanda di pagare nuovi e cospicui debiti, a condizione però che il pagamento non gravasse sui redditi dello Stato, ma si facesse rateatamente con proporzionale diminuzione dell' assegno della Lista civile. Allora fu votata la legge definitiva per questa; furono abolite molte cariche inutili; furono tolti gli abusi dei fondi segreti; fu assicurata una più efficace sorveglianza sulle spese reali; ma, ciò non ostante, anche dopo quell'epoca, furono nuovamente pagati grossissimi debiti alla Corona. — La rivoluzione di Francia non aveva scosso ancora l' Europa! Nel 1812 e nel 1816 furono strettamente regolate le spese della Casa reale; la Lista civile fu sottomessa alla sorveglianza e verificazione di un impiegato della tesoreria, che fu appellato l' uditore della Lista civile. Wellington volle resistere a quella misura ed il suo Ministero cadde. Il Ministero Whig regolò dopo ogni cosa, e la dotazione della regina Vittoria fu ridotta a 9,625,000 franchi, conservando la rendita patrimoniale di Lancaster e Cornovaglia. Fra questi interessanti ricordi permettetemi una lieve ed allegra divagazione, un indizio della situazione che chiamerò curiosa, in cui trovansi talvolta, loro malgrado e senza loro responsabilità, taluni regnanti. Dai due piccoli esempi che citerò, voi argomenterete la serie degli abusi comuni ai quali i coronati sono esposti. Un Re, non so quale, Giorgio o Guglielmo d' Inghilterra, trovandosi a caccia in luoghi solitari ed avendo appetito, mandò a cercare un uovo, che immediatamente, per quanto lo consentivano le distanze, gli fu recato. Il fornitore, avuti i ringraziamenti dal Re e richiesto del prezzo dell'uovo

ne domandò 10 scellini. Il Re stupito, chiese se le uova in quel paese erano così rare e perciò così preziose, al che l'arguto villano rispose: No, Maestà, le uova sono abbondanti, a buon prezzo, ma sono rari i Re che vengono in questi luoghi, e perciò voi pagate per tutti. Sotto Giorgio III, il Re dei debiti, fu pagata una carrozza di gala 7562 sterline, quasi 200 mila lire. Questi due esempi di fornitori, vi conducano, lo ripeto, o signori, sulla via di apprezzare in quali difficili condizioni possano spesse volte trovarsi le spese e le persone regali. La conclusione degli esami e dei provvedimenti che ho accennato, il risultato delle massime costituzionali che vi ho esposto giovarono a far rinsavire e a rassodare la monarchia costituzionale inglese, e le giovarono perchè fu riconosciuto (sono parole di storici inglesi) « che nessun cambiamento costituzionale ha avuto maggiore importanza, ed ha meglio assicurato il controllo della Nazione sul potere esecutivo quanto il votarsi dalla Camera i fondi per la Lista civile: e nessun espediente riuscì più adatto a reprimere le influenze esagerate della Corona quanto uno stretto ordinamento delle sue rendite fatto dal Parlamento. »

Voi, da quanto ho esposto, vedete, o signori, che io non mi presento a voi, in questo tema, come un dottrinario della repubblica; e nell'esame che sto per fare delle condizioni della Lista civile italiana, e dei rimedi da adoperarsi per essa, non sentirete nessuna sfuriata sovversiva, lungi assai dalle mie convinzioni, dalle mie abitudini; non sentirete nessuna esagerazione tribunizia sulle spese e sui bisogni della Casa reale. Sacro fu detto l'obbligo di soccorrere ai bisogni nuovi della Lista civile; io credo di definirlo più propriamente chiamandolo un obbligo di convenienza e di decoro. Sacra, o signori, è la miseria. — Sacra è la fame di quei contadini che in questi mesi si affollavano intorno ai loro sindaci per avere soccorso, per satollare la fame, e vi trovarono, turbolenti o disgraziati, gli arresti. — Sacro è il sangue dei nostri fratelli sparso per la costituzione della nostra

patria, di quei fratelli che stanno aspettando un tardo ed ancor combattuto soccorso alla loro povertà. — Sacra per essi è la nostra riconoscenza. — Sacro è l'onore nazionale. — Sacra cosa è altresì il mantenimento delle promesse fatte, di non venir meno alla fiducia che un partito ha riposto negli eletti a rappresentarlo al potere. — Sacra cosa infine è il dovere di dire la verità al Paese, ed a questo dovere io compio. Quali sono, o signori, le condizioni attuali della Lista civile? Le due relazioni che abbiamo sott'occhio ce le dipingono deplorevoli. L'opinione pubblica, forse esagerandole, le fa credere disastrose. Eppure, o signori, tutti consentono nel riconoscere, che la dotazione della Corona d'Italia, nelle proporzioni e nei confronti con altri Stati, è la più splendida in Europa, dopo quella del Sultano. Tutti riconoscono che, liberata oramai la Lista civile da dotazioni di principi, da ogni necessità di famiglia già provveduta, il puro ufficio di Re costituzionale, che non faccia politica propria come Giorgio III, non è un ufficio poi tanto costoso. Eppure, prima e dopo della rinunzia dei quattro milioni vi erano dei debiti della Lista civile, e fu mestieri accordarle, credo nel 1867, sei milioni da pagarsi in due anni. D'altronde, in tutte le permute di tenute e le cessioni fatte, certamente la Lista civile non ebbe discapito. La Lista civile fu arricchita di molti locali qui in Roma, e nel territorio romano della vastissima tenuta di Castel Porziano, non chiesta invero nè gradita, ma incomprensibilmente costosa. Sono infine quattordici leggi, e quindici con questa, con le quali si deroga all'articolo 19 dello Statuto, il quale impone che la Lista civile sia regolata una volta per tutta la durata del regno. Ciò nulla meno, alla cessione, che io credo male consigliata, di quattro milioni, sopravvenne il cumulo dei debiti che oggi opprime la Lista civile: e la legge attuale, a mio avviso, non provvede abbastanza nè a restaurare il suo bilancio annuale, nè a pagare i debiti, la cui cifra non dico, per non eccedere colla pubblica opinione, o per restringermi in un limite che non ho prove di consta-

tare. Ma sieno tanti o meno di tanti i debiti, bisogna pagarli e pagarli il più presto possibile; bisogna mettere la Lista civile in condizioni normali da non avere ulteriormente bisogno di contrarne altri. E bisogna provvedervi in tempo, quantunque i giorni attuali siano tristissimi e più che nel 1867; quantunque alla nuova spesa non ci abbia detto l'onorevole ministro delle finanze qual nuova entrata abbia da contrapporre; quantunque il pareggio, vagheggiato per patriottica illusione dall'onorevole Minghetti, che lo poteva autorizzare a proporre quest'aumento della Lista civile, sia ammesso come problematico dall'onorevole ministro delle finanze. Non ostante tutte queste eccezioni, io sono disposto a finirla una volta col discredito economico della Lista civile, che tanto più ci cruccia quanto più sacrifizi costa alla Nazione. Ma come riuscirvi?

Esaminiamo, e ponderatamente decidiamo. Dalle due relazioni che abbiamo innanzi agli occhi trasparisce che la riduzione della Lista civile fatta da 16 in 12 milioni e mantenuta per dieci anni in questo limite, abbia obbligato la Casa reale a contrarre dei debiti; e l'onorevole ministro delle finanze ci fa capire che egli è ancora assai parsimonioso, aumentando oggi appena la metà di quello che fu sottratto alla Lista civile stessa. Io, in verità, non accetto questa maniera di ragionare, perchè provo un senso di disgusto, avendo encomiata la generosità del Re nel 1867, di dover adesso pagare la generosità d'allora. Io ammetto piuttosto una generosa imprevidenza di dieci anni or sono e considero, che quella somma di 16 milioni era necessaria per l'andamento regolare delle spese quotidiane, e lo sarà forse ora tanto più, inquantochè ogni cosa è cresciuta grandemente di prezzo; e debbo conchiudere adunque che, avendo la Corona dovuto sottostare a delle privazioni per dieci anni, ed essendole necessari i 4 milioni che le furono annualmente sottratti, essa possa oggi trovarsi nelle angustie per 30 o 40 milioni. È pertanto necessario innanzitutto di conoscere l'ammontare di questi debiti

e venire ad una misura radicale, o bisogna soprassedere ad ogni decisione e studiare il modo per poter risolvere questo arduo quesito. I due milioni e mezzo dal progetto attuale proposti sono ad ogni modo insufficienti, tanto a pagare le spese presunte ordinarie, come a costituire un fondo di ammortizzazione per pagare i debiti anche a modo vitalizio, e forse di poco sopravanzano la necessità degli interessi. Dal programma dell'onorevole presidente del Consiglio tolgo una parola consolatrice per gli amanti del progresso: l'*Excelsior*. Sul labbro del presidente del Consiglio quella parola certamente non poteva corrispondere alla espressione del poeta americano che la pronunziò. *Excelsior* per l'onorevole presidente del Consiglio voleva significare omaggio altissimo, indiscutibile omaggio da rendersi alla Monarchia ed al suo Capo; significava che di là doveva scendere esemplare e luminoso l'insegnamento di ogni virtù, come favilla, come raggio di luce che ci venga dall'alto; e fra queste virtù anche la parsimonia, tanto lodata nelle due relazioni, della Dinastia di Savoia. L'onorevole Ricci nel 1867 osservava che i Monarchi di Savoia, a differenza di altri re che pensavano ad accrescere i beni propri di famiglia, si preoccupavano invece del benessere del Paese, a cui avevano legate le loro sorti. Egli pure, l'onorevole Ricci, diceva, che la Casa di Savoia, nota per la sua parsimonia, è una delle più antiche; ma altresì la più povera delle dinastie. Oh! — santa povertà, madre d'eroi! — esclamo anch'io con Lucano. Qual più nobile esempio? quanta eredità di virtù e di riconoscenza! quale indirizzo economico e politico più degno di encomio avete voi di questo! Io vorrei scongiurarvi, o signori, a non volere far pericolare tanto preziosa tradizione. Ma veniamo ai rimedi. Io non entrerò nei particolari di sapere quali e quanti sieno codesti servi delle cadute case regnanti che devono assorbire per parecchi anni il reddito di parecchi milioni — io non indagherò se talune larghe pensioni, che la Lista civile paga tuttora ad alte persone, che furono per breve tempo al servizio di Corte, si deb-

bano ancora mantenere o togliere per rendere disponibile quella somma a beneficio dell' andamento della Casa reale — non rianderò le ingenti spese registrate pel trasporto della capitale, che non sono ancora finite, e vanno messe in conto delle spese di Corte — non chiederò conto del valore presuntivo del convento di Sant' Andrea al Quirinale che verrà ceduto — non discuterò del bosco, nè del terreno annesso all' incomparabile villa reale di Caserta, che possono essere distaccati da essa e venduti a parte, compiendo così un orribile vandalismo. Io non voglio neppure correggere la troppo vaga espressione dell' articolo 5 che ci è proposto — tutto, o signori, io metto in fascio, e conchiudo che, sebbene una buona amministrazione, anche nei limiti odierni della Lista civile, possa condurla ad una rilevante economia, nulla di meno — concedo l' esonero delle 497,000 lire per le pensioni, come è detto all' articolo 4 — concedo un aumento alla dotazione fissa, per approssimarlo almanco alla dotazione del 1862, e toltole precipitosamente nel 1867 — concedo che si dieno tre milioni per le spese personali del Capo dello Stato, e che questi tre milioni siano assolutamente incontrollabili, indiscutibili, mentre la regina d'Inghilterra non ha a questo titolo che 60,000 lire sterline, cioè 1,500,000 lire: — ma, o signori, io reclamo che il rimanente delle spese della Lista civile sia posto sotto la responsabilità di un ministro, e controllato dal Parlamento. Abbiamo, pur troppo, altre amministrazioni dello Stato che sfuggono al nostro riscontro! Questa apparente usurpazione sulle prerogative della Corona non farà che accrescere la sua dignità vera, e conciliarle altresì la fiducia e l' affetto del popolo. In tal modo si assicureranno e il prestigio della Corona, e le prerogative del Parlamento, ed il bilancio dello Stato. Signori, non facciamo qui appello fuori di proposito al patriottismo: è in tutt' altra sfera che noi dobbiamo ordinare le nostre idee, e trovare altresì le nostre savie decisioni. Il patriottismo non si liquida col denaro, e i tanti patrioti tribolati e derelitti ne sono comm

vente testimonianza ancora in Italia. La prodigalità, dovunque e comunque poggi, oltre che da una parte nuoce al Tesoro ed al credito morale, dall' altra aumenta le improntitudini e le esigenze dei miseri. La miseria vergognosa che si nasconde, soffre troppo alla vista del lusso esagerato e pomposo. I plebisciti di entusiasmo non devono essere surrogati in Italia da plebisciti di disperazione. Infine, se consideriamo, signori, che da quindici anni abbiamo avuto Ministeri che allargarono, altri che restrinsero, e ne abbiamo adesso uno che vuole allargare di nuovo la Lista civile, per questa sola alternativa io credo ragionevole di poter conchiudere, che i bisogni della Lista civile non furono mai abbastanza ponderati, e che qualche cosa c' è che non cammina bene in quell' amministrazione, epperò bisogna provvedervi. Un' osservazione ho sentito farmi da persone assai rispettate e indipendenti, circa la sconvenienza di sottoporre, dopo trent' anni di libero esercizio, la Lista civile al controllo del Parlamento. È vero, potrebbe essere penoso a chi impegnasse in simile faccenda pecuniaria l' alto orgoglio di un coronato; ma se io penso che Colui che è designato col titolo di galantuomo, fu sempre interprete accuratissimo della Costituzione; se penso che egli assunse al potere gli uomini dell' Opposizione parlamentare, i quali professarono sempre apertamente la necessità di quella riforma nell' amministrazione della Lista civile, io debbo invece non poco meravigliarmi come il Ministero del 18 marzo non abbia subito posta questa condizione innanzi al Re e la quistione dinanzi al Parlamento, rendendo così omaggio alle opinioni dal suo partito professate e bandite. E mi stupisco ancora, e ancora attendo e spero che l' iniziativa di tanta riforma venga appunto da Colui che regnò, e sente di poter regnare nella fiducia e nell' affetto del popolo, volendone pel primo la prosperità, [illegible] e nelle sue personali relazioni [illegible] sincera teoria costituzion[illegible]

Un' ultim[illegible] di

saldare i debiti della Corona colla più esplicita e nobile dimostrazione di affetto e di devozione nazionale per la Dinastia di Savoia e pel suo Capo che l'accompagnò a così alti destini. Il titolo di sacra potrà ben dirsi meritato dalla splendida donazione che io propongo. Signori, vi sono circa 18 milioni raccolti nel Consorzio nazionale, che ebbe per intento lo scopo non raggiungibile di pagare il debito dello Stato. Un Consorzio nazionale tuttora inoperoso che soddisfi ad un debito di onore nazionale, parmi possa raggiungere la meta degna dei generosi suoi fondatori, col plauso e colla riconoscenza di tutta la Nazione. Dopo tutto ciò che dissi, onorevoli signori, spero che sarete persuasi che, se io, con pochi ma valenti amici non dividiamo tutte le soddisfazioni del Ministero attuale e dell'attuale maggioranza; se taluni di noi hanno vagheggiato e vagheggiano teorie, e studiano un ideale di governo che ha pur tranquillate e rese felici altre nazioni, nullameno noi lealmente ci interessiamo agli ordini odierni, e sopra essi noi poggiamo per esplorare e propiziare l'avvenire. Lasciando pertanto da parte quest'ultima mia proposta, che abbandono alla vostra ponderazione, mi limito, cogli amici miei, a presentarvi, come corollario di tutte le considerazioni che ho fatto, il seguente ordine del giorno: « La Camera, ritenuto che tutti i servizi dello Stato debbano essere ordinati, compensati e sorvegliati dal Parlamento, invita il Governo a presentare un disegno di legge che, informato a tale massima costituzionale e serbati i riguardi dovuti al Capo dello Stato, regoli l'amministrazione della Lista civile, e passa alla discussione degli articoli. » Non sappiamo quale accoglienza farete alla nostra proposta, ma siamo convinti che essa è tanto temperata, tanto legale, tanto costituzionale, che quando provenisse da altri banchi di questa Camera ogni sospetto sparirebbe, e sarebbe la medesima giudicata come un atto di devozione alla monarchia e di rispetto al decoro della Corona. Ad ogni modo, noi compiamo un dovere, avvenga che può.

XX.

L'ITALIA ASPETTA.[1]

MAGGIO 1878.

Alere flammam.

. . . . . .

. . . . . .

Noi, generazione cospiratrice e rivoluzionaria, vittoriosa per la fede nell'ideale di un'Italia redenta, scen-

[1] Nel capitolo XXII del II volume si è parlato del contegno di « vigilante fiducia » tenuto da Bertani durante i primi tempi della Sinistra al potere e degli scritti e discorsi suoi in quel periodo. Qui diamo la conclusione dell'opuscolo intitolato *L'Italia aspetta* che riassume le sue idee su la possibilità di una concordia operosa tra la nazione e la monarchia per rendere l'Italia degna dei suoi nuovi destini.

Nel '78 erano usciti molti scritti denunzianti per assurdo il tentativo di conciliazione tra la monarchia e la democrazia. Edoardo Pantano aveva pubblicato in nome del circolo repubblicano di Roma un opuscolo intitolato *La Situazione*, ove dopo aver detto che con Pio IX era disceso nella tomba l'ultimo pontefice re così conchiude:

« Quel che si compie in Vaticano rispetto alla Chiesa si compie del pari nel Quirinale rapporto allo Stato. La monarchia si è retta in piedi in virtù e per opera della lotta secolare per l'indipendenza e l'unità della patria. Compiuta questa, il risorgimento italiano è mestieri che fatalmente si completi nella sovranità nazionale. Con Vittorio Emanuele è disceso nel sepolcro l'ultimo rappresentante di una istituzione che descrisse la estrema curva del limite assegnatole dall'istoria. »

A Bertani, severo critico degli amici, attento osservatore delle passionate demolizioni di uomini e di programmi, pareva vera carità di patria l'esaminare « di quanta e di quale collaborazione possa il partito democratico francheggiare il presente ordine di cose e gli uomini che sono al governo. » Quindi, chiamato a capo del governo dal giovane Re il Cairoli, tenuto campione della democrazia, egli esamina la situazione. Guardando all'amico e al principe domanda se più l'uno o ambidue, intesi ed uniti, siano penetrati delle necessarie evoluzioni della storia d'Italia, preparatele dal suo genio speciale, dal marti- [illegible] ei progressi odierni. Nutrito alle idee che i[illegible] sua storia conferma ed accenna a guida r[illegible] dì insinuando nella conscienza popola[illegible] coli della somma potestà la fede c[illegible]

diamo a giorni affrettati nel sepolcro, ravvolti nelle bandiere rivendicate; e con noi scompare un' epoca, un insegnamento, e si perdono nel passato le ultime note di un inno, che la storia innalzerà alla virtù di un popolo che volle essere libero e padrone di sè. La generazione che ci segue, guasta dalla dualità del dogma politico, educata all' utile, al tecnicismo scientifico, incalzata dai problemi economici, si difende dallo sgomento del vuoto con l'indifferenza dello spirito e con l'angustia dei concetti; ma la negazione ha i periodi brevi e la generazione futura comincerà a impensierirsene.

E mi domando: la monarchia costituzionale con i suoi vizi organici può sentirsi capace di risollevare il carattere ed il genio nazionale? La monarchia sabauda, chiara nelle armi, se pur voglia interrogare sè stessa, non si sentirà dessa, per quel solo titolo, troppo pigmea per sostenere il peso delle glorie che l'hanno preceduta? Può essa trovare nelle classi privilegiate il suo fulcro per conservarsi e progredire, oppure s' accorgerà essa, col felice istinto di conservazione che la distingue e l'ha guidata fino ad oggi, della necessità di immedesimarsi nella democrazia? Gli Italiani non conobbero che in

---

guarirsi e le riforme da promoversi. Esamina con molto acume la forma del governo costituzionale elaboratasi in Inghilterra; dubita se col lungo andare sia adatta « al genio italiano che ha sempre creato espressioni armoniche, razionali, solenni, di unità e di equilibrio; al popolo italiano dominato dalla fede, dall'ideale, dal sentimento, immaginoso ed estetico, che tutto vuole ed osa, sotto la prevalenza dell' ordine morale. » E dalla storia della repubblica di Roma, dell' impero, del papato deduce esempi e prove.

Ma i fatti contemporanei chiarivano l' indipendenza e l' unità della patria conseguita con l'aiuto della monarchia sabauda: il re Vittorio e i suoi discendenti erano gli eletti dei plebisciti. Morto il padre era salito al trono il figlio: alla Destra era seguita la Sinistra col programma della riforma. Trattavasi di provare se la monarchia collaboratrice dell' unità era o no capace e volente di risolvere il problema della riforma per giungere alla libertà. Dunque all'opera tutti per promuovere *le singole riforme*. Soltanto quando queste fossero dal principe impedite, si poteva dichiarare esautorata la monarchia. Era in altra forma il SE NO, NO di altri tempi. Indi il titolo *L' Italia aspetta*.

L' opuscolo menò gran rumore: Bonghi rispose con un lungo articolo *L'Italia non aspetta*. Bertani senza perdere altro tempo in discussioni accademiche dedicò tutto sè stesso ad ottenere l'abolizione dei balzelli più gravosi al popolo come, per esempio, quelli del macinato e del sale, e a promuovere le singole riforme e prima e súbito quella principale, la riforma elettorale.

proporzioni minime la politica infeudata alla vita, all'ingegno, alla fortuna eccezionale di un uomo. Vittorio Emanuele non fu conquistatore; egli rappresentò la ricostituzione della patria. Indiscusso ed applaudito ne seguì e protesse i destini con eccezionale successo. Davanti a lui, monumento vivente della splendida epopea appena compiuta, il sentimento nazionale palpitante ancora e soddisfatto prepoteva sull'esame specificato de'fatti suoi; e quella Costituzione, che aveva bastato a determinare l'egemonia del piccolo ed eroico Piemonte e che, accettata giù giù per l'Italia come un richiamo ed un patto, ne aveva riunite le membra sconnesse, si confondeva con l'ideale raggiunto. — L'indole passionata di un popolo generoso tutto subordinò a quel sentimento.

Ma il periodo sentimentale è l'infanzia delle nazioni; e a questo deve pur succedere l'ideale giovanile. Le forze cresciute vogliono spendersi a raggiungerlo; lo sguardo ampliato sdegna i brevi orizzonti; il moto cresce sotto l'impulso di una potente forza espansiva, e la coscienza nazionale matura vuole uscire dalla minorità, sente di dover vivere ed agire per sè, e pensa che la sua missione nella storia soverchia ogni culto di forma e d'individuo. Ed ora, possono gl'Italiani aspettare pazientemente che la monarchia, venuta nella stessa persuasione, vi si adoperi e vi si presti — spogliandosi man mano dei suoi privilegi e rinunciando ai diritti storici e alle pretese convenzionali — al conato espansivo della Nazione sovrana? I tempi volgono propizi alla democrazia, che si tiene in grembo gli eventi della Nazione; ma, per disgrazia di cervelli e di passioni di taluni uomini, anzichè ordinarsi e consistere, si scompiglia, poichè ne allontanano e compromettono l'elevatissimo obbietto. La monarchia, più accorta e vigilante, bada ai casi suoi, conosce la poca profondità delle proprie radici, le tradizioni limitate, gli elementi contrari, e con le nari al vento fiuta i tempi, li comprende, nè più li sfida, ma li seconda; la sua condotta è corretta, incensurabile oggidì. Dal 18 marzo 1876, all'11 marzo 1878, in tanta varietà

di casi e gravità di situazioni politiche e parlamentari, chi rappresentò la parte migliore fu la Corona. — Essa non deviò dal solco tracciatole dalla volontà nazionale, e chiamando il Cairoli a comporre il Gabinetto attestò di guardare impavida e tranquilla nell'avvenire. — Parve che, assumendo quell'uomo, acclamato campione della democrazia, titolare del Governo, il Re, nè infatuato dalle smanie di neofiti clamorosi, nè arrestato da uomini fossilizzati al potere, mirando a progredire, dicesse agli Italiani: « Nè per violenza, nè per sorpresa deve sorgere contesa fra noi; il bene della patria sia l'obbiettivo comune, la coscienza pubblica sia la nostra scorta, e nessuno di noi con meditata prepotenza vi resista. Se la monarchia ci ha riuniti e confusi nella risurrezione dell'Italia, fatto prevalente a ogni apprezzamento di forma, essa non è però immutabile: il concetto della sovranità popolare si rassodi ed ispiri i suoi migliori, e se questi ottengano il suffragio della Nazione, l'avvenire sarà con essi pel meglio dell'Italia. » Se non istà qui il vero senso della crisi ministeriale, o io disconosco le convinzioni liberali democratiche di Benedetto Cairoli, o debbo ritenere artificiosa la condotta della Corona.

Che se la Corona, come io, rispettandola, non dubito, parla a sè stessa schiettamente il linguaggio che appare dal fatto, la democrazia per bocca di un suo irreprensibile scrittore così le risponde: « Amiamo più fortemente la repubblica, perchè più fortemente amiamo la verità. Il Capo dello Stato smentendo la fama del Principe ereditario può informare il suo officio di Re ad un ordine d'idee altissime, impensierirsi più dell'Italia che della Corona, più della storia che della sua casa, e obbedendo all'imperio dell'opinione e al genio dell'epoca acconsentire che si rivegga lo Statuto, anzi, che se ne scriva un altro di spiriti democratici, e tale che l'autorità regia residui a lieve cosa e la circondino più il fasto e lo splendore della dignità, che non la francheggi il privilegio. Concediamo che la potestà sua non superi quella di un presidente di repubblica e che solo se ne diffe-

renzii da essa a cagione del diritto ereditario. » Parole generose e profetiche queste, cui rispondono senza equivoco palese le gesta della monarchia nel marzo del 1878. Alberto Mario soggiunge — e perchè no? « Le istituzioni rimpastano oppure creano l'uomo, poi, il sapiente Omero cantava:

. . . . . l'evento
Sulle ginocchia degli Dei s'asside. »

Coteste, chiamate da lui « ignude ipotesi, possibilità concettuali, epperò sufficienti a nudrire illusioni profonde, » possono essere il programma di un periodo riformatore; e la stessa difficoltà di attuazione che egli ravvisa nella *centralizzazione* può essere rimossa, appagando i più insistenti reclami dei liberali ed intelligenti amministratori di ogni partito. Io lo confesso e non me ne difendo; questo *programma-miracolo* non io devo oggi presumere superiore al liberalismo del Capo del Gabinetto, alla lealtà del Principe ed al patriottismo di entrambi. Che se il Ministero Cairoli, fiacco e svogliato, ormeggi troppo da lungi quel programma, il che finora non veggo, e a priori non ammetto, tal sia di lui. — Esso non avrà, in tal caso, missione alcuna da compiere, poichè la sua fatale espressione è quella di trarre nuovo nerbo e nuova vita dalla riforma fondamentale delle vigenti istituzioni, se vuol vivere con esse progredendo, o dovrà con quelle, isterilito, atrofizzato, soggiacere alla pubblica pietà, trascinando l'ala dislocata dall'icario volo. Benedetto Cairoli, declinando in tempo un mandato, che forze insufficienti renderebbero inadempibile, conserverebbe, riguadagnerebbe il bel nome, che la storia della sua casa e la sua propria gli hanno composto in Italia. Gli uomini parlamentari invocati finora dalla democrazia come riformatori, non meriterebbero più a lungo la sua fiducia; la Corona provvederebbe ai suoi propri interessi, e l'Italia si lascerebbe un'altra volta sfuggire di mano il freno dei suoi destini; e chi allora lo afferri curerà di certo assai più i propri che quelli della patria nostra.

Ma no; la situazione oggi è questa — la discussione è aperta e calma sovra un tema che la monarchia e la democrazia studiano insieme — collaborare, cioè, con pari lealtà, zelo ed attività all'ampio svolgimento di un programma che prepari all'Italia un avvenire non indegno del passato. Che se questa collaborazione riesca impossibile, bisognerà pur venire alla fatale conclusione « sia che il principato liberale cessi davanti al vano tentativo delle riforme, sia che, reazionario, cada fulminato dalla rivoluzione, l'Italia proseguirà la sua via, secondo le proprie leggi storiche. » (A. Mario.) Ora, perchè una istituzione sia esaurita ed un resto di vitalità non ne rimanga, minaccia perenne agli ordinamenti che le succedono, bisogna che essa abbia potuto portare alla vita nazionale tutti quegli elementi che recava in sè nel periodo storico che determinò la sua opportunità. La Monarchia Italiana, leale fino ad oggi e non uscita dalla simpatia ed estimazione degl'Italiani, non ha ancora resistito o impedito che il bene si faccia; non ha detto per anco la sua ultima parola; non ha esaurite le sue transazioni; non ha ancora accennato a quel punto nel quale il suo patriottismo venga meno davanti ai suoi tradizionali interessi. Ebbene, io sono convinto essere carità di patria, che non ritarda nè offende la giustizia finale lungamente attesa, seguirla fin là; — epperò invito la democrazia disinteressata a sorreggere compatta e confortare di appoggio intelligente, operoso e longanime questo indirizzo che, irto di difficoltà pel Principe e pel Ministero, è però altamente degno del senno italiano e di quell'affetto vero alla patria, tutto inteso a scamparla da gravi pericoli e forse da inutili violenze. Il periodo ristauratore ha davanti a sè un programma sterminato, e la democrazia, a cui spetta il naturale mandato di compierlo, deve pertanto, indeclinabilmente, rimanere nella rivoluzione finchè le scienze politiche, ripudiando le autoritarie presunzioni legali, escano dall'antiquato dogmatismo, come già fecero le scienze naturali e speculative, e finchè il vero, il certo, il reale,

non s'impongano, meta e governo di tutte le istituzioni applicate al consorzio civile. Questo ampio cómpito riformatore, che spetta alla democrazia, deve trovare le sue manifestazioni, rigorosamente disciplinate al concetto in tutti i nuovi provvedimenti reclamati da tante urgenze politiche e sociali, nella censura delle vigenti leggi e nella proposta di nuove.

Ed è nella Camera principalmente che il partito democratico deve avere i suoi interpreti. Esso deve farsi valer da quella tribuna che ha eco prontissima ed efficace in tutto il Paese. Solo, per tanti anni nella Camera e lungamente inviso come profanatore dell'arca santa, io sostenni che un partito di schietta democrazia doveva manifestarsi in Parlamento, segnacolo e voce di quello che, senza cospirazioni e violenze, ma per fatale evoluzione della coscienza nazionale, andava ingrossando al di fuori, diminuendo autorità, e quasi dissi legittimità, alla rappresentanza del Paese legale, che veniva man mano e sempre meno rappresentando la Nazione in quell'assemblea. Questo partito doveva rannodare il Paese al Parlamento, che troppo spesso lo dimentica; doveva reclamare la revisione di uno Statuto, che uomini temperatissimi e di alto senno, devoti alla monarchia ed alla dinastia, giudicarono incompleto, e la cui riforma videro indispensabile nella ricomposta unità della patria. Questo partito doveva reclamare l'eguaglianza dei diritti per tutti i cittadini, e la piena partecipazione di tutti alla pubblica rappresentanza; una maggiore e più accentuata manifestazione della sovranità nazionale, contrappesando con ciò quel partito legato da un'unica fede, ma frazionato per gare, inflessibilmente autoritario, sconfinatamente monarchico. Nè io venni meno al mio debito. — Fermo nel concetto democratico, io non fui mai della strana opinione, che nulla debbasi chiedere ad un Parlamento monarchico o sperare da esso, e la mia fede insistente ha ottenuto, a lungo andare, giustizia; posciachè se i vantaggi conquistati fino ad oggi lottando, non sono per certo i maggiori che si potranno dal Parlamento

ottenere, sono pur vantaggi ottenuti. Io non ho mai temuto l'equivoco, nè ripudiato per dogmatica ripugnanza una discussione d'interessi con la dinastia; poichè essa mi ricorda un'epoca memoranda, e mi rappresenta nel plebiscito un popolo risurto a nuova vita nel più alto esercizio della sua sovranità. Nè gl' Italiani ponevano gli interessi della dinastia come fine, bensì quale mezzo di promuovere gl'interessi nazionali; ed era per la dinastia necessaria condizione dei tempi scendere a patti colla democrazia. La sovranità popolare sempre viva non fu per quella via mercanteggiata, la sua indiscutibile perpetuità fu riconosciuta; lo stesso esercizio che allora ne fu fatto la andò elevando nella mente e nelle aspirazioni di tutti. Nè la monarchia vi fece aperta resistenza, nè la doveva, nè la poteva fare. Io ammetto e professo come utilissimo insegnamento quello, che la più necessaria virtù dei partiti consista nel porsi il proprio limite nelle esigenze e nel tempo; soltanto il peggio non ha limiti; e pertanto parmi debba essere savio accorgimento del partito repubblicano quello di vigilare ed attendere; giacchè, pel gran senno del popolo italiano, non vi ha adesso odore di polvere da cannone o rumore di catafalchi armati per le strade, tristissimi estremi della provocata collera popolare. Finchè la monarchia mostra comprendere di essere stata per l'Italia, quello che realmente fu, mezzo, cioè, alla sua ricostituzione, epperò dura nell'attitudine passiva che le conviene, non opponendosi al progressivo affermarsi della coscienza nazionale, nè si adombra della espansione che deve man mano acquistare quella sovranità, io non vedo ancora che gli interessi della patria esigano di staccarsene; ma veggo bensì la necessità ed insisto perchè il popolo si faccia vivo reclamando, e il Governo faccia il debito suo promovendo i più attesi provvedimenti. Ottimista, non domato da tante ed amare delusioni, amo il bene comune come quello d'ogni persona: ho largo compenso d'ogni pena dai pochi visi accontentati per opera mia: amo il popolo nel suo generale complesso quanto ogni indi-

viduo che stimi: sono fidente come amico, conciliativo come uomo politico, pietoso medico, come chirurgo: ma sono inflessibile nelle discipline indeclinabili per ottenere il successo, nell'affrontare le necessità, sian pur dolorose, come quella che un'alta carità m'insegnò coll'arte sanguinosa e precisa, nella quale un fortunato ardimento mi conciliò qualche rispetto dai colleghi miei. Io non provai, nè soffro rodimenti o punture per ambizioni o vanità deluse o in aspettativa. Questo io sono, non un Erostrato nè un cinico malcontento.

In questi ultimi due anni un gruppo del partito democratico, confortato dal suffragio e dall'opera di pochi deputati di ferme convinzioni, volle nomarsi e consistere nella Camera con logica severa, riconosciuta e con rispettata schiettezza. Questo partito, nell'amplissima ed incrollabile sua fede, tiene spalancati i cancelli alle quotidiane adesioni, sogguardando, senza darsene pensiero, agli irrequieti che non comportano la lunga e forte virtù dell'attendere vigilando ed operando, e s'illudono nella balda intenzione di potere da soli spingere e determinare. Guai alla democrazia impaziente, nella quale la fretta soverchi la saviezza politica; guai alle sue gare personali, alle intolleranze, ai disdegni, alle presunzioni di tumidi apostoli, di adoratori di forme, di dogmatiche infallibilità! La perseveranza nella fede e la coerenza nell'opera soccorreranno i volenti; ma guai a chi dubiti o svii! guai a chi si astenga o divida! Questo partito di vera democrazia, che io invocai al mio ingresso nella Camera, e son diciannove anni, è quello che starà nella rivoluzione, lievito permanente a promuoverne le espressioni più radicali in tutti gli ordini della pubblica amministrazione, in tutti i rapporti della vita nazionale; ed i suoi membri, convinti del loro dovere, si adopreranno in ogni modo affinchè con, senza, o contro ogni elemento ritardatario, sorrida ancora all'Italia un prospero e glorioso avvenire. Esposte le primarie considerazioni, come norme radicali ad un Ministero composto in gran parte di democratici professati, senza presun-

zione mia, ma per intimo convincimento addito quali debbano essere i criterii ed i provvedimenti che la situazione presente e le esigenze della democrazia rammentano ed impongono senza dimora ai reggitori del Paese. E primo s'inoltra il gran tema della pacificazione delle moltitudini neglette con le classi privilegiate ed abbienti, della campagna con le città. E urgentissimo, indeclinabile provvedimento pacificatore sia — *l'abolizione completa della tassa sul macinato.* — Il Governo che abbia tanto e pur facile coraggio potrà soltanto allora, nei giorni del pericolo, contare fra i difensori della libertà quelle classi, per le quali essa fino ad oggi fu un nome vano, una derisione, un pretesto ai più desolanti balzelli. *Chi più ha e più può*, ben disse il Villari, deve soccorrere a *chi non ha e non può.* — Qui sta il punto di leva per risolvere pacificamente la quistione sociale, che si va ponendo e s'avanza. I danari per supplire ai proventi della tristissima tassa vi sono per chi li sappia e li voglia trovare; e chi non li trovi se ne vada; altri se ne incaricherà e ne scoprirà le fonti. Col sollievo delle tasse odiose del macinato e del sale s'avvii, s'affretti il Ministero all'emancipazione morale ed economica della grande maggioranza della Nazione, elevandola coll'educazione e l'istruzione alla dignità di cittadini; e s'appoggi ed insista su questa larga base di riforme, appellandosi in ogni difficoltà ai suoi nuovi redenti. Se il Governo democratico oggidì in Italia non getta le basi di una riforma sociale ed economica, s'intitoli pur anco dal nome pur glorioso, amato e decantato dal sentimento nazionale, a nulla gioverà; esso non lascerà impronta di sè sulle sabbie del tempo; sarà uno strascico continuatore dell'empirismo che da tanti anni ci corrompe ed umilia. Questo è il cómpito della nostra età e del genio instauratore italiano, o l'Italia libera e riunita non avrà parte nè meta pel progresso dell'umanità. Annunciato il grave tema, è soverchio aggiungere per ora qualsiasi esplicazione; ma a questa è pur necessario di venire: alla conversione delle opere pie, patrimonio dei poveri

(un miliardo e mezzo) maneggiato ora da congregazioni di carità, sommariamente ben definite aristocratiche cittadelle: patrimonio che tutto deve rivolgersi, non già a supplire agli oneri dello Stato, ma a coadiuvare, ove lo Stato non arrivi, al miglioramento morale delle classi finora neglette. Lo Stato deve essere la prima provvidenza pei cittadini che lo compongono. Il nostro compia il debito suo come sta compiendolo l'Inghilterra oggidì. Se la gelosia del *Self-government* ha pur consentito l'ingerenza di un provvido governo perfino entro le pareti domestiche e la vita privata, nel filantropico intendimento di far guerra alla miseria con ogni maniera di riabilitazione al lavoro e di soccorso temporaneo o fisso per gl'inabili; se nel vecchio paese della libertà cotanta ingerenza dello Stato fu accolta come un grande beneficio, perchè non dovrebbesi adottarla e praticarla, benedetta da tutti, come un altissimo mezzo rigeneratore delle moltitudini in una nazione appena ricomposta, e che ancora tutta quanta non si riconosce nelle proprie membra? Forse che il rispetto sempre crescente e la fiducia d'ogni Inglese nel proprio Governo, e la protezione sempre vigilante ed operosa di questo per ogni Inglese, dovunque si trovi, non rileva da un alto sentimento di mutua estimazione dell'intima forza che collega Stato e cittadini? L'orgoglio inglese non ha forse la sua base tradizionale nella rappresentanza che ogni individuo sente in sè medesimo dell'intiera Nazione, e nella solidarietà di ciascuno col proprio Governo; e però nell'espressione del carattere e della volontà di tutti gl'Inglesi? Che vi ha di simile in Italia per gli Italiani e dal Governo italiano? Forsechè è documento di sua grande autorità la tarda e fiacca protezione pei suoi fanciulli venduti e vaganti accattoni pel mondo? La plebe italiana non conosce il Governo finora se non sotto forma di esattore, di arruolatore, del carabiniere: unico consigliere o confortatore le avanza il prete. Si faccia il Governo tutore e sostegno del popolo ed in pochi anni popolo e Governo saranno una sola forza. Ricordi il Go-

verno che una grande ingiustizia è permanente in Italia per la mancanza di un generale ed uniforme catasto, prima necessità di uno Stato civile, primo fondamento alla libera circolazione della proprietà fondiaria, per istituire solidamente un credito agrario. Ricordi il Governo che il prodotto della terra è patrimonio comune, sui mercati; che noi abbiamo due quinti di territorio incolto, e la nostra produzione agricola è vergognosamente al di sotto di altre terre assai meno privilegiate. Rammenti che le genti agricole sono affamate, che l'emigrazione dà loro il coraggio della disperazione. Il Governo scuota da sè e dovunque l'indolenza latina, che fa eterno scialacquo del buono e del bello prodigatoci dalla natura sotto gli occhi, ad ogni passo. Se l'emigrazione della plebe campagnuola può sembrare per ora una valvola di sicurezza, pensi il Governo che quelle turbe deluse, al loro ritorno in patria, non più mansuete, si faranno eccitatrici delle altre che van cercando invano terra e lavoro; e potrebbero chiedergli severo conto della sua imprevidenza e della incapacità di redimere tanto suolo italiano dallo stato deplorando in cui si trova, impiegandovi quelle braccia che, forzate adesso all'inerzia, potrebbero un giorno armarsi e rivendicare pane e lavoro e diritti alla vita sociale. L'Italia, con 27,769,475 abitanti, ha 2,276,663 proprietari, ma 250 mila articoli di ruolo si riferiscono a proprietari di fabbricati, il cui reddito non è superiore a cinque lire. Il possedere un fabbricato che rende cinque lire non è segno di ricchezza ma di miseria; nullameno nelle statistiche questi microscopici proprietari possono figurare accanto al principe Torlonia. Eppure il Governo, vendendo tante proprietà demaniali ed ecclesiastiche, non seppe e non volle frazionarle, creando piccoli proprietari interessati al nuovo ordine di cose. La nostra società italiana si agita, soffre ed è ormai impaziente di riforme riparatrici; nè il Governo seppe finora trovare provvedimenti in fuori dei repressivi e fiscali. Sonvi dieci milioni d'Italiani che non hanno professione ben defi-

nita. Vi sono circa 58 mila ammoniti, 4500 circa condannati al domicilio coatto, più che 20 mila prostitute, il cui numero ogni anno aumenta; individui tutti questi messi fuori del dritto comune e lasciati in condizione di non trovare lavoro; senza cura, senza stimolo, senza speranza e senza possibilità di riabilitazione. Sonvi 258,791 processi, dei quali 107,433 finirono col non farsi luogo a procedere; ma intanto l'arresto preventivo, la prigionia ha rovinato famiglie, distolto dal lavoro, creato la miseria, pervertito nelle carceri quegli individui afferrati dal sospetto e dalla leggerezza poliziesca e giudiziaria; e la istruzione dei processi occulta, eterna, spesse volte insidiosa, provoca e ribadisce i danni di tante disgrazie. Sono rinchiusi nelle carceri d'ogni grado 74,537 individui, e il numero dei recidivi aumenta sempre; l'amministrazione delle carceri ci costa quasi 30 milioni, e quali carceri abbiamo ancora! e quali mezzi di riabilitazione s'invocano!

Queste, o signori ministri, sono le maggiori preoccupazioni nazionali a cui dovete udienza e soddisfazione. A questi provvedimenti la monarchia non contende certamente i mezzi. Fate dunque il bene coll'autorità e il credito di cui disponete ed avrete ben meritato della patria e della umanità. Vogliate la liberazione finale da ogni ingerenza del clero nella pubblica istruzione. — Generalizzate, vogliate, imponete la scuola comune, laica, ed avrete debellato ogni influenza della Chiesa nell'ordine civile. — La legge comune basti per tutti, senza guarentigie che stabiliscano due monarchi, due qualità di sudditi, due poteri. Abolite le leggi restrittive della libertà della stampa. Il solo codice penale basti a tutelare i cittadini dalle loro offese. I processi di stampa oggidì fanno propaganda contro il Governo che li promuove. Abolite ogni privilegio; estirpate il parassitismo che le accondiscendenze partigiane o le inchinevoli compiacenze hanno lasciato filtrare in tutte le amministrazioni con esseri inutili, profusi in tutti gli ordini sociali con deplorabile prodigalità. Io condanno il parassitismo negli

stipendi, non riconosco parassitismo negli ingegni che compulsando la storia preparano l'avvenire, quando promossero con ogni opera di patriota il presente qual ch' esso sia, e si adoprano a migliorarlo. Rendete vera ed efficace la responsabilità di ogni agente del potere esecutivo, di ognuno che amministri un pubblico patrimonio. Spaccate codesta fatale centralizzazione che, come il serpe del Laocoonte, strozza, paralizza, avvelena le molteplici fonti della vita nazionale. Riducete l'esercito della burocrazia e le sfrenate sue esigenze e formalità, senza danno dei diritti acquisiti, e con immenso vantaggio nel disbrigo degli affari dello Stato. Diminuite, in vista di più radicali provvedimenti, le fastose spese militari, senza pregiudizio delle istituzioni istruttive, rese diffuse ed accessibili a tutti; senza scapito degli ordinamenti e dei corredi di guerra, che devono essere sempre pronti ad ogni evento, come è pronto, senza necessità di una lunga presenza sotto le armi, a difendere la patria, soldato invidiabile per eccezionali attitudini, ogni cittadino italiano. Sbarazzatevi, signori ministri, delle pensioni, assicurando nel tempo stesso l'adempimento degl' impegni già assunti. Fate pagare in Italia, con larga economia per lo Stato, gl' interessi della nostra pubblica rendita, poichè nemmeno la Turchia li fa pagare, quando li paga, fuori di casa sua. Sbarazzatevi della Regía dei Tabacchi e d'ogni tendenza per nuove e sognate Regíe ferroviarie. Guaritevi dalla pazza idea di far lo Stato speculatore esercitando i pubblici servizi. Anzichè timidamente lesinare sulla pubblica fiducia, aggravando provincie e comuni, quasi fossero nuove o diverse categorie di contribuenti, e proporre leggi per le costruzioni ferroviarie che appalesano un concetto inadeguato ai bisogni nazionali, facciasi il Governo, com'è imprescindibile dover suo, promotore di ogni mezzo di comunicazione che sviluppi la prosperità nazionale; e voi, signori ministri, abbiate il coraggio di creare due miliardi di debito con speciale garanzia ferroviaria, per completare prontamente la nostra rete di comunicazioni mediante

ogni sistema di ferrovia che più si adatti alle diverse località, purchè gl' Italiani si avvicinino da un capo all'altro della penisola, s'intendano fra di loro e creino, collo scambio affettuoso di idee e di azioni, quella vita nazionale, a cui la molteplice e svariata genialità di attitudini e di studi può dare nuovissima spinta e larghissimo frutto. E quando quella vita economica sarà creata e fatta robusta, sarà allora possibile l'affidare tanto stromento di pubblica prosperità all'industria privata.

È necessità centralizzare gli interessi generali e localizzare quegli speciali e di portata relativa. E intanto io reputo, signori ministri, che voi potreste, con grandissima utilità pubblica, concentrare per qualche tempo i vostri nobili sforzi su tre necessità principali dello Stato italiano. La pubblica istruzione laica sia tolta ai comuni e fatta governativa, appropriata ad ogni classe e d'ogni maniera, incoraggiando e meglio stipendiando gli insegnanti. Bisogna accelerare il disbrigo e garantire con ogni pubblicità nelle istruzioni processuali l'azione della giustizia, moderando l'arresto preventivo, elevando il carattere della magistratura e meglio assai compensandola nel suo nobile ufficio. Bisogna adoperare sollecitamente ogni intensità di concorso per agevolare le comunicazioni mediante i più recenti e facili mezzi di trasporto. Se a questa prima triade di benefica operosità del Governo, istruzione, giustizia, ferrovie, aggiungete, signori ministri, l'epurazione e l'innalzamento nella generale stima degli agenti per la pubblica sicurezza, assai meglio rimunerati, voi avrete in breve tempo trasformate le plebi in un popolo, avrete assicurato l'autorità alla giustizia, il prestigio alla libertà, la prosperità al Paese. Non si pretende da voi, signori ministri, e da nessuno, la istantaneità del compimento di così enorme cómpito; ma vi incombe debito di sollecita iniziativa, poichè la lunga fiducia popolare nelle promesse del Governo non è più quella, ed è consunto il filo dell'attendere indefinitamente e invano. Chè se l'indolenza o la timidezza da una parte e la resistenza inconsulta dal-

l'altra impedissero le radicali riforme cui accenno, chi potrebbe mai assicurare la dimane all'empirismo delle presenti istituzioni?

Voi, ministri democratici della transazione fra la monarchia e la democrazia, se di tanto vi cale, affrettatevi a provvedere. Se il connubio del nome di un proclamato campione della democrazia coi liberali assentimenti della Corona significa davvero il principio di un' èra novella per la rigenerazione italiana, tocca a voi di farlo credere e sentire come valido scudo contro i pericoli che ci minacciano più assai nell' interno, che per le estere complicazioni. La democrazia italiana, che non cura le officiose irrisioni del suo ideale, questa democrazia sempre assennata e generosa, vi aiuterà con le sue schiere, co' suoi rappresentanti, nella stampa, nelle associazioni, nei comizi, a condizione che voi camminiate, liberandovi di tanti impacci e di inutili riguardi. E i suoi rappresentanti nella Camera, se persuasi delle vostre liberali intenzioni e dei vostri sforzi, come io finora lo sono, vi aiuteranno con ogni lealtà, vi sospingeranno; ma guai se vi arrestate, guai se inciampate o cadete; non essi soltanto, le moltitudini vi sorpasseranno allora, e non avrete nella caduta nè gloria, nè pietà. Finora la Nazione, che spera ed aspetta, vi è grata, o ministri, per il coraggio che aveste nell'assumere il potere scaduto di autorità; e se essa sarà liberamente interrogata nei prossimi comizi vi darà nuovo eccitamento, nuovo attestato di fiducia, purchè facciate, facciate, facciate. La Nazione vi sarà grata in fine poichè con l'opera vostra l'avrete tranquillamente avviata a quell'avvenire che, se si asside sulle ginocchia degli Dei, sta più efficacemente nel cuore e nella mente degli Italiani. Fermo nelle mie antiche convinzioni, pur mi domando infine: è dunque possibile ancora fare il bene della patria, progredendo sulla nuova strada, cogli uomini oggi al Governo? — Io confido, aspetto ed aiuto.

Che può fare il Re in questa nuova fase italiana? — Egli avrà istinto e senno di conservazione e di progresso

ad un tempo, e la democrazia gli sarà amica se soddisfatta.

Che faremo noi devoti alla democrazia?

Alere flammam — Questo è il nostro dovere. Noi saremo per voi, o Gabinetto Cairoli, vigili e premurosi come le guardie notturne del fuoco. Noi grideremo le ore per avvertirvi che il tempo passa, che la tranquillità è mantenuta dalla speranza; ma che l'Italia aspetta. Noi ammoniremo gli erranti; affettuosamente accosteremo i dubbiosi per rinfrancar la loro fede; veglieremo con penetrazione, incoraggiando le vostre prove; saremo anche lunganimi interpreti e propiziatori della pubblica opinione perchè essa vi aiuti. Ma se gli uomini, un dì battaglieri nelle file della democrazia ed ora consiglieri della Corona, la illudano o stanchino, allora l'opinione nazionale, irresistibile sovrana, segnerà il vespro per chi la inganna e l'aurora per chi non le ruppe fede. — Allora, allora, non la nostra soltanto, ma la pazienza popolare sarà esaurita. Questa è la mia convinzione. — Questa è la carità politica, che parmi carità di patria come io oggi la intendo; — gli amici miei vi pensino, e se m'inganno sarò io solo il deluso.

XXI.

PER CAIROLI E PER LA LIBERTÀ.

Dal discorso di Bertani pronunziato per la Estrema Sinistra il 10 decembre 1878 nella discussione delle interpellanze su la politica interna e su le condizioni della sicurezza pubblica.[1]

Ordine del giorno dell'Estrema Sinistra: La Camera — incoraggiando il Governo a proseguire con savia energia la completa applicazione del suo programma, giusta i più corretti

[1] Questo discorso fu pronunziato dopo l'attentato di Passanante, e pubblicato in opuscolo col titolo *Per la Libertà*.

principii di libertà — sorretta dal criterio massimo di provvedere al miglioramento morale ed economico delle moltitudini povere, e dall'uso accorto di mezzi e di persone rispondenti all'esteso cómpito riformatore, passa all'ordine del giorno.

Firmati:

BERTANI AGOSTINO, MARCORA GIUSEPPE, BASETTI LORENZO, FOLCIERI, APORTI, FRISCIA, BOVIO GIOVANNI, PETRUCCELLI DELLA GATTINA, MAJOCCHI, SALADINI, CADENAZZI, MUSSI GIUSEPPE, RONCHETTI SCIPIONE, FABRICI, PELLEGRINO, MEYER, BASETTI ATANASIO, ANTONGINI, MARANI, SALOMONI, MAZZIOTTI, CAVALLOTTI.

. . . . . .

Noi dobbiamo dire il perchè diamo il nostro appoggio al Governo, ed il perchè è questo: vogliamo che l'Estrema Sinistra non appaia un mito per l'avvenire o un imbarazzo per lo stato presente. Nel programma ministeriale noi ravvisiamo la certezza, che i diritti e le libertà sancite dallo Statuto saranno inviolate; e perciò noi appelliamo l'attuale Ministero eminentemente conservatore; e, in questo affidamento, siamo a lui devoti col voto. Noi non pretendiamo di anticipare i tempi; intendiamo bensì di spingere quegli uomini onestissimi che stanno al Governo a fecondare i tempi presenti. Nella Camera attuale ravvisiamo due soli programmi ben chiari e distinti: quello della prevenzione repressiva, che può giungere perfino a violare la libertà del pensiero, e quello della piena libertà, energicamente tutelata. Nel mezzo non iscorgiamo se non nomi di persone rispettabili e molteplici dissensi, che vorremmo sperare conciliabili nell'urna coll'appello all'immortale amore della patria e della libertà.

Oggi soltanto è venuto il momento di attuare il gran programma della Sinistra. La vera crisi, di contro dalla Destra, che si sta attraversando, comincia appunto in questi giorni, in cui si vuol venire all'applicazione dei principii professati nel programma, che deve ormai avere vita e sviluppo. È questa la crisi radicale che mette i brividi nei più, brividi di diversa natura, da non potersi

medicare con un unico sistema curativo. È in questi giorni appunto che si inizia la lotta nella quale la Sinistra e la democrazia sono impegnate in Parlamento da diciotto anni. L'abolizione del macinato, misura provvida nell'ordine politico economico e nell'ordine sociale, e la riforma elettorale, sono questi i due punti capitali che eccitano e sostengono le calorose opposizioni oggidì. È la nuova èra italiana che spunta, è l'èra della democrazia che sta per ischiudersi, e questo avvenire fa invidia e paura. Ebbene, mediti la Camera e sappia il Paese, che colla caduta del Ministero attuale quei due grandi benefizi annunciati saranno per lo meno indefinitamente dilazionati, se pure non pretermessi. E, se l'attuale condizione della Camera suggerirà a chi ne ha il diritto lo scioglimento, sappiano gli elettori privilegiati come regolarsi nella scelta dei loro rappresentanti, perchè, alle corte — esca vinto o vincitore da questa lotta il Ministero — questa Camera, così suddivisa come si presenta, non è più vitale. Ma passiamo oltre. — Noi, pur appoggiandolo, diciamo al Ministero, che non abbiamo per lui nè l'amore nè l'amicizia cogli occhi bendati, ma li teniamo largamente aperti ed attenti. Badate, o signori, che nel vostro programma non avete tenuto sufficiente conto delle profonde cause che producono tanta estesa agitazione nel mondo sociale. — Badate che avete trascurati alcuni fattori essenziali del problema italiano, quali: i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, la libertà dell'insegnamento, la questione estera. — Ad ogni modo noi, appoggiandovi, vogliamo oramai passare dal sonoro periodo delle affermazioni a quello più plastico dell'effettuazione piena e pronta del programma. Ed è in questa speranza che noi, colla fiducia nella rettitudine vostra, corriamo oggi alla vostra difesa in nome della libertà.

Ve lo ripetiamo, o signori, un'ultima volta, intendiamo anche noi i tempi odierni, e li fiuta sagacemente e li intende Chi, nella sua suprema posizione, non tutto mistico per la grazia di Dio, sa procacciarsi l'affetto

e la stima nella volontà nazionale. Egli non teme la libertà, e però più di tutti potrebbe allarmarsene se la contrastasse. Egli strinse la mano agli operai non per solo spirito cavalleresco. Egli vide sventolare in cima alle aste di parecchi sodalizi la bandiera rossa, e non se ne adombrò più che di quella che copriva il pugnale del suo aggressore. Noi siamo pertanto fidenti in lui e fidenti in quel buon senso e in quella saviezza italiana, di cui abbiamo diritto e dato ampie prove di esserne parte, perchè non precipitino quegli eventi, che la sola fatale resistenza al pubblico bene potrebbe determinare. Fatalità per noi tutti, se una istituzione ancora vitale venisse demolita da una nuova che non abbia il consenso di tutti: questa cadrebbe esecrata nel sangue, quella risorgerebbe vendicatrice delle offese patite. Tanta follia non sarà in Italia, se i suoi reggitori non avranno paura delle libertà e sapranno vigilarla. E a me che, da trent' anni ormai, vidi e soffersi in ogni maniera in questa Roma, agli albori della libertà italiana, in un regime che tramandò gloriosa e pura l'opera sua alla posterità, permettete, o signori, che al declinare della vita, io dica ai tementi del supremo imperio della libertà: che essa è l'ossigeno vivificatore per lo spirito umano e, commisurato colla saviezza, crea l'aria respirabile e vitale per il progresso di tutta l'umanità.

DALLA LETTERA A QUINTINO SELLA SU LA CRISI.[1]

Genova, 5 gennaio 1879.

Onorevole e caro collega ed amico,

Un meditato articolo, che fa testo ortodosso sulle *Prerogative della Corona,* pubblicato nel n. 347, 1878,

[1] Condannato il Ministero con 263 voti contro 189 dalla coalizione di quattro gruppi disparati, Cairoli, non volendo ricomporlo senza lo Zanardelli che in uno stupendo discorso aveva rifiutato di prendere a pretesto l'atto di un pazzo per presentare leggi eccezionali e retrograde, e non potendo avere il permesso di sciogliere la Camera, si dimise. — Bertani ri-

del giornale l' *Opinione* che, per intesa dei più, ritiensi interprete de' tuoi concetti politici, — le sue inquietudini per *la qualità di un gran numero di fautori* del Ministero Cairoli — *fautori* che *lo hanno compromesso durante la discussione* delle ultime interpellanze nella Camera e *tentano di recargli danno ora che è caduto* — fautori, dei quali quel periodico provetto ingiunge, come un dovere da compiere, al partito che prende nome dall' onorevole Cairoli, di *ripudiare la compagnia e l' appoggio* — la recente crisi ministeriale — il consiglio, di cui tu fosti una voce autorevole di licenziare il Ministero Cairoli e non sciogliere la Camera — tutto questo complesso di fatti strani e consigli conformi e di tripodiche intimazioni impone a me (e tu che leggesti l' *Italia aspetta,* onde oggi più che mai mi compiaccio,

---

tenendo anticostituzionale accettare le dimissioni e non sciogliere il Parlamento, con una lettera cercò di indurre Quintino Sella a pronunciarsi su l'argomento. — Non ricevendo risposta, scrisse privatamente al Sella, il quale rispose:

« Roma. 17 marzo 1879. — Caro Bertani, tu sei per bacco un medico, il quale salva e non ammazza gli uomini, quindi non mettermi le pistole alla gola a questo modo.

» Ricorderai che appena ti vidi dopo la mia guarigione io corsi da te onde spiegarti e scusare il mio silenzio. Ti esposi che, avendo l'abitudine di lavorare e scrivere in piedi, non so far nulla, che non sia una materialità, da seduto. Peggio poi coricato ed immobile a letto.

» Ti cercai poscia qui in Roma, e ti dissi che, una volta avvenuta la impossibilità di risponderti subito, io cercavo una occasione novella per scriverti io. E ti pregavo anzi di aiutarmi nel cercarla e combinarla.

» E tutto ciò io feci spontaneamente, sicchè io non dubito che tu sei *certo,* non intendere io farti spregio nè pubblico, nè privato, od in qualunque modo mancarti o dispiacerti.

» Mi parrebbe ridicolo che io venissi fuori oggi con una semplice risposta due mesi dopo la tua lettera, ed io ti scongiuro di non chiedermi un atto che mi pareva impossibile tre o quattro settimane dopo la lettera tua, allorchè io era tornato in gamba. Poichè dalla tua lettera di iersera io scorgo che sei qui, vediamoci un momento, e combiniamo come e quando io possa non solo dare soddisfazione a te, ma compiere ciò che io desidero un dovere, e che in tutti i casi è certo una necessaria conseguenza della stima e dell'affetto che io ho per te.

» Ti cercherò alla Camera nel tempo delle sedute, e spero di trovarti fra non molte ore.

» Tuo affezionatissimo
» Q. Sella. »

Ma nè il Sella nè altri del partito moderato difesero in pubblico il consiglio dato al Re di accettare le dimissioni senza sciogliere le

comprendi perchè) il fastidioso ma indeclinabile cómpito di ripetere tale verità, sia pur acerba, la quale illumini il giudizio della Storia circa la situazione d' oggidì in Italia e circa gli uomini politici noti, che si vogliono indicare come ipocriti e sovvertitori. Noi siamo d' altronde due cultori di scienze fisiche e, a parte il diverso grado di valore e fama che ci discerne, sappiamo ambidue rendere omaggio alla verità evidente, sia che tu la riconosca nella geologia o io la riscontri nella fisiologia. Dunque, in guardia, amico, e fissiamoci apertamente negli occhi. Le armi, che saranno fatti e ragioni, colpiranno al loro giusto punto, e ciascuno di noi accennerà lealmente ove è stato toccato.

Ammetti tu, che nella forma costituzionale la sovranità risieda nella Nazione, e che il Re eletto non sia se non un delegato suo, ereditario o elettivo poco importa? Non vi ha dubbio. La grazia di Dio non può essere oggi in quistione fra noi, non è vero? Ma la volontà nazionale, quella che conta e decide nei tempi nostri e sopra tutto nell' Italia unita, bisogna bene che i politici naturalisti la studino, la comprendano, le obbediscano. — Se ciò ammetti, passo innanzi, ma tienne conto, perchè ti richiamerò più volte a questo fondamentale dogma di fatto. Ammetti tu, che gli elementi più o meno importanti che compongono lo Stato, non siano altro infuor che *modi e mezzi* di funzione della sovranità nazionale, diretti a conservare questa e a favorirne la prosperità? — Ammetti tu, che la Nazione sola sia l'*Ente*, e nessuno di quegli elementi possa togliersi da quel concetto di relazione senza soverchiare la propria competenza? Io penso che tu debba concedermi tutto ciò per logica, per dignità personale e nazionale, comunque tu voglia onorare, esaltare qualsiasi degli elementi o mezzi che servono ad esplicare la sovranità nazionale. — Non ti senti un po' sovrano anche tu, sebbene devoto al Re? Non iscorgi tu, penetrantissimo scrutatore delle montagne e dei pensieri, che i conservatori in Italia tendono, per carattere individuale e so-

lidali nel loro collettivismo, a far prevalere quei modi e quei mezzi coi quali funziona lo Stato sull'*Ente* suo costitutivo, che è la Nazione?

I conservatori, pur troppo, amano soverchiamente mantenere la Nazione tuttora, e chi sa fin a quando, bambina, perchè diffidano del suo sviluppo, perchè estimano e temono come illegittima l'evoluzione delle sue idee, quasi che l'*Ente* debba farsi violenza per adattarsi a quei modi, a quei mezzi, anzichè questi si abbiano ad atteggiare ai bisogni, allo sviluppo dell'*Ente* medesimo. I conservatori tengono come sacra la irresponsabilità della Corona, nè vi ha oppositore costituzionale che ciò contrasti; tengono libera, pienamente libera, lo dice e lo ridice l'*Opinione*, la sua volontà nell'esercizio delle sue prerogative, e ciò ammettono tutti senza pregiudizio dell'esame di quel libero uso; e al suo verdetto s'inchinano, perchè non vuolsi ad ogni errore del Principe correre alla rivolta; ma non tutti ammettono che quella adesione e la sua ingiunzione senza esame gli rafforzi l'influenza autorevole. Ma dimmi, o valent'uomo, non ti pare che il procedimento della Corona, come d'ogni altro dei modi e mezzi coi quali componesi lo Stato, sia corretto allora soltanto quando rispetti nel principio e nel fatto, nello spirito come nella lettera, la sovranità nazionale? E sia all'opposto e divenga illegittimo e scorretto, allorchè si oppone a quel concetto fondamentale della forma costituzionale? Tu, dotto anche nella Storia delle costituzioni, non riconosci e non ammetti, che la forma costituzionale, storicamente ed in diritto, significa la rivendicazione della sovranità nazionale? — In Inghilterra la costituzione rappresenta una lotta antica e vittoriosa dell'aristocrazia, che possiede il territorio, contro le esorbitanti prerogative della Corona. E quando i Lords si sentirono deboli al suo confronto invocarono l'intervento della borghesia rappresentata dai Comuni, che alla sua volta richiese in premio franchigie, partecipazioni nel governo, collegi elettorali e libertà. In Italia invece la costituzione largita dal Re

con sollecitata spontaneità, rappresenta un accomodamento fra il potere dispotico e il popolo; e l'aristocrazia, che occupava quasi esclusivamente i maggiori gradi nella milizia e nella amministrazione civile ed ecclesiastica, fatto un po' di largo al nembo invadente degli avvocati, che costituirono poi un ordine sempre variamente irrequieto e influente del nuovo sistema di governo, l'aristocrazia, emanazione della Corona, si attacca tenacemente ad essa e la incensa e la consiglia, se le torna, anche a danno del popolo. Da questa condizione di cose ne viene la insistente ingiunzione dei conservatori ai caparbi cervelli italiani, di contemplare nella forma costituzionale una istituzione immutabile della monarchia, anzichè l'evoluzione di quello spirito popolare, che ha forzato la monarchia all'abdicazione di un potere secolare, non altrimenti fondato che sull'empirismo del fatto e sulla buona fortuna della sonnolenta coscienza del popolo; il quale, ridesto, ha smontato sei troni in poche settimane, ed ha costruito, da sè e per sè, ben altro edificio politico coll'unità d'Italia.

L'irresponsabilità e le prerogative della Corona sono due termini invero un po' difficili a conciliarsi, e lo provai, nè tu avresti a combattermi, nella mia pubblicazione citata; ma tu li rispetti ed io, imitandoti, li rispetto anch'io; pure, noi due, meno dogmatici dell'*Opinione*, possiamo discorrerne, non ti pare? — E allora dimmi, quando la Corona licenzia o accetta un nuovo Ministero, dietro un voto parlamentare, che fa? — Assume o non assume una reale responsabilità pel giudizio che la guidò nella scelta? o non giuoca al pari e dispari? Io suppongo, ad onor suo, che essa non eserciti già un potere discrezionale, perchè in tal caso tanto varrebbe l'ammettere, che nel regime costituzionale sussiste obbligata l'intermittenza col regime dispotico, col governo personale, e tu non puoi negare questa evidenza, a meno che non ammetta l'opera del Paracleto..., e allora..., mi stringo nelle spalle, ti saluto e taccio. Io ammetto invece e sostengo, che la Corona in quei momenti deve

funzionare come un giurì, il quale non è libero di emettere un verdetto arbitrario, ma come una magistratura deve seguire le indicazioni legali prevedute, precise, che non è lecito ad esso di soverchiare o trascurare. E queste indicazioni sorgono dalla natura del voto emesso dal Parlamento, la cui importanza varia secondochè esso sia determinato da un concetto positivo o negativo, o emanato da una maggiorità compatta e omogenea, oppure si manifesti con una scintilla, che sprizzi da contatti effimeri ed infecondi di elementi eterogenei. E sorgono altresì quelle indicazioni più imperiose dalle palesi notizie dello spirito nazionale, rappresentato più dall' una che dall' altra delle frazioni della Camera. Nè il consultare le manifestazioni dello spirito nazionale può dirsi procedimento vago e senza base legale, poichè l' elevata sua interpretazione forma appunto e rispecchia l' acume e la saviezza di chi dalla legge è posto come arbitro nei difficili momenti di governo. E poi, il mandato parlamentare essendo temporario, è troppo ovvio inferirne che la volontà del Paese possa un giorno trovarsi discorde coi suoi delegati di anni addietro; e pertanto lo scioglimento della Camera diventi logico quanto costituzionalissimo, e lo diventi tanto più allorquando il frazionamento delle opinioni della Camera stessa dimostri viziati gli elementi originari e non più fornisca larga base ad un giusto criterio di governo. È allora davvero urgentissimo, per la vita e pel credito delle istituzioni costituzionali, il consultare la Nazione, nella quale sta pur sempre una maggiorità, che può tradursi omogenea nella Camera elettiva.

Per me ti dichiaro che, riconoscendo nell' esercizio dell' alta prerogativa della Corona la suprema facoltà di un giurì, vorrei scorgere sempre per sua guida l' altissimo criterio dei desiderii e degl' interessi nazionali, ben al di sopra di quello del conteggio dei voti parlamentari e delle denegazioni di gruppi coalizzati, senza programma omogeneo o con programmi occulti e diversi.

Nell' intelletto liberale della Nazione esclusivamente, la Corona, che ha i suoi momenti supremi di scelta, deve riconoscere e può contare, per tempo indefinibile, il bene suo inseparabile da quello della patria; all' infuori di questa via non havvi che delusione e regresso, e per ultimo risultato la rivoluzione. E dimmi ora, dilettissimo avversario, aveva la Corona criteri nazionali e parlamentari sufficienti per giudicare il voto dell' 11 dicembre nel suo vero significato negativo e regolarsi con essi? Non mi dirai di no. Il Re aveva assunto il Ministero Cairoli nel marzo p. nella certezza che avrebbe adempiuto al programma della Sinistra, programma che ebbe anticipato annunzio in più discorsi della Corona. E il Re sapeva che la libertà ordinata nelle leggi era il vessillo del nuovo Ministero.

Cairoli non ha deviato dal programma: e perchè la Corona più non lo comprese e se ne ritrasse? Cairoli stava pur sempre al fianco del Principe ed ebbe fino all' ultimo dì ogni attestato di sua fiducia; nè certamente egli poteva stillargli all' orecchio sospetti sulla libertà o consigliargli reazione. Il Re, percorrendo molte fra le principali città dell' Italia, si mostrò cogli atti, colle affermazioni devoto ai principii liberali, fidente nel popolo e nel programma del suo Ministero, di cui aveva a lato il primo rappresentante; e il popolo lo accomunava appunto con questo negli applausi, cogli incoraggiamenti suoi.

Si provi adesso a viaggiare con Depretis!

Il Re, dopo il voto degli 11 dicembre, aveva incaricato il Cairoli di ricomporre il Ministero: durava dunque la sua fiducia in esso e non io poteva dire che fosse cieca. E tu dicesti assai bene, pur non volendo il Ministero Cairoli, perchè non vuoi oggi attuato il programma di Sinistra, che esso era incompatibile senza lo scioglimento della Camera, come, errando quel dì, negavano i presidenti dei due rami del Parlamento. E durò tre giorni la crisi, e il Re, sempre coerente interprete dello spirito nazionale, largo di tempo al Cairoli

per facilitargli l'assunto, doveva pur essersi, da settimane, posto innanzi il quesito dello scioglimento della Camera, in tanta discrepanza di parti. A lui appena asceso sul trono, doveva più che ad altri essere preziosa l'occasione di consultare la prima volta il Paese.

E dopo tre giorni, in mancanza di consiglieri suoi proprii, indipendenti ed estranei alle lotte parlamentari, il Re convocò a consiglio gli oppositori al Gabinetto Cairoli, e secondo lo spirito loro decise, contro ogni premessa e aspettazione.

E per chi? — Che cosa mai rappresenta il Depretis, dispositore un giorno di quattrocento ed oggi non suffragato da venti voti? — Non lo dirò io; ma dillo tu, memore del Parlamento subalpino.

E quali sono le odierne manifestazioni della pubblica opinione e dei giornali stessi di coloro che provocarono, coalizzati, la crisi? A te la risposta.

Alla Corona si parava innanzi uno splendido avvenire, rafforzandosi essa nel pensiero e nella fiducia popolare, mercè la solenne caparra di una intuíta condotta liberale nella prova difficile.

Quale momento di nuovo e largo suffragio popolare ha egli sciupato! — Oh, io gli avrei suggerito ben altro contegno per migliore successo!

La Corona, esercitando come giurì la sua alta prerogativa, poteva ben convincersi che il voto della Camera era composto di cinque negazioni e di una sola affermazione per la libertà, la sola conforme alle manifestazioni del popolo che insegna la via ai Re. — E la insegnò un dì all'accortissimo Vittorio Emanuele, che richiamò tosto un Ministero licenziato per voto della Camera e questa ha poscia disciolto.

Non poteva il Re dire, con precisione di verità e profonda penetrazione, ai signori deputati: « Scrutando severamente il vostro voto, io non vi trovai la rivelazione che mi aiuti a intendere la volontà del Paese, e però deciso a continuare nella via della libertà, devo interrogare questa volontà. » Che ne avresti tu, uomo assen-

nato e fedele costituzionale, pensato e detto? Tu, certamente, uomo di governo e devoto alla Corona, non avresti proferito, come altri, la ribalda minaccia di non dare un soldo al Ministero Cairoli, negando il bilancio provvisorio.

Se il Re, al dire della stessa *Opinione,* non avrebbe oltrepassata, in ogni evento, la propria prerogativa sciogliendo la Camera per mantenere un Ministero che le nuove elezioni condannassero un' altra volta, tanto meno il Re l' avrebbe oltrepassata, funzionando come giurì nazionale, nell' ultima crisi, nella confusione dei partiti, riconoscendo le malsane gare personali, colla prospettiva, non illusoria, che i liberi suffragi avrebbero sostenuto quel Ministero che raccolse tante ovazioni popolari a canto a lui.

Così doveva essere, e questo fu il mio consiglio tardi compreso da chi non ebbe allora il coraggio di farne decisiva ed insistente proposta. *Sic voluere fata.*

Ma tu, giovane ancora ed energico e capace, perchè stai immobile affogato sotto l' onda del progresso nazionale? Tu ammetti già l' abolizione graduale del macinato oramai condannato, e meco discutevi un dì sulla riforma elettorale a tuo modo intesa; e conosci e studii i prodromi della agitazione sociale avviata nella tua stessa città. E tutti voi e noi vogliamo la Chiesa in Chiesa, e lo Stato in Campidoglio, e tanto più adesso che non vi sorge il tempio votivo di Giove Statore; e vogliamo tutti, lo penso e spero, minor fasto e dispendio militare ed amministrazione più semplice e spedita. Siavi, adunque, resipiscenza o conato per un nuovo partito, chè del nome poco fa, questo vi ha di certo, che sono in parte modificati o diversamente si appalesano oggi molti fra i più tenaci ed autorevoli di Destra. E tutta questa evoluzione è proprio merito speciale, se altro ella non ne avesse, della Sinistra. Con ciò, caro ed onorevole collega, voglio dire, che il progresso s' impone; che il popolo italiano prosegue esso pure nella sua evoluzione liberale; che è incauto colui che mette

il braccio fra le ruote veloci per arrestarne il moto; che la monarchia deve riconoscere la sua forza di conservazione nell' accordo colla libertà, nella partecipazione maggiore possibile del popolo al governo.

Noi dell' estrema Sinistra non possiamo recar nocumento al ritorno del Ministero Cairoli al potere col nostro appoggio, poichè noi fummo rettamente costituzionali nei consigli e nelle opere. — Noi suggerimmo i migliori provvedimenti per mantenere nel credito popolare la monarchia; sì, proprio noi, perchè vogliamo procedere e non precipitare. — Noi ammonimmo gli uomini del Ministero Cairoli delle loro mancanze, delle loro inesplicabili diffidenze, di taluna incerta e lenta iniziativa, del difetto di energia, non nell' esercizio politico, ma nell' allontanare gli avversari celati ed aperti; e noi li abbiamo rimproverati della poca fiducia o noncuranza nel consultare gli uomini più autorevoli della Sinistra, disposti a dar loro valido sostegno. Noi deplorammo la loro vita olimpica, ma noi sentivamo altresì, che la loro intrinseca capacità, l' alta moralità, l' integrità del loro carattere erano doti rare e preziose riunite, che potevano, più umanamente adoperate, giovare al credito, al progresso della Nazione, alla garanzia istessa della libertà colle attuali istituzioni.

Questa è la verità delle cose: questa è la via retta da me indicata, in pieno accordo cogli amici dell' Estrema Sinistra, che in sè racchiude e raffigura l' estremo limite di unione fra monarchia e libertà.

E per questo, fino ai cento anni, vita media, ti augura ogni prospera fortuna il tuo estimatore affezionato

AGOSTINO BERTANI.

XXII.

PER L'ABOLIZIONE DEL MACINATO.

4 GIUGNO 1878.

Chi più ha e più può deve sacrificare a chi non ha e non può.

PASQUALE VILLARI.

BERTANI. — Questa savia massima io metto a capo al mio disegno di legge per trasformare la tassa del macinato, quale è adesso, in una tassa su la produzione dei cereali.... La tassa che io propongo dovrebbe anzitutto avere un carattere *provvisorio*, cioè durare soltanto finchè il riordinamento finanziario e tributario che si attende e la perequazione fondiaria, intesa nel suo vastissimo significato, basata ed applicata su un completo riordinamento del catasto, non abbiano indicato e raccolto nuovi e maggiori redditi per l'erario.... La base della tassa che io propongo è larga quant'altre mai si possano escogitare, base equa se si considera come tassa temporanea e sostitutiva di una tassa iniqua; equa ancor più se si contrapponga al concetto economico ingiustissimo che *quanto più pagano i milioni di pitocchi, meno pagano i gaudenti e gli agiati.*[1]

---

[1] Dalla tassa proposta che era di una lira l'ettolitro per il frumento e il riso, e di mezza per il grano turco, l'avena, la segala, l'orzo, il Bertani si riprometteva 83 milioni, e altri 5 milioni da una sopratassa su l'importazione dei grani. Il 14 giugno egli svolgeva questa proposta. Il ministro per le finanze faceva le sue riserve, dimostrando la difficoltà dell'accertamento della produzione in rapporto con la diversa superficie coltivata per diversi prodotti. L'onorevole Guala si opponeva fino alla *presa in considerazione, perchè il portare i 70 o 75 milioni dell'imposta del macinato su l'imposta fondiaria, è, da 120 milioni che rende, farla rendere 200.*

Bertani, visto il naufragio della sua proposta, il 6 luglio presentava il seguente *ordine del giorno:* « La Camera, curando con ogni sollecitudine che la diminuzione della tassa del macinato vada equamente distribuita a

Ordine del giorno della Commissione accettato dal Governo, 7 luglio 1878.

La Camera, confidando che il Ministero, nell' intento di mantenere il pareggio del bilancio, proporrà entro il triennio 1879-1881 tali riforme nelle pubbliche amministrazioni da diminuire le spese riordinando in pari tempo i tributi, affinchè

---

sollievo delle classi povere di tutto il Paese; ritenendo possibile che col migliore assetto della finanza venga abolita quella tassa senza ricorrere a nuovi aggravi, e affermando la rigorosa necessità che il pareggio sia assicurato ed effettivo per tutte le interpretazioni; confida nelle previsioni e nelle promesse ministeriali e passa alla discussione degli articoli. » Sviluppandolo diceva: « Io per mio conto particolare, voi lo sapete, o signori, sostenni che il nostro bilancio non poteva subire in questi giorni un così grave strappo nella sua entrata e che, pur volendo abolire il macinato, si doveva sostituirvi altra tassa compensatrice. Ma la mia proposta che parevami accettabile tale non parve, e nemmeno discutibile, agli uffici della Camera. Ma i miei amici politici sono alla lor volta fermi nella persuasione che i compensi per la tassa del macinato si possano e si debbano trovare in un nuovo assetto delle finanze e della pubblica amministrazione; il che vuol dire: riforma radicale del sistema tributario e migliore ordinamento dei pubblici servizi. Dunque, onorevole ministro, noi avremo per lei anche questa nuovissima fede; e per essa noi teniamo lei vincolata strettamente a noi, da che ella ha promesso quello che noi da gran tempo vogliamo: riduzione da prima, abolizione poi, la più pronta possibile e completa della tassa sul macinato; senza nuovi aggravi per supplire a quella tassa; grandi economie, radicali riforme su larga scala dei tributi e nei pubblici servizi per provvedere all' erario; ed economie principalmente colà dove in tutti i tempi dal 1860 in qua vi fu sempre eccessività di spese. — Riassumendoci adunque, da questo estremo triangolo della Camera noi le diciamo, signor ministro: voi accettaste la cambiale per l' abolizione del macinato, e noi vi plaudiamo: voi contate sul vostro buon volere e sul forte volere, e noi vi seconderemo, vi incoraggeremo; voi contate sul patriottismo della Camera, e noi non ismentiremo giammai il nostro passato. Noi mettiamo pertanto il nostro avallo alla tratta, che se mai per imprevedibili iatture, dalle quali il pensiero nostro rifugge, voi non possiate pagare quella cambiale alla scadenza, noi, pochi ma decisi, pieni di fede su la via e nei mezzi indicati, faremo onore alla nostra firma, e la pagheremo. »

Il Bertani finì poi con l' accettare l' ordine del giorno della Commissione.

Il Senato a tutta prima respinse la legge dell' abolizione parziale; ma, vista l' attitudine fiera della Camera, si ravvide: e il 1° agosto '79 il granturco, la segala, l' avena, gli orzi di ogni specie, furono esenti dalla tassa del macinato; e con la fine del 1883 il balzello fu totalmente abolito. Agostino Bertani continuò la sua propaganda per l' abolizione della tassa sul sale. Anche come provvedimento igienico. Il 18 giugno '83 fece la seguente proposta: « La Camera, ravvisando nel tonno marinato e sott' olio un alimento carneo, nutriente e salato, diffuso e gradito per la classe povera, invita il Governo ad abolire ogni dazio sul tonno o quanto meno a mantenere per ora inalterato l' attuale. »

sia provveduto con ciò a quella eventuale deficienza che l'abolizione completa del macinato pel 1883 potesse far emergere nel bilancio stesso, passa all'ordine del giorno.

E Bertani: « Noi ci associamo all'ordine del giorno della Commissione, e pur mantenendo fermo il nostro concetto facciamo ogni assegnamento sul nuovo assetto delle finanze e dei pubblici servizi. »

Ordine del giorno proposto da Cairoli, emendato da Crispi, 28 marzo 1879.

La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, ferma negli intendimenti espressi col voto del 7 luglio 1878 relativo alla tassa della macinazione dei cereali e coll'ordine del giorno che lo ha preceduto, e nel proposito di attuare anche nelle altre riforme il programma della Sinistra parlamentare, passa alla discussione degli articoli.

BERTANI. — Dopo l'emendamento dell'onorevole Crispi, accettato dall'onorevole presidente del Consiglio, debbo nuovamente dichiarare in nome mio e dei miei amici, che noi daremo il voto all'ordine del giorno dell'onorevole Cairoli, soltanto come conferma, come rinnovazione del voto relativo all'abolizione del macinato. Facciamo questa dichiarazione perchè nessun equivoco possa correre fra noi, e tanto meno fuori di quest'Aula, riguardo alla nostra adesione a quest'ordine del giorno.

Risultato della votazione nominale:

Presenti 330; votanti 329; risposero *sì* 241; risposero *no* 88; si astenne uno.

Ordine del giorno di Agostino Bertani e di altri, 1° luglio 1879.[1]

La Camera, custode del proprio diritto sovrano e della sua prerogativa nelle leggi tributarie, riafferma il voto del 7 luglio 1878 nel proposito di provvedere con radicali riforme nelle leggi organiche alle esigenze dell'erario, rinvia la legge suddetta al Senato, e passa all'ordine del giorno.

[1] Ripubblicato in opuscolo col titolo *Per la sovranità nazionale.*

Il nostro ordine del giorno è una teoria — quella che crea le nazioni libere — quella che afferma la sovranità popolare e che ne difende le prerogative. Noi qui ci sentiamo sovrani perchè sentiamo in noi l'alito del popolo, il suo spirito elevato, che oggi ci consiglia col suo senno, che c'ingiunge co' suoi voti la difesa della libertà e unità della patria, che ci conforta sempre nella lotta per la sua sovranità, e che non ci affligge mai colle sue abdicazioni. Se un titolo di onore pertanto spettasse a questa Camera sovrana, quello dovrebbe essere certamente di *Camera alta.*

È dalla Camera elettiva, è da questa Camera sovrana che noi attendiamo il verdetto. Se essa menomasse la sua sovranità, essa ne subisca la crisi e ne sia giudice il Paese. Dopo le autorevoli parole di uomini eminenti e competenti circa la giurisprudenza nella lotta tra il Senato e la Camera in materia finanziaria, noi non entreremo in questo argomento, ma soltanto accenneremo: che ai deputati soli, eletti dal popolo, spetta il diritto e il mandato di amministrare il suo dare ed avere. Quando il Senato, costituito senza la volontà popolare, si intromette in questo mandato, urta ed offende l'essenza di tutto il sistema del Governo rappresentativo, egli esautora i deputati, quasi giudicandoli incapaci di compiere il proprio dovere. E noi vorremmo oggi, proprio oggi, fissare questa terribile giurisprudenza? Noi vorremmo di nostra mano diminuirci l'autorità, toglierci la preziosa prerogativa? E vorremmo proprio cederla oggi, dinanzi alla sfida che ci viene dal Senato? E sapete quale sfida? Il Senato, colla voce del suo ufficio centrale, chiude con queste parole la sua relazione: « Voi avete desiderato di conoscere la verità; ve l'abbiamo detta. Rientrate adesso nella vostra coscienza e decidete. *Il Senato è nuovamente arbitro dei destini della finanza italiana.* » L'avete udita la sfida? Questa non è già una modificazione, questa è un'usurpazione chiara e solenne. Piegheremmo noi? Allo scheletro di cifre che ha saputo comporre l'aridissimo aritmetico del Senato non con-

trapporreste voi, eletti dal popolo, lo spirito suo che sappia trovare mezzi efficaci per sollevarlo dalle sue miserie? Siamo diventati così aridi? Siamo così incapaci? Siamo già mummificati? Se noi fissiamo oggi quella giurisprudenza che fa *arbitro il Senato della finanza italiana,* noi abdichiamo. Ed io, parlo per me, io non sopporterò mai la menomazione di questo mio mandato. Agli altri sia lieve il peso dell'abdicazione per salire più in alto. Noi che stiamo provvedendo all'allargamento del suffragio elettorale; noi che da questi banchi lo vorremmo universale; noi che abbiamo il dovere di farci educatori coi più nobili esempi del popolo nostro, noi vorremmo oggi, proprio oggi, essere così prodighi, far getto di un diritto che dobbiamo trasmettere integro, inviolato, quello della sovranità popolare che si avanza, e s'impone? Guai a noi, o signori! L'Italia non ha ancora tanto affermato il proprio diritto nazionale da non potere far nascere il dubbio che possa mantenerlo incolume a qualunque costo.

Noi che sediamo su questi banchi abbiamo detto altresì, che contavamo sulla riforma radicale delle leggi tributarie per trovare i mezzi di sopperire al disavanzo che lascerebbe l'abolizione del macinato; ma ove sono queste riforme che abbiamo invocate? Non le vedo. Il Governo non le ha proposte, la Camera non le ha consentite. Or bene, noi persistiamo in quelle nostre domande, persistiamo in quella fede, non mutiamo una sillaba, non recediamo d'un passo; noi sapremmo trovare anche in oggi i compensi, che sono richiesti dall'abolizione della tassa di macinazione. Già l'onorevole Seismit-Doda parlò d'una cambiale tratta il dì 7 luglio 1878 dal Governo sulla Nazione; noi abbiamo avallato quella cambiale, e ripetiamo oggi, che quando il Governo non la paghi noi l'onoreremo, la pagheremo noi coi mezzi da noi proposti. Non aggiungiamo altro, poichè questo è un intero programma riformatore, che certamente non può spaventare alcuno in quest'Aula.

DALLO SCRITTO PER *L' ESTREMA SINISTRA*. NOVEMBRE 1879.

L'Estrema Sinistra, dal marzo 1876 in poi, si è più volte distintamente qualificata nella Camera. Essa appellossi partito, non per vanità di nome, ma perchè ne ha il programma, il carattere, le idee, gli uomini; epperò può presentarsi innanzi il Parlamento quale essa è, senza restrizioni o riguardi a cui non è tenuta. Ferma e temperata nei suoi discorsi e nelle sue proposte, non recò mai offesa alla libertà, alla sovranità nazionale, nè mancò mai di rispetto alle istituzioni accettate dai plebisciti. — Ogni proposito liberale e degno della nuova Italia fu sostenuto dalla Sinistra Estrema colla parola e col voto. Senza vincoli con qualsiasi dei gruppi che frazionano la Camera, li appoggiò e volta a volta li combattè, non curando transitorie conciliazioni o sdrucciolevoli transazioni; seppe resistere alle più care amicizie, alla seduzione del numero e dei nomi, rimanendo nei più cordiali rapporti cogli avversari di momentanee circostanze. Per questa retta via l'Estrema Sinistra conservò la sua indipendenza e, posso affermarlo, si procacciò la stima dei suoi colleghi d'ogni parte della Camera. — E siamo logici, invero, rigorosamente, modestamente, benevolmente.

Nel *viribus unitis* è tutto detto ed è esclusa ogni velleità di separazione. Nei due postulati: — abolizione del macinato e riforma elettorale — sta racchiusa la vittoria della Sinistra. Guai se qualcuno di essa mancasse alla lotta! Sarebbe disertore della libertà, mancatore al gran partito delle riforme.

L' Estrema Sinistra respinge ogni solidarietà cogli errori commessi dalle Sinistre governative ed altrimenti si afferma e proclama. Libera, intatta, convinta, disposta ad ogni evento, mirando alle istituzioni attuali, ne vuole, e tosto, le inevitabili riforme nel loro ordinamento, e sa che la politica è l'arte delle cose possibili e non divaga nel remoto avvenire. Io stimo pertanto, e così, credo, gli amici dell' Estrema Sinistra, che la monarchia, non

dottrinariamente, ma nel fatto, si regge con la libertà e con le riforme, e credo, per istorico ammaestramento, che una istituzione può essere sospinta a rovina dagli errori di coloro che la rappresentano, come può essere salvata dal loro senno. In questa fede l'Estrema Sinistra, colla colonna vertebrale perfettamente eretta, come senza prevenzioni meno giuste, può guardare il Re d'Italia. — Egli è giovine, e non dovrebbe per questo simpatizzare con idee, dottrine e uomini fossili. — Egli, che già due volte assunse il Cairoli a capo del Ministero, considerandolo, come ne aveva fama, campione della democrazia e sua espressione più avanzata, egli non sarebbe mai responsabile del ritardo nell'adottare le volute riforme; e il Ministero non dovrebbe attribuire che a sè stesso l'opposizione instancabile, acerba che gli verrebbe dall'Estrema Sinistra. Nello sconforto attuale del Paese, fra i dissensi dei diversi gruppi della Camera e quelli maggiori che si rivelano nel Gabinetto, è tracciata, è chiara, la via, ed imperiosa la voce che appella l'Estrema Sinistra all'opera, per render vivo e gagliardo il partito della riforma. E i miei colleghi di questi estremi scanni sapranno fare il loro dovere.

XXIII.

PER IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.[1]

DISCORSO PRONUNZIATO NEL COMIZIO, TENUTOSI IN COMO, 20 GIUGNO 1880.

Io vi ringrazio, o cittadini, d'avermi chiamato a questo onorevole ufficio. Altri più noti e più autorevoli presso di voi potevano degnamente compirlo; ma voi, scegliendo me, voleste indubbiamente sanzionare i principii e le de-

[1] La riforma elettorale fu per tutti gli uomini autorevoli del partito liberale la chiave di volta del nuovo edifizio politico e sociale. Il concetto della sovranità nazionale, il quale secondo i democratici s'integra nel diritto di voto e nel diritto costituente, risale al '48. Nel '60 fu ricuperato il primo ma non esercitato il secondo. Bertani, il cui ideale era il suffragio universale per gli uomini e per le donne e la costituente, acconsentì nel 1867 cogli amici nel programma del giornale *La Riforma*. — « Domandiamo che il Parlamento venga costituito a suffragio universale esclusi gli analfabeti a scrutinio di lista, che l'ufficio di deputato sia convenientemente retribuito: una riforma parlamentare che abbia per base l'incompatibilità della nazionale rappresentanza coi pubblici uffici. L'ineleggibilità o la decadenza dalla deputazione di chi assuma o partecipi ad imprese sussidiate dallo Stato. » Egli intanto appoggiò tutte le proposte « pronto sempre a prendere anche un acconto. » Fin dal 1864 Crispi fece in Parlamento la proposta di dare il voto a tutti i cittadini che sapessero leggere e scrivere. Ma la vecchia legge elettorale politica e amministrativa del 1860 fu estesa alla Venezia nel '66, a Roma nel '71. Nel '72 si costituì in Padova la lega della democrazia veneta, la quale tra gli altri obietti si proponeva il suffragio universale, e nell'anno stesso fu convocata la democrazia italiana in Roma per affermare il diritto al suffragio universale, ma il Governo impedì il convegno al Colosseo. E benchè Cairoli presentasse un disegno di legge nel '72 e ancora nel '73 firmato da tutti gli uomini eminenti di Sinistra, soltanto colla venuta di questa al potere l'agitazione per la riforma elettorale prese forma e sostanza; e nel discorso della Corona del 1876 il Re avvertì che l'*elettorato politico deve avere una più sincera rispondenza colle progredite condizioni della società*. Bertani pur di ottenere la suprema riforma acconsentì fino alla convenzione di Basilea col patto addizionale, dicendo: « Io riconosco che una larga estensione del suffragio

cisioni emanate dal Comizio di Milano. E però grazie ancora per il vostro consenso.

Vecchio sì, pur troppo, ma non mi sento stanco della lotta, nè indebolito di fede nella libertà, che è l'aspirazione, il diritto, il supremo interesse della sovranità nazionale.

E sarà bene che i signori conservatori tengano conto di quei diritti negletti e ritolti al popolo: si ricordino che appunto è già trascorso un secolo perchè non si rifaccia attuale anche la terribile reazione di un secolo fa. Non è più tempo di scettici e beffardi che volgano in ridicolo e in dispregio i bisogni e i reclami del popolo. Esso più non sopporta l'umorismo sul conto dei suoi diritti e sulle manifestazioni della sua volontà. Il

---

elettorale vale davvero cento milioni sciupati. Ditemelo e voto con voi. » Fu istituita una Commissione con decreto reale che propose l'estensione del voto ai cittadini di 21 anni col censo di 20 lire, ai maestri di scuola, ai giurati e a quanti provassero di possedere le cognizioni date dalla scuola elementare obbligatoria. Queste proposte accettate dal Ministero non furono discusse dalla Camera: fu discussa soltanto la legge sulle incompatibilità parlamentari. Bertani fece due discorsi (24 febbraio e 2 marzo '77) sostenendo l'illimitato rispetto per l'ampia, indiscutibile libertà elettorale. Il popolo elettore deve potere scegliere chi più gli talenti, e soltanto l'eletto deve ponderare se gli convenga accettare il mandato, cioè se vuole essere impiegato o deputato. L'altro provvedimento inseparabile dalla rigorosa misura accennata era secondo lui quello dell'indennità ai deputati. « Al dilemma non si sfugge: o rifiutare assolutamente gli impiegati tutti, perchè non potrebbero vivere in Roma senza indennità, o accordare questa a tutti i deputati per mantenere fra di essi l'eguaglianza. » Egli poi propose il seguente emendamento: « Le disposizioni contenute nella presente legge (delle incompatibilità parlamentari) andranno in esecuzione contemporaneamente alla nuova legge sulla riforma elettorale politica. » La legge delle incompatibilità passò senza quella della riforma elettorale per la caduta del primo Ministero di Sinistra. Il disegno di legge elaborato da Crispi fu assai più largo e liberale, ma anch'egli cadde prima di poterlo presentare. Lo Zanardelli tesoreggiando quello lo compì con la tabella delle circoscrizioni. Egli fu poi relatore della Commissione del 1880, per il suffragio universale esclusi gli analfabeti e con lo scrutinio di lista. Gli sforzi del Bertani durante la sua assenza dal Parlamento dal 1880 all'autunno del 1882 furono più che mai diretti alla propaganda popolare per il suffragio universale: egli fu o come presidente o come delegato o con lettere a quasi tutti i Comizi tenuti nelle varie città. L'ordine del giorno votato dal Comizio di Torino da lui presieduto e i brani del suo discorso a Como riassumono il suo pensiero. Rieletto con la nuova legge elettorale a Ravenna, a Rovigo e a Milano con 34,000 voti, egli pronunziò il discorso per l'abolizione del giuramento e fino all'ultimo perorò per questa, per l'indennità ai deputati, per l'estensione del voto politico e amministrativo alla donna.

popolo italiano savio, generoso, prudente, se ha almeno tanto buon senso quanto i maggiori censiti, ha sempre cuore e carattere onesto e tatto accortissimo, che lo ha salvato in tempi assai difficili per lui da intemperanze che macchiarono altri paesi. Fia meglio adunque pei conservatori di accostarsi a lui e di battergli le mani, poichè un bel giorno potrebbe prendere sul serio da sè ciò che sogghignando essi gli contendono. La riforma elettorale non è più contraddetta anche dai conservatori, ma, poichè da essi, i soli sapienti, non vennero le proposte riforme, dichiarano che il nuovo progetto di legge che ci sta sott'occhi è un salto nel buio, che, adottandolo, bisogna raccomandarsi a Dio perchè non ci rompiamo il collo. Taluni di loro affermano che le manifestazioni della pubblica opinione promosse dai radicali non saranno certamente nè concludenti nè significative, ma i più savi fra essi dichiarano che non è prudente l'attendere che la presente indifferenza del popolo si muti in vera e propria agitazione. In tanto scompiglio di animi il popolo intervenga con quella ferma volontà che seppe vincere ben altre resistenze.

Due teorie si contendono il campo circa il diritto generale del popolo al voto: l'una glielo contesta dichiarando l'elettorato una pubblica funzione, un dovere, che si deve delegare ai più capaci, un pressappoco fra il diritto e la convenienza. Gli altri per contro riconoscono quel diritto come insito nell'uomo sociale, non ne ammettono il pressappoco, ma ne vogliono l'integrità. Se è incontestabile il diritto di delegare chi faccia i nostri affari privati, come mai si potrà impugnare quello di delegare chi faccia i maggiori e pubblici che tutti i privati governa? E invero se è diritto e dovere l'insurrezione nei governi dispotici, il diritto del voto nei liberi governi retti a pubblico suffragio sostituisce la battaglia delle urne alle barricate. — E questo è ciò che distingue un popolo libero da un popolo schiavo: e dove una parte di popolo vota e l'altra no, esso in parte è libero e in parte è schiavo. Può durare codesta ingiustizia? Sarebbe

possibile ristabilirla fra di voi operai? Chi di voi vorrebbe per sè il privilegio della sovranità, e chi si acconcerebbe di vederla esercitata da altri essendone privo? E due opinioni politiche aspettano la riforma con diversa speranza: la clericale e la radicale. Per questa stiamo qui intentendoci per non dar tregua ai due rami del Parlamento e al Governo, finchè la riforma non sia compiuta col suffragio universale.

Per il partito clericale, oggi supplicato alleato dei conservatori, accettiamo la pacifica sfida; ma noi vogliamo contr'esso alleata nostra la donna, di cui il prete ha costantemente apprezzata ed usata l'influenza su tutta la lunga scala sociale per difesa e vantaggio dei suoi interessi; mentre l'egoismo maschile le alienava la democrazia. Guadagnamola noi, e la di lei capacità più precoce, più antiveggente e penetrante della nostra, che già la distinse nelle scienze e nelle arti, dà a lei questo diritto come a noi assicura già i vantaggi nelle private amministrazioni, negli svariati negozi, nelle pubbliche scuole e in taluni pubblici uffici. E vedete qual conto faccia il clero della donna? È lecito alla donna cattolica sposare un uomo di qualunque fede religiosa, e non è permesso ad un uomo cattolico di ammogliarsi con donna d'altra fede, significando con ciò l'irresistibile influenza persistente della donna, sicchè l'uomo a lei si piega.

Noi non vogliamo differenze di diritti fra le città e le campagne, perchè non temiamo l'influenza su queste del clero, il quale fa della politica che non dovrebbe fare: ci faremo noi missionari fra i nostri rurali, ed in Italia non vedremo le distinzioni fra loro e i cittadini, che poco mancò non fossero fatali pochi anni or sono alla Francia.

Noi vogliamo un'unità morale in Italia e non un popolo diviso in due classi, che una fosca eventualità potrebbe muovere l'una contro l'altra. Noi vogliamo bensì la garanzia pel libero e sincero esercizio del voto elettorale, e però la necessaria capacità di esercitarlo, ma non vogliamo create difficoltà per raggiungerla quando

in pochi mesi potrebbe essere completa. Sia pertanto facile il raggiungere questa capacità nelle città, dove le scuole sono più accessibili e diffuse, come nelle campagne, dove la vita è più dura, il tempo è più scarso all'istruzione. Una valida garanzia di capacità la vogliamo altresì *nello scrutinio di lista,* che, se può sottrarre alla elezione qualche ignorata e modestissima idoneità, quasi certamente impedisce il soverchiare della scarsa intelligenza, eliminando nullità che tuttora possono arrivare colla preponderanza di interessi locali, e talora di mezzi non leciti. La democrazia deve volere anche l'indennità pel deputato, per facilitarne l' ufficio, per ischiuderlo ai capaci ma nulla tenenti, per offrire al popolo operaio infine il mezzo di trovare fra i suoi chi lo rappresenti senza sagrifici cui non potrebbe sopportare.

Amici, compagni d'armi e di fede!

Noi dobbiamo dunque volere e prontamente il suffragio universale, unica e salda base della sovranità nazionale. — Già per la seconda volta voi vigilanti e operosi in poco più d'un anno manifestaste questo proposito che volete compiuto. La democrazia non reclama più imprecando, non fa appello alla violenza; ma vuole la giustizia nei diritti e nei doveri per tutti, sa che nei governi eletti a pubblico suffragio è il voto che governa. Io non vi dirò di non badare agli avversari, poichè sarebbe pericolosa noncuranza, per quanto non siano audaci; ma vi dico invece: stendiamo la mano ai conservatori onesti, che per virtù dei nuovi tempi vengono a noi; siano aperti i nostri cancelli, che ci separino soltanto dall'arbitrio e dal privilegio. Se per avere maggiore diritto al reclamo, voi operai, doveste metter fuori i vostri stati di servizio per la redenzione della patria, saranno quei titoli altrettante armi irresistibili, poi

Che l'antico valor non è ancor spento.

Qui fra voi non v'è blasone che s'imponga, non vi ha grossa finanza prevalente e inoperosa, i capitali sono

nell' industria, capitalisti ed operai sono vincolati alla stessa fortuna, saranno facili gli accordi fra loro, come ne deste già esempi memorabili in tempi tristissimi, sormontati dal buon senso, dal buon volere, dall' interesse comune, senza disordine sociale. Uniamoci dunque tutti in una ferma volontà; formiamo un sol corpo coi delegati dei singoli Comizi e procediamo nell' opera. Appoggiamo, incoraggiamo nella Camera l' Estrema Sinistra che ha già reso immensi servizi alla causa della riforma elettorale; confortiamola a perseverare finchè ragione sia resa al diritto del popolo.

Ricordatevi, *Operai, Reduci dalle patrie battaglie, Liberali Comensi* (lo sappia la democrazia tutta in Italia), che spesse volte nel Parlamento si crea artificiosamente quasi un mondo a parte, cui non reggono le leggi comuni di attrazione e repulsione, cui non arrivano spesso ben definite, e talora non si curano, nè commuovono, le domande dei diseredati. E però bisogna farsi sentire.

Ricordiamoci che a Roma vi sono dei sordi; ma sappiamo altresì che a quell' orecchie ben dure più facilmente che le voci tumultuanti s' insinua l' accento della persuasione che perora per la giustizia, purchè perori universalmente, incessantemente. — E voi, operai, siate il benefico martello per tanta opera di civiltà.

Il primo ministro inglese oggi al governo, Gladstone, uomo rotto alle esigenti durezze della politica ed a tutte le sue scaltrezze, che comprende e tratta con infinita abilità corona, aristocrazia, parlamento e popolo liberale inglese, quest' uomo che dopo Thiers è il più anziano che serbi lunga vista nell' avvenire, ne avverte « che per fare una riforma non conviene aspettare l' agitazione delle classi operaie, che bisogna prevenirla non attenderla, che l' agitazione delle classi che hanno tempo si conduce facilmente, non così quella delle classi che non hanno tempo da perdere, e che adoperano quello che dovrebbero impiegare a procacciarsi il pane quotidiano. E quando esse reclamano le riforme non soltanto le domeniche, ma anche nei giorni di lavoro, allora il tempo-

rale minaccia e le riforme bisogna farle presto. » Operai Comensi, se avete tempo da perdere andate passeggiando le vostre bandiere per gli amenissimi declivi di queste prealpi e differite ad altri momenti le vostre risoluzioni. Ma se la vostra volontà è decisa e preziosa come il vostro tempo, fatela valere con tranquilla insistenza per acquistare o meglio conquistare il diritto che vi fu finora negato. Stringetevi intorno ai vostri vessilli, simboli di lavoro, di unione, di forza, e di queste sole parole: « diritti e doveri eguali per tutti, » e allora avrete la giustizia per tutti. Chi ha tempo non aspetti tempo.

Il 10 luglio 1880 ebbe luogo in Torino, al teatro Alfieri, il Comizio popolare indetto dal consolato delle associazioni operaie consociate e dalla lega democratica torinese a favore del suffragio universale. Su proposta del presidente Bertani, il Comizio approvò per alzata di mani il seguente ordine del giorno:

« Il Comizio operaio di Torino afferma che tutti i cittadini, uomini e donne, che a ventun anni godano dei diritti civili, debbono esercitare quel diritto supremo che costituisce sovrana la volontà della Nazione; proclama il suffragio universale collo scrutinio di lista, così distribuito che ogni cittadino possa votare per un egual numero di deputati;

» Coll'indennità dei deputati;

» Coll'esclusione degli stipendiati o in altri modi dipendenti dallo Stato;

» Coll'abolizione del giuramento politico.

» E per dare seguito efficace alla sua volontà oggi solennemente manifestata delega il Consolato operaio torinese ad intendersi con quello di Milano per costituire un ordinamento che mantenga l'agitazione popolare fino a che sia conseguito il grande scopo.[1] »

---

[1] Al Comizio dei Comizi tenuto in Roma il 12 febbraio 1881 fu votato a unanimità il seguente ordine del giorno:

« In questo giorno il Comizio dei Comizi adunato in Roma presenti i delegati di cento Comizi e di milleduecento associazioni popolari.

» Ritenuto che nella inalienabile sovranità del popolo riposa il nuovo

diritto pubblico, e che è dovere della democrazia promuoverne la rivendicazione,

» Invita il popolo a riconquistare il suffragio universale come uno dei diritti costitutivi di quella sovranità da cui sorga la legge della vita nuova italiana. »

E sotto la presidenza di Bertani lo stesso Comizio accettò a maggioranza un ordine del giorno per estendere il voto alle donne.

Proibita dal Governo la riunione del popolo romano in Campidoglio « per ratificare col suo voto la decisione dei suoi rappresentanti » fu tenuta nuova adunanza allo Sferisterio ove ben diecimila cittadini acclamarono l'ordine del giorno. E l'agitazione legale e ordinata continuò in tutta l'Italia fino al giorno 22 gennaio 1882 quando fu esteso il suffragio da 617,108 a due milioni e mezzo di cittadini, o sia a quanti maschi di 21 anni sanno leggere e scrivere almeno la domanda per essere registrati tra gli elettori. Il 7 marzo dello stesso anno lo scrutinio di lista divenne legge provvisoria.

XXIV.

PER L'ABOLIZIONE DI OGNI GIURAMENTO.[1]

TORNATA DEL 19 DICEMBRE 1882.

BERTANI. — Onorevoli colleghi, stupite! Io parlo da conservatore. Considerate, o signori, che l'estensione del suffragio, quasi (ma appena quasi) universale, che la prima applicazione dello scrutinio di lista (il che si-

[1] Tra i deputati mandati al Parlamento con la nuova legge elettorale ve n'erano alcuni a cui il giuramento ripugnava. L'onorevole Bosdari deputato per Ancona giurò e poi domandò di spiegare la propria condotta, ma non gli fu concesso. L'onorevole Andrea Costa giurò senza tentare di parlare alla Camera, poi pubblicò una lettera nella quale esprimeva che significato egli dava ad un giuramento imposto. Il Governo di moto proprio sequestrò i giornali che pubblicarono la lettera e iniziò un procedimento. L'onorevole Giuseppe Falleroni eletto a Macerata non volle giurare. Il presidente gli pose il dilemma di giurare o di uscire. « Eletto dal popolo, » egli disse, « io non cedo nè posso cedere se non alla violenza. » E dai questori gli fu imposto di uscire. Uscendo egli disse: « Ed ora a voi dell'Estrema Sinistra. »

Ora l'articolo 49 dello Statuto suona così: « I senatori ed i deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria. » E quando nel 1867 il clericale Crotti scrisse una lettera ove dichiarava di non potere giurare fede alle leggi dello Stato che aveva spogliato il papa re la Camera pronunziò vacante il collegio di Verrès con un semplice ordine del giorno non motivato. Eppure imperando la Destra si lasciò inalterato l'articolo 49. Invece S. E. Depretis presidente del Consiglio dei ministri il 13 dicembre 1882 presentò il seguente disegno di legge:

« Art. I. Il deputato che ricusa di prestare il giuramento richiesto dall'articolo 49 dello Statuto s'intende decaduto dal proprio ufficio.

» Art. II. S'intende pure decaduto dal suo ufficio ogni deputato che non abbia prestato giuramento entro due mesi dopo la sua elezione salvo il caso di legittimo impedimento. »

Contro questo schema di legge lottarono il Crispi, il Cairoli, il quale malato andò appositamente alla Camera per protestare. L'Estrema Sini-

gnifica un grande vagliamento degli individui che possono rappresentare la volontà nazionale), queste due importanti riforme, ci hanno condotto alla proposta ministeriale di una legge, censurata come retriva. Eccovi il primo saggio di queste grandi riforme, eccovi la prima agitazione che si porta nel Paese che ci deve giudicare. Questa parte della Camera fu onorata di 217,000 voti, il sesto di tutti i voti complessivi, e furono raddoppiate le fila di questo generoso manipolo. Io rispetto grandemente le maggioranze, poichè rispetto ogni opinione, ma permettete ad un medico provetto di riconoscere nella maggioranza un poco di atavismo. Sappiate che l'atavismo, come influisce sulle generazioni, sui vizi organici, sulle attitudini dello intelletto, può influire altresì sulla trasmissione delle idee, delle passioni e degli interessi politici. Qual giudizio, mi son domandato, porterà di noi il Paese? Gli oratori che mi hanno preceduto, il Cairoli, il Ceneri, il Bovio, ve lo hanno detto nelle loro lucide arringhe colla storia del nostro glorioso passato, coll'affermazione sentita e precisa della nostra missione per l'avvenire della patria. Noi qui non dobbiamo retrocedere; noi dobbiamo progredire nello svolgimento della libertà e della incontestabile sovranità nazionale. Ma voi avete fatto ben diversamente, onorevoli ministri; voi avete intaccato lo Statuto. Nessuno lo nega. Nelle argomentazioni, che gli onorevoli, pratici di giure ed esperti nelle discussioni innanzi ai Fori legali, hanno svolto per dare autorità alle interpretazioni, io non li seguirò; mi vi perderei e non solo. Sonvi due classi sociali, di incontrastabile abilità, che scendono serene, l'una dalla divinità fino ad invocare il Sillabo, l'altra dal supremo diritto fino al Fisco. Voi avete aperto una breccia nello Statuto. Va bene! Io me ne congratulo.

---

stra pugnò strenuamente in tutti gli uffici contro la legge. L'illustre giureconsulto Giuseppe Ceneri disse che il principio informatore era un principio di reazione che la legge era retriva. Il suo ordine del giorno *Il giuramento è abolito* non fu votato che dall'Estrema Sinistra: e il primo articolo della legge passò con 324 voti contro 32 (astensioni 21); il secondo con 301 contro 74 (astensioni 2).

Per quella breccia passeremo anche noi. Perchè, o signori, finalmente lo Statuto non è plebiscitario, diciamolo francamente.

PRESIDENTE. — Onorevole Bertani, non ho udito bene le sue parole. Vuole avere la bontà di ripeterle e spiegarle?

BERTANI. — Ho detto che lo Statuto non è plebiscitario.

PRESIDENTE. — Onorevole Bertani, ella non ha che a guardare queste tavole che sono dietro il banco della Presidenza. Ella vedrà che nei plebisciti si è votato per l' Italia e la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. (*Applausi.*)

BERTANI. — Battete le mani ad una cosa che non è, perchè là è scritto: la monarchia; ed io m' inchino alla monarchia ed agli eletti dai plebisciti, là rappresentati da quei marmi; io m' inchino, poichè sono eletti dalla volontà popolare; ma su quelle tavole di Statuto non c' è parola.

PRESIDENTE. — Onorevole Bertani, si tratta di leggere ciò che sta scritto: monarchia costituzionale.

BERTANI. — Ho letto tutte quelle tavole e attentamente, e qui vi sono colleghi più capaci di me per capire e sostenere che la parola « costituzionale » non definisce quale sia poi la « costituzione. » Del resto, o signori, voi avete sentito da onorevoli colleghi, eccelsi avvocati, *penando,* tentare delle interpetrazioni, e vi ho detto quale concetto si possa avere umanamente ed intellettualmente delle interpetrazioni, poichè si parte da un alto concetto, e facilmente nelle quistioni singole si precipita alle più diverse e contraddittorie opinioni. Come io scientemente ho accettato i plebisciti ed ho giurato per entrare in quest' aula, così, o signori, lasciatemelo dire, che per la breccia aperta dal Ministero nello Statuto, passeremo anche noi supini o carponi. Ma voi avete fatto anco peggio: voi avete qui messa in discussione la monarchia, che noi non vi mettiamo. Voi avete indicato, o signori, possibile l' apprezzamento, che quelli

i quali, oltre noi di Estrema Sinistra, non voteranno quelle leggi per il giuramento, da voi ritenute un presidio della stabilità della monarchia, potrebbero essere considerati diversamente dalle loro opinioni monarchiche. Per la qual cosa vi prego di riflettere in qual posizione mettiate questi onorevoli colleghi! E, come già un oratore lo disse, la Camera si dividerebbe in due parti, separando quelli che stanno per il libero pensiero, dalle coscienze volteriane; separando, secondo l'affetto maggiore o minore alla monarchia, il libero pensiero dalle coscienze volteriane. Ma, o signori, questa non è una discussione da farsi. Signori, fidatevi del popolo, fidatevi nell'altissimo suo senno che non ha mai fallito; in quel senno popolare che ha accettato i plebisciti e che ha fatto l'Italia. Io vi dico in verità che non sentiva bisogno di un doppio battesimo col votare contro la legge; ma giacchè deve emergere anche questo doppio sacramento, ah!, signori, considerate altresì che la mia fede è salda nei principii, pei quali ho sempre parlato, combattuto, e, lasciatemelo anche dire, sofferto: ma ho serbato la lealtà, di cui nessuno può essere giudice fuori della mia coscienza. Dirò poi all'onorevole Barazzuoli, che questo Statuto, già stiracchiato e violato in mille sensi, fu dato dal principe del Piemonte, là dove si fecero le prime armi per la libertà. Ebbene, là, in quella culla della nostra speranza, supremi magistrati, insigni giureconsulti hanno detto queste solenni parole: che non si poteva adattare quel piccolo berretto alla testa armata di una grande nazione. E quando, anni or sono, in questa Camera, da questo banco, io sostenni la necessità delle riforme, nessuno potè rispondermi, ed il presidente fu così indulgente ed intelligente da lasciarmi svolgere largamente questa tesi della riforma statutaria.

Io vi consiglio, pertanto, onorevoli ministri, di avere la savia prudenza, e di seguire il consiglio di uomini competenti e potenti, le parole dell'onorevole Cairoli; e ritirate la legge. Non cimentateci così, non cimentateci a questa ardua discussione.... (*Oh! oh! — Rumori.*)

PRESIDENTE (*con forza*). — Ma facciano silenzio.

BERTANI. — Ai rumori vostri rispondo: accontentatevi della cecità delle urne, ma consigliatevi fra voi, nella vostra coscienza, e ritenete con me essere meglio acconciarsi al progetto che ci è presentato, di *abolire* ogni giuramento.

XXV.

PER L' ISTRUZIONE PUBBLICA.

BRANI DI DISCORSI '83, '84, '85.

Mens sana in corpore sano.

PER GLI ASILI.

Essendosi parlato poc' anzi degli Asili, senza volere adesso entrare in quell' interessante argomento, mi è caro di anticipare una raccomandazione; che cioè, negli Asili, comunque si vogliano coordinare colla istruzione primaria, non sia tolta ad essi la vastità dello spazio e dell' atmosfera, e sia introdotta, utilissima cosa, la nettezza della persona. Necessaria cosa è il lavarsi, ed in Italia pochi si lavano. Bisogna trovarsi ai Consigli di leva per meravigliarsi schifosamente dei pellami che si vedono in Italia. Dunque vorrei che si incominciasse la pulitezza dai bambini, introducendo l' uso, l'obbligo del bagno almeno negli Asili. Chi ha incominciato a gustare la voluttà dei lavacri quotidiani generali e freschi, non li smette più. Questo del bagno sarà un grande vantaggio per l' educazione fisica generale, per rendere temprato e robusto il corpo. Se per mandare i figliuoli agli Asili le madri sono obbligate a lavare loro la faccia e ravviar loro i capelli, e padri e madri impareranno altresì a rendere, mediante il bagno quotidiano, più rigogliosa la loro prole.

PER L' ISTRUZIONE PRIMARIA.

Io non sono qui che l'eco di molti lamenti, non sono qui che il ripetitore di consigli già scritti, direi quasi

il plagiario di cose che furono già enunciate pubblicamente e colla stampa, nei congressi degli igienisti e degli alienisti in Italia e fuori. Io non sono qui che per denunciare da quest' alta tribuna il male che esiste, e che può recare gravissimi danni nell' istruzione e nella educazione della nostrà gioventù. A me qui basta riepilogare i giudizi che occupano il pubblico su questo gravissimo argomento. Si giudica dagli uni, da molti, che troppo si pensi allo spirito, e troppo poco al corpo, come se, indebolendosi questo, non si rovinasse anche quello. Si giudica che gli insegnamenti primario e secondario sembrano spesso indirizzati più a comprimere e talvolta a sopprimere, anzichè a sviluppare l' intelligenza dei fanciulli. Si giudica che, mantenendo coll' eccessivo lavoro un tenero cervello in una quasi spasmodica tensione, gli si impedisca il suo naturale e progressivo sviluppo, e tante volte si conduca a malattie che si devono alla esuberanza di lavoro. Dicono tutti questi osservatori che tutto ciò deriva da tre cagioni, cioè: per il soggiorno troppo prolungato nella scuola; per il troppo lavoro e lavoro molteplice; e per il metodo col quale si esige che sia condotto questo lavoro. Lascio da parte il difetto dello spazio per tante scuole. Pur troppo, io, dovendo per altro ufficio visitare moltissime scuole in piccole città ed in piccoli centri popolari, ho dovuto sentire il ribrezzo di quell' *afa* in cui sono rinchiusi per parecchie ore e devono respirare i giovinetti, i quali, all' uscire da quelle scuole, avevano gli occhi, dapprima brillanti, cerchiati di un colore scuro, che marca la lenta e progressiva asfissia a cui furono assoggettati.

Ma per la durata dell' anno osservo che l' istruzione elementare dura nelle città cinque ore e cinque ore e mezzo di seguito, senza nutrimento. Un ragazzo deve partire da casa sua, per essere alla scuola alle 8, e rimanervi fino all' una. In talune scuole non c' è interruzione, ed egli deve starvi digiuno, salvo che abbia preso qualche cosa all' uscire di casa; il che non conta come

nutrimento bastante per molte ore ad un ragazzo di 9 anni circa; ed il maestro vigila che il ragazzo non mangi. Nelle campagne l'orario è di 6 ore; e là v'è però un emendamento che, massime nell'estate, giova assai, la divisione, cioè, dell' orario in due sezioni: nelle ore antimeridiane e nelle ore pomeridiane, cosa che non accade mai in città. I migliori maestri che io ho potuto consultare, mi accertavano che in capo a tre ore tutto al più, il ragazzo comincia a diventare inquieto, annoiato, provocante, indisciplinato. I più accesi di spirito, suscitano la baldoria negli altri, cosicchè la regolarità della scuola diventa quasi impossibile. Finite le ore di scuola, questi poveri bambini hanno ancora le ore per fare il cómpito loro assegnato. Le ore del cómpito sono 2 o 3; dimodochè a questi bambini, o meglio ai padri di famiglia, si può domandare: quante ore possono sollevarsi, ridere e giuocare? Essi sono sempre occupati.

Permettetemi, signori, che per rendervi edotti di questa eccessività d' istruzione io vi citi qualche esempio. Si tratta di grammatica, della fatal grammatica, tanto inutile quanto dannosa per l' ingegno dei bambini di 7 o 8 anni, notate bene l' età. Il maestro domanda: " Che cosa è la proposizione? " Il bambino deve rispondere: " È l' espressione del pensiero fatta con parola." — " Di quanti elementi consta la proposizione? " — " Del soggetto, del verbo e dell'attributo." — " Che cosa e il soggetto? " — " Il soggetto è la parola che indica la persona o la cosa di cui si parla." — " Che cosa è l' attributo? " — " L'attributo è la parola che indica ciò che noi si dice del soggetto." — " Che cosa è il verbo? " — " È la parola che esprime l'affermazione." A compiere la proposizione sono necessari i complementi, oggetto di specificazione, di termine, di agente, di origine, di provenienza. Questa è la metafisica e dirò meglio l'astrazione che viene coltivata a scapito delle nozioni naturali, che aprirebbero e disporrebbero assai meglio il cervello di tanti giovinetti. Un bambino o una bambina di 7 od 8 anni che cosa saprà rispondere e ritenere? Ripete la risposta da

pappagallo. Se io fossi interrogato, certamente non saprei rispondere, e forse anche i miei colleghi che hanno raggiunto l'età per essere deputati non saprebbero rispondere da contentare il maestro. Di questi gioielli di libri di testo se ne fecero più e più edizioni e furono adottati (e questa è la piaga) dai Consigli superiori e scolastici. Potrei citarne uno che ebbe nientemeno 235 edizioni. Certamente avrà arricchito il suo autore e il suo editore. Esso fu adottato nel 1858. Vi è proclamato per i bambini di 7 o 8 anni che unico verbo semplice è il verbo *essere* e verbo *attributivo* quello che esprime il verbo *essere* ed un attributo. Il verbo attributivo poi è transitivo quando può avere dopo di sè un complemento oggetto, ed è intransitivo quando non può avere dopo di sè il complemento oggetto. Taccio dell' altro metodo per cretinizzare poco a poco ma abilmente, quello cioè dell'aritmetica ragionata. L'aritmetica ragionata è sviluppata in un testo che ebbe 50 edizioni. Ivi si dice: i decimali sono quelle parti che sono dieci, cento, mille volte minori dell' unità e che successivamente sono di dieci in dieci volte più piccole le une dalle altre. Così, o signori, con tante astrazioni, con la grammatica, con l'aritmetica ragionata, con le così dette analisi logiche pei bambini dai 7 agli 8 anni (vedete che la logica è diventata molto famigliare, quasi congenita!), coi racconti, con la storia sacra, coi misteri, e più tardi con la storia degli Assiri, dei Babilonesi, degli Egizi, si strazia il cervello di questi poveri bambini, con quanto frutto lascio a voi di giudicare. Prima di conoscere la cosa positiva, prima di giovarsi dei sensi, si insegna a filosofare.

E non solamente in Italia è lamentato questo metodo d' insegnamento, ma in Francia, in Germania, in Inghilterra, ove dal robusto e penetrante intelletto dello Spencer è assolutamente condannato questo metodo nelle scuole elementari. Al congresso d' igiene pubblica tenuto nel 1877 a Norimberga ed in quello degli alienisti tedeschi ad Eisenach, due anni or sono, si dimostrò quanto pericolo igienico fosse riposto, in quel metodo,

per il fanciullo. In quello igienico di Norimberga si venne in queste due conclusioni, che possono essere meditate ed utilizzate assai da noi. Prima conclusione: « L'attuale sistema d'istruzione scolastica agisce sinistramente sullo sviluppo generale del corpo e sulle facoltà visive per diverse vie, ma specialmente per la tensione del cervello troppo esagerata di fronte all'esercizio muscolare. » Seconda conclusione: « Si fanno voti, che mediante una diminuzione delle materie d'insegnamento e di lavoro domestico vengano limitate le ore giornaliere di occupazione mentale, e che si promuova una più armonica educazione, per cui possa equamente svolgersi il carattere individuale. » E non è soltanto all'estero che si fanno queste considerazioni; anche in Italia, o signori, non siamo indietro per la sorveglianza e pel grido di allarme. Il dottor Achille Sacchi,[1] nel congresso degli

[1] Quest'uomo *ottimo,* milite « presente » a ogni appello della patria, ferito di Roma, cospiratore di Mantova, medico-soldato che raccoglieva e curava i feriti sotto le palle austriache, — oggi così immaturamente dipartito da noi lasciando vuoto incolmabile nel cuore della famiglia e degli amici, — finita « la lotta per l'esistenza » della patria, dedicava tutto l'acume della sua mente e la serenità del suo spirito allo scioglimento del problema educativo. Le sue lettere al consiglio scolastico di Mantova sono capilavori per la critica lucida e severa intorno al metodo sbagliato d'insegnamento, alla mancanza di educazione psichica della gioventù, agli immani sforzi imposti al fisico infantile e adolescente: meritano di essere lette e ponderate da chi dirige e da chi segue l'andamento della pubblica istruzione. E quando già conscio della imminente sua fine tracciò con la morente mano la commemorazione per Vincenzo Giacometti, suo collega e amico, in vece di uno dei soliti elogi postumi, risalendo alla educazione dei suoi tempi, dedicò parte principale del lavoro all'argomento della educazione, deplorando che il Governo nazionale non avesse ancora trovata *la leva per alzare il livello intellettuale sempre basso della gioventù.* Egli e la sua nobile moglie, Elena Casati, furono tra i primi che vollero dare alle figlie la stessa educazione che ai figli: « tutti alla stessa scuola. » Poterono dall'asilo alla università, seguendo questi e quelle, constatare con l'esperienza i difetti e i danni del metodo imperante.

« Nelle scuole nostre, » Achille dice nella commemorazione citata, « il pensiero maturo dell'insegnante, già troppo distante e diverso dalle combinazioni onde andò a poco a poco sviluppandosi in molti anni, cade spietatamente tal quale e come una pietra sul cervello dei giovanetti, anzichè adoperarsi a suscitarvi quel movimento naturale, che a quel pensiero o ad altro migliore debba a suo tempo riuscire. Certamente è utilissima cosa ed anche necessaria anticipare al giovanetto pensieri scelti e fatti fondamentali, che, affidati per ora alla memoria, resteranno quasi ordito sicuro, nel quale egli andrà tessendo più tardi e a poco a poco la tela sempre più fitta e variata dei giudizi e dei sentimenti suoi consapevoli. Ma quanta differenza fra coteste anticipazioni sobrie e previdenti, e la mole enorme

igienisti del 1877, e nell'ultimo congresso internazionale d'igiene tenutosi a Torino nel 1880, presente l'onorevole ministro, il dottor Mezzini richiamò l'attenzione sulla influenza dei programmi scolastici e della soverchia loro estensione sulla salute dei fanciulli. E richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro, circa l'aumento fatale, incessante della pazzia, che crebbe in misura del 14,41 per cento, mentre la popolazione crebbe in ragione del 2,64 per cento: dati fornitici da quell'illustre psichiatro che è il senatore Andrea Verga. Ricordo altresì la grande frequenza di miopia e di altre affezioni oculari nei giovanetti, frequenza che è molto maggiore nelle scuole di città, che in quelle di campagna. Ricordo ancora che la mortalità ha fatto un grande salto in questi tempi: dai 10 ai 20 anni è stata dal 6 al 7 per mille, mentre è stata del 10 per mille pei giovani dai 20 ai 25 e dai 25 ai 30 anni. Il tema è vasto, e non è certamente da trattarsi in un'Assemblea legislativa; ma bastino questi pochi cenni perchè si susciti nello spirito e si mantenga per l'onorevole ministro la persuasione che il metodo didattico ed igienico delle scuole elementari ha proprio bisogno dell'*instauratio facienda ab imis fundamentis.*

PER I GINNASI.

Dirò altra cosa rispetto all'istruzione ginnasiale, ripetendo quel che già dissi in questa Camera rispetto alle scuole primarie. Parlo dei cómpiti soverchiamente gravosi che si danno da taluni, per non dire dalla maggior parte di questi professori, ai poveri scolari, di maniera che, non soltanto occupano e preoccupano tutta la loro intelligenza e quasi tutto il tempo di cui devono

inassimilabile e inorganizzabile di nozioni d'ogni sorta, che si pretende di intaccare a forza nei giovanetti nostri! »

Agostino Bertani e Achille Sacchi, amici devoti, colleghi e commilitoni, avevano in comune i pensieri sopra questi argomenti di patria prosperità, i quali meritano da vero la seria attenzione di quanti possiedono la libertà di progresso nella patria creata dai sacrifizi e dalla lotta perenne della generazione eccelsa oggi pur troppo quasi del tutto spenta.

disporre per la vita ordinaria, ma affaticano quotidianamente e intensamente il loro cervello, e rendono possibile, adoprerò un termine medico che tutti comprendono, una *iperestesia* cerebrale, che può condurre e conduce a tristi inconvenienti. Io ho potuto vedere in questi giorni un bambino di 10 anni che fa la prima ginnasiale, avere da risolvere 78 o 80 proposizioni di confronto latine-italiane, italiane-latine, oltre poi alle narrazioni, ai temi; e temi indefiniti. Per esempio: definitemi il mare. E costui si rivolgeva a me dicendo: Come ho da fare, io che non lo conosco? E notate che per questo ragazzo, che è più intelligente, e per tanti altri, non si può venire a capo del cómpito, se non coi soccorsi dei genitori, o del ripetitore. Per il ginnasio la media giornaliera è di 26 ore la settimana per la sola scuola, poi altre 3 ore quotidiane in casa, per cui sono 7 o 8 ore al giorno in cui questi poveri ragazzi debbono studiare per cinque giorni di séguito. Ma oltre la quantità della materia additata v'è il grave conto del metodo che aggrava i cervelli giovanili con cose così astruse, così difficili a comprendersi, con definizioni così fini, così astratte che la risposta non può essere se non pappagallesca, la quale consolerà forse il maestro per avere ottenuto il suo intento, ma non fa certamente bene alle condizioni intellettuali del bambino. Insomma, in altra maniera, si riesce all'antico metodo dell'insegnamento gesuitico, aggravando e moltiplicando i temi diversi, per modo che l'intelligenza si sminuzza, si disperde, sobbarcandosi a tanto lavoro, senza concludere niente, riducendo lo scolare un essere insciente, timido e sommesso. Egli è vero che i gesuiti aggiungevano il salasso e il bagno caldo per domare spirito e corpo; e nei tempi nostri invece conduciamo i teneri organismi ad una funesta *iperestesia* cerebrale. Per dare un'idea della verità e importanza di queste cose che asserisco, mi permetto di leggere alla Camera un cómpito, fra i molti e diversi che ho raccolto, dato a scolari di una quarta classe ginnasiale. Il cómpito doveva essere sodisfatto e presentato nel giorno

indicato della settimana stessa. Erano imposti al sabato: tre capi di Cesare da osservare sinteticamente e grammaticalmente; un altro capo di Cesare da tradurre pel lunedì (meno male che è risparmiata nominalmente la domenica che sarà occupata in parte dal cómpito del sabato). Il martedì, una versione dall'italiano e un'altra dal latino, e l'esercizio mnemonico. Nel mercoledì, una traduzione dal latino e un'altra dal greco. Per il venerdì, quarantasei versi di Ovidio da osservare sinteticamente e grammaticalmente, il che porta a circa quindici pagine di scritturazione: pel sabato finalmente, dovrà l'alunno presentare una composizione che si pretende molto bene sviluppata. E più, dentro la settimana stessa, ci sono doveri e lezioni di aritmetica a memoria e in iscritto, doveri e lezioni a memoria di storia naturale, geografia, lettere italiane, rettorica e versificazione italiana. Questi cómpiti, dati il sabato per la settimana successiva, vanno poi giorno per giorno naturalmente inpinguandosi con altri, che il professore aggiunge nella quotidiana istruzione. E tutto ciò oltre la fatica stazionaria delle ore quotidiane di scuola. E notisi che nelle scuole tecniche i lavori imposti sono ancora di più, e per soprammercato gli alunni non hanno neppure il tempo di far la colazione. Altro lamento vi ha per le scuole magistrali, dove gli studi sono così concentrati, che fanciulle intelligenti e operose sono costrette, per disimpegnare i cómpiti, a stare a tavolino fino alle due dopo mezzanotte; devono fare le composizioni su tracce nelle quali si condensano tutti gli autoritarismi e tutti i pregiudizi, non lasciando all'intelligenza delle giovinette nessuna iniziativa e nessuna possibile autonomia intellettuale. Insomma i programmi degli studi, a mio parere e a parere di molti altri, sono fatti per rovinare il corpo ed intorbidire lo spirito. E tutti ne sono malcontenti. Lo creda a me, onorevole ministro, egli è un lamento generale quello di volere improvvisare dei dotti in giovinetti di dodici, tredici, quattordici anni. Almeno il greco fosse facoltativo! Ma no, anche il greco è obbligatorio;

tutto è necessario, specialmente ciò che è inutile. Ed a proposito della eccessiva sopreccitazione, prodotta dalla intemperanza imposta degli studi e dalla morbosa sensibilità che ne conseguita, giorni sono (parlo di Milano) uno studente uscì in delirio, e fu ricoverato nella sala apposita dell' ospedale, perchè era esaltato dall' incubo degli esami di matematica; e notisi che quel giovine voleva fare l' avvocato, che si era distinto in tutte le materie, e si ammalò proprio per quella che meno gli doveva servire. Oh! i programmi! Raccomando pertanto all' onorevole ministro di mitigare un poco i programmi, e mitigare altresì lo zelo dei professori per essi.

PER L' ISTRUZIONE CLASSICA DELLE GIOVINETTE.

Mi limiterò pertanto a dire di alcuni interessi morali della parte del genere umano più facilmente istruibile e certamente educabile, la quale, lo dico per incidente, dovrebbe presiedere e reggere tutta l' istruzione elementare maschile e femminile. È facile riconoscere che nelle alte regioni dominava e pur troppo domina ancora un' avversione o ritrosia ad ammettere nell' istruzione classica dei pubblici ginnasi le giovinette, che ne hanno i titoli e ne provarono la idoneità, superiore talvolta alle schiere maschili. A questo si aggiunga la non garbata accoglienza di talun professore alle timide alunne. La tolleranza per questo nuovo grado d' insegnamento fu proprio strappata alle autorità. In Milano, per esempio, l' un ginnasio ammette, l' altro rifiuta le alunne; e non si capisce perchè l' autorità superiore non imponga l' uguaglianza di trattamento. Per quanto a me consta, non il minimo disordine avvenne nel ginnasio che accolse le allieve; posso dire di più, che la loro presenza serve come mezzo di educazione, pel contegno che hanno verso esse i rispettosi alunni.

Vengo alle scuole normali femminili che visitai in Milano, come dovere di deputato, nella patria mia. Mi dolse amaramente che i locali non corrispondessero in

veruna maniera al numeroso stuolo di alunne, nè pertanto allo stato, non dico igienico, ma decente di quell'Istituto. Affollate in ogni scuola non vi ha spazio per muoversi nei momenti di sospensione delle lezioni; non vi è giardino, non vi è corte se non quella dove si fa la ginnastica, e così ristretta che le braccia distese quasi ne raggiungono lo spazio traversale, non havvi infine altra risorsa per esse infuorchè mutare stanza e sedersi su un banco o su un altro purchè diverso dal proprio. Gli arredi corrispondono a quella miseria. I banchi sono vere macchine di tortura per quelle giovani membra. Un triste confronto mi si affacciò alla mente, e parvemi che se in Milano si correggono abilmente nel vasto Istituto pei rachitici le deformità del corpo, nei banchi della scuola femminile normale nulla si faccia per favorire lo sviluppo delle fanciulle storpiandone invece più che si può le membra nei banchi troppo bassi, brevi e serrati per giovinette da quindici anni in su. A questo si aggiungano i libri di testo, o comunque in uso, con tipi così piccini da stancarne la vista. Insomma l'igiene pubblica e privata non è coltivata e tanto meno illustrata in quell'Istituto; e duolmi che spettando al comune di Milano il fornire il locale adattato non metta fra le prime costruzioni imperiose quella per le scuole normali femminili. Un'ultima osservazione di volo: in quella scuola vi ha un direttore che, essendovi talvolta anche professore, non può curare, nè può competergli, la sorveglianza di tante alunne, la conoscenza delle singole loro qualità, per le quali possa notarne i meriti differenti nelle classificazioni di condotta. Fu perciò istituito l'ufficio di una *maestra assistente*, la quale deve tutto vedere e sorvegliare, e alla quale non spetta l'assegnare il grado di merito nella condotta delle singole alunne; questa è un'insufficienza disciplinare che merita un provvedimento. Avrei ben altro a dire se non fosse inopportuno davanti ad un ministro dimissionario, e se avessi speranza almeno che queste poche osservazioni potessero un giorno valere per i suoi successori.

Dirò prima di tutto, che fra i due progetti giudicati migliori havvi una gran diversità; chè l'uno è rimasto nei limiti della spesa fissata di sei milioni, mentre l'altro, opera del distinto architetto ingegnere Podesti di Roma, è arrivato a venti. È quindi impossibile decidere fra i due progetti. Occorrerebbe un terzo concorso, che nè fu indetto nè è sperabile lo sia, poichè, dall'avere il ministro dell'interno avocato a sè quella pratica, questo avvenne subito, che appena la Commissione ebbe fatto il suo rapporto su i due progetti, un'altra Commissione fu istituita, composta di tre medici romani, coll'incarico di dirigere i lavori d'impianto del nuovo Policlinico! Altro non soggiungo. La nomina di questa seconda Commissione porta la data di sei giorni dopo che la prima ebbe presentata la sua relazione, ossia prima che l'onorevole Coppino fosse chiamato a dirigere il Ministero dell'istruzione pubblica e fosse quindi esautorato nel proposito. Io dovrei domandare all'onorevole ministro dell'interno come venne condotta codesta pratica, come sia stata rispettata la religione del concorso, e come, di sua sola volontà, e per compiacenza, abbia creato una Commissione per dirigere dei lavori che non erano ancora stati determinati colle norme volute dalla legge per le opere pubbliche. Ma così si fa quando col tempo si sa di riuscire. Intanto, dopo due anni, non una pietra è stata posta per il nuovo edificio; sorge anzi il dubbio se l'area acquistata e pagata per esso sia ancora libera o già altrimenti destinata. Così mentre sull'area di Minerva Medica cresce l'erba invece del Policlinico, il Pontefice, cognito dell'inerzia del nostro Governo e del bisogno urgente di un nuovo Nosocomio, fra le gare, le preferenze personali che con meraviglia si vedono regnare, ne ha preparato un nuovo per conto suo. Il Papa seppe abilmente precorrerci in opera di pubblica carità, e va mostrandoci, che dal detto al fatto egli non fa lunga la via, e alle chiacchiere di gabinetto e alle rivalità non equamente giudicate sa anteporre la rapida esecuzione del bene. Spero quindi che l'onorevole mi-

nistro dell' interno, se duraturo, vorrà tenere conto di queste osservazioni, che forse egli non ha ancora considerato con severo giudizio.

Discorso su la discussione del disegno di legge per modificazioni alle leggi vigenti su l'istruzione superiore del regno, 4 decembre 1883.

Presidente di questa Commissione, più per l'età che per il peso della mia competenza, io non esamino il disegno di legge, altri già lo fecero, ampiamente; non lo discuto, è già troppo tardi. Al duodecimo oratore ed al settimo giorno di discussione, altro cómpito non può spettare a me fuorchè il raccogliere ed esporre le impressioni provate dai discorsi precedenti, di essere brevissimo, affrettando la conclusione. Questo disegno di legge è venuto da due Ministeri di Sinistra; io lo seguii con amore nelle sue vicende, e chiamato a sostenerlo, obbedii alla consegna, e per questo sono qui: trattasi d' una legge di libertà, e voi dovete votarla. Da ingenuo, da buon uomo, io credo fermamente, che questa legge sia una conquista per la libertà; io credo fermamente che gl' insegnanti, emancipati completamente da ogni soggezione, sentiranno la propria responsabilità davanti alla scienza, i colleghi davanti al Paese. Si dice: vi sono delle lacune; lo so, lo veggo: vi sono delle censure attendibili; ne convengo: vi è da togliere, da aggiungere; ne sono persuaso, acconsento. Ma in mezzo ad uomini di tanto senno, come non dovrò io ripetere quel che diceva l' onorevole Cardarelli: è egli possibile dubitare che qui manchi l' intelligenza per poter colmare le lacune, riparare alle censure, alle mancanze, dare migliore organizzazione, come vorrebbe l'onorevole Morpurgo, e fare il meglio possibile, perchè la scienza in Italia risorga a nuova vita? Ma, signori, se invece si manifesta qui tanto disprezzo per il corpo segnante; se noi lo crediamo incapace di poter risor a più alte sfere; se noi lo umiliamo in tutte

come possiamo pretendere che esso senta in sè la forza di risollevarsi, di progredire? Questo metodo porterà un vero abbassamento del livello morale nei professori. Mal pagati, mal secondati, mal provvisti di musei, di laboratorii e di altri mezzi per l'istruzione, ridotti a tanto avvilimento, non avrebbero tutti i torti se le loro aspirazioni si riducessero ad aspettare il 27 del mese! Data la libertà, che comprende come parti integranti l'autonomia e il dicentramento, perchè la legge così radicale non appaia un' ironia, verranno dati anche i mezzi per aiutare tutti i professori nelle scienze dimostrative, verranno forniti completamente i laboratorii, i gabinetti, i musei, come già fu preannunciato in un recente decreto reale, di convertire, cioè, le cattedre in laboratorii, le lezioni orali in dimostrazioni: e così dev'essere. Penso anche io, che con soli quattro milioni e mezzo, dati, io credo, in dieci anni a questo povero Ministero della pubblica istruzione, si manterrebbe la miseria attuale, e sarebbe tristo auspicio, se così durasse, per il progresso avvenire, mentre si profondono milioni in apprestamenti e in assegnamenti, che nulla insegnano, e che sorpassano la nostra potenza finanziaria. Tutto alla forza, nulla alla mente. Io respingo, o signori, la censura d' insufficienza, di poltroneria, di campanilismo, d' interessi pecuniari curati esclusivamente dai professori attuali: io respingo il dubbio che tante opposizioni a questa legge di libertà possano occultare meschine gelosie per la bandita concorrenza; e sia manifesto ciò che si tace, l'avversione alle gare e il dispetto per le possibili rivalità: respingo il dubbio che nel 1883 si sia, in fatto di superiore istruzione, meno liberali del 1862, come ve lo provò, accennando ai diversi disegni di legge oltrepassati, l'onorevole Turbiglio, membro di questa Commissione. Se questo dubbio mi invadesse, non tornerei più a quei banchi (*accennando a Sinistra*) allucinato, dove la fede nei miei principii mi assicura di essere sulla buona via per la gloria, per il bene della patria. Io morrei piuttosto solo e desolato, anzichè pas-

sare per le opime risorse delle illiberali transazioni. Io non darò qui le spiegazioni che possano facilitare ad intendere il lavoro fatto dalla Commissione. Io non risponderò nulla a quello dei nostri onorevoli colleghi, il quale consigliava alla Commissione di lacerare tutto il suo lavoro, se si voleva salvare il progetto del ministro; questo solo gli risponderò, che il ministro ha accettato di discutere sul disegno di legge della Commissione. E tanto basta. Questo cómpito grave, di chiarire, di illustrare, di emendare, è riservato al robusto intelletto ed alla fibra giovanile dell'onorevole relatore. Ben vengano dunque, o signori, le modificazioni: noi siamo qui desiderosi di riceverle, premurosi di discuterle, e disposti, con ogni maniera di animo conciliante, ad adottarle.

Permettetemi, signori, un'ultima considerazione circa l'ingerenza dello Stato nella superiore istruzione, argomento non ancora esaurito. Gli oppositori affermano che il nuovo disegno di legge paralizza l'azione dello Stato; che lo Stato è la guida migliore della pubblica istruzione superiore; e nello stesso tempo fanno censura a noi di aver introdotto nel progetto la vigilanza dello Stato. Questa censura noi accetteremmo, a questo rimprovero chineremmo la fronte se fosse meritato, poichè lo Stato è nullameno disinteressato da questo progetto, e a lui è riservata una circoscritta ma indeclinabile vigilanza. Ma ben altra cosa è la sovranità dello Stato voluta dagli oppositori, ben altra cosa è il farne il Dio maestro e donno della superiore istruzione. Ve lo disse assai bene l'onorevole Cardarelli: a confronto dell'interesse, dell'operosità di tutto il corpo insegnante per provvedere alle scienze insegnate, come può reggere la limitata azione del Ministero, quella di un Consiglio superiore, e quella del Parlamento, quando la stessa discussione del bilancio della pubblica istruzione si fa a Camera vuota o semi-vuota? Non aggiungerò altre parole a questa lucida e indiscutibile dimostrazione. Ditemi soltanto, o signori; veduti questi due orizzonti, in

quale immaginate voi che possa più liberamente aleggiare lo spirito della scienza? Gli studi a chi studia, imparai da Carlo Cattaneo, ed io reputo che più studi e debba studiare quegli che deve insegnare, e a costoro spetti la direzione degli studi. Chi può contenderlo? È forse libero Stato per governare la pubblica istruzione superiore? Esso può lasciar libero il pensiero; ma non può farne professione, per i rapporti interni ed esterni che deve rispettare; pur troppo. Quante volte lo Stato non ha detto: bisogna velare la statua della Libertà? E quando mai uno Stato che pensa a questa probabilità potrà difendere la libertà della scienza? L'abbiamo noi questa libertà sancita nello Statuto? L'abbiamo forse con una legge votata da questa Camera, dal Parlamento intero? Non abbiamo noi qui uno stuolo di gente suddita di due poteri rappresentati in Roma, che tenta di invadere il campo della libera scienza e del libero pensiero? E con tutto ciò, non avremo noi tanto da poter dubitare, se non temere, che in ogni evento rimanga inconcussa la fede nelle libertà che vogliamo? Si potrà trovare la scuola in lotta collo Stato, ma non vi sarà più il bavaglio dello Stato imposto alla scuola.

Vi ha chi teme che con questa legge noi apriamo le porte ai clericali; quasichè queste porte siano ora chiuse per essi! E vi ha chi teme che questa legge sia approvata, perchè ne verrebbe danno ai clericali. Di questa e di altre credenze, che indicano un indirizzo politico, io non vorrei che noi ci occupassimo. Io non vorrei ammettere, in questa discussione, pure il sentore di una prevalenza politica o personale. Ma la politica, o signori (permettetemi il confronto che mi viene facilmente alle labbra), per la sua espansività è come l'acido fenico; destinato a preservare da contagi invisibili, invade, ravvolge tutte le persone che vi si sono avvicinate e lo portano con sè, negli abiti, dappertutto. Dunque, guardiamoci da questa potenza espansiva che si introduce o tenta di introdursi nelle discussioni circa l'istruzione superiore. Stacchiamo, per carità dell'intel-

letto italiano, ogni coltura di scienza da ogni rapporto che possa venirle con lo Stato, in omaggio alla libertà della scienza italiana. L'onorevole Morpurgo ha ripetuto bene, che tutte le scienze sono solidali e sorelle. L'una si collega all'altra; è una gerarchia indissolubile; l'una offesa nella sua libertà e le altre se ne risentono! Signori, la filosofia civile può avere attinenza all'astronomia come alla chimica; alla pedagogia come alla ragione di Stato; alla logica come alle religioni; alla metafisica come alla fisiologia, che esamina e coordina fra gli elementi delle facoltà cerebrali anche la meravigliosità e l'istinto del soprannaturale e, osservando la costruzione del cervello, seguendo l'andamento delle sue fibre ed i loro accentramenti, sa indovinare la scaturigine indeclinabile e l'indole del pensiero. Non chiediamo allo Stato il governo della scienza, ve lo ripeto ancora, ma chiediamogli invece, onorevoli colleghi di questa parte (*volgendosi a destra*), il diretto dominio sui pubblici servizi, sui materiali servizi. Là è il suo dovere, là è il suo campo; là non si può addurre nè limitazione di potere, nè limitazione di volontà, interprete e servo di quella della Nazione. Io sarò tenacemente con voi quando si discuterà la questione delle ferrovie; io sarò con voi, seguace della Germania, di cui vuolsi oggi con tanto ossequio e tanto amore seguire per altra via la guida. Ma non sono con voi ossequente alle ragioni di Stato per l'istruzione superiore.

Del resto, o signori, non sgomentiamoci della quantità delle diverse opinioni e delle obbiezioni che vengono qui sollevate! Se noi convocassimo tutti i professori d'Europa, noi non potremmo venire ad un costrutto concludente per una legge unica sull'istruzione superiore che accontenti tutti; e, per buona fortuna del mondiale progresso, gli incontentabili dell'oggi sono i precursori del migliore avvenire! Noi non abbiamo veramente inventata la libertà! Noi diciamo soltanto a chi ci ripetè in privati colloqui, e qui sostenne, che di libertà ce n'è abbastanza: sì, di libertà o, meglio dicendo, di tolle-

ranza ce n' è abbastanza, e ciò secondo i ministri, ma ci lascino sperare che una maggiore libertà loro non rechi impaccio o fastidio. Potè dirsi da taluno che l' Italia è immatura, che l' Italia è impreparata a questa grande rivoluzione scolastica. O signori, mi pare che l' Italia ormai della impreparazione, della sua immaturità, abbia fatto largo scempio: essa è disposta, reclama, vuole urgentemente le radicali riforme.

L' Italia è preparata, o signori, ad avere le scuole primarie in mano esclusivamente dello Stato: là uniformità e disciplina; nelle scuole superiori, libertà e varietà d' insegnamento. Non aspettiamo le sventure, alle quali alluse l' onorevole Cardarelli, che toccarono ad altre nazioni, per metterci all' opera ad elevare la pubblica coltura; ma affrettiamoci a almanco collocarci al pari delle altre. Dalla spuma del mare non ci verrà, io spero, auspicata o temuta, non so, dall' onorevole Cardarelli, la dea Venere; nè sorgerà dall' adozione di questo progetto Minerva nuda coll' elmo in testa, per difendersi il cervello, no; è alla dea della libertà che dobbiamo rivolgerci, a questa dea noi potremo domandare ogni cosa, noi potremo da lei sola, che seconda i forti, attendere la forza arcana che crea la vita.

Su l' esercizio dell' avvocatura per la donna, 2 giugno 1884.

BERTANI. — Io, con altri onorevoli colleghi, aveva presentato all' onorevole Guardasigilli, una domanda di interrogazione per sapere se volesse adottare dei provvedimenti, o non li riputasse necessari, per agevolare la retta, piena applicazione della legge dell' 8 giugno 1874, circa l' esercizio dell' avvocatura che, con mia anticipata sodisfazione, sentii vivamente censurata dall' onorevole Caperle. Ma, considerando la limitata efficacia parlamentare d' un' interrogazione, ho creduto miglior consiglio di trattare il tema nella discussione generale di questo bilancio, offrendomisi così il mezzo regolamen-

tare di proporre una deliberazione. Non vi sembri, o signori, un'ardita incompetenza la mia, di parlare in argomento legale, mentre altri colleghi firmati con me, capaci, ciò che più importa, e competentissimi, avrebbero potuto farlo assai meglio di me. Profano infatti agli usi ed alle dottrine forensi, soccorso appena dal mio nudo buon senso, non intendo d'entrare nel vasto campo giuridico; ma intendo elevare invece la questione giuridica, ponendola dinanzi al legislatore, nello spirito del quale i criteri e le tradizioni d'una speciale disciplina non possono, non devono, prevalere sui criteri generali e complessi del diritto comune. Io desidero perciò appunto di sapere dall'onorevole Guardasigilli, se la legge del dì 8 giugno 1874, che nel suo tenore e nelle sue spiegazioni dice chiaro e netto ciò che vuole e ciò che non vuole, contempli soltanto gli uomini come possibili avvocati, oppure, se dato il caso, che non è contro natura, che una donna si presenti, colle debite prove richieste e date, per domandare l'esercizio dell'avvocatura, possa essere dalla legge accolta e protetta, o debba invece essere inesorabilmente respinta. Per mio conto aggiungo, io che ho sempre inteso a rendere giustizia ed omaggio a quella metà del genere umano, la quale persuadendo domina, che combatte e vince senz'armi, che nella comunanza e maggioranza mondana vale almeno altrettanto degli uomini, a questa metà, dico, consentite che io anticipi oggi, come tributo, ciò che, come credo e spero, avrà fra poco per diritto comune. Il caso contestato è concreto, ed avvenne in Torino, dove certamente non sorgerà per esso un nuovo monumento che attesti il progresso nell'eguaglianza dei diritti civili e nelle civili libertà. La signora Lidia Poët, che non ho l'onore di conoscere, quanto da tempo l'apprezzo, è nativa di quelle valli piemontesi, dove, in tempi sciagurati, si rifugiò la libertà delle credenze religiose. Essa compì con la massima lode gli studi di diritto, ottenne la laurea della Facoltà legale dell'Università di Torino, fece i due anni prescritti di pratica forense, conseguì infine tutti

quei requisiti per i quali potè aspirare ad essere iscritta nell'*albo* degli avvocati di Torino, e quindi essere autorizzata ad esercitarne la professione. Alla votazione del consiglio dell'ordine degli avvocati ottenne, dopo ampia discussione, il voto favorevole di otto consiglieri, ne ebbe quattro contrari. Due dei votanti contrari all'ammissione della signorina Poët mostrarono tanta intima convinzione del loro voto, provarono nell'animo e nella mente loro tanta commozione, che diedero le dimissioni da membri del consiglio dell'ordine. Quel procuratore generale ricorse alla Corte d'appello contro la decisione della maggioranza del consiglio; la Corte d'appello accolse le ragioni del procuratore generale; la signorina Poët reclamò presso la Corte di cassazione, la quale accolse del pari i motivi esposti dalla Corte d'appello, e lasciò in disparte la signorina Poët, respinta ma non vinta. Io non entrerò nel ginepraio della legge e delle prescrizioni che regolano l'esercizio della professione di avvocato, e tanto meno nella sottile distinzione fra l'ufficio e la funzione, distinzione che tanto preoccupò molti di coloro che tanto si interessarono a questa disputa. Per me dirò esservi questo solo di fatto, che la legge non esclude le donne dall'avvocatura, come non le esclude dall'esercizio della mercatura soggetta al Codice di commercio, che non le esclude dall'esercizio dell'arte salutare, e che la Russia (vi serva di esempio liberale), la Russia esenta la donna che esercita l'arte salutare dalla autorizzazione maritale; autorizzazione voluta, non in ossequio, mi permettete o colleghi di dirlo, alla eccessiva autorità del marito, ma per tutela di una premessa incapacità della donna a ben governare i propri affari, e che perciò potrebbe anco farne di cattivi. Quando la donna fosse avvocata, certamente non avrebbe bisogno della tutela dell'autorizzazione maritale. Non dirò dunque delle donne commercianti, perchè di certo non hanno trovato ostacoli nell'esercizio delle loro professioni; mi ristringerò, come medico, ad accennare alle donne mie distinte colleghe, le quali degnamente esercitano la pro-

fessione, contro le quali non sorse, da parte di noi medici uomini, alcun reclamo, impugnando la loro competenza, o timorosi della loro concorrenza. Non siamo andati noi medici a disseppellire argomenti di sanzioni antiche o nuove, per contendere alle donne il diritto di esercitare l'ufficio e la funzione di medico, allorchè vi si resero idonee, e noi le abbiamo riconosciute abili per le prove date, come le nostre leggi prescrivono. Noi le abbiamo infine accostate con rispetto, abbiamo sentito il loro parere dato con convinzione e con prova di capacità. Ma permettetemi, o signori, di dirvi cosa che mi attraversa da tempo la mente, confrontando la differenza nella maniera di comportarsi fra medici e legali, ed è questa: i medici studiano e si educano il cervello colle scienze naturali, che sono universe ed eguali dappertutto; mentre i legali l'hanno elaborato colle scienze, o dirò più esatto, coi trattati, con dogmi che sono limitati e vari. L'ha detto benissimo or ora l'onorevole Caperle: per i legali, siano pure egualmente superiori per istruzione e per genio, quello che è buono a Napoli si condanna a Torino, quello che è buono a Torino è condannato a Napoli. Confesso a proposito che una certa malignità mi serpeggia nell'animo confrontando altresì le due professioni, e anche i due professionisti: maliziosetto è il confronto, ma esilarante. Io mi domandava: sarebbe mai, nella quistione di cui discorro, nascosta ma presumibile un'altra causa, che non sia la paura del ridicolo nel vedere una donna togata, e siavi invece la paura di vedere aumentato il numero delle toghe? Invero, leggendo attentamente, per quanto da me si poteva, il discorso del procuratore generale e i discorsi della signorina Poët, se non potei giustificare, potei scusare questa seconda paura, poichè è grande la differenza fra la pomposa magniloquente esposizione di argomenti che fa il procuratore generale, e la difesa calma, serena, sicura, e l'elevatezza del decoro in una quistione di diritto comune, mantenuto dalla signorina Poët. Io, medico, non invano anche in questa Camera, poichè vi

procurai, onorevoli colleghi, maggior quantità di ossigeno in quest'Aula facendovi aprire nuove finestre, come medico adunque trovai qualche cosa di nervoso nella magistratura e in alcuni magistrati; e mi compiaccio che l'onorevole Caperle mi abbia prevenuto, ritenendo egli pure che siavi uno stato nervoso nell'indirizzo della magistratura, che contrasta colla serenità richiesta. E ravvisai che un parossismo nervoso appunto colpì i due avvocati, d'altronde insigni e benemeriti, allorchè, presi all'improvviso, hanno dato le dimissioni dal Collegio dell'ordine. E come psicologo debbo riconoscere altresì nell'acutezza degli oppositori un proposito di giustificabile ed estrema difesa contro un pericolo, in cui possono incorrere giudici, avvocati e giurati, il pericolo cioè di una forza irresistibile; che la stessa Corte di cassazione ammise in presenza di un'avvocatessa leggiadra; pericolo codesto che, forse per disparità di condizioni, ha spaventato enormemente i due consiglieri dell'ordine, tanto da dare le loro dimissioni. La quistione di cui discorro, che è, lo ripeto, nel dominio del solo buon senso e del diritto comune, ebbe un'eco nel Paese e fioccarono libri, articoli, dissertazioni, opuscoli, controversie di ogni forma e calore. L'elenco di quelle pubblicazioni dimostra come l'opinione pubblica, disinteressata e illuminata, fosse favorevole all'ammissione della donna all'esercizio dell'avvocatura. Ma, o signori, lasciamo ormai nel secolo XIX dormire negli scaffali della biblioteca la teologia forense dell'antica Roma. Gli avvocati come i preti ricorrono alla rispettiva Bibbia per trovarvi un termine d'appello e contrapporre qualche dogma giuridico al diritto comune, o l'autorità della tradizione al buon senso naturale, creando delle arbitrarie esclusioni. Non fu certo frugando nelle antichità ed evocando le sue tradizioni che si trovò la dottrina dei *Diritti dell'uomo*. I papi chiamavano spontaneamente le donne alla cattedra nelle loro università e lasciavano insegnare quelle scienze che conducono a fare dei professionisti, non degli accademici. Noi respingiamo dal-

l'esercizio semplice delle professioni le donne, che potrebbero avere ottenuta anche una cattedra, allorquando hanno acquistato i debiti requisiti e provata la loro idoneità, a termine di legge, per esercitare una data professione. La bibbia del papa è evidentemente meno autoritaria e illiberale della nostra. La casistica giuridica è più pedante della casistica sacerdotale, quando fra la funzione e l'ufficio seppellisce bellamente tutto il diritto comune, quello cioè che ciascuno individuo ha di potere scegliere la professione che è capace di esercitare. A confortare la causa che difendo, ricordo che dopo il 1878 il Senato accademico di Londra riconobbe innanzi alla scienza l'uguaglianza dei diritti per i due sessi. Ricordo che Pellegrina Amoretti di Oneglia, sugli ultimi anni del secolo passato, o sui primi del presente, non rammento bene, laureata in Pavia, potè esercitare il patrocinio pubblico. E ricorrendo all'erudizione, vasta quanto il lucido e possente intelletto, al giusto criterio di quell'uomo illustre, dilettissimo amico, quanto suo ammiratore, Giuseppe Ceneri, ebbi da lui notizia, che anche nell'antica consuetudine forense romana vi sono degli esempi che appoggiano la mia tesi. Un editto pretorio che, a cagione di uno scandalo provocato da certa Caia Afrania, proibiva alle donne *postulare pro aliis*, non proibiva *postulare pro se*. La Corte di cassazione di Torino, più rigorosa dell'editto pretorio, proibiva senz'altro alle donne l'avvocatura, non distinguendo il *postulare pro causa aliena o propria*. E Ceneri mi suggerì ancora, che Valerio Massimo, ricordando la suddetta Afrania, disse d'una Mesia Sentia, ben differente da quella donna prima, la quale Mesia, accusata di un reato, si difese da sè e tanto bene, che fu liberata da tutte le sentenze contrarie. E per non dare intera ragione (vedete, o signori, fin dove arriva e da quanto tempo la nostra puerile virilità), per non dare ragione intera al bel sesso patrocinante, dichiararono questa Mesia Androgynem, poichè *sub specie fœminæ virilem animum gerebat*. Fu imbrogliato il sesso per non dar ragione a

quello che ne aveva. E il Ceneri ancora mi suggerisce, che lo stesso Valerio attesta essere state qualche volta, non ostante il surriferito editto pretorio, ammesse le donne a trattare cause non prettamente personali. E mi cita l'*ordo matronarum* che, gravato dai triumviri di fortissime tasse, volendo far causa non trovò alcuno avvocato difensore. E qui il Ceneri, gentiluomo, a tanti secoli di distanza arrossisce per la poca cavalleria di quei suoi antichi colleghi. Allora si presentò e fu ammessa a difendere la causa come avvocato, la figlia del famoso oratore Ortensio, emulo di Cicerone, che, collo stesso nome del padre, si chiamava Ortensia. Essa trattò, dice Valerio, *constanter et feliciter* la causa, sicchè ottenne che la maggior parte della imperata pecunia fosse rimessa. E qui il Ceneri mi abbandona cortesemente in compagnia di quelle brave signore. A questo punto, onorevoli colleghi, io conchiudo con altre poche osservazioni di senso razionale e di diritto comune. La scienza non è teologica, non è isterica, ma razionale e positiva, e così soltanto dobbiamo considerarla. Essa quindi non può riconoscere che una sola funzione indissolubilmente diversa nei due sessi, e quest'una non corre pericolo di essere confusa. Tutte le altre funzioni, e gli altri uffici, rilevino essi dall'impiego della mente, o della mano, sono propri di ogni essere umano, sia maschio o femmina; nè la legge ha diritto di mettersi al posto dell'individuo per apprezzare le speciali attitudini e convenienze, di cui l'individuo soltanto è l'arbitro, il padrone assoluto. Vi prego, o signori, di considerare dove si andrebbe a finire se il legislatore si preoccupasse delle teorie esposte dal ministro pubblico di Torino, assegnando, circoscrivendo, escludendo, imponendo alle donne il loro cómpito nel mondo, in forza di un *Talmud* qualunque. Domando io: a che arriveremmo quando, in forza di qualche altra teologia, si facesse altrettanto per gli uomini? Ed è, una volta entrati in via, una cosa possibile, poichè da arbitrio si va in arbitrio, con rapido progresso. Riconosciamo, onorevoli

signori, che lo spirito liberale, là dove esista nelle nostre leggi, dovendo queste essere applicate da una magistratura non del tutto sbarazzata dalle tradizioni autoritarie di diciotto secoli, reclama che la legge dica aperto come la intende, giusta le norme del diritto comune moderno, ed a scanso d' interpretazioni curiali, arbitrarie o capricciose. Ricordiamoci che nella nostra magistratura non vi ha bisogno di moderare lo spirito liberale, quello spirito nella cui virtù l'Italia risorse, vive e vuole progredire. Epperò io v' invito, onorevole ministro Guardasigilli, a volere presentare una legge, la quale esplicitamente dichiari la eguaglianza di facoltà di diritti nei due sessi per il libero esercizio delle professioni, per le quali abbiano acquistata l' idoneità secondo le condizioni volute.

Il 16 giugno Bertani riprese la parola.

Io aveva presentato alla presidenza della Camera quest' ordine del giorno: « La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge che stabilisca la eguaglianza di diritto nei due sessi di esercitare liberamente quelle professioni per le quali abbiano acquistato la idoneità, secondo le condizioni comuni. » Io non voglio rientrare nella questione di merito, pur avendo consenzienti nelle mie idee otto membri del consiglio dell' ordine degli avvocati di Torino, e di altri al di fuori di quell' ordine. Io non ho voluto incriminare la legge dell'8 giugno 1874, osservando soltanto, che, appunto nella sua indeterminazione, lasciava appiglio alla proposta che ho fatto io. Non ho voluto quindi censurare nè menomare l' autorità del potere giudiziario; ma ho voluto elevare la questione del concetto giuridico a quello del diritto comune, epperciò mi era rivolto alla Camera legislativa ed al potere esecutivo. Ma, giacchè non ho trovato con me consenziente l'onorevole ministro, il quale, accettando quell' ordine del giorno, avrebbe avuto certamente il consenso della maggioranza, sono ridotto alla necessità di presentare una speciale proposta di legge; e senza

invocare gli dei a scongiurare pregiudicati allarmi, come citò l'onorevole ministro, avendo essi cambiato abito e costume, mi limiterò alla proposta di legge che conserverà le medesime parole, e che rivolgerò a quest'olimpo più ragionevole, qual è la Camera, che spero sarà favorevole ad essa.

XXVI.

BERTANI AL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ATEA.

Egregio signore,

Ella volle mandarmi il diploma di socio onorario della Società Atea da lei presieduta, accennando ad una mia adesione, che, per vero, non ho ancora dato. Dissipiamo i malintesi. Io ho nulla da obiettare alle rispettabili convinzioni dei membri di codesta Società, e sono consenziente in più di un punto del suo programma: ma da ciò al complessivo obietto che essa si propone, ci corre e ci corre. Alberto Mario, dotto filosofo e punto fisiologo, trasse brillantemente dai contorcimenti idealistici della filosofia di tutte le scuole più note il concetto più giusto dell'ateismo, e riconoscendolo repubblicano, lo ammette per il cielo e la terra. Io, medico e fisiologo, sono appena filosofo per quel tanto di induttivo che viene dall'anatomia, dalla fisiologia, dallo studio insomma della vita fisica. Io, così fatto dagli studi miei, penso che gli uomini — e m'intendo uomini e donne — si dividono sempre in idealisti e positivisti, per istruzione, per educazione, per temperamento, per conformazione di cervello, e infine per ragioni affatto subiettive, che la scienza ci permetterà forse un giorno di apprezzare per intiero, e che intanto l'esperienza ci impone di accettare. Quindi gli sforzi dei positivisti demoliranno le religioni esistenti e forse altre ancora che verranno in futuro, e gl'idea-

listi non ristaranno mai dal difendere le vecchie e dal foggiarne di nuove. Essi hanno bisogno d'inginocchiarsi e di adorare, come i primi di esaminare e demolire. La Società Atea avrebbe adunque sugli idealisti l'influenza istessa che la Società degli interessi cattolici ha o può avere sugli atei. Nessuno può uscire da sè medesimo da quello che è; epperciò ognuno rimane del suo parere. Gli spiriti idealisti non possono trovar riposo nella loro ragione insufficiente o dominata dalla fantasia del soprannaturale, essi non possono trovar pace nelle dottrine autoritarie. Che daremo adunque noi a questi spiriti spogliati dalla fede e incapaci o ribelli alla scienza? Davanti a che mai s'inginocchieranno essi, bisognosi d'adorare? Noi distruggeremmo i loro idoli ed essi se ne rifabbricheranno degli altri. Idoli per idoli, io preferisco quelli che non si vedono: le divinità celesti sono assai più tolleranti e infastidiscono assai meno delle terrestri. E conchiudo, egregio signor presidente, che io accetto i credenti come un fatto inseparabile dalla natura umana; considero come fenomeni equivalenti, socialmente parlando, coloro che si associano credendo e adorando e coloro che si uniscono, miscredenti, per esaminare. Con queste dichiarazioni io credo di non meritarmi il diploma di codesta Società Atea.

XXVII.

PER IL SERVIZIO AUSILIARIO DELLA MARINA.

Io amo passionatamente la marineria militare e commerciale, amo relativamente i marinai: amo la marineria, quasi direi, più delle ferrovie, soprattutto delle ferrovie con le convenzioni che ci attendono. Amo la marineria, perchè ci rappresenta, colle persone e colle armi, in ogni parte del mondo; ci protegge in tutti i posti

in tempo di pace, e difende il nostro nome, la nostra rispettabilità da ogni tentato o compiuto sopruso, davanti ai Governi ed in faccia ai popoli; perchè in tempo di pace, senza suscitare allarmi o gelosie, acquista e ci fornisce cognizioni opportune per estendere i nostri commerci e per avviare nuovi rapporti sociali; e in tempo di guerra può farci rispettare nella misura delle nostre forze e dei nostri diritti. Quando noi vediamo in qualunque mare una nave con pacifica bandiera inglese, al pensiero tosto soccorre che, immediatamente dietro di quella ve ne sono altre ed altre, che possono venire a difendere quella bandiera stessa offesa nei commerci e nelle persone. Amo il marinaio, perchè il suo ambiente è nel mondo, perchè conoscendo popoli e costumi diversi gli si allarga la mente; e perchè il marinaio militare, acceso dall' amor di patria, non sente soltanto il bisogno della difesa e dell'offesa, ma sa di avere, navigando, anche l' altro cómpito di studiare, indagare, proporre i mezzi che reputa migliori per la prosperità economica del suo Paese. Amo il marinaio anche più, perchè affronta pericoli e disagi quotidiani in tempo di pace, perchè ne affronta di maggiori in tempo di guerra; perchè il marinaio è sempre occupato, ha l' amore intenso per la sua nave, per la sua bandiera, per il suo comandante, che vive sempre con lui. Amo il marinaio finalmente, perchè non soffre tutti gli eventi della protratta vita nelle caserme, e perchè i suoi compagni d' armi, limitati nelle singole navi, si stringono di più nella comune fratellanza. Per tutto ciò io vorrei, o signori, che nell' Italia peninsulare prevalesse la forza della marineria su quella di terra, e grandemente prevalesse, perchè i nostri marinari viaggianti, anche in tempo di pace, ci recano e ci possono ogni dì più recare utili grandissimi che, sicuramente contro la volontà del patriottismo personale, non ci possono arrecare gli eserciti permanenti. Vorrei perciò, onorevole Brin, poter invertire l' assegno dei rispettivi bilanci, e dare alla marineria fecondatrice il bilancio esauriente dell' esercito fa-

talmente stazionario. Detto ciò per attestare una volta di più e manifestamente i miei convincimenti circa la vera sede della forza e della futura prosperità dell' Italia, è chiaro che io sono favorevole a questa legge, convinto che da essa verrà molto vantaggio al progresso della nostra marineria militare. È soverchio discutere tanto in quest'Aula, circa la durata dell' energia della vita nelle diverse professioni: è una questione completamente fisiologica, e questo è il titolo maggiore per il quale io prendo la parola su tanto argomento. In una marina militare operosa, viaggiante, esposta a vicissitudini atmosferiche, a fatiche ordinarie e straordinarie, la vita, o signori, si logora assai più presto che non nei lunghi e comodi soggiorni di guarnigione, in altri uffici militari e civili, sedendo sui banchi dei ministri; e si logora principalmente nelle condizioni più indispensabili per un comandante della mobilità del corpo, e della prontezza della mente. Se si arriva a conservare la vigoria della mente e il credito dell'attività al di là dei sessanta o sessantacinque anni, vuol dire che ci sono delle tempre eccezionali; e queste tempre eccezionali possono ancora servire efficacemente il Paese, e con suo danno non vengono distrutte o disperse. Eppoi, potreste dolervi, o signori, se, non ammettendo i vitalizi nei gradi militari superiori, si vorranno sostituire agli uomini di avanzata età, uomini giovani anelanti di servire con crescente impegno e responsabilità il loro Paese? Il Paese, lo dico per incidente, ha pure il diritto di domandare per l'esercizio della marina e dell' esercito il fiore giovanile e più robusto della Nazione. E vorreste dolervi se, assoggettandovi ad una legge naturale ed imparziale si affretta la carriera nella marina e nell' esercito? Non si è invocata forse mai la guerra dai militari pur di affrettare la carriera? E vi sarebbe a dolersi se si dicesse agli ufficiali superiori anziani: accomodatevi adesso ad altri servigi, poichè di gravissimi ne avete resi quando eravate più giovani e più vigorosi? ci gioveremo dei vostri consigli, di quelle opere vostre in cui si richiede minor fatica; è per con-

servarvi più lungamente al servizio utile del Paese che noi vi togliamo a sproporzionati lavori. Questo contegno non potrebbe essere che di sodisfazione per i migliori ufficiali, non potrebbero dolersene, ma vorrebbero compiacersene. Per la marina adunque principalmente questa legge è indispensabile, dico principalmente e non esclusivamente, perchè io, da tanti e tanti anni invoco l'applicazione estesa, imparziale dell'articolo 3°, messo in gran vigore dall'onorevole Ricotti, quando era ministro della guerra; io che invoco il buon esempio di questa legge per la marina a profitto altresì dell'esercito, recederei da quella aspra misura, quando vedessi adottata quest'altra del *devono*, che è basata sulla legge naturale, che non fa torto ad alcuno. Io, o signori, ammetto ed anzi auguro alla nostra armata splendide eccezioni, ma a queste è pure aperto un grande cómpito nei servizi che possono rendere alla patria.

Noi non vogliamo sopprimere nessuna capacità, vogliamo usare in tutti i tempi della loro intelligenza e bravura. E così al volere facoltativo, che può confinare con l'arbitrio, succederà, anche nella carriera delle armi, il volere legislativo, ed allora non vi saranno più possibili censure da fare. Un'ultima osservazione. Voi votate con furia dei milioni per l'armamento nazionale, apprestandovi alla guerra, come se fossimo minacciati dalle Alpi e dalle coste, e vorreste conservare nei vostri ranghi individui, che voi reputate già come insufficienti al servizio nel grado che occupano? L'Italia è pacifica, l'Italia non vuol correre avventure, ma per disgrazia dovesse battersi, dovrebbe farlo con tutti gli elementi per poter vincere, con un materiale sufficiente e col personale, senza eccezioni, capace. Voi non vorrete certamente esporre la patria a gravi rischi per considerazioni personali. Io che credo doversi questa legge applicare non esclusivamente alla marineria, ma altresì all'esercito, potrei suggerire un emendamento per questo, ed è che in vista della vita molto più comoda che fanno gli ufficiali dell'esercito, si rialzasse di qualche anno il

limite della loro età per passare in servizio ausiliario. Finalmente, con questa legge noi imitiamo senza umiliazione l'Inghilterra, maestra indiscutibile nelle marinare discipline. Come ci dice il relatore, l'Inghilterra fino dal 1870 adottò questa misura, e se ne trovò così bene, che, dodici anni dopo, la applicò anche all'esercito. Questo è proprio il caso in cui, imitando l'esempio di una incontrastata superiorità, non è più quello di discutere. Approvata questa legge, verrebbero messi in posizione ausiliaria due contrammiragli, cinque capitani di vascello, sette capitani di fregata. Lungi da me il pensiero che tale disposizione sia inspirata da sentimenti di regionalità; l'età fissata è imparziale, *hodie mihi, cras tibi;* farei torto a chi la propose e la sostenne; farei torto agli stessi ufficiali designati alla posizione ausiliaria, quando li credessi capaci di ravvisare una parzialità nell'applicazione della stessa o una opposizione per risentimenti personali. Questa è disposizione che riconosco provvida per la marineria e per l'esercito. Libero da ogni scrupolo appoggio e plaudirò all'approvazione della legge.

XXVIII.

PER IL DIRITTO DELLE INTERPELLANZE.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 7 MAGGIO 1883.

PRESIDENTE. — Ora viene l'interrogazione dell'onorevole Bertani. Ne do lettura. « Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio circa l'indirizzo che intende seguire nella politica interna ed estera, di fronte alle nuove manifestazioni del diritto nazionale. » L'onorevole Bertani ha facoltà di parlare.

BERTANI. — Anche questa mia interrogazione ha ormai cinque mesi di data. Nei primi giorni di questa

Camera rinnovata con maggiore ampiezza di suffragi, collo scrutinio di lista, che ci riprometteva le capacità riconosciute le più idonee per la rappresentanza nazionale, questa mia interrogazione circa l'indirizzo che intendeva seguire il Governo nella politica interna e all'estero parve a me e ad altri opportuna e favorevole occasione per il ministro di pronunciarsi ed esprimere i suoi concetti generali in quest'Assemblea, molto più convenientemente, me lo conceda l'onorevole ministro Depretis, che non a un limitato banchetto, festoso, privato, e senza contraddittori. Io compieva così il mio mandato, esponendo come l'andamento del Governo potesse, a parer mio, armonizzarsi, coordinarsi con le savie aspirazioni del Paese. Ma per cinque mesi attraverso i bilanci, le ferie e le feste ho dovuto tacere.

Io rientrava alla Comera dopo due anni di vita libera, passata per elezione e per diverso studio frammezzo al popolo, nelle campagne e nelle officine, visitando le classi povere, conoscendo da vicino i loro urgenti bisogni, reclamanti riforme, che ancora si aspettano. In due anni di piena libertà di spirito, fuori da questo globo o semiglobo artificioso, convenzionale, che talora e spesso ci fa miopi per ciò che si agita in altre atmosfere, io respirai a pieni polmoni l'ossigeno abbondante, sovrano universale, che qui dentro ci difetta, epperciò ci rallenta il respiro, ci prepara l'anemia, e fa deserti per la metà gli scanni dei suoi convocati. L'intelletto, l'udito, la chiaroveggenza mi si acuirono in quella condizione d'animo, che dirò ossigenato, e mi convinsi di tante verità, che qui dentro o non si conoscono o non si dicono, e pieno di fede nella virtù del nostro popolo, commosso dall'evidenza delle sue sofferenze, snebbiato dal convenzionalismo, che ci attornia e ci investe per ogni verso, e ci fa dimenticare quello che il popolo ricorda, sentii imperioso il bisogno di dir qui, in mezzo a voi, tutta, piena e severa la verità come io la sentiva, pensando e dichiarando che, infine infine, sotto la verità si racchiude sempre il tornaconto.

Io voleva parlare in nome di quella democrazia, che è sul labbro di tutti, e poco più in là dei moltissimi, i criteri della quale, i cui giusti desiderii possono essere esauditi conformemente alla volontà popolare espressa dai plebisciti. Da quella democrazia, che qui da più luoghi mi ha voluto, io non ebbi il mandato di venire a proclamare quotidianamente la necessità della repubblica.

PRESIDENTE. — Onorevole Bertani, io non gliela lascerei proclamare.

BERTANI. — Nè io ho il mandato di proclamarla, ma bensì di promuovere le più invocate riforme politiche e sociali, dalle quali anche una monarchia popolare non può che ritrarre vantaggio di armonia e di forza. Da ciò la rinnovata frase di democratizzare la monarchia dei nuovi tempi, frase che ha suscitato tanto clamore negli spiriti agitati e diffidenti dei diversi partiti, dentro e fuori della Camera. Quel tema è ormai vecchio anche per me, che altre e più volte ne proposi lo svolgimento e l' applicazione. Se gli ideali delle due istituzioni sono per loro natura contraddittorii, la necessità, l'opportunità possono conciliarli nel tempo e nella politica. Ogni mio ideale io subordinai appunto ai tempi, al rispetto dei plebisciti, a quello stesso giuramento, inutile per me, perchè l' intelligenza del presente non mi avrebbe sospinto a cambiare, anche senza quella formula, la mia strada qui dentro. Soltanto contro gli errori del Governo, che perturbino la libertà, la coscienza e gli interessi di tanto popolo, quell' ideale riprenderebbe l' impero; e dove giustizia è da farsi esso trionfa. Io ero quindi e sono nella verità, nell' attualità, nell' efficacia parlamentare. Fermo in questa credenza, posso arrogarmi la possente apostrofe di Mazzini: *nè apostata, nè ribelle;* e vi aggiungo, ma sobrio nella forma, coerente nei mezzi, qui dentro sono e sarò così, nè io veggo chi possa qui andar oltre, o chi possa di qui respingermi. Ed invero ogni proposta, ogni lotta che si impegni an-

che da questi estremi banchi, tanto vigilati e sospettati, non fu mai nè poteva significare se non che un tentativo per giovare alla democrazia senza soverchiare i limiti dei plebisciti; nè fu mai in noi pure il pensiero di una violenza rovinosa per ambe le parti.

Annunciando nei primi giorni di questa Camera quali riforme io reputi utili a farsi nell'ordine sociale e politico, a questo solo io mirava: che fosse al Paese manifesta l'iniziativa operosa e sperata del risveglio di questa Assemblea, o la vanità di ogni appello, per quanto allargato il suffragio, e senza speranza l'abbandono *al suo fatale andare*. Da cinque mesi di discussione il Paese ci avrà giudicato.

L'indole della mia interrogazione sopravvive a tanto differimento: oggi è ancora e sempre odierna, ed io serbo le medesime convinzioni, ma il tempo trascorso e il tempo che ci preme, gli eventi diversi sopraggiunti e consumati, la quantità delle interpellanze che ci seguono e quelle in prospettiva, come annunciò testè l'onorevole presidente, la stessa pietà del medico e dell'amico per il plasma cerebrale, robusto, ma non invulnerabile, dell'onorevole presidente del Consiglio, tutto mi persuade oggi a spartire per altre occasioni inevitabili, gravi e prossime, i temi diversi, che aveva racchiusi nella mia interrogazione. Intanto farò tesoro delle interpellanze e interrogazioni altrui e delle risposte che vorrà darvi il presidente del Consiglio. Ma a lui debbo una parola suggeritami dalla stessa mia desistenza, e non gli dolga se gli movo rimprovero cortese ma severo nel giudizio.

Codesto sistema suo di rimandare a tempo remoto le interpellanze e le interrogazioni non è, a parer mio, nè prudente nè corretto. Non prudente, perchè mantiene vive le questioni; non le assopisce, non le evita, ma le disacerba; non soddisfa il pubblico; non risparmia tempo; determina una certa perplessità nella Camera e nel Paese; cagiona una nuova confusione per l'affastellamento dei temi raccolti ed espressi nelle singole interpellanze ed interrogazioni. Corretto non è codesto

arbitrario differimento, che ha l'aria di una bonarietà consolare, da cui trapela la dittatura del numero. Nè corretto nè prudente, poichè delude, sorridendo, un diritto dei Deputati, sottrae il Governo al dovere di ottemperarvi, sminuisce o toglie l'importanza dell'attualità all'argomento che diede occasione alla interrogazione od alla interpellanza; accumula queste e quelle con proposito insolito ai Parlamenti, per farne quasi direi una beneficiata ai reclamanti. E mi si permetta di dire che questo metodo suona nel pubblico come una nota meno seria nelle funzioni parlamentari. Le interpellanze e le interrogazioni, o signori, rappresentano la vita viva della Camera, la vita nostra, la diretta e quotidiana corrispondenza con la vita extra-parlamentare, che qui ci manda e ci inspira. Altrimenti facendo, è delusa la pubblica aspettazione; e pur troppo al di fuori nei vivaci discorsi (e molti son venuti alle orecchie mie e di altri) vien motteggiata la fiducia nelle interpellanze e interrogazioni, che per mesi e mesi sono condannate al reclusorio. Anche per questa sdrucciolevole via dell'indifferenza, o signori, credetelo, o almeno temetelo, il Paese si va scostando dalla Camera, dagli eletti, e diffida delle istituzioni che lo governano. Accolga, onorevole ministro, benevolmente le mie considerazioni, e, se ella può compiacersi che intanto, mercè il metodo suo, io non svolga ora la mia interpellanza, non si affidi a questo piccolo successo, ma pensi invece che, comunque e dovunque applicato, quel metodo dilatorio non si addice all'Italia risorta, la quale, agitata da tante passioni, da tanti interessi, cui non giovano timidi emendamenti, è sitibonda di riforme radicali e di progresso. E qui davvero mi taccio.

XXIX.

I RADICALI, IL TRASFORMISMO E LA POLITICA ESTERA.[1]

DISCORSO PRONUNZIATO IL 22 GIUGNO 1884.

BERTANI. — Ho desiderato parlare nella discussione generale del bilancio dell' interno, perchè in esso e nell' onorevole ministro che lo regge si rispecchiano la politica interna e la politica estera; e l' indirizzo che all' una e all' altra ha dato l' onorevole presidente del Consiglio. Sarà una tarda parola, ma ascoltatela cortesemente, onorevoli colleghi, anche se qualche volta vi apparisse ruvida o tagliente, considerando che emerge da rette intenzioni, da profonda convinzione, da persona che ebbe lunga esperienza di uomini e di cose, e fu presente in molte lotte per l' unità e la libertà della patria. Io non voglio lasciar sussistere equivoci nè dubbio alcuno sul contegno mio politico, nè sugl' intendimenti, che le attuali circostanze del Governo in Italia mi suggeriscono. È al Paese, più o meno da voi rappresentato, che io intendo indirizzare la parola. Io, con altri su questi scanni, siamo designati col nome di radicali, ed in diversa misura lo meritiamo davvero. Questo epiteto che spaventa nei programmi e nelle persone, che fu lungo segno di guerra, io voglio ormai, per mio conto almanco, giustificare e sgombrare da artificiose supposizioni, che giovano tuttora agli attuali sfruttatori dei timidi, creando uno spauracchio per evitare l' esame e mantener fede alla consegna. Questi mezzi hanno fatto oramai il loro tempo; ed è oltremodo fatuo l' abuso del titolo di ra-

---

[1] In questo discorso il Bertani riassume il programma dei radicali. Omettiamo il già detto, sul suffragio universale e per l' indennità ai deputati, per la riforma dello Statuto, per la riforma della polizia, per la redenzione delle terre insalubri ed incolte, per l' abolizione di ogni monopolio, per la « distribuzione delle imposte tra *chi può e chi non può* riformando i tributi per eccettuarne la materia di prima necessità. »

dicale, adoperato per rendere o far credere incompatibili al governo della cosa pubblica gli uomini che serbano un ideale per le sorti d'Italia; e più ancora è fatuo il volerlo applicare come un marchio di sospetto ad uomini politici, che furono già provati e applauditi membri del Governo. Degli uomini del Governo, che mi rincresce di non vedere sui loro seggi (ma tant'è, se vi si trova l'ispiratore, chè del resto gli scanni valgono ugualmente dovunque, allorchè non si vota), degli uomini del Governo, voglio dire, che essi credonsi indispensabili perchè sono tollerati. E voi, della maggioranza conglomerata, sostenendo il Ministero, ne combattete qualche volta, per vezzo, uno o l'altro membro, pur di non parere, sebbene lo siate, rassegnati; e in affannosi colloqui andate chiedendovi: chi mai potrebbe succedere? La mente vostra ha fatto col Governo una specie di vitalizio per averne assicurata l'eredità; e voi, coll'opera vostra, salverete a suo tempo le istituzioni, la libertà e l'Italia. Io mi affretto pertanto a dichiarare che i radicali parlamentari, come li intendo e conosco, non hanno l'intenzione nè l'ebbero di surrogarsi ai plebisciti, ma bensì di completarli. Essi fra le riforme radicali non posero nè reclamarono in prima linea la riforma della forma delle nostre istituzioni.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* — La reclamano in seconda linea.

BERTANI. — Essi, quanto altri, o forse più che altri, conoscono la misura della corrispondenza necessaria e possibile fra la forma e la sostanza. Ma a questa forma i radicali non possono sacrificare vanamente tutto. Essi ravvisano che, indeclinabilmente per la sostanza del bene, sono urgenti quelle riforme radicali, che ci possano mantenere nello stato di progresso e di libertà, che possano assicurare l'indirizzo del Governo e completare appunto l'alto significato dei plebisciti. Così divise le parti, io non vedo in questa Camera se non due partiti: i radicali e i conservatori. Prevale da otto anni un partito,

che mano mano scomponendosi non lascia ravvisarlo oramai più diverso dai suoi predecessori. Le menti si confusero nell' indagare il perchè del cambiamento; si confusero nel rendersi conto delle promesse e delle speranze deluse, dell'incertezza dell'avvenire. Gli animi accasciati s' interrogano e finora lasciano fare, i dirigenti s'intendono fra di loro, da qualsiasi scuola o antecedente politico provengano. Da tutto ciò ne venne, a mio avviso e di molti altri, il marasmo del Paese; marasmo nel campo politico, marasmo nel campo legislativo, e nell' amministrazione, marasmo fra noi e in faccia all'Europa, che poco bada alle languide nostre note diplomatiche, e marasmo che ci fa riguardare oramai o sospettare ancora come fiacchissimi figli di una pura espressione geografica. Spento ogni ideale in questo partito disciolto, inaugurato un grande affare, tolto di mano ai suoi predecessori, tutto si va liquidando, perfino il patriottismo. Ed io mi domando: havvi un patto assicurato? un tacito consenso? Havvi un uomo, che a codesto indirizzo pertinacemente prosegua ad adattarvi uomini e idee? Sono vanto di questo partito due rattoppi finanziari: l' abolizione del macinato e la cessazione non completa del corso forzoso. Fu suo grande sforzo il dare una insufficiente soddisfazione ai plebisciti colla legge elettorale un po' allargata. Fu suo successo il marasmo che vi ho rivelato. Nelle elezioni politiche, la prevalenza del Governo, le transazioni della coscienza, il risultato ottenuto dicono aperto, che davvero non passò libera la volontà del Paese. Nelle elezioni amministrative fu ancora più manifesto lo scoraggiamento. I preti organizzati, insinuanti, tenaci, hanno trovato i loro alleati fra i conservatori, e prevalsero quindi sui liberi cittadini. Roma, astenendosi i liberali, non potendosi accordare malauguratamente fra loro, va ogni anno rifacendo e rafforzando il suo plebiscito per il papa. Al Governo, o signori, manca il sacerdote dell' idea nazionale, che interpreti i plebisciti, e compia tutto quello che possa giovare alla nuova Italia. Sono tutti in ginocchio. E davanti

a chi? E come? E dove? Ve l'ha già detto qualche libero oratore di questa parte abbastanza chiaro, quantunque limitatamente; io ve lo dirò spietatamente. Seguitemi ricordando. La nuova Monarchia italiana ebbe, sin dal suo principio, una gran paura dei radicali ed ebbe gran torto, perchè i presunti radicali, non divisi fra di loro, erano tutti sotto le armi, coll'insegna della Monarchia che ci regge. Questo Governo monarchico, fin dagli esordii suoi, si accordò, dimenticò, amnistiò tutti gli scaduti ordigni dei passati Governi, purchè tenessero il patto di fare aspra guerra a tutti i radicali. E non si fidò ancora. Volle avere, per ogni evento, una retroguardia che del pari temesse i radicali, e fu intimamente legato colla politica di Napoleone III; il quale, a sua volta, volle Aspromonte, e con mal celato accordo aiutò il papa a Mentana. Sconfitto quell'uomo, il Governo italiano si volse all'Oriente, da dove non spirò mai da secoli aura diffusiva di libertà, tuttora molesta a gran parte di quei Governi. Se il Governo italiano, temendo, ambisse od, offrendosi, subisse le alleanze contratte, io non discuterò qui vanamente: certo è che quelli erano i forti e noi i deboli, e tutti e tre rispettivamente temevano l'irruenza di un poderoso nemico: il Governo italiano si fece allora solidale colla paura altrui. Si strinsero le destre per la comune conservazione temporale e spirituale. Un augusto viaggiatore, inchinandosi da prima al papa, raccolse dai vari Governi i patti di reciprocanza, e li saldò col prestigio del suo nome e della nuova potenza. La Francia si sdegnò; voi tentaste placarla, ma non poteste mostrarvi a lei simpatici. Però foste immemori di chi vi soccorse in tempi terribili e di chi per tanti anni ci ha malmenati: voi vi uniste al nemico che vincemmo con essa. Le conseguenze di quell'indirizzo furono guida alla vostra politica interna ed estera; furono la ragione principale, se non l'esclusiva, dello smarrimento dell'ideale italiano, del malcontento diffuso che tumultua in più luoghi: e non dirò altro. Per tutto ciò, o signori, il Paese è malato: lo si vorrebbe sordo e cieco e rassegnato, ed

è invece convulso: gli si domanda a mezz'orecchio il suo parere; vi risponde con debole e scarsa voce: si fa assegnamento sulla vigoria della sua tempra e del suo sangue, ed il Paese, che dissanguaste con indebite esigenze, è diventato anemico. Non sa a chi fidarsi e si addormenta. I più vigili attendono ai bisbigli misteriosi della Borsa. Incerto fra il primo articolo dello Statuto e la libertà del pensiero, teme il nuovo indirizzo del Governo; e per non essere sopraffatto dall'alleanza dei prefetti coi clericali si astiene dalle urne, come i suoi deputati si astengono ordinariamente dai loro seggi. Il popolo non vede un principio di educazione e di istruzione nazionale, troppo trascurata dal Governo; ma vede invece affollate le caserme, e non sa comprendere da chi venga la minaccia; per quale interesse si armi tanto e gli si tolga sempre libertà e danaro largheggiandogli la noia. Insomma coll'astensione, coll'apatia, con il marasmo politico invadente, dove si va? Io ho interrogato me stesso per sapere a quali patti si obbedisce, e dove si vuole andare. Ho detto d'annunciarvelo spietatamente. Ebbene, se spietata è la verità, questa è. Dalla nuova alleanza furono contratti, imposti tre patti. Prima di tutto, pace col papa.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* — Come se fosse possibile!

BERTANI. — Almeno lo giustifica la vostra indifferenza ai fasti clericali. Armamento territoriale, molto più in là delle nostre forze economiche, tanto da spendere oltre la metà del danaro disponibile, soddisfatte le esigenze del Debito pubblico, e da obbligare il ministro delle finanze, non so quanto veggente, a domandare sotto forme larvate dei prestiti urgenti e onerosi. Il Paese vi ho detto che è anemico, richiede nuovo sangue; potete voi infondergli questo supremo rimedio, o signori conservatori? A voi piace *lo statu quo,* quantunque sia umile; la vostra guida, il vostro genio inesauribile è quello della rassegnazione. Alla nave dello Stato ormai

bisogna raddrizzare il timone, alzare le vele, bisogna orizzontarsi colla bussola infallibile della volontà del Paese. Nelle riforme radicali che io vi annuncerò non vi è discordia fra noi su questi banchi; i piccoli dissidi che possono insorgere, per il tempo di applicarle e per il modo, si aggiustano facilmente fra chi non vuol altro che il bene della patria. Noi abbiamo un antico programma, che non si presta ad altra interpretazione, che non ebbe mai altra mira da tanti anni, se non quella di assicurare l' unità, la libertà, e con questa lo sviluppo d'ogni facoltà, che guidi l'Italia ai suoi più alti destini.

. . . . . .

I radicali intendono la libertà per tutti, e la difendono contro i suoi avversari occulti od aperti. Il Paese non comprende questo trasformismo di uomini e tendenze, che può accrescere forza numerica e momentanea, ma toglie man mano fiducia nel Governo che, ondeggiando, nulla fa, e a tutto pospone i provvedimenti per la classe dei non abbienti, che è la maggioranza nel Paese, e principalmente per i trascurati lavoratori della terra. Vorrebbero, i radicali, mutato l' indirizzo politico all' estero e rinnovati perciò, a seconda dei bisogni, i rappresentanti dell'Italia presso altri Stati. Vorrebbero una politica estera fatta per l'Italia e non oltramontana e quiescente alla politica reazionaria. Essi non si fingerebbero minacce che non esistono senza lasciarsi sorprendere dall'audacia fortunata altrui che ci insegna. Sanno i radicali, che questo lungo artificio di minacce di guerra non è che per mantenere eserciti poderosi e dispendiosi per quegli Stati che vogliono conservarsi esclusivamente militari. Ai grossi eserciti permanenti bisogna dare qualche cosa da fare, e, se non vi è occasione all' interno, bisogna spingerli ad ogni costo fuori. L'Italia, contenta e compatta nei suoi interni ordinamenti, senza essere provocatrice mai, saprà farsi rispettare, e, per essa, al baleno non terrà sempre dietro la rassegnazione. I radicali, sicuri e forti dell'armamento nazionale, non vorranno esaurire in un arma-

mento territoriale le scarse nostre finanze rese impotenti perciò agli urgenti bisogni del Paese. Noi non saremo tutti una nazione libera, se non saremo tutti un esercito. E perciò vorremmo coltivato l'amore e diffuso l'esercizio delle armi e dell'istruzione militare nelle scuole minori. Istruiti nelle scuole superiori, completati i nostri armamenti, potremo esser tranquilli, lasciando che i nostri giovani possano lavorare e produrre altrove, chiamandoli soltanto agli esercizi necessari per perfezionarli nelle armi, e per le grandi circostanze in cui occorra il loro braccio. I radicali non vorrebbero infine fare del maneggio delle armi una professione irrequieta, ma soltanto riconoscere essere questo un dovere verso la patria, da compiersi da tutti con soddisfazione. La marina! Oh! questa sarà e dovrebbe essere la vera potenza dell'Italia peninsulare! Essa deve avere un bilancio almeno doppio di quello che ha oggi. I nostri naviganti triplicati, e triplicate le navi, si faranno conoscere e rispettare su tutte le spiagge da Governi e da popoli, amici ed avversari. La Monarchia, signori, fece in dieci anni la riforma più radicale in Italia. Questo me lo ammetterete, ed esige però radicali riforme. Essendo naturalmente conservatrice, accetterebbe con animo tranquillo le riforme saviamente applicate, per conservarsi monarchia popolare. E voi conservatori, opponendovi, le sbarrate la via. So che tutto quanto ho detto, lo fu inutilmente, ma il Paese lo raccoglierà quando che sia come ricordo e consiglio. Se qui parlai al vento illudendomi con ogni lealtà, con ogni abnegazione, con tutto disinteresse, sapeva già che al vento dobbiamo oramai abbandonare le nostre speranze dell'avvenire, a quei venti però che sono registrati nelle vicende meteorologiche. Noi mirammo ad inalzare, a rassodare gli alberi che ci crebbero intorno in questi venticinque anni. Noi li vediamo già benefici, e possono rendersi assai più alle diverse popolazioni, e resistenti a quei venti. Ma non potremmo presumere di renderli resistenti alle furie tempestose degli interessi personali trascurati, e agli uragani delle offese patite. E questo

ricordiamo a tutti i patriotti italiani, che le utili, e più ancora, grandi riforme politico-sociali, non trovano possibilità di applicazione, se non con una robusta intelligenza del bene o per una tenace e valorosa coscienza. E qui ritorno a voi, onorevole presidente del Consiglio. Voi avete incarnato diverse trasformazioni, non siete ancora il divo Budda, ma andate imitandolo in questo momento, credendo di trasformarvi, secondo il sentimento e le necessità dei tempi. Io ritorno a voi con sentimenti amichevoli ed antichi, che però non mi fanno velo alla verità, nè mi costringono la parola fra i denti. Io vi domando: con chi siete, che da tempo vi affidi della sua adesione? Dove mirate? Perchè mai la voce universale vi chiama trasformista, transfuga da un partito, che vi elevò al potere, e che più adesso non vi vorrebbe?

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.*— In parte.

Bertani. — Sarà! Ma come mai i principali vostri nuovi amici erano un dì i vostri combattuti nemici, e i principali vostri amici, coi quali avete governato, sono diventati oggi i principali vostri avversari? Questo è un fatto indiscutibile e limpido. Ed ogni giorno si può constatare. Noi siamo stati educati in diversa scuola, in diverso ambiente, abbiamo percorso diverse vie, con mezzi diversi. Tutti e due vogliamo essere creduti amanti del bene della patria, e siamo stati provati in diverse condizioni, e da diversi successi. Voi cresciuto in uno Stato, di cui il Re, dopo lunga, combattuta esitazione, pacificamente ha transatto col potere temporale; io, in ben altro, il cui dominio fu scosso dalla costanza del sacrifizio cittadino; voi foste tra gli arditi dell'antica Sinistra subalpina, che spinse il Re alla guerra contro l'Austria, e che ebbe il coraggio di esaminarne poi la responsabilità nel disastro di Novara. Da qui certamente abbiamo tratte diverse tendenze, voi quella delle transazioni, io quella di seguire la volontà e la sovranità nazionale che fu tempe-

rata nei plebisciti: tutti e due ci troviamo contemporaneamente in quest'Aula, benchè a qualche distanza. Voi assistete, voi presiedete al marasmo politico, invadente nello spirito e nella partecipazione popolare alla pubblica amministrazione. Io invece, da medico, ne ho fatta la diagnosi e grido all'allarme. Chi di noi due intende meglio il Paese? E chi di noi confida più nella sua tolleranza anzichè nella sua libera vita espansiva? Chi di noi due, nelle condizioni nostre rispettive, si assume la responsabilità delle sorti del popolo italiano? Nelle vicende del passato, nelle deplorabili condizioni del presente, nelle speranze dell'avvenire, chi di noi due, tra poco morituri....

Voci. — Cent'anni! cent'anni!

BERTANI. .... nella memoria dei superstiti, se mi fia permesso di aspirarvi, chi di noi due sarà giudicato modesto ordigno elevatore dello spirito italiano? Certamente, a mio avviso, a voi spetta il titolo di « Affondatore! »

XXX.

L' ESTREMA SINISTRA E LA POLITICA ESTERA.[1]

DISCORSO PRONUNZIATO IL 16 GIUGNO 1885.

BERTANI. — In nome degli amici miei di Estrema Sinistra dichiaro che, senza preoccuparci menomamente degli intendimenti di altre parti della Camera, sia che intervengano con la parola, sia che tacciano nella discus-

[1] L'onorevole Mancini ministro degli affari esteri così delineò la politica del Governo su la questione dell'Italia in Africa:

« Noi siamo convinti di aver saviamente operato, e quindi concludiamo con queste categoriche dichiarazioni. Il Governo mantiene non solo la legittimità, ma altresì l'utilità e la convenienza, nel bene inteso interesse del Paese, dell'indirizzo finora seguito nella politica estera, e della iniziativa da noi presa di una politica coloniale operosa, avveduta, progressiva, ma nel tempo stesso molto circospetta e prudente, come quella

sione di questo bilancio, ma curanti unicamente della nostra coerenza e della chiarezza della nostra condotta in faccia al Paese, daremo voto contrario al bilancio stesso, intendendo così di non iscompagnare la politica estera dall' indirizzo generale del Gabinetto, che abbiamo sempre riprovato.

---

che si è estrinsecata con la occupazione delle coste del Mar Rosso. Il Governo è così convinto di questa verità, che non esita a dichiarare, che, se oggi le truppe italiane non occupassero la costa del Mar Rosso da Massaua ad Assab, noi assumeremmo ancora nel presente stato di cose la responsabilità di inviare presidii italiani, all' ombra della nostra gloriosa bandiera, a prevenire colà l'azione di ogni altra potenza, ed a prendervi una posizione, militarmente e politicamente sicura, base di legittima influenza, germe di futuri vantaggi. Chi ha tra voi, signori, una opinione diversa, chi crede che convenga ritirare le truppe dal Mar Rosso, con voto leale ed aperto ci disapprovi. Agli altri domanderemo un voto esplicito e chiaro, che, approvando la nostra politica, ci ponga in grado di continuare ad attuarla con autorità, non solo nel Paese, ma soprattutto in faccia agli altri Governi d'Europa. L'onorevole Sormani-Moretti mi domandò, in fine del suo discorso, se noi siamo disposti a richiamare le nostre truppe dal Mar Rosso, desistendo dell' intrapresa iniziativa, od almeno a non far alcun passo avanti senza consultare prima il Parlamento, informandolo dei nostri disegni, ed invocando la sua preventiva decisione. Per ciò che concerne questa seconda parte della sua interrogazione, la Camera già sa per le mie precedenti dichiarazioni che io ne ho già preso esplicito e formale impegno a nome del Governo; certamente ogni atto, il quale implichi considerevoli impegni ulteriori, non sarebbe da noi intrapreso senza prima invocare dal Parlamento la necessaria autorizzazione, senza prima sottoporre a voi i nostri proponimenti, ed ottenere ad essi la vostra approvazione. Ripetiamo oggi ancora una volta questa promessa, e la stessa solenne dichiarazione. Ma per ciò che riguarda la prima parte della domanda, mi scusi l'onorevole Sormani-Moretti, ma egli dovrebbe rivolgersi ad altri ministri che venissero dopo noi a sedersi su questi banchi, non a coloro i quali hanno maturamente ponderato una iniziativa, che non possono quindi rivocare e che credono vantaggiosa e conveniente. Noi, o signori, siamo contenti di ciò che abbiamo fatto; l'Italia, dapprima inerte spettatrice di quel movimento di espansione coloniale che l' interrogante ha chiamato malattia, suscitato tra i grandi Stati, è ora anch' essa cooperatrice savia, misurata, prudente, di questa lotta della civiltà e della luce contro le tenebre della barbarie, e senza pregiudicare menomamente la sua posizione, sia nella politica generale continentale di Europa, sia in faccia a tutti gli altri interessi rivali. Ciò facendo, abbiamo tradotto in azione la volontà non solo del Parlamento, che ha già avuto più volte l'occasione di manifestarla, ma eziandio l'opinione pubblica dominante nel Paese. »

Il Ministero accettò il seguente ordine del giorno dell'onorevole Salaris: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno. » Nel voto nominale: votanti 273; risposero *Sì* 147, *No* 126. Tutta l'Estrema Sinistra votò per il *No* e con essa il Crispi, il Cairoli, il Nicotera, il Baccarini e altri uomini autorevoli della Sinistra Storica.

XXXI.

CONTRO LE CONVENZIONI FERROVIARIE.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 10 DICEMBRE 1884.

Ordine del giorno:

« La Camera,

» Riconosciuti vacui gli argomenti che valsero per il Governo a proporre le convenzioni;

» Riconosciuto che le convenzioni sarebbero disastrose per lo sviluppo della prosperità progressiva della Nazione, e affiderebbero in mani private, nazionali ed estere, pericolose influenze e privilegi;

» Riconosciuto, infine, umiliante per la giovine Italia il fatto, che un suo Governo rinunci a un supremo dovere dello Stato, confessando e vantando la propria incapacità di attendervi;

» Respinge le convenzioni e passa all' ordine del giorno. »

BERTANI. — Fra tante controversie e scarsi difensori della legge proposta e relative convenzioni, io non posso aggiungere valore di combattente, ma soltanto esprimere antichi e fondati convincimenti. E risalendo da un contratto al principio che lo inspirò, devo domandare il perchè della abdicazione del Governo ad un suo potere, ad un suo dovere. E però chieggo a me stesso, e parmi utile investigare, come nacque il contratto, da chi nacque, e per chi nacque. Giova conoscere l'origine, la ragione d' essere, l' evoluzione di questo contratto. È bene a sapersi quali dottrine lo abbiano suggerito, quali uomini abbiano creato e portato al punto in cui ci si presenta questo assieme della teoria dell' esercizio privato e del modo di attuarlo. Vale la pena di sindacare altresì per quali criteri i più lo voteranno. Dai voti già contati, e dalla tranquilla soddisfazione della *Trinità dei*

ministri impegnati, che accompagnano con sorrisi compassionevoli anche le acerbe censure fatte alle loro affermazioni, è chiaramente significato, che il Ministero conosce i suoi polli, distingue i galli dai capponi, ed è sicuro del fatto suo. Illustri oppositori, siatene avvertiti, le solenni verità che avete esposte mancano della punta per entrare nei cervelli altrimenti preoccupati. Il voto sarà tutto di obbedienza politica.

Il poco che posso dire nel rapido esame vi rassicuri della mia brevità, la quale renderà tollerabile la severità! Eravamo al 18 marzo 1876; la tensione fra Destra e Sinistra era giunta al massimo grado del dinamometro politico, uno scoppio della locomotiva era inevitabile, imminente. La lotta era politicamente preparata, il pretesto per impegnarla fu trovato. Era sopravvenuto il contratto di Basilea che aveva riscattate le ferrovie dell'Alta Italia. Le ferrovie romane erano in via di fallimento, impedito dai soccorsi dello Stato; il tempo era propizio; tutto era predisposto per l'esercizio governativo. Un ordine del giorno Cadolini chiedeva almeno una seria esperienza per quel modo studiato di esercizio. Un fatale articolo 4°, dettato dalla Sinistra, suggeriva invece lo studio dell'esercizio privato. Una legione di Destra, adattando a suo modo le teorie di Adamo Smith alla momentanea opposizione, disertò dal suo campo antico, e la battaglia fu vinta. Io pure, già compromesso dall'approvazione della legge 27 settembre 1860, colla quale Garibaldi, assistito da Carlo Cattaneo, instituiva un esercizio governativo per le Calabro-Sicule, fattomi pecora partigiana, votai l'articolo 4°, sperando una resipiscenza a tempi più maturi. Il mio voto fu colla Sinistra, ma l'intelletto era colla Destra. Con quella votazione cadde, per un tema economico, un forte partito politico, e surse, col partito avversario, un grosso affare. A suo tempo l'evoluzione di chi condusse l'affare riconciliò i dissidenti: politica e affare divennero, a lungo andare, tutt'uno. Un partito allora detto di Sinistra, amalgamato con elementi infidi, doveva dis-

solversi per necessità; e il trasformismo, sollecitato o spontaneo, dominò, strascinò gli obbedienti, con testa bassa, all'urna. Il voto vittorioso arrischiò un concetto, senza precedenti di studi, di preparazione da uomini competenti. La Camera, più tardi, infirmò virtualmente la sua stessa risoluzione, e volle *una Inchiesta* sulle condizioni delle ferrovie, per desumerne, se era possibile, una migliore proposta per ordinarle. L'onorevole Depretis, senza attenderne il responso, lui, il vero Atlante della situazione, preparò da solo, coll'assistenza di abili avvocati, sempre nefasti all'erario, le convenzioni del 1877, che il ministro dei lavori pubblici di quei giorni non elaborò nè consigliò, ma, uomo di alti studi legali ed intemerata coscienza, ripudiò e si dimise. Questo fu il primo trionfo.

Subito lo sfregio di una inchiesta che giudicasse e il principio inspiratore e la convenienza di applicarlo, essa, quantunque fosse composta nella sua maggioranza di persone scelte *ad usum Delphini*, riescì imperfetta senza larghe vedute e parziale; la gran maggioranza degli interrogati fu per l'esercizio governativo. Secondo trionfo. Ma l'onorevole Depretis non è uomo che si sgomenti per così poco: temporeggiando, preparando, guastando dove occorre, stancando, egli si affida di vincere. Il metodo è buono, e vince sempre. L'onorevole Depretis che sa il mondo, conosce gli uomini e meglio il nostro parlamentarismo, nel quale, altri veracemente disse, le apparenze prendono assai spesso il posto dei fatti; ora nulla risolve, ora tutto risolve a precipizio. Egli sa, che a quell'organismo fa spesso difetto la volontà per maturare le cose, fa difetto l'energia per abbracciarne e svolgerne la forma. Depretis sa tutto ciò da lungo tempo, ne fu convinto come deputato, e ne fa largo uso come ministro. La Camera, rinnovata intanto con più largo suffragio, non fu per lui che un nuovo campo da coltivare; fu tutta pianura, docile agli strumenti agrari; gli alberi antichi non toccò; alcuni sperò che il vento piegasse; e le bufere, agli ordini suoi, ne vinsero ta-

luni, riducendoli ad umili salici. Spuntò allora una colomba col ramo d'olivo; e l'arcobaleno rischiarò le sommità devastate. L'onorevole Depretis l'aveva sempre detto: *meno politica e più affari,* ben sapendo, che questi e quella nel cammino s'incontrano e si abbracciano. E così egli posò le prime convenzioni, tranquillamente sul suo scrittoio, tenacemente aspettando. Alle seconde convenzioni, egli abilmente aggiunse le seduzioni degli imprenditori che promettono celerità, ubiquità di costruzioni ferroviarie, riduzioni di contributi comunali e provinciali: seduzioni già stimmatizzate dall'onorevole Gabelli, e accettate come moneta corrente dai gregari, futuri votanti per esse; quasichè un buon Governo, che intenda gli interessi del Paese, non potesse davvero fare altrettanto e meglio. Aggiunse, ampliò, magnificò le urgenze dell'erario: aggiunse Banche, banchieri, principi della Chiesa e partecipanti di ogni rango e paese. Raccolse infine un esercito in una rete d'oro. Necessariamente, da uomo avveduto, l'onorevole Depretis misurò la sua politica interna al tasso del timido danaro invocato. E dondolando o pencolando ogni dì più verso la Destra, una parte antica di questa coi nuovi suoi educati non guardò più da qual campo venisse l'abile manovratore che la riconduceva in seggio, ma, offerendogli il suo appoggio, per dargli una valida caparra abiurò le sue antiche convinzioni ferroviarie. Vi fu uno stretto abbracciamento, dal quale il meno robusto rimarrà asfissiato. Tali sono le sorti degli affari che valgono assai più degli ideali. E qui torno a domandarmi: Quale fu dunque, o quali furono le cagioni determinanti di tanta perseveranza dell'onorevole Depretis nel suo concetto? Forse la convinzione cresciutagli dagli studi economici? Forse le esperienze, paesane o straniere, studiate e confortanti, intorno all'esercizio privato? Forse la vagheggiata economia nazionale o i propositi di migliore sistema finanziario? Forse la poca fede, anzi la sfiducia nei capitalisti e nel danaro giacente inoperoso in Italia? Forse immaginò la semplificazione degli uffici

fastidiosi governativi? O fors' anche gli sorrise l'immagine estetica, tutta sua, di consolidare l'unità dell'Italia con due grosse travi poste al fianco degli Appennini? Nessuno di questi argomenti poteva sorreggerlo. Non per gli studi di pubblica economia, dei quali non offrì altra produzione fuorchè questa delle convenzioni. Mi trovi egli uno scrittore italiano autorevole di cose economiche, che sostenga l'esercizio privato, l'abdicazione di uno Stato ai propri doveri, rispetto ad un pubblico servizio. Non conobbe egli mai l'opinione del più illustre economista italiano di questi ultimi cinquant'anni? Carlo Cattaneo, proponendo al generale Garibaldi l'esercizio governativo per le linee Calabro-Sicule, esprimeva questo concetto: « Le strade ferrate bisogna che siano dello Stato, che siano fatte nel suo interesse e col suo danaro, e mai che siano monopolio dei terzi. Siccome lo Stato provvede alla pubblica istruzione e a tutti quei servizi che da lui devono e possono farsi, così lo Stato deve costruire coi propri mezzi le ferrovie. » Noi rompicolli di quei giorni la pensavamo così, nè ancora abbiamo trovato autorità competente o prove evidenti, che abbiano potuto farci cambiare opinione. L'onorevole Depretis non poteva trarre le sue convinzioni per l'esercizio privato dalle esperienze già fatte in Italia; poichè esse ci ricordano ancora amaramente la condotta delle Società esercenti le ferrovie dell'Alta Italia e delle Romane. Da esse non poteva trarre conforto per rinnovare le tristi prove. L'intento dell'economia nazionale e degli interessi del pubblico erario non potevano persuaderlo; nè io ripeterò qui gli argomenti, con lucidezza espressi da competenti oratori, che provarono all'evidenza, come dalle convenzioni ne avrebbero grave scapito il nostro commercio e le nostre industrie. Volle egli forse togliersi di dosso il fastidio dispendioso degli uffici governativi per le ferrovie? Mai più; egli non fu tanto miope da non riconoscere quanti ne rimarrebbero ancora, e quanti se ne aggiungerebbero. Un alto fra i capi del servizio ferroviario olandese diceva poco tempo

addietro ad uno dei maggiori e migliori nostri impiegati ferroviari: « Voi che ci volete imitare con questo nuovo sistema, avrete, come noi, almeno una lite al giorno. » O è proprio probabile, che l'ideale politico di mantenere l'unità d'Italia, o di rappresentarsela plasticamente, suggerisce all'onorevole Depretis l'immagine delle due grandi travi; quasi fossero due stecche chirurgiche per contenere una gamba rotta? disgrazia da neppur sognare! Ma allora tutti quelli che voteranno le convenzioni saranno nuovi benemeriti dell'Italia. Le due stanghe rappresenteranno il loro patriottismo; e, come furono fatti i commendatori dello zucchero, io proporrei i cavalieri delle stanghe.

A nessun buono argomento poteva dunque l'onorevole Depretis raccomandare la creazione e l'incubazione, per otto anni, della sua serotina creatura, di cui la ragione d'essere finora non fu trovata. La spiegazione di tanta pertinacia la si trova lampante invece nell'essere egli uomo politico, imitatore in tutto e per tutto della Destra; epperò seguace dei metodi usati da quella in tutti i pubblici e grossi affari, e prima il metodo di sbarazzarsene commettendoli alla Banca. Pertanto, l'onorevole Depretis che, come il compianto Sella, aborriva dalle Regíe, fu condannato a subirne una; e volle poi adottarne una peggiore dell'estinta. Egli non potè infine resistere a un po' di affetto regionale e alla compagnia che lo conforta in esso nel concetto direttivo: *dall'alpe a Roma.* L'onorevole Depretis disse, molti anni or sono, « che l'esercizio ferroviario in Italia andò male per tredici anni; che la politica ferroviaria fu per tredici anni rappresentata da indulgenze, condiscendenze e negligenze da parte del Governo; » eppure egli continuò quella negligenza, condiscendenza e indulgenza per altri anni; finchè, sdegnato dell'incapacità governativa, di cui era responsabile, propose le attuali convenzioni, convinto che l'esercizio dello Stato è, secondo lui, una *calamità per il Paese:* calamità prediletta, però, da floridi e poderosi Stati d'Europa. Aggiungasi la mancanza assoluta in

grandi iniziative nell'interesse popolare; la ripugnanza allo spostamento di uffici e persone; la nessuna fiducia nella capacità finanziaria del Paese, e nella attitudine agli affari della democrazia, e avremo il complesso *psicologico* e anche un po' *fisiologico* dei motivi che indussero l'onorevole Depretis a fare tutto da sè, anche la parte dei ministri dei lavori pubblici, che rifiutarono la responsabilità delle sue convenzioni. Tale è l'uomo, tali i suoi prodotti, tale la prima ragione d'essere della abdicazione umiliante del potere, per cui trovossi comodo di affittare il proprio dovere.

Ed ora mi sembra che, come oppositore politico, quantunque amico personale dell'onorevole Depretis, gliene abbia dette abbastanza. Garibaldi soleva affermare che agli amici personali si può dirne e farne d'ogni sorta, poichè essi si mantengono sempre tali; ma che gli è cogli avversari, che bisogna usare dolci persuasioni e cortesi seduzioni, finchè pieghino o si possano distruggere. Strana teoria di quel grand'uomo! per la quale io oramai non saprei a quale delle due condizioni, rispetto all'onorevole Depretis, dovrei adattarmi. Quale diversità corre adesso fra noi, da quando, da questi banchi, io votava per lui con *vigilante fiducia!*

Ed ora vengo al secondo nome di valore della *trinità* impegnata nelle convenzioni, vengo all'onorevole ministro delle finanze, compagno e seguace delle teorie e della volontà di quel suo predecessore. Io riconosco volentieri e largamente nell'onorevole Magliani i meriti per la precisione, la puntualità esemplare nel presentare i bilanci, nel disporre la collocazione dei cespiti d'entrata e delle categorie delle spese in ordinarie, straordinarie, di due qualità, e nelle altre ultra straordinarie di queste e di quelle. Ottimo ministro del Tesoro! Ma è tutto qui quello che si aspetta da un ministro delle finanze? Non si può chiedergli di più? Intanto gli chiederei, perchè, in parecchi anni di governo, riconoscendo ed incassando i maggiori profitti delle ferrovie dell'Alta Italia e delle Romane, rette da irreprovevoli ammini-

strazioni governative, ne condanna poi il principio che le dirige, a vantaggio del Tesoro? E gli chiederei perchè, riconoscendo il guadagno di più che 100 milioni fatti dalla Regía dei tabacchi in quindici anni, ne lascia fondar subito un'altra, che ne accumulerà oltre 250? Sono 350 milioni sottratti in pochi anni ai bisogni della Nazione. Devono costare tanto in Italia le riforme amministrative? Io gli chiederei altresì, se accettando da questa ultima Regía, come deposito di garanzia, o come anticipazione, 260 milioni, e pagando il largo interesse del 5 per cento, potrebbe dirmi qual titolo io debba dare ad una somministrazione di danaro, per compiere delle opere o per pagare dei debiti, cui non bastino le proprie risorse, in fuori quello di un prestito diversamente intitolato? Si prepara così egli alla conversione della rendita? Come mai, gli chiederei, un ministro delle finanze ripudiò il concetto delle obbligazioni ferroviarie, garantite e diffuse nel pubblico o l'emissione di rendita con speciale applicazione alle ferrovie, e scelse un pregiudicato contratto, in cui l'interessamento nazionale nulla ha che fare? Come mai, gli domando, egli non ha fiducia o non seppe, in tanti anni di governo, inspirarla ai possessori piccoli e grossi, per la somma di un miliardo e centinaia di milioni, giacenti inutili nelle Casse di risparmio e deposito, creando per essi delle utili partecipazioni negli interessi dello Stato; mentre lascia stentare ed aggrava l'industria agraria, la nostra maggiore? E rifugge o indugia indefinitamente ad abolire le quote minime che mantengono il disamore e tanta perturbazione nei piccoli abbienti? Perchè mai, gli chieggo, egli, uomo di tanta intelligenza e coscienzioso, accetta le proposte di enormi impegni per spese improduttive e non protesta o si dimette? E un'altra domanda non indiscreta gli faccio: Ammesso, necessariamente, che nella percentuale del 62,50 per cento sieno contate tutte le spese ed ogni larga eventualità di guadagno degli assuntori, perchè non ha egli fissato il limite di questo, e sia pur largo; e prevedendo l'aumento

certissimo o progressivo del nostro traffico, non assicurava allo Stato la maggior rendita, anzichè abbandonarla alla ragione della percentuale adoperandola a migliorare le tariffe, a recare vantaggi ai veri industriali, che siamo noi, e non i banchieri assuntori? Se è giusto che gli assuntori abbiano anche essi a fruire dei maggiori prodotti, non è giusto nè onesto che abbiano a prendersi tutto il di più. Io non vorrei credere così timido un ministro delle finanze italiane che, colla rendita al 99 o 98 che sia per cento (giacchè io nol so, pur troppo, non possedendone), non abbia coraggio di emettere altri 13 milioni per gli interessi di 260 milioni che urgentemente gli abbisognano. Certamente il mercato della rendita nostra non verrebbe alterato, se pure non vi sono patti a noi ignoti coi fornitori del denaro, per togliere il corso forzoso.

Questo ministro, rimpetto alle esigenze finanziarie della nuova Italia democratica, non appare che un rappezzatore, anzichè un robusto innovatore, capace di condurla a quella prosperità, che i sagrifici fatti, le speranze nutrite le davano fiducia e diritto di poter conseguire. Eppure, l'onorevole Magliani, in un suo pregevole articolo intorno *all'azione economica dello Stato* scriveva, anni sono, queste bellissime parole: « Lo Stato ha obbligo di intervenire, di cooperare, e all'occasione di assumere egli direttamente le grandi intraprese attinenti alle irrigazioni, al bonificamento delle terre, e a tutto ciò che serve ad agevolare il trasporto di persone e di merci attraverso lo spazio, onde, per la cresciuta produzione e per la maggiore concorrenza, sieno tolti tutti gli ostacoli all'attuazione delle grandi leggi economiche, per le quali è data facoltà all'uomo di piegare a vantaggio suo e della società le forze della natura. » Magliani, libero scrittore, è vincolato dalla compagnia, e per essa in manifesta contraddizione col Magliani ministro delle finanze. Voglia, questo illustre scrittore farsi davvero il ministro delle finanze italiane, togliendo ogni ostacolo *all'attuazione delle grandi leggi economiche* da lui pro-

clamate. Ho dunque ragione, anche verso di lui, di ritenere vacui gli argomenti, che indussero il Governo a presentare le convenzioni. Le gravi osservazioni, esposte da persone cui nessuno può negare la massima competenza, mi impongono di non ripetere le prove della vacuità di quegli argomenti.

Eccomi al turno dell' onorevole ministro dei lavori pubblici. Dalle premesse informazioni debbo chiamarlo il *padre putativo* delle convenzioni, poichè egli non le immaginò, nè le elaborò, ma energicamente le sostiene, *e sulla parola d'onore* le garantisce come un ottimo contratto, assumendosi la responsabilità di tanta teoria e di tanto affare; egli affermò che, vincitore o vinto, trionferà o cadrà con esse. Chiaro professore di teorie e diritti controversi, egli, come l' onorevole Depretis, diede per tutto segno dei suoi studi economici la produzione della legge e delle convenzioni presentate, e volle il suo bel nome legato a questa legge. Egli certamente esaminò, e poi sorpassò le opinioni contrarie di un nostro collega illustre negli studi economici, che fu esemplare ministro dei lavori pubblici, e seppe, egli solo, con severa attenzione tenere in freno esuberanti pretese della Società esercente le ferrovie dell'Alta Italia. L' onorevole Genala sorpassò le opinioni e le opposizioni di un altro ministro dei lavori pubblici, illustre per cognizioni e pratiche legali, di intemerata coscienza quanto il suo antecessore e successore. Egli sorpassò le opinioni e convinzioni di un terzo ministro dei lavori pubblici, la cui competenza tecnica ed economica in combinazioni e contratti ferroviari non fu finora superata. L' opposizione di tre ministri dei lavori pubblici, competentissimi, deve essere stata assai penosamente considerata dall' onorevole Genala. Forse egli confidava in un suo *nuovo metodo* d' esercizio ferroviario, che annunciò tutto da lui immaginato; ma dall' annuncio in poi io non ne ebbi contezza: e rimpetto a quello che ci è presentato, rendendogli omaggio, a carte scure io gli dico, preferisco l' altro. Temente egli di tacite opposizioni alle conven-

zioni negli uffici suoi e fra il personale ferroviario, si affaticò a intimidirlo, ed eliminare dai Consigli di amministrazione dell'Alta Italia e delle Romane rispettati ed efficaci consiglieri. Con *ukase*, che sorpassò ogni convenienza, licenziò, è la vera parola, senza nemmeno il preavviso che si dà ai servitori, di otto giorni, due consiglieri dell'Alta Italia, più che benemeriti per intelligenza, superiorità nell' ufficio a loro affidato, solo perchè (l'un di essi particolarmente) vedevano troppo entro nelle intricate cose e persone ferroviarie, e sostituì ai due ripudiati un avvocato ignoto a tutti, fuorchè a lui come amico, usato nell' amministrazione di ospedali locali, che, nell'assumere l'incognito ufficio, domandò per prima cosa se i frati cappuccini dovevano pagare il biglietto ferroviario, ed espose un altro nome, che carità di prossimo avrebbe dovuto non evocare da un pietoso oblío. L'uno dei reietti, già nostro collega, la cui intelligenza ed onestà gli procurarono l'ufficio che coprì con onore, morì di crepacuore per la patita offesa; l'altro, ingegnere competente, più calmo e sicuro di sè, tacque ed aspetta. Nessuna stampa, in fuori dei giornali officiosi, suffragò le convenzioni. Un solo libro anonimo, di sospetta provenienza ufficiale, come osservò l'onorevole Maffi, mise il pubblico nell' alternativa di crederlo taglierini fatti in casa, o ardimento interessato di speculatori di Borsa, nel fermento suscitato per le convenzioni. Ho detto già che l'onorevole Depretis, anche guastando, mira ad ottenere il successo. La parola fu oscura, ed ora la spiego, assegnando all' onorevole Genala la sua parte di guastatore. L'esercizio ferroviario dell'Alta Italia, già esuberantemente complicato di personale dalla cessata Società straniera per crear posti insigni ai compagni d' oltre Alpi e a favorirli, non fu mai radicalmente sbrogliato dal Governo timido e deliberatamente inerte. L'indulgenza, la negligenza, la condiscendenza, lamentate giustamente dall' onorevole Depretis, si lasciò di proposito continuare. Il rimedio palliativo del Consiglio di amministrazione non ebbe mai nè rappresentò la po-

tenza di un Governo dirigente; e più esso fu infirmato dalla perseverante, malevola influenza di taluno coll'incagliare ogni provvedimento e screditare quel simulacro dell'esercizio governativo, col far gridare il pubblico per ingiustificabili ritardi rimproverati dallo stesso direttore generale delle ferrovie. E per aumentare i titoli di censura a quell'esercizio s'introdussero nella sua amministrazione centinaia di persone già appartenenti al macinato; e così s'accrebbe la confusione dovunque, e gli impiegati già in servizio furono scoraggiati, ed ogni soddisfazione ed emulazione fu distrutta fra di loro. Come già avvenne nell'amministrazione dei tabacchi prima della Regía che fu convertita in un pio luogo di ricovero, per raccomandati ed inetti a quel servizio, così avvenne deliberatamente per l'amministrazione dell'Alta Italia; da qui l'esorbitante numero di impiegati, citato ieri dall'onorevole Barazzuoli, tollerato dal Governo che prima subì e poi promosse quella confusione, per gridar sopra i tetti i suoi grossi lamenti. Qui davvero per opera del Governo si ripetevano la negligenza, la condiscendenza e l'indulgenza.

Nella trinità ministeriale che ho esaminato io non trovo adunque la ragione d'essere della teoria adottata e delle convenzioni proposte. Signori, se fui severo gli è perchè mi sento oramai e sono infatti in liquidazione materiale e morale. Questa è già compiuta; quella prevedo, dicendo la verità; quella che io tale credo, non solo, ma che ho appurata come tale a chiunque mi trovi innanzi di qualsiasi grado ed ufficio allorachè credo non siavi impegnato l'interesse nazionale. È errore di massima quello che trasse all'esercizio privato attribuendo il nome di privato ad un monopolio a vantaggio di pochi privati speculatori, ad essi spetta davvero quel titolo perchè è privato, personale e privilegiato ogni guadagno che dalle ferrovie può provenire per essi. La Banca oramai è una potenza dello Stato. Ogni pochi anni viene messo in moto qualche grosso affare di centinaia di milioni. Ogni affare purchè grosso è sempre

grasso per la Banca; siano convenzioni, sia una vendita o una ricompra, una Regía da farsi o da disfarsi, un riscatto od una transazione, un prestito o una anticipazione, con pegni od interessi strapagati in ogni forma, la Banca è sempre pregata dei suoi uffici, e pregata, sempre, accetta e sconta. I banchieri fanno il loro mestiere ed i loro interessi, nè io li condanno, ma vorrei soltanto che anche il Governo facesse gli interessi dello Stato. Anni sono, il Duca di Galliera, dispositore di milioni, persuaso e convinto che all'Italia conveniva l'esercizio governativo, piegandosi al proposito dell'esercizio privato, offriva di assumerlo ricavando soltanto il 5 per cento del capitale impiegatovi, ma la sua onesta proposta non fu accolta dai suoi compagni; l'appetito bancario era cresciuto in proporzione delle offerte, e la proposta fallì. Oggi, con tanta abbondanza di danaro che cerca moderati impieghi, era ben facile ad un ministro di finanza di accogliere o sollecitare offerte più discrete, come fecero, da poco tempo, Banche austriache e germaniche, che assunsero di pagare cento obbligazioni della Società del Gottardo, comprendendovi anche l'ammortamento, col solo 4 per cento. Un conosciutissimo banchiere, pieno d'ingegno e di accorgimento, mi diceva un dì: io sono totalmente per l'esercizio governativo, ma se il Governo viene insistentemente a propormi un affare, la faccio da banchiere. Se si può applicare il nome di moralità alla discrezione dei prezzi e dei premi nelle faccende di ferrovie, aveva ben ragione l'ingegnere Giulio Sarti, dicendo, che la moralità nelle cose ferroviarie non è ancora inventata. Oggi la Banca inorgoglita ci presenta il suo Tunisi, fa rialzare alla Borsa tutti i suoi titoli, e inventa i suoi Krumiri combattendoli nel predicato cattivo esercizio attuale delle ferrovie, e colle armi dell'eco della incapacità confessata dal Governo di fare il proprio dovere. Signori, la Banca è cattolica, cioè universale; non ha patria nè viscere; più diffusa che sui milioni di cattolici, si esercita su tutte le credenze che hanno un Dio solo, il Dio quattrino.

Questo Dio non deve essere per l'Italia risorta il solo che regoli le sorti della Nazione. Il Governo, che abdica al suo dovere creando un vastissimo ed influente monopolio, sarà esautorato anche rispetto ai 70 mila impiegati ferroviari, ed alle gerarchie degli ingegneri, appaltatori, fornitori, poichè le due Società disporranno liberamente di un miliardo e centinaia di milioni per le costruzioni loro assegnate. E che vi risulterà? E con ciò si vorrà educare, avviare l'indipendenza del voto e di ogni azione che abbia rapporto col Governo, o si vorrà forzare la natura umana ad obbedire a chi vi sta sopra, e vi paga? I veri ministri dei lavori pubblici saranno i caporioni della Società, e dai loro precedenti vi è d'aspettarsi che sapranno bene sfruttare il potere acquistato. Ma vengo ai provvedimenti possibili nel lamentato disordine ferroviario dell'Alta Italia. Dopo quello che ho detto intorno a quel calunniato esercizio, mi domando se sono irreparabili quei disordini troppo lungamente tollerati dal Governo? Le nuove Società assuntrici ben saprebbero in pochi mesi riformare quel servizio, risparmiando parecchi milioni. L'istessa amministrazione ne ravvisò l'eseguibilità, ma il Governo non la volle vedere, poichè gli conveniva il guasto di quell'esercizio, guasto piacevole e tollerato specialmente da chi era incaricato della direzione generale delle ferrovie. Quell'amministrazione semi-governativa e, ripeto, sempre contrariata, oltre il tributo fissato verso l'antica Società di 36 milioni, ebbe la soddisfazione di avvantaggiare per più che altri 4 milioni all'anno gli introiti, che impiegò nella rifornitura del materiale mobile e fisso, abbandonato dalla Società antica negli ultimi due anni in deplorevole stato; e compì nuovi fabbricati e nuove vie, e adattò parecchi mezzi di trasporto ad una eventuale esigenza di guerra. Seguitate dunque, o signori, a calunniare l'esercizio governativo, perchè reso da voi, con avverse intenzioni, impotente a far valere tutta la sua forza?

Ma avete voi, per le vostre convenzioni, il consenso

almeno delle Camere di commercio più interessate o ne avete almeno chiesto il parere? Avete voi almeno interrogati i comizi agrari, le associazioni marittime, le rappresentanze degli interessi nazionali? Nulla di tutto ciò; l'onorevole Depretis non si curò di questi ninnoli, poichè sa di avere una maggioranza che *al suo voler s' arrende,* ed ha ministri che lo seguono senz' accrescergli forza o procurargli più esteso suffragio. Verrà un giorno, e l'auguro prossimo, in cui l'esercizio ferroviario sarà davvero privato, a vantaggio delle singole popolazioni, e tema di coraggiosi imprendimenti e di gara proficua per la prosperità dell'Italia; allora lo Stato potrà degnamente servire come esemplare modello colle proprietà e coll'esercizio delle sole vie dirette che meritino il nome d'internazionali. Questa unione, non impossibile, sarà di stimolo reciproco per l'esatto esercizio ferroviario. Per ora non spero tanto, nè spero la minima resipiscenza in coloro che vogliono votare le convenzioni, non già per esse, ma per un voto politico che, per il momento, significa la conservazione del potere all'onorevole Depretis, poichè si temono i suoi successori, quantunque non abbiano ancora saputo farsi temere. Volesse allora e almanco la tenera e timida maggioranza ministeriale efficacemente convertirsi in una Compagnia d'assicurazione per la vita dell'onorevole Depretis, che io gli auguro, di cuore, lunga e riposata nelle memorie dei passati trionfi. Nelle conclusioni del relatore di questo progetto di legge, l'onorevole Barazzuoli, già tribuno della legione ribelle che ora riconduce all'ovile, fra tanti pregi, che riconosce nelle nuove convenzioni, questi singolari egli ravvisa: « l'ordinamento cioè delle forze economiche del Paese oggi disgregate e perciò impotenti alle grandi cose, e la garanzia di continuità di lavoro all'industria nazionale; ravvisa un altro passo nella via della emancipazione economica della Patria ed infine uno di quegli atti di vigore che, in chi li fa, accrescono la coscienza della propria forza e dignità, e sono incoraggiamento a cose maggiori e più degne. »

Come possa quell' onorevole deputato ed illustre avvocato in un coi suoi compagni nella relazione ravvisare tanto bene nella abdicazione di un grande dovere da parte del Governo; nello Stato che si vincola ad una limitata Società di banchieri, non esercenti, che attendono ai propri guadagni e non ad ordinare le forze economiche del Paese, in un monopolio, in una potenza che crea uno Stato nello Stato, non io soltanto so immaginare, ma quei tre onorevoli relatori non saprebbero ad indulgenti uditori spiegare e persuadere.

Per risolvere una *buona volta il problema dell' esercizio ferroviario* auspicato degli onorevoli relatori, e che io pure invoco, questo solo è necessario ed urgente: di cambiare cioè il Governo, e collocarvi ministri, che sappiano davvero vigilare sugli interessi, non soltanto degli abbienti e dei facoltosi, ma di tutte le classi della Nazione. Ed altra riforma, secondaria ma importante, è la demolizione di parecchi impiegati ferroviari nell' esercizio dell'Alta Italia, e una più savia distribuzione di stipendi, agli uni ultra esuberanti; ad altri laboriosi responsabili non equamente assegnati. La prossima votazione sarà compiuta da intenti politici, reconditi o palesi, ma accertati. A me non resta se non a deplorare, poichè non posso scongiurare tanta iattura economica alla patria mia. Nel certo presentimento di tale fatalità, io mi sento oppresso come un dì dalla dominazione straniera; e se una insperata avventura respingesse queste convenzioni, proverei la nuova gioia della conquistata libertà d' Italia.

XXXII.

PER I GRANDI ESTINTI.

PER LA SALMA DI GARIBALDI.

GIUGNO 1882.

Per i *pochissimi uomini eminenti* vorrei la conservazione, e con questa lo studio delle loro forme craniche e l'esposizione in taluni giorni solenni della salma ben conservata. A che pro serbar le ossa dei grandi — mute per la scienza — e occultate per sempre agli ammiratori? È un feticismo senza luce di conforto e di esempio. L'occultamento delle salme, che furono comunque preparate per una presunta conservazione, giova, e vi fanno cauto assegnamento, ai tanti preparatori dei cadaveri resi visibili per alcuni giorni. Per emendare tante illusioni e correggere tante presunzioni, io vorrei scoperchiate le tombe dei cadaveri preparati, e allora, quante nottole fuggirebbero in quel nuovissimo giorno!

Unico metodo finora incontrastato per la conservazione di un intero cadavere è quello del Gorini, quantunque tuttora imperfetto, principalmente per l'estetica. Il cadavere del letterato Rovani può solo finora farvi eccezione. Se pertanto vuolsi conservare la salma di Garibaldi, perchè si riveda la sua bella figura senza alcun deturpamento, non vi ha altro metodo a scegliersi, in fuor quello del Gorini, sancito da anni ed anni di prove esposte al pubblico. Al meno bello è facile ormai provvedere. E quali siensi i liquidi iniettati nel cadavere a Caprera, se valsero ad arrestare la putrefazione senza la pretesa di una conservazione indefinita, non sarebbero mai di ostacolo all'applicazione del metodo del

Gorini. Questi, nella sua estesa fantasia, mi diceva un dì, che sarebbe riuscito ad esporre un corpo umano, atteggiato come statua incorruttibile per ogni vicenda atmosferica; e Gorini, altissimo veggente, era poeta, quanto tardo e dubbioso nell'opera, per la quale non volle chiedere dall'altrui intelligenza quell'aiuto che l'avrebbe completata a meravigliarsene egli stesso.

La fotografia, la pittura, la plastica sul cadavere possono ricordare alle età venture la testa di Garibaldi e la sua mano destra. Scarpa ha la sua testa in Pavia ed è ancora tal quale.

Ma Garibaldi volle essere cremato.

Chiniamo la fronte innanzi l'affettuoso desiderio del morente. Rispettiamo in lui quella forte volontà che, armato ed irato, pronunciò nel '66 la parola *obbedisco;* — e Carducci avrà detto bene: « *che i venti portino attorno gli atomi dell' eroe e questi rifacciano gli uomini.* » Nell'animo mio, non mai adulatore, ma divinatore, deriso un dì, del suo genio, Garibaldi, staccato da Caprera, è dimezzato nelle sue virtù; Garibaldi nel Pantheon, tuttora chiesa, è mal collocato. Dove seppellirlo? perchè seppellirlo? perchè disobbedirlo? Se Roma lo vuole, e perchè non l'avrà Nizza, Genova, Palermo, Napoli? Lo si vuol rivedere dal popolo italiano ancora una volta? E lo sia. Venga trasferita la salma a Roma, ben conservata; venga poi cremata nel Colosseo, come propose il dottor A. Sacchi — o a Caprera, come io vorrei, in ossequio alla commovente sua disposizione testamentaria — ma ad ogni modo le ceneri sue stiano là dove morì — d'onde le grandi aspirazioni popolari non si disperderanno pel tratto di mare che ci divide — dove sarà unico altare, unica meta ai venturi per onorare le grandi virtù del cittadino condottiero del popolo.

Il solo provvido pensiero deve essere quello di preservare Caprera dalle vicende — degli uomini e dei tempi — che potessero toglierla al libero culto dell'amor nazionale, personificato in Garibaldi.

PER GARIBALDI IN ROMA.

Parole di Agostino Bertani durante la discussione del disegno di legge per l'erezione di un monumento nazionale a Giuseppe Garibaldi.

2 GIUGNO 1883.

Perdonate, onorevoli colleghi, alla mia commozione, oggi fattasi più acerba per la ferale notizia, poc'anzi giuntami, della perdita di un mio prezioso amico, valoroso ufficiale di Garibaldi, a lui dilettissimo, suo compagno nelle più ardite imprese battagliere, di Alberto Mario!

Da questi seggi, dove stette Garibaldi, nel nome dei suoi primi amici e seguaci in Italia, mando a quella grande anima italiana un saluto di riconoscenza per la patria redenta, un saluto d'affetto per le singolari sue qualità personali, a tutti indulgenti, benevole.

Ed evoco oggi dalla feconda memoria delle sue patriottiche aspirazioni i voti, la fede, i savi ardimenti, onde l'Italia, che egli tanto amò, onorandola, elevandola col senno e colla spada — risorta a nuova vita tra le nazioni — progredisca, si faccia, e si mantenga forte per armi e volontà cittadine concordi; — libera nel pensiero civile, che un dì innalzò questa patria a maestra fra le genti; — e, con un Governo che la intenda e la secondi, possa presto raggiungere la redenzione morale delle sue plebi, la prosperità delle moltitudini, l'unione coi fratelli afflitti, la piena coscienza, in fine, del suo valore di intelletto e di cuore, per adempiere degnamente l'altissimo ufficio, da Garibaldi per l'Italia ambíto di serbarsi inspiratrice generosa fra i liberi Governi, speranza e milite volontario per i popoli oppressi.

Salve, o generoso, eletto spirito italiano! Che il tuo genio aleggi sempre fra di noi, sprone e conforto per il bene dell'umanità.

A CARLO CATTANEO.

SCOPRENDOSI IL SUO CADAVERE DOPO QUINDICI ANNI DALLA MORTE, IL 19 MARZO 1884.

Carlo! Ti ho riveduto dopo tanto tempo, e non fu un sogno: ti ho accarezzato, ti ho chiamato e non mi hai risposto. Tu eri ancora assopito nella serena tranquillità della tua coscienza.

In questi quindici anni non fosti morto per me; ogni dì mi eri presente.

Ti ho immaginato apostolo errante nelle terre d'Italia istruendo, confortando il popolo colla dottrina: che *il contemperamento degli interessi crea la giustizia, e il predominio di alcuni trae seco e significa il male.* Tu diffondevi l'ideale tuo, *che la nuova generazione in Italia debba crescere tutta iniziata alle libere armi come ai liberi pensieri.*

E parevami che tu fossi ascoltato e seguíto da schiere ogni dì più numerose di gente sitibonda di una nuova vita, incredula, dissuasa del valore di convenzionali maggioranze.

Da ogni parte udivo ripetere dai migliori ingegni e da tutti gli uomini di cuore: " Cattaneo ha ragione: così non si va, così non si va. Non è questa l'Italia per la quale abbiamo combattuto e sperato, libera, indipendente e prospera."

Tu non eri morto all'Italia, tu espandevi la tua vita, patriota chiaroveggente, e la suscitavi negli altri.

Ma oggi ti ho trovato ancora nella bara, in cui ti ho composto quindici anni or sono: oggi mi sono rinnovate le angosce di quei funesti momenti, mi ritornarono sulle labbra gli accenti dolorosi, nunzi della tua morte.

Oh foss'io in questa bara negletto, e tu vivo a misurarti con chi tenta diminuirti!

Tu eri ancora intatto. La morte non ti ha dist
la corruzione non ha invaso il tuo corpo, co

pur tentarti vivente; senza l'aiuto dell'arte un'inesplorata virtù della natura ti ha conservato.

Se allo spirito del Famedio, dove sarai posto, corrisponda la materia, il tuo corpo non si dissolverà. Ti rivedranno intatto fra secoli gl'Italiani più avventurati, poichè non perirà l'esempio della tua virtù, nè la purissima fama della tua grand'anima.

Perdonami, Carlo, se ti tolsi ancora una ciocca di capelli. Io sono feticista per i resti dei grandi, sono innamorato dell'amicizia di cui fosti esemplare.

Ti abbiamo adagiato in una nitida bara; fu rinnovato il funebre lenzuolo; ti ho ricoperto un'altra volta.... ed ora, per sempre. Carlo, addio.

Il tuo
AGOSTINO.

PER MAZZINI.

LETTERA AL CIRCOLO *FEDERIGO CAMPANELLA* DI PADOVA.

Roma, 4 marzo 1885.

Operoso Comitato,

Voi mi onoraste chiedendomi uno scritto per la commemorazione dell'infausto giorno che ci rapì Mazzini. A voi, innanzi tutto, mando le mie congratulazioni e meritate lodi per quella patriottica iniziativa. Ricordare Mazzini, studiarne le opere, seguirne, diffonderne le massime, i consigli, è degno assunto di chi intenda elevare lo spirito della gioventù italiana a quell'ideale d'intelligente e di attivo amore, che solo può far grande e prospera l'Italia, togliendola quanto più radicalmente e presto si possa dall'esclusivo faticarsi di tanta sua gente per il subito lucro e per i materiali godimenti, smania di oggidì, che ha invaso uomini di ogni età e fatalmente anche i giovani, invano designate speranze per le nuove sorti della Nazione. Voi stessi mi avvisate di tanto disastro scrivendomi: *che il nome di Mazzini nel Veneto più che dimenticato è quasi sconosciuto.* Io

amo e debbo credere che quella desolante rivelazione non sia esatta per tutto il veneto territorio. Ma sia che m'inganni, tocca a voi, giovani animosi, accingervi all'opera della più attiva propaganda delle idee redentrici del grande Italiano; epperò concedetemi che v'incoraggi nella santa impresa, comunicandovi la diffusa e festosa accoglienza che la gioventù d'altre regioni va facendo alle opere di Mazzini. Valga questa notizia ad onorare ben più utilmente la memoria di quell'apostolo di verità che non una mia povera pagina inferiore di troppo all'altissimo tema. Morto Mazzini, pochi patriotti, miei carissimi amici, si unirono in una *Commissione Editrice* delle sue opere, che pose sede qui in Roma. — Il grave dispendio, le cure incessanti, le difficoltà incontrate, nulla arrestò quella Commissione, penetrata, animata dall'idea che solamente educando la gioventù italiana nei grandi principii morali di dignità e libertà inculcati da Mazzini, per i quali i suoi primi discepoli nei tempi iniziatori e calamitosi incontrarono serenamente il martirio, potevano assicurare alle seguenti generazioni l'immancabile profitto dei sacrifici sofferti, col raggiungere la meta della libertà gloriosa della patria nostra. Debbo alla cortesia di quella Commissione, di tanto merito, i seguenti dati statistici. Delle opere complete di Mazzini, da lui iniziate, proseguite ed illustrate da *Aurelio Saffi* fino al 14° volume,[1] pubblicò 21,051 volumi. Dei *Doveri dell' uomo*, compendio delle sue dottrine, ha pubblicato 97,600 esemplari. Numero inaudito negli annali contemporanei del commercio librario italiano. Di altri opuscoli, che riproducono scritti speciali di attualità, pubblicò 35,100 copie. Se la tomba a Staglieno è quotidianamente visitata e venerata, se il 10 marzo vi avrà sempre il devoto suo pellegrinaggio, le idee di Mazzini ogni giorno sempre più vanno espandendosi e

[1] Aurelio Saffi diede alla luce fino al volume XVII delle opere di Mazzini, illustrando quest'ultimo collo splendido proemio sul Comune di Parigi. Egli lasciò preparato il testo per l'ultimo volume degli scritti. Morì mentre preparava le illustrazioni anche a questo.

fecondano le giovani menti. Chi acquista i suoi scritti li legge, e chi legge si persuade e se ne fa banditore. Il mese scorso Mantova liberale acquistò 2000 copie dei *Doveri dell' uomo,* che va diffondendo fra artigiani ed agricoltori. Se io fui dolorosamente colpito dalla notizia da voi datami, che nel Veneto siavi tanta apatia per Mazzini, sono oggi incorato dalle cifre che vi trasmetto circa la diffusione delle opere sue. Se voi, ottimi giovani, vi adoprerete a fare altrettanto nella vostra Provincia, sarò lieto di avervi indirizzato cotanto eccitamento, poichè: *educando spero.* La divulgazione di quelle sane idee sarà incarnazione, sostanza di cose sperate per l' avvenire, e per questa via ogni anno sarà maggiormente efficace la commemorazione del 10 marzo: sarà quello il più grato omaggio che la gioventù italiana possa rendere a quella grande anima. Oh! se i maestri elementari in Italia tutti leggessero i *Doveri dell' uomo di Mazzini,* e senza preconcetto di parzialità li spiegassero e raccomandassero alle menti dei fanciulli, quanto vantaggio ne avrebbe l'educazione nazionale! — Certamente ben più che non dalle circolari, dalle timide e vuote esortazioni ministeriali! — La generosa Commissione editrice fornirebbe le migliaia e migliaia di esemplari. A me, che pur troppo valgo assai poco al confronto del vivo desiderio di giovare alla propaganda di tanto umanitaria e nobile dottrina, permettete, amici, che alle scarse parole aggiunga come meschino contributo 50 copie del prezioso libretto. Aiutate, giovani egregi, gli sforzi che qui fanno per diffondere quelle idee per verità e saviezza imperiture, e il 10 marzo sarà dovunque in Italia commemorato quale giorno di sincero lutto nazionale; e dalla face che vive eterna e splende sulla tomba del grande cittadino scenda la benefica luce in ogni cuore in cui palpiti senso d' italianità.

Amici, all'opera, coraggio e avanti.

Vostro
AGOSTINO BERTANI.

XXXIII.

Relazione all'onorevole ministro dell'Interno, che accompagna il Codice per la Pubblica Igiene, compilato e proposto dal deputato dottore Agostino Bertani.

1885.

Onorevole Ministro,

Nel presentarvi questo schema di Codice, che ha per oggetto la tutela della pubblica salute, elaborato per incarico vostro, credo utile di esporvi i criteri che mi hanno ispirato, e mostrarvi le vie per le quali ho potuto constatare talune realtà di fatto, che mi suggerirono diversi articoli, aggiungendovi le ragioni per le quali l'antico desiderio di un *Codice sanitario*, già formulato nei due progetti di precedenti ministri, e concretato in quello che viene oggi nelle vostre mani, si trovi mutato nelle basi, allargato nel concetto, e fornito di previdenze fin qui non curate. Questa esposizione, necessaria per me, onorato dalla vostra fiducia, è altresì un atto di meritata giustizia verso di voi. Poichè, con quella facile penetrazione che tutti vi conoscono, voi vi faceste subito persuaso della necessità ed opportunità di cotale ampliamento di vedute e, giovanilmente volonteroso, ne annunciaste l'impresa, col coraggio che la convinzione del meglio comunica al riformatore, e la cognizione dei tempi ispira all'abile uomo di Stato.

Sono ormai undici anni dal dì, in cui il compianto ministro Lanza presentò alla Camera nel maggio 1873, un progetto di Codice sanitario, dal Senato dottamente discusso ed approvato. Per vicissitudini parlamentari

quel progetto giacque nella Camera senza più muovere un passo verso la discussione; e più non risorse. Tre anni dopo (nel 1876) il ministro per l'Interno, onorevole Nicotera, presentò al Senato un nuovo progetto di Codice sanitario, che volle riveduto dal Consiglio superiore di sanità. La Commissione eletta dal Senato per esaminarlo presentò la sua Relazione con importanti modificazioni nell'aprile 1877, e la relativa discussione, accettata dal ministro sul progetto della Commissione, principiò e progredì fino quasi al suo compimento nel dicembre dello stesso anno, allorquando una crisi ministeriale mutò il ministro dell'Interno. Il luttuoso avvenimento del 9 gennaio 1878 e le conseguenti necessità politiche determinarono la chiusura della XIII^{ma} Legislatura. All'aprirsi della XIV^{ma}, avvenne un nuovo cangiamento del ministro dell'Interno; nè allora nè poi fu ripresentato quel progetto e ripresa la discussione interrotta. Per maggiore disgrazia di quel disegno di legge, il valente relatore della Commissione, onorevole A. Berti, cui stava tanto a cuore la riuscita dell'opera, con attento studio e pazienza da lui condotta a buon fine, morì.

Pareva proprio che una fatalità pesasse sulla iniziativa di così grave istituzione, ma voi, divenuto più tardi ministro dell'Interno, anzichè scoraggiarvi, penetrato della sua necessità, voleste scongiurarla. Già compagni nella Università Ticinese, antichi colleghi in Parlamento, benchè disgiunti nell'aringo politico, noi ci accostammo sul terreno della scienza e nel desiderio del meglio. Voi, cortese e deferente ad una qualsiasi mia competenza, mi invitaste a collaborare nella compilazione di un Codice sanitario che rispondesse ai bisogni della pubblica salute, e fosse all'altezza delle nozioni scientifiche presenti. Intanto cinque anni erano passati fra le comuni aspettative, i pubblici richiami, le nudrite speranze, e le buone intenzioni; ma per vostro e mio conforto, onorevole ministro, si può affermare, che tanto tempo non è trascorso infruttuoso per lo studio, nè invano per chi aspetta il frutto di quest'opera di riforma legislativa.

Il supremo principio — che lo Stato deve vigilare e tutelare la pubblica salute — fissò il nostro primo accordo, da cui stendeva logica e immediata illazione la dottrina del *prevenire* ogni possibile influenza malefica, e *provvedervi* poi; dottrina che doveva informare il nuovo Codice, perciò appellato della *Pubblica Igiene*. Io mi accinsi, pertanto, ad estrinsecare questo principio nel complesso e nelle parti del lavoro affidatomi, e ad assicurargli la maggiore possibile efficacia di applicazione, e dedicai al gravissimo tema tutte le mie facoltà d'uomo di cuore, di medico e di uomo politico. Ed il tema consisteva: nel coordinare allo scopo gli Enti amministrativi ed il personale tecnico-scientifico, che vi deve infondere vita e valore; nell'istituire insomma in Italia un servizio operoso per il benessere fisico delle popolazioni. L'esempio della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e di tutte le più colte nazioni d'Europa, che in questi ultimi tempi, preoccupate della pubblica salute e impensierite del rapido deperimento delle classi popolari, avviarono radicali riforme igieniche, imponeva anche a noi, già allarmati dalle tristi condizioni delle classi povere, specialmente rurali, di affrettare nel nostro paese uno studio profondo sullo stesso problema, gravido di tanto avvenire e bisognoso di altrettanto urgente soluzione. Era stimolo da una parte la nobile gara impegnatasi fra le nazioni che aspirano ai sommi fastigi della civiltà, ed era dall'altra acuto sprone il pensiero, che troppo poco si era fatto fin qui e troppo timidamente, che i voti della scienza e dell'umanità espressi dai Congressi medici, dalle Accademie, dai Periodici speciali e da tanti illustri scrittori, e gli orizzonti segnati già anni sono dalle stesse discussioni del Senato si lasciarono troppo addietro i progetti che i vostri predecessori avevano presentato.

L'igiene, elevata ormai a scienza, che va ogni dì più diffondendosi e completandosi nelle vie esperimentali e coi microscopici scandagli, è reputata con ogni ragione tecnica e scientifica il più promettente preservativo dalle

molte malattie, cui lo Stato è impotente a provvedere, e che non può considerare, se non quando divengono diffusive e pericolose. Essa è stimata il mezzo più pratico e sicuro per raggiungere il miglioramento della nostra razza e per assicurare la sua maggiore prosperità e operosità produttiva. La importanza e la urgenza imperiosa delle provvidenze igieniche da parte dello Stato, e la vivace richiesta fattane da uomini politici in pubbliche e solenni adunanze, e le promesse da voi stesso ripetute in Parlamento, vanno ogni dì avvalorandosi di altri e ben gravi argomenti. Lo studio passionato e diffuso di tutte le questioni che toccano al benessere delle classi lavoratrici, il risveglio popolare dei nuovi tempi, la scambievole partecipazione delle comuni miserie, la vivacità dei lamenti, le ragioni di umanità, di economia, di tranquillità, di giustizia sociale, persuadono la saviezza di nuove e larghe misure. Da tutto ciò, e come significato di una intima persuasione, viene nuovamente sanzionato il titolo di *Codice della Pubblica Igiene,* imposto al progetto che vi presento. Così parmi che il concetto della previdenza emerga da più larga base; dalla cognizione e preoccupazione di tutto quanto può condurre ad offesa della pubblica salute.

Il grande cómpito che ha lo Stato, responsabile della pubblica salute, e tutore particolare di quella dei poveri, esige per il suo adempimento, che esso sia esattamente informato di ciò che vi ha di malsano in tutti i punti del nostro territorio, — esige, che dalle singole località giungano ai designati uffici le rivelazioni dei bisogni, si educhino in quelle le persuasioni e sorgano le iniziative per provvedervi.

Siamo invero ben lontani finora, onorevole ministro, dalla pienezza di queste informazioni che non sono obbligatoriamente richieste nè spontaneamente inviate; e siccome ho creduto indeclinabile necessità di studiare le condizioni varie e complesse nelle quali si svolge la vita comune delle masse povere rurali, per rendere dovunque l'igiene pubblica efficacemente provvidenziale, mi giovai

delle informazioni che raccolsi mediante l'*Inchiesta sull'Igiene rurale* (Inchiesta per previdenza), che voi approvaste non solo, ma per la quale mi forniste con opportuna misura l'autorità e la piena facoltà nella scelta dei modi e degli aiuti per le ispezioni sui luoghi. E però, a ripararmi dagli incompleti criteri educati nello spirito che circoscrive la sua attenzione a soggetti d'indole esclusiva, volli indagare e sapere quali siano o reputinsi le ragioni delle affievolite costituzioni, della diminuita attitudine e durata nel lavoro, della abbreviata longevità, della cronicità progressiva, delle varie proporzioni nella mortalità. A ciò procedetti nel modo più semplice e diretto.

Un quistionario contenente oltre cento quesiti venne da me diretto ai colleghi medici-condotti di tutti i comuni d'Italia. I detti quesiti, raccolti in gruppi, riassumevano: l'igiene pubblica e privata, ossia tutti quelli elementi che costituiscono l'ambiente fisico nel quale l'agricoltore vive e si muove; lo stato sanitario di fatto delle popolazioni rurali; un ultimo gruppo ne chiedeva le influenze educatrici e i fatti economici. I medici-condotti, ai quali i quesiti erano indirizzati, furono da me ritenuti i più competenti a rispondere alla maggior parte di essi: a mio giudizio i medici-condotti offrono l'elemento illuminato, e sovente il solo illuminato, nei comuni rurali: disinteressato moralmente e materialmente nelle cose locali della proprietà e del comune, il medico-condotto conosce tutte le case e tutti gli individui; spesso egli è naturalizzato in luogo dove conta anni e lustri molti di servizio sanitario, ed ha potuto seguire il rapido succedersi delle generazioni nelle famiglie affette da malattie ereditarie, ed ha potuto osservare lungamente il concatenamento delle cause e degli effetti nei morbi acquisiti. Egli ha visto piantarsi date industrie in luoghi un tempo affatto rurali e ha constatato, nel volgersi di pochi anni, il profondo mutamento che ne è seguíto nello stato sanitario della popolazione. Da ben oltre quattromila medici e comuni giunsero le risposte ai miei quistionari, e può

ben dirsi che le risposte avute presentino la generale fisonomia igienico-sanitaria delle varie regioni italiane. E fra i molti medici volonterosi che risposero all' appello del loro collega, buon numero di essi, ispirandosi generosamente allo spirito dell' inchiesta, risposero con pagine diffuse sopra tutti i quesiti, e talora persino con precise memorie sopra temi speciali, fatte con tale amore e scienza da persuadere la piena attendibilità delle loro informazioni. Nel mio quistionario chiedevo in ultimo quali provvedimenti si stimassero di facile e immediata applicazione, per soddisfare i bisogni e riparare i mali lamentati; le risposte furono molte e varie e improntate a bisogni e circostanze locali; ma di alcune si ripetè l' invocazione da un capo all' altro della penisola, assumendo le proporzioni di un plebiscito, e rivelando piaghe e bisogni veramente nazionali, come, per esempio, la condizione di inferiorità e di impotenza dei medici-condotti a praticare i consigli della scienza nella tutela del benessere generale, a fronte di ignoranze prepotenti e interessate, avverse per tradizionale indolenza ad ogni utile riforma.

Le ispezioni sui luoghi confermarono e completarono le prime informazioni dei medici-condotti e ne fornirono altre e maggiori e complesse; fra le quali, per esempio, il grado di assistenza sanitaria ed economica che i Comuni e le Opere Pie locali, in proporzione delle loro facoltà, prestano alle povere plebi; la speciale influenza di industrie largamente propagatesi fra i nostri contadi; l' insufficienza e le condizioni anti-igieniche di molte scuole. Questi argomenti e i vitali problemi relativi alla insufficienza igienica ed alla bontà delle acque potabili; alla trascurata, o piuttosto alla non esistenza della edilizia rurale, che è doveroso costituire; alle assistenze mediche, ostetriche, veterinarie e farmaceutiche; alle Commissioni sanitarie comunali e alla loro competenza ed efficacia; alla vigilanza sulle sostanze alimentari e sulle materie putrescenti e di tutti insomma gli elementi igienici della vita rurale; gli abusi e le deficienze; i van-

taggi di possibili provvedimenti; tutto ho cercato di studiare per dare al *Codice dell'Igiene Pubblica,* che doveva basarsi su quelle realtà, l'estensione di concetto e di provvide misure che la varia immensità dei bisogni e la svegliata coscienza dei mali impongono al legislatore, la cui facoltà è ora troppo limitata nei nostri ordinamenti civili e politici. Nè dal solo punto di vista umanitario ho considerato l'oggetto complesso cui erano diretti tutti questi studi, ma altresì considerai nel lavoratore una forza produttiva che lo Stato deve custodire, sviluppare e promuovere, affinchè la spesa per il mantenimento dei nati fino al tempo della loro produttività sia compensata dalla quantità totale della loro forza di produzione, e non induca una irreparabile passività sociale. A raggiungere quanto è possibile questo vasto scopo, lo Stato, provvido e veggente, deve a mio avviso far sì che i mezzi per la vita comune siano adatti al migliore sviluppo del corpo, e gli ambienti in cui la vita si svolge e si conduce siano tali da non arrestare o menomare la capacità evolutiva dell'uomo. Ai gravi doveri dello Stato rispondono le oneste e legittime esigenze delle popolazioni: quei doveri sono imprescindibili, queste esigenze vogliono essere esaudite, e però l'igiene pubblica *deve essere comandata.* I fatti non ci consentono di affidarci alla iniziativa privata non sempre provvida, nè illuminata, nè disinteressata in ogni luogo; nè vediamo universalmente educate le persuasioni igieniche, nè spontanee le iniziative a provvedervi: deve adunque la suprema e ordinata azione dello Stato procurare l'adempimento delle indeclinabili prescrizioni. L'esempio della Inghilterra è sfolgorante di verità e di efficacia: alla legge sanitaria tutto colà s'inchina e là *salus publica* è davvero *suprema lex,* e le spese relative sono proporzionate all'intento e alla ricchezza del paese. Nè voi, onorevole ministro, potreste consentire alle proteste fatte altre volte in Senato, discutendosi uno dei progetti di Codice sanitario: che nulla debba essere mutato negli ordinamenti e nei bilanci dei nostri Uffici

sanitari. Se noi non siamo ricchi come l'Inghilterra, che può con mirabile sistema provvedere ai bisogni dell'igiene per ogni città, borgo e distretto, e provvedervi in larga misura fornendo al servizio sanitario, in 10 anni, al tenue interesse del 2 per cento 26 milioni di lire sterline; non possiamo però ammettere di essere meno curanti della pubblica salute e specialmente di quella dei poveri rurali, che sono i pupilli dello Stato per impotenza economica, mentre sono i principali ed assidui produttori della ricchezza nazionale. Le ragioni finanziarie cammin facendo si vanno distribuendo ed equilibrando; mentre col ritardo delle opportune provvidenze le vite si consumano e il capitale della forza umana ci va mancando.

L'ordinamento degli Uffici sanitari deve essere indubbiamente mutato in senso più logico e razionale, basandosi sulle reali competenze ed affidandone le diverse funzioni ai loro agenti naturali. Questa necessità fu sentita e concretata dai Governi che ci precedettero nel riordinamento della tutela sanitaria. La Germania, l'Olanda, la Norvegia, la Danimarca, la Russia ed il Belgio, hanno basato sull'*elemento tecnico* i loro servizi sanitari, nella persuasione della inefficacia d'ogni altro metodo. In Francia, dove questo principio ha tuttavia una applicazione parziale e limitata, già la si chiede e si otterrà quanto prima integrale ed assoluta. La Spagna, nel progetto di Codice sanitario presentato dal Governo, ha già visto farsi dalla illuminata opposizione del Senato una larga parte all'elemento tecnico, e il movimento della opinione accenna a farsi in questo senso radicale. Il voto del V Congresso dei medici in Roma confortò il principio del carattere tecnico della organizzazione sanitaria, rispondendo a convinzioni diffuse fra gli scrittori di pubblica igiene. La stessa Commissione senatoriale del 1877, considerando questo criterio fondamentale come già passato ormai in giudicato, ne faceva punto di partenza ad una censura, quanto giusta nel principio altrettanto felice nella forma, vedendo

nell'organamento allora proposto dal Governo capovolto l'ordine logico delle cose, e figurando quel progetto quasi *piramide appoggiata sulla punta anzichè sulla base*, cioè sull'autorità che parte dal ministro, unica ed ampia fonte, per giungere in vene sottili e filiformi ai Municipi, nei quali risiede all'incontro l'interesse immediato e massimo che deve essere affidato all'elemento tecnico locale, come su largo e naturale basamento posando l'edificio di una logica legislazione sanitaria. Al disopra dell'azione igienica, insistente, diffusa nell'ampia base, si affermi dunque l'opera dello Stato, coordinata in modo che all'iniziativa dei Comuni, dei medici-condotti, e dei privati, quella riesca stimolo, aiuto e difesa; e raccolta in sul nascere, la vada guidando e fortificando nei Consigli e nelle Autorità esecutive, man mano che ascenda nelle graduali giurisdizioni sanitarie.

A questo punto due diverse correnti di opinioni mi si offrirono per tracciarmi la via da seguire e l'ordinamento da proporre. Una, emessa da uomini autorevoli per la loro competenza, vorrebbe l'istituzione di un proprio Ministero detto di *Sanità o della Pubblica Salute;* l'altra, appoggiata sulla base tradizionale del servizio medico comunale, e confortata dalla sua pratica e possibile applicazione nel nostro sistema politico-amministrativo, vorrebbe mettere davvero la piramide sulla sua base, facendo che dal basso dove sorgono i bisogni venissero le osservazioni e le proposte che in alto sarebbero studiate e comandate.

Anch'io avrei consentito nella prima opinione di un ordinamento proprio ed indipendente, ma ho dovuto convincermi che questo sistema sarebbe andato ad infrangersi contro due grandi ostacoli, che ne avrebbero compromesso seriamente la durevole esistenza. L'esecuzione della legislazione igienica, per sortire un utile effetto, deve avere assicurata una continuità e regolarità di azione; e ciò non poteva garantirsi colla istituzione di un proprio Ministero di Sanità, il quale o sarebbe stato cogli altri Ministeri responsabile del suo

servizio dinanzi alla Nazione e quindi soggetto alla mutabilità ed incertezza delle oscillazioni politiche; o sottratto alla responsabilità comune sarebbe stato incompatibile colle funzioni costituzionali del nostro sistema politico, e minacciante collisione di poteri col ministro dell' Interno sarebbe causa di eventuali irregolarità, di impedimenti, di disordini nel suo regolare andamento. Quindi io ho dovuto accostarmi all' altra corrente di opinioni e accontentarmi di un' autorità competente a fianco del ministro dell' Interno, quale sarebbe il *Capo del Magistrato Superiore della Pubblica Igiene*, che potrebbe anche nominarsi: *Sotto Segretario di Stato per la Pubblica Salute.* — Questa autorità riceve forza e valore dalle osservazioni e proposte dell' elemento tecnico dei medici-condotti i quali, regolarmente distribuiti su tutto il territorio italiano, sono i veri interpreti dei bisogni locali e gli indicatori dei provvedimenti utili e opportuni, che i Consigli provinciali confortano. In questo modo, non v' ha dubbio che la volontà popolare, liberamente espressa, potrà essere sollecitamente esaudita.

Nè vi allarmate, onorevole ministro, se vi sembri ravvisare in questi criteri che hanno informato il mio progetto (e che dalla stessa Commissione del Senato fui tratto a studiare) una spogliazione di attribuzioni, delle quali sono oggi investiti i capi amministrativi del Comune; e consentite di pesare con l' illustre e compianto Giannelli, già membro di una Commissione per il riordinamento del servizio sanitario, la copia, gravità ed evidenza degli argomenti che mi confortarono a proporvi di trasportare la iniziativa e responsabilità della tutela igienica dall' elemento burocratico e amministrativo all' elemento tecnico del Comune, compenetrando il nuovo principio in tutti i meati del nuovo organismo. Lo Stato solo può prescrivere ed ottenere misure generali e costanti, disciplinate da un criterio uniforme e intente alla meta continua ed esclusiva del pubblico bene. Gli uffici comunali, guidati da ragioni locali, attratti e distratti da diversi scopi, non dappertutto illu-

minati; talora sopraffatti da smodati timori, talora indifferenti e imprevidenti davanti a pericoli reali; quando larghi e fastosi nelle spese e quando cauti e parsimoniosi anche nel necessario, furono veduti praticare tale dissonanza di norme e di pratiche e così varia misura di cautele e di difese della pubblica salute, da indurre la disistima di discipline che la vedevano palleggiarsi in disparata vicenda; donde la conseguente decadenza delle igieniche provvidenze. E invero, se una Provincia od un Comune si rifiutino alle spese per frenare la diffusione di malattie popolari, freno ordinato bensì dalla legge, ma non sancito con minacciate penalità; il danno da ciò derivante, che si sarebbe riparato con pochi mezzi, si estenderà più tardi a Provincie e Comuni, i quali, sebbene provvidi e veggenti, vedranno tornare inutili le avute cautele, e i sostenuti dispendi. All'incontro, se una Città o Provincia, dominata da paura, stabilisce regolamenti oltremodo severi e dispendiosi ad ogni vano allarme, gli interessi locali e vicini ne saranno scossi, e i lontani incomodati, e lo Stato intero trascinato in danni non lievi. Si credano qua inutili e colà vogliansi oltremodo estese le discipline igieniche pel macello delle bestie, e si avranno a vicenda malattie e morti d'uomini per carbonchio e grandi dispersioni di carni d'animali convertibili in vitto umano. Una generazione di abitanti di una parte del Regno si lasci illudere dal temporaneo vantaggio di coltivazioni favorite da abbondanti acque, distribuite in tutto il suo territorio, e i posteri constateranno le maggiori malattie, le più sollecite morti, l'affievolimento generale di quelle popolazioni. Questi fatti e consimili, che, meglio di me, onorevole ministro, sapete veri, conducono alla persuasione che tutti gli oggetti contemplati dall'igiene sono per loro indole d'interesse generale e come tali di competenza del legislatore; nè l'amore ad una libertà che qui sarebbe dannosa, nè i riguardi per autonomie nelle quali non si riscontra la competenza, nè un precetto d'economia che sarebbe inopportuno, perchè seguito da

più gravi danni e dispendi, può consigliare di mantenere affidata la legislazione sanitaria ai capi amministrativi del Comune, che sono soltanto gli incaricati e i competenti in quelle norme e discipline esecutive che rilevano da circostanze locali.

Complicate e gravi sorgevano adunque le necessità ed insieme le difficoltà nell'organizzare il servizio igienico presso i Comuni, i quali devono sentire l'utilità delle nuove istituzioni, e dai quali deve partire la catena delle responsabilità che assicurano l'esattezza del servizio; poichè in essi è presente e maggiore il bisogno, e da essi ne sarebbero in breve tempo sentiti i benefici risultati. Per sorvegliare da vicino la pubblica igiene e farne eseguire la legge surgerebbe naturale e consueta la creazione di molteplici ispettori per questo servizio, necessariamente molto vario ed esteso, che richiederebbe un numeroso personale mobile tutto competente e di enorme dispendio per l'erario. Ma questo indispensabile personale, già designato anche dalla Commissione del Senato, l'abbiamo sotto la mano, senza soverchia gravezza dell'erario, nel medico-condotto; personale sempre presente, cognito delle varie e complesse circostanze dei luoghi, delle persone e delle cose; — personale di cui possiamo utilizzare la capacità tecnica, la popolarità, e la diffusione in tutto il territorio nazionale, investendolo del carattere di *Ufficiale Sanitario Governativo,* come vigile tutore della pubblica salute, ed estendendo la sua azione dal servizio curativo all'igienico e preventivo. — E parmi pratica ed efficace la connessione dei due servizi nella stessa persona, istruita così nell'ordine naturale e scientifico, come nell'amministrazione della pubblica sanità. Questo doppio mandato del medico-condotto, oltrechè più confacente al servizio della pubblica igiene ed alla prudente economia dell'erario, ci porge il modo di sciogliere un debito permanente della Nazione verso un personale tanto benemerito ed operoso quanto modesto e negletto; di sottrarlo a certe soggezioni imposte dai capi amministrativi, senza privarlo

della loro necessaria fiducia; di elevare la sua dignità scientifica e personale ed aprirgli i nuovi orizzonti d'una più vasta carriera.

Perchè poi lo spirito della nuova istituzione sia reso veramente efficace e il medico possa adempire con utile sollecitudine alla sua nuova missione, io ho dato al superiore potere sanitario la facoltà di costituire e circoscrivere le condotte mediche, proporzionandole per popolazione, per estensione di territorio e per viabilità, alla possibile opera del medico-condotto, del quale le attribuzioni e la rimunerazione sono concertate fra Comune e Governo nell'interesse generale e locale. Ambidue questi enti concorrono nella spesa proporzionale ai servigi che ne ricevono: entrambi se ne garantiscono la buona scelta, il Comune, colla designazione del candidato, il Governo, per mezzo dell'autorità del medico e del Consiglio provinciale, con la conferma della nomina fatta dal Comune e colla sorveglianza e tutela per l'eletto. Nè i Corpi amministrativi possono dolersi di limitazione delle loro attribuzioni, essendo largamente compensati dallo stretto legame che li avvince al Governo, il quale, informato e sollecitato di continuo, per vie spedite e dirette, dei bisogni locali, è chiamato con nuova e più sollecita cura a quelle provvidenze che da esso dipendono, ed alle quali non bastano le forze del Comune. Nè questo è tutto; chè il massimo compenso ottenuto dalla maggiore efficacia del servizio ritornerà, come l'esperienza di altri paesi già ce lo prova, sentitissimo ai bilanci comunali, che vanno rapidamente e spaventosamente aggravandosi di spese di spedalità, di baliatico, di cronicità, di soccorsi di ogni maniera a malanni d'ogni natura, dei quali è prima cagione il difetto di tutela igienica nelle industrie, nelle acque, nei cibi, nelle abitazioni, nelle fognature, ec.

Ed ora che vi ho delineata la base ampia e naturale della autorità sanitaria, mostrerò come nell'attuale progetto la sua forza vada aumentando e sanzionandosi per mezzo di una gerarchia tecnica sempre com-

petente. Dal medico-condotto, come ufficiale sanitario governativo, si ascende all'autorità di un medico circondariale, che parrebbemi soverchio e farraginoso circondare di più membri ordinati a Consiglio; epperò parvemi bastevolmente rappresentata da un ispettore, il cui ufficio, oltre a quello di intermediario fra i Comuni e la Provincia, è di vigilare il servizio delle condotte; di provvedere in prima istanza alle difficoltà insorgenti fra i medici, quali ufficiali sanitari, e i privati, i Municipi, i Corpi morali, gli industriali, ec.; di stendere i rendiconti annuali sullo stato sanitario del Circondario. Dall' ispettore circondariale si ascende all'Autorità medica della Provincia, costituita da un medico provinciale fiancheggiato da un Ufficio tecnico sanitario e da un Consiglio di Pubblica Igiene. È indispensabile nella Provincia un Ufficio permanente che, ricevendo le informazioni e trasmettendo le istruzioni, provveda ai reclami e dia consigli, quando richiesto dall'Autorità governativa. A questa parte dell'organismo sanitario provinciale, la cui operosità è quotidiana e burocratica, rispondono, complemento necessario, anima e vita, giudice nelle più gravi controversie, fornito di iniziativa e di autorità legislativa, il medico e il Consiglio igienico-sanitario provinciale. Affinchè questa importante istituzione abbia una autorità incontestata e incontestabile, propongo si appoggi sulla base elettiva, parendomi giusto di riconoscere agli ufficiali sanitari nella provincia, in cui sono i naturali elettori e soli competenti, il diritto che già è riconosciuto ai commercianti per le elezioni dei membri della Camera di Commercio.

Propongo perciò che i membri componenti il Consiglio igienico provinciale siano indicati dai voti delle scuole mediche, dal personale medico degli Istituti ospitalieri sparsi nelle provincie quando non fosse possibile far concorrere tutti i medici-condotti delle provincie medesime; e che gli stessi elettori per semplice maggioranza propongano al Consiglio provinciale amministrativo la terna per la scelta del medico provinciale

con l'approvazione del ministro dell'Interno. Credetti imprescindibile che il Consiglio igienico provinciale sia composto di soli cultori o esercenti le varie discipline medico-igieniche, quali sono i medici-chirurghi, i veterinari, i farmacisti, autorizzando il Consiglio a valersi dei lumi dei cultori di discipline speciali, ogni qualvolta fosse richiesto dai singoli casi. L'autonomia piena del Corpo sanitario deve essere la sua forza, come la competenza è la ragione intrinseca della sua responsabilità; del che avemmo luminoso documento nella completa riforma del servizio medico-militare, introdotta dal ministro Ricotti, dopo la mia felice iniziativa e fortunata esperienza fattane presso il Corpo dei Volontari nel 1859 e 1866. Quel servizio, sottratto alla irrazionale soggezione dell'ordine amministrativo, benchè con quello armonizzante, funzionò mirabilmente e provò la bontà del principio: di affidare cui spetta l'esercizio e la responsabilità della propria professione.

Dal medico e Consiglio igienico provinciale si fa capo al Magistrato superiore per l'Igiene Pubblica, assistito dal Consiglio superiore centrale. Il capo di questo Magistrato è responsabile presso il ministro dell'Interno della integrità del servizio; nè si può concepire investito di questa carica un individuo che non sia medico, il che significherebbe una responsabilità senza competenza rimpetto al Consiglio superiore, il quale, dal canto suo, rappresenterebbe una competenza senza responsabilità. Il Magistrato superiore deve essere organizzatore e promotore d'ogni utile misura e consiglio, che faccia dell'ordinamento igienico una larga ed efficace istituzione. Il personale fisso dell'Ufficio igienico superiore funziona come un corpo legislativo e giudiziario nel vasto ordine della sua competenza, nè si saprebbe come altrimenti concepirlo efficace volendosi ottenere uno scopo razionale e reale e non burocratico e formale.

Per le ragioni accennate, e per riguardo alla elezione dei membri del Consiglio provinciale igienico, ed insieme per ragioni ovvie di graduata competenza ed autorità,

mi sembrò doversi deferire la scelta dei membri del Consiglio superiore igienico alle Facoltà mediche del Regno. Il Consiglio presenterebbe al ministro dell'Interno una terna, costituita a semplice maggioranza di voti, per la scelta del capo del Magistrato; guarentigia modesta ed altrettanto equa per il ministro che risponde in faccia al Paese ed alla Corona della totalità dei servizi; e che conferisce maggiore autorità ed attendibilità alle attribuzioni del capo stesso del Magistrato, il quale, insignito del grado di sotto segretario di Stato, sarebbe di conseguenza commissario regio davanti al Parlamento nella discussione di materie igieniche e sanitarie. Così l'intricata questione delle responsabilità e delle competenze, che già accennai, sarebbe risolta conciliando l'autorità del capo del Magistrato con quella che il nostro politico ordinamento assegna al ministro dell'Interno. Ristretto è il numero dei membri componenti il Consiglio provinciale non meno che il Consiglio superiore igienico. L'esperienza insegna che, più sono divisi gli studi e distribuite le responsabilità, meno sono quelli intensi è queste sentite; il qual principio, restando fermo, a mio avviso, nel numero fisso dei consiglieri, è tuttavia soccorso coi maggiori e speciali consigli che possono richiedersi nella gravità e varietà delle contingenze. Ho creduto necessario mettere alcuni ispettori a disposizione permanente del medico provinciale e del capo del Magistrato superiore, come ve ne hanno presso i vari dicasteri; e all'occorrenza possono essere scelti fra gli stessi consiglieri. Gli ispettori abili e solleciti sono l'anima del servizio in ogni parte della pubblica amministrazione; sono la vista, l'udito, l'esame, il mezzo, l'evidenza infine, che giudica e determina, la corrente che impedisce il cristallizzarsi della operosità di ogni dicastero. A completare il servizio sanitario nei Comuni, la Commissione del Senato aveva già approvate le Condotte veterinarie ed ostetriche obbligatorie. Alle prime, richieste dai voti delle popolazioni e dalla più spedita ed efficace tutela della salute pubblica, nulla ho aggiunto, all'in-

fuori delle modalità reclamate dalla necessità di adattarle al nuovo organismo. Quanto all'assistenza ostetrica, ho creduto interpretare il vostro pensiero, onorevole ministro, prendendo in considerazione i voti della scienza espressi nei vari Congressi, perchè sia fornita alle levatrici una più larga competenza, così da alleggerire, in molti casi di questo ramo di servizio, il medico-condotto, già rivestito per il Codice presente di più estesi doveri e di più gravi responsabilità. Propongo perciò che venga istituito presso le Facoltà di medicina un largo corso di studi per formare levatrici di grado superiore che bastino alla totalità dell'assistenza ostetrica; e delle quali poi una almeno risieda in ciascun Mandamento, assicurando così dappertutto un servizio completo in questa parte importante dell' assistenza sanitaria. Tutti questi componenti del personale sanitario comunale, elevati di grado e di doveri, meritavano altresì ogni considerazione per la loro futura esistenza, che volli assicurare proponendo nel Codice una norma per l' istituzione di una *Cassa Pensioni,* già con voi meditata ed alla cui formazione dovrebbero concorrere proporzionalmente gli individui e gli enti interessati: Comune, Provincia, Stato. E una provvidenza circa l' esercizio della farmacia parvemi altresì opportuna per il buon andamento dell' assistenza sanitaria; ed è quella che, oltre alla libertà di istituire ovunque farmacie, concede la facoltà di fornire ai medici dei luoghi remoti da esse quei rimedi che più urgentemente possono essere richiesti. È questa una provvidenza per quei piccoli comuni rurali nei quali non può aver vita una farmacia, pure essendo desiderabile che una ve ne sia in ogni numeroso comune, facilitandone l' impianto con opportuni sussidi. Tutto questo organismo io considero come il germe da cui, sotto l'azione benefica e feconda della scienza, deve uscire e svilupparsi con progressiva vigoría tutto l'insieme delle provvidenze sociali che i nuovi tempi reclamano. Epperò mi sono studiato di infondere in tutte le sue parti la vita, il moto e l'impulso iniziatore che, dal medico-condotto

del più remoto comune fino al culmine della medica gerarchia, funzioni con eguale attività e pari responsabilità nel numeroso stuolo degli ufficiali sanitari, dacchè la responsabilità trovasi, per ciascun d'essi, dal primo all'ultimo, compenetrata nella natura e ragione della funzione a ciascuno assegnata e nella competenza per la quale fu assunto a compierla.

L'edilizia rurale, abbandonata tuttora nelle braccia di un empirismo gretto e primitivo, aspetta dal Codice per la Pubblica Igiene il *fiat* che la chiami ad una razionale esistenza; e troverete espressa nel titolo della *Salubrità delle abitazioni* e tradotta nelle relative prescrizioni la preoccupazione che mi ingombra l'animo davanti a questa primissima fra le molteplici cause della progressiva cronicità delle plebi agricole. L'acqua, deficiente in vaste regioni per bevanda ed in talune anche per i lavacri, massima fra le esigenze della vita e dell'igiene, ho fatto oggetto di speciali sollecitudini, parendomi dover essere le relative provvidenze doverose per il legislatore e imperiose per lo Stato. Fu istituita la tutela del lavoratore nelle industrie insalubri e fra i pericoli inerenti al lavoro stesso, non accontentandomi i precedenti progetti di Codice sanitario, i quali si preoccupavano soltanto del vicinato molesto e delle eventuali influenze di certe industrie, in maggiore o minore prossimità dell'abitato, obliando completamente il personale più direttamente e continuamente compromesso nella salute e nalla vita. Il lavoro dei fanciulli e il complesso delle speciali provvidenze reclamate dalle varie condizioni dei luoghi e dei lavori e armonizzate con la legge della istruzione obbligatoria trovano nel Codice della Pubblica Igiene il loro posto naturale. Non si tratta più di episodi che sollevano le proteste del sentimento, al riprodursi dei quali potrebbe per avventura porsi riparo con parziali discipline e vigilanze. Ma, dalle larghe notizie assunte, si è pur troppo tratti a pensare che, nell'ampia sollecitudine propria dei Governi civili per tutte le forze industriali ed economiche, la forza umana, prima

e massima generatrice di tutte le altre, vero tesoro nazionale, è, pur troppo, non solo negletta ma spensieratamente dilapidata. Numerose popolazioni reputate già fra le più belle e gagliarde d'Italia, che vivono in regioni ridenti e nei climi più celebrati per salubrità, sono oggi deperite a tal segno, che i brefotrofi negano loro i lattanti, preferendo per l'allevamento di questi regioni dove le perniciose influenze miasmatiche si reputano meno rapidamente micidiali all'organismo umano, delle anemie che distruggono le popolazioni delle regioni migliori. Il rapidissimo deperimento delle popolazioni industriali, avvertito dalle Commissioni di leva in Inghilterra, fu tra le principali cause che promossero la creazione del *Local Government Board* e fu già ragione anche presso noi, per cui si dovettero ridurre le misure fissate per la idoneità al servizio militare, il che dice chiaro che, mentre profondiamo il denaro nella provvista dei migliori strumenti per la difesa nazionale, siamo ridotti ad appagarci in gran parte di quelli individui che i nostri padri reputavano e noi stessi prima reputavamo meno atti. Le informazioni e le ispezioni fatte mi hanno persuaso che il progressivo deperimento delle nostre classi popolari dipende per la massima parte dal lavoro precoce ed eccessivo dei fanciulli, perciò non ho creduto, come altri vorrebbe, proporre nessuna speciale tutela per il lavoro delle donne. Infatti si tratta di adulte padrone di sè medesime, che generalmente non possono credersi sospinte da avidità e durezza altrui ad un lavoro forzato, che sono cittadine libere alle quali esclusivamente compete l'apprezzamento delle proprie forze e condizioni fisiche, come quello delle loro necessità o convenienze economiche, di cui, pur troppo, spesso incombe loro il carico anche per altri; e pertanto esse, non che giovate, sarebbero danneggiate da una tutela, la quale non può fare diminuire altro che la rendita della loro produttività personale. Lasciamo ogni libertà di lavoro alla donna, a patto che sia tutelato lo sviluppo dell'infanzia! — Dopo una infanzia ed una adolescenza

efficacemente protetta, tutti gli individui umani possono affrontare, senza esagerati timori, l'attività operosa della giovinezza e della virilità.

Eccovi, onorevole ministro, costituito su larga base un ordinamento a tutela della pubblica igiene, che abbraccia tutta l'Italia e tutta la copre e circonda delle sue sollecitudini. Per incarico vostro, onorevole ministro, ho studiato ed ascoltato i richiami della scienza, della civiltà e della umanità; ho consultato le lezioni e le esperienze delle nazioni che ci camminano ai fianchi stimolate da necessità egualmente sentite ed attratte da ideali egualmente elevati; ho raccolto rispettoso i voti dei Congressi, delle Accademie, dei colleghi cultori delle scienze igieniche e sociali; ho tolto a guida ed ispirazione le savie opposizioni della Commissione del Senato; e ho teso avido l'orecchio al rumoreggiare del proletariato, dal cui confuso tumulto escono, a quando a quando, voci distinte e lampi di luce, che rischiarano a breve distanza un avvenire, che è dovere dei savi Governi di prevedere. Vi ho spogliato, onorevole ministro dell'Interno, di tutti quei mezzi ed attributi cui non corrisponde la vostra competenza e che aggravano la vostra responsabilità senza garantirla, ma ho la coscienza di presentarvi con questo Codice un documento della lealtà e franchezza dell'uomo convinto, fiducioso nella onestà di un ministro sinceramente volonteroso del pubblico bene. Tenendo conto di tutte le materie classificate nei progetti anteriori, le ho riassunte in minor numero di *titoli* ed in complessi omogenei, che le aggiunte introdottevi mi hanno suggerito. Dopo queste dichiarazioni, io non credo dovere esporvi i motivi particolareggiati delle nuove prescrizioni, nè giustificare una ad una le variazioni fatte agli altri progetti, le quali si riassumono in maggiori tutele, provvidenze e difese della pubblica incolumità, e in disposizioni dirette a creare nel nostro popolo abitudini di nettezza e svilupparvi lo spirito di una igienica educazione. Cura speciale posi nel tutelare e promuovere la diffusione della cremazione dei cada-

veri, metodo altamente igienico, mai abbastanza raccomandato e che dovrebbe estendersi anche alla distruzione delle bestie infette ed adottarsi nelle epidemie e nelle guerre. Come necessario complemento della nuova legislazione sanitaria, ripetei la *Disposizione transitoria*, riguardante il termine di due anni assegnato alla riforma nell'esercizio della farmacia, termine invero ormai superfluo perchè più volte oltrepassato coi precedenti progetti; e così pure l'altra relativa alla riforma degli studi farmaceutici, i quali io vorrei fossero tali da creare farmacisti di due gradi: uno superiore per i farmacisti con diploma di dottore, ed uno inferiore per i semplici farmacisti, direi quasi manuali manipolatori.

Con tutto ciò io non pretendo, onorevole ministro, sottoporvi un' opera mia, bensì l' opera collettiva o la risultante di tutto ciò che in Parlamento e fuori, in Italia ed all' estero, fu scritto, detto, desiderato ed attuato; ed amo aggiungere, che per quanto era comportabile col nuovo sistema di ordinamento adottato, ebbi cura di conservare tutti gli articoli che ebbero già per due volte la sanzione del Senato. Per voi, onorevole ministro, che già sentiste la necessità di più radicale organizzazione e di più largo concetto nella tutela sanitaria, parrebbemi non che superfluo, presuntuoso guidare quasi con minuta dimostrazione i vostri sicuri apprezzamenti. Presentandovi perciò questo progetto di *Codice per la Pubblica Igiene* e raccomandando al vostro spirito scientificamente largo l' ampliato concetto che me lo fece chiamare con tal nome, vi ricordo, che, se in Inghilterra il Ministero della Pubblica Salute (*Local Government Board*) non ebbe altrimenti la sua origine che dal bisogno di assistenza igienica dei poveri, noi Italiani, con dignitoso e razionale concetto della eguaglianza civile, pur riconoscendo l' urgenza di una cura speciale per la salute delle classi diseredate, siamo partiti da un più largo sentimento sociale, pensando che la tutela della pubblica igiene non fa distinzione di classi o di fortune, ma su tutti distende la sua opera vigilante e a tutti

dispensa la sua provvida azione. Nell'organismo che io vi ho sommariamente delineato un Governo prudente e saggio può trovare un potente riparo a mali e a danni che, trascurati, diventerebbero minacciosi ed irreparabili, a condizione però, che l'applicazione delle disposizioni legislative sia affidata ad un energico e rigoroso regolamento, e che alle trascurate responsabilità corrispondano le relative sanzioni. Io ambirei che voi, onorevole ministro, persuaso dalle ragioni e dagli argomenti che vi ho sottoposti, aveste a raccomandare ai due rami del Parlamento questo progetto di *Codice per la Pubblica Igiene* con quelle stesse parole che il compianto A. Berti dirigeva al Senato nel conchiudere la sua Relazione: « Confortatelo della sapiente e rispettata vostra approvazione e sarà una buona volta provveduto, come alle altre fonti di prosperità, a quella che tutte le compendia: la prosperità fisica della Nazione. »

Vostro
Dott. Agostino Bertani.

Fine.

INDICE.

Dedica ..... Pag. v
Prefazione vii

I. Per Nizza e Savoia. Discorso pronunziato il 29 maggio 1860. 1
II. Dopo Sarnico. Discorso pronunziato il 5 giugno 1862 14
III. Dopo Aspromonte. Lettera del dottor Bertani al professor Porta intorno alla ferita del generale Garibaldi, ottobre 1862... 27
IV. Contro le leggi eccezionali per la Sicilia. Discorso pronunziato il 10 dicembre 1863 34
V. All'armi tutti *pro patria*. L'ordine del giorno presentato da Bertani all'Assemblea dei rappresentanti le associazioni democratiche a Parma, 29 aprile 1866 46
VI. Dopo Mentana. Discorso pronunziato il 12 dicembre 1867... 47
VII. La regía cointeressata dei tabacchi. Discorso pronunziato l'8 agosto 1868 66
VIII. Lettera al generale Garibaldi, offrendogli un sacco di concime. 80
IX. L'equità pei maggiori assegnamenti ed altre cose. Lettera a Crispi, 16 aprile 1870 81
X. Per Roma capitale d'Italia. Discorso pronunziato al Parlamento, sviluppando l'ordine del giorno per « l'immediata presa di possesso di Roma capitale d' Italia, » 20 agosto 1870.... 91
XI. Per Mazzini prigioniere in Gaeta. Lettera agli operai genovesi, 25 settembre 1870 110
XII. L'Italia e il Gottardo. Per la revisione della Convenzione di Berna. Discorsi pronunziati il 9, 10, 13 e 18 giugno 1871... 115
XIII. Per le famiglie dei morti e per i feriti liberatori della patria. Discorso pronunziato l' 8 maggio 1872 149
XIV. Per i derelitti. Proposta di inchiesta parlamentare sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia. Discorso pronunziato il 7 giugno 1872 153
XV. Per la libertà di conscienza. Sulla politica ecclesiastica. Discorso pronunziato l'8 maggio 1875 169
XVI. Per la legge e per la giustizia. Discorso pronunziato contro l'applicazione dei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, il 14 giugno 1875 176
XVII. I doveri della democrazia. Bertani ai suoi elettori di Rimini, il 14 novembre 1875 196
XVIII. Per la marina e le industrie nazionali. Discorso pronunziato il 9 maggio 1876 215

XIX. Sulla lista civile. Discorso pronunziato il 14 maggio 1877. Pag. 219
XX. L'Italia aspetta. Maggio 1878 233
XXI. Per Cairoli e per la libertà. Dal discorso di Bertani pronunziato per la Estrema Sinistra il 10 dicembre 1878 nella discussione delle interpellanze su la politica interna e su le condizioni della sicurezza pubblica 249
Dalla lettera a Quintino Sella su la crisi 252
XXII. Per l'abolizione del macinato, 4 giugno 1878 262
Dallo scritto *Per l'Estrema Sinistra*. Novembre 1879.. 267
XXIII. Per il suffragio universale. Discorso pronunziato nel Comizio, tenutosi in Como, 20 giugno 1880 269
XXIV. Per l'abolizione di ogni giuramento. Tornata del 19 dicembre 1882 277
XXV. Per l'istruzione pubblica. Brani di discorsi '83, '84, '85.... 282
Per gli asili ivi
Per l'istruzione primaria ivi
Per i ginnasi 287
Per l'istruzione classica delle giovinette 290
Discorso su la discussione del disegno di legge per modificazioni alle leggi vigenti su l'istruzione superiore del regno, 4 dicembre 1883 293
Su l'esercizio dell'avvocatura per la donna, 2 giugno 1884 298
XXVI. Bertani al presidente della Società Atea 306
XXVII. Per il servizio ausiliario della marina 307
XXVIII. Per il diritto delle interpellanze. Discorso pronunziato il 7 maggio 1883 311
XXIX. I radicali, il trasformismo e la politica estera. Discorso pronunziato il 22 giugno 1884 316
XXX. L'Estrema Sinistra e la politica estera. Discorso pronunziato il 16 giugno 1885 324
XXXI. Contro le convenzioni ferroviarie. Discorso pronunziato il 10 dicembre 1884 326
XXXII. Per i grandi estinti 342
Per la salma di Garibaldi. Giugno 1882 ivi
Per Garibaldi in Roma. Parole di Agostino Bertani durante la discussione del disegno di legge per l'erezione di un monumento nazionale a Giuseppe Garibaldi, 2 giugno 1883 344
A Carlo Cattaneo. Scoprendosi il suo cadavere dopo quindici anni dalla morte, il 19 marzo 1884 345
Per Mazzini. Lettera al Circolo *Federigo Campanella* di Padova 346
XXXIII. Relazione all'onorevole ministro dell'Interno, che accompagna il Codice per la Pubblica Igiene, compilato e proposto dal deputato dottore Agostino Bertani, 1885..... 349

Nello stesso formato:

AGOSTINO BERTANI
E I SUOI TEMPI

PER

JESSIE WHITE MARIO.

Due volumi di pag. XXII-436, 450,
con un ritratto di A. BERTANI in fototipia — Prezzo: Lire 8.

IN VENDITA PRESSO LA DITTA G. BARBÈRA, FIRENZE.

Sommario dei capitoli contenuti nei due volumi.

CAPITOLO I. Dalla nascita al ginnasio [1812-29]. — II. Dall'università alla vigilia del '48 [1830-48]. — III. Dalle barricate all'esilio [1848]. — IV. Dall'esodo di Milano a Roma [1848-49]. — V. Da Roma al sei febbraio [1849-53]. — VI. Per Settembrini e compagni [1853-56]. — VII. Speranze e delusioni [1856-58]. — VIII. Vecchie dispute e speranze nuove [1857-58]. — IX. I primordii della guerra contro l'Austria [Gennaio-Febbraio 1859]. — X. La chiamata [Marzo-Aprile 1859]. — XI. Da Torino a Bormio [Maggio-Giugno-Luglio 1859]. — XII. Dopo la pace di Villafranca [Agosto-Dicembre 1859]. — XIII. I primordii del 1860. — Bertani deputato [Gennaio-Maggio]. — XIV. Garibaldi a Bertani da Quarto a Reggio [Maggio-Giugno]. — XV. Bertani rappresentante di Garibaldi [Giugno-Luglio]. — XVI. Bertani per Napoli e il Pontificio [Giugno-Luglio]. — XVII. La spedizione del Golfo degli Aranci [Luglio-Agosto]. — XVIII. Segretario generale del dittatore [Settembre]. — XIX. Calunnie [Ott. 1860-Aprile 1861]. — XX. Da Miasino a Bezzecca [1860-1866]. — XXI. Da Bezzecca a Roma [Dal '66 al '70]. — XXII. Cittadino repubblicano, deputato galantuomo [Dal '70 all' '86]. — XXIII. Bertani per le riforme sociali [Dal '72 all' '86]. — XXIV. 30 Aprile 1886.

A FINE IS INCURRED IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

JUN 8 '76 H

5234721

4/5

Ital 508.200
Scritti e discorsi...
Widener Library 001874644
3 2044 082 220 435